URANIA

DISCESA SULLA LUNA

Allen Steele

MONDADORI

12-11-1995
QUATTORDICINALE
lire 5500

DISCESA SULLA LUNA

Abbiamo scelto di andare sulla Luna... non perché sia facile,
ma proprio perché è difficile.
John F. Kennedy

La zona in cui siamo scesi, vicino al cratere Descartes, è una delle più belle regioni della Luna, una bellezza abbagliante. Il panorama dalla Montagna della Pietra merita di essere considerato uno dei più suggestivi mai visti da un essere umano. È davvero un gran posto. Penso che dovremmo tornarci appena possibile, perché lo conosciamo ancora così poco...
John Young, comandante di Apollo 16

Era solo, lui, un essere umano, solo sulla Luna, a parte la compagnia di un uomo pazzo e morto.
Thea Von Harbou,
The Woman in the Moon

PRIMA PARTE

Uno di quei giorni

Alba

(montaggio n. 1)

Esiste un luogo, visibile da tutti gli oceani del mondo, sul quale non ha mai soffiato la brezza del mare...

— Controllo Descartes, qui è Ltv zero cinque undici in avvicinamento primario, ricevete? Passo.

Alte catene di montagne, di notte più fredde dei ghiacciai dell'Antartide, di giorno più calde del Sahara, ma immobili e senza vita, che non hanno mai provato il tocco della neve o del vento...

— Ricevuto, Ltv zero cinque undici, e ti abbiamo sullo schermo. I fari sono accesi, sei autorizzato a scendere sulla piazzola Due, passo.

Canyon profondi mai percorsi dall'acqua, pianure infinite mai attraversate né dal bisonte né dall'antilope o l'elefante, vulcani senza più vita il cui ultimo fiume di lava si è solidificato milioni di anni fa...

— Secondo turno, questa è l'ultima chiamata. Tutto il personale deve presentarsi entro le dodici, per non subire punizioni sotto forma di

prolungamento d’orario. Addetti del primo turno, per il vostro rientro siete pregati di utilizzare le camere di compensazione Uno e Due del sottocomplesso B. Ricordate di timbrare l’uscita prima di passare al sottocomplesso A.

Un mondo morto: grigio, privo di colori, sterilizzato, con una natura arida e selvaggia illuminata solo dalla debole luce azzurra proiettata dal quarto di Terra perennemente sospesa quasi allo zenit. Eppure c’è vita, c’è movimento e trasformazione...

— A proposito, per gli addetti del primo e del secondo turno, la prima partita fra gli Atlanta Braves e i Saint Louis Cardinals verrà trasmessa in diretta, questa sera, nella sala attività ricreative, con inizio alle nove. Per i lavoratori del terzo: la partita sarà trasmessa in simultanea su radio Ldsm, quarto canale di comunicazione in rete, e registrata perché la possiate vedere dopo il vostro turno.

Al centro del pianoro sulle colline di Descartes c’è un riverbero di luci calde che proviene da un gruppo di edifici e cupole sepolte: intorno si muovono altre luci, che proiettano strane ombre sui massi e sui piccoli crateri nati dall’impatto di micrometeore, mentre uomini e macchinari si spostano in continuazione nel paesaggio silenzioso e nero come la notte...

— L’alba inizierà alle dodici e un minuto. Ricordo che qui abbiamo un sole che sorge nel giro di quindici secondi, perciò regolate di conseguenza i termostati delle vostre tute. Spero che vi godiate lo spettacolo, promette di essere uno di quelli interessanti.

Una figura solitaria e immobile si staglia nell’oscurità sul fianco del monte che sovrasta il pianoro. Una figura in tuta spaziale, ma la sua lampada non manda nessuna luce, e le comunicazioni radio non raggiungono la sua antenna...

— Controllo Descartes, qui è Ltv zero cinque undici. Siamo in approccio finale a cinquemila, rotta sei sud per quindici est, in avvicinamento. Sembra molto bello, da dove ci troviamo noi. È ora di tirar fuori la crema da sole e i teli mare, ragazze. Passo.

Una singola luce nel cielo, che corre da est verso ovest, si riflette sulla visiera del casco della figura solitaria, che non si muove, e sembra non accorgersi di nulla...

— Cinque secondi al sorgere del sole. Quattro... tre... due... uno...

Di colpo la sfera incandescente e accecante del sole si alza sull’orizzonte a

est, lanciando ombre che fuggono lontane, e all'improvviso sul deserto c’è luce; le rocce e la terra grigia si colorano d’argento, col minimo accenno di marrone e arancio, mentre il sole si sposta, come un liscio tendaggio, attraverso l’altopiano Descartes, avvicinandosi alla montagna e alla figura che si erge vicino alla vetta...

— Ehi, è splendido! Bellissimo, proprio bello! Bentornato, signor Sole, ci sei mancato molto!

La luce raggiunge la figura solitaria sulla montagna, e al suo tocco la figura scompare alla vista, come se evaporasse per il calore improvviso e violento, senza lasciare dietro di sé nemmeno un’impronta che testimoni la sua presenza lì...

— Sarà un’altra bella giornata qui sulla Luna, signore e signori. Speriamo che lo spettacolo sia stato di vostro gradimento. Adesso è ora di tornare al lavoro...

1

Il dirottamento della scatola di carne S31CO18

Il nuovo episodio di pirateria iniziò alla mattina presto di un venerdì - il 17 maggio 2024, per la precisione - solo poche ore prima dell'alba. Un'ora giusta per gli sporchi traffici di uomini senza legge.

"Fast Eddie" Delany era chino sul corrimano di una passerella, molto in alto rispetto al pavimento della banchina Quattro dell'Opc, il centro operativo della Skycorp per i lanci in orbita, e osservava la gru a ponte sotto i suoi piedi che calava un pallet nella stiva dello shuttle *Jesco von Puttkamer*. Infilò distrattamente una mano nel taschino della tuta da lavoro e prese una striscia di Wrigley alla menta, mentre la grossa gru si muoveva cigolando e rumoreggiando; ne sentiva lontanamente il frastuono, attraverso le cuffie che portava sul cranio quasi pelato. Venti metri sotto, in fondo al grande pozzo formato dalle piattaforme sovrapposte che circondavano lo shuttle, due scaricatori piazzati nella stiva aperta del Boeing S-202B, "Il Gobbo", afferrarono le guide dell'enorme cassa e la pilotarono giù dolcemente. Fast Eddie ripiegò in bocca la striscia di gomma da masticare e portò la mano al taschino della camicia di cotone per controllare l'orologio. Quasi le tre. Era ora di mettere le cose in movimento...

Guardò giù di nuovo per controllare che il pallet stesse entrando senza scossoni nello shuttle dalle ali mozze. Uno degli scaricatori dentro la stiva del *Puttkamer* gli lanciò uno sguardo e fece rapidamente il segno "Ok" con la mano libera. Eddie rispose al gesto, poi si rialzò dal corrimano e cominciò a percorrere la passerella, verso la piattaforma più alta del grande hangar. Da lassù, tra le campate, poteva sbirciare oltre le pareti di lamiera ondulata che dividevano l'hangar, fin dentro agli scomparti in cui gli altri shuttle venivano sottoposti al ciclo di preparazione dopo l'atterraggio e prima del lancio.

In lontananza, alla sua sinistra, si intravedeva in mezzo ai piani delle piattaforme girevoli lo stabilizzatore verticale dipinto a strisce rosse di un velivolo più vecchio, il Boeing S-201A *Willy Ley*; il vecchio shuttle era rientrato sabato pomeriggio. E da quello che aveva sentito dire dai tecnici della banchina Due, durante l'ultima pausa caffè, la sua elettronica stava saltando a una velocità maggiore di quella con cui loro potevano scoprire e riparare i guasti, e intere sezioni del rivestimento ceramico antitermico sulla

parte inferiore della fusoliera erano ridotte in poltiglia. Presto qualcuno avrebbe dovuto decidere se mantenere operativo il vecchio *Willy,* o abbandonarlo al recupero dei pezzi di ricambio per poi donarne lo scafo a qualche museo. Sarebbe stata una vera infamia, se lo avessero tolto dalle missioni di volo; il *Willy Ley* aveva un sacco di storia alle spalle. Immediatamente a destra, alla banchina numero Cinque, poteva vedere la fusoliera più piccola, a strisce blu e verdi, dell'aereo spaziale *Deke Slayton,* della Orbital Services, ospitato dalla Skycorp finché la Orbital Services non avesse riparato i danni subiti dall'hangar del suo Opc, situato all'altro capo dell'isola Merrit, durante l'uragano tropicale che due settimane prima aveva devastato la costa nord-est della Florida. Il minishuttle era pronto per essere rimorchiato fino al capannone di assemblaggio e venire accoppiato a un razzo di spinta, non appena le due società, quasi rivali, si fossero liberate dalla burocrazia e la Nasa avesse trovato una finestra di lancio nel suo affollato calendario. Fast Eddie fece una smorfia e scosse la testa mentre staccava lo sguardo dallo shuttle *os*-32. Tutto vestito a festa e nessun posto dove andare, vero, piccolo Deke?

Ma la sua attenzione era rivolta alla banchina Tre, alla sua sinistra, tra il *Puttkamer* e il *Ley.* Mentre prendeva la scaletta che portava dalle piattaforme di lavoro al pavimento dell'hangar. Fast Eddie si fermò per togliersi un immaginario corpuscolo dall'occhio destro, in realtà per osservare furtivamente la base della banchina Tre. Da lì poteva vedere il muso schiacciato del Boeing S-202B *Sally Ride* che spuntava dallo scomparto più avanti. Come il *Puttkamer,* il *Ride* era uno shuttle della seconda generazione e mezzo; stiva di carico sollevata sulla fusoliera di poppa, nessuno stabilizzatore verticale, lunghe ali a delta con pinne alle estremità, un'avionica avanzata pensata per velocizzare la collocazione sulla rampa di lancio. Nella fossa sotto la fusoliera si scorgevano tecnici in tuta che provvedevano agli aggiustamenti dell'ultima ora all'apparato idraulico di atterraggio. Le porte dello scomparto di carico, fatto come una gobba, erano aperte e, sicuro al cento per cento, Eugene "l'Idiota" stava ciondolando giù per la scaletta mobile per uscire dallo shuttle e scendere a terra. Giusto in tempo.

L'Idiota si fermò sulla penultima piattaforma per chiedere qualcosa al caposquadra degli stivatori - Fast Eddie riuscì a cogliere l'espressione offesa di Lynn Stoppard, che invece Eugene non notò affatto - e per affannarsi sul

suo blocco agitandoci sopra la torcia. Eddie colse l'occasione per godersi la sua vittima designata. Eugene Kastner era il re dei deficienti del secondo turno di notte della Skycorp a Cape Canaveral, l'imbecille più imbecille di tutti. Era il tipo che probabilmente si infilava per bene la sua canottiera Fruit of the Loom nella cinta delle mutande cadenti, quando andava a letto il mattino. Era viceistruttore dei boy scout del posto, usava la giornata di riposo domenicale per dedicarsi alla chiesa battista di Titusville, votava repubblicano a tutte le elezioni, anche per la nomina dell'accalappiacani municipale. Indossava raramente qualcosa che non fosse bianco, grigio o marrone (e di nascosto eludeva il codice di abbigliamento della società, usando una cravatta con l'elastico piuttosto che imparare a farsi un nodo accettabile), teneva sempre una mezza dozzina di penne colorate nel taschino della camicia (non ce n'erano due uguali), e non riusciva a perdere peso perché la sua amata mogliettina si assicurava sempre che nel suo cestino da pranzo grigio scuro ci fosse un pacchetto di biscotti Sara Lee al doppio ripieno. Eugene canticchiava musica da filodiffusione quando credeva di essere da solo, aveva smesso di leggere fantascienza pensando che tutti gli scrittori stessero diventando democratici se non comunisti. E una volta aveva aperto il proprio cuore a un paio di altri ispettori di carico nel bar della Nasa, dicendo che, se non fosse stato per loro, solo Dio avrebbe saputo cosa finiva nelle casse dei cargo portate in orbita dagli shuttle durante le missioni settimanali di rifornimento.

Questa affermazione era pura ipocrisia, perché nella vita di Eugene Kastner c'erano due segreti. Il primo era questo: quando aveva completato la sua meticolosa ispezione ai contenuti delle stive degli shuttle in partenza, di solito alle tre del mattino, se non accadevano gravi interruzioni nel ciclo di lancio, Eugene si ritirava nel suo ufficio, chiudeva la porta, e si faceva una mezz'ora di sonno sulla poltrona della scrivania. Si capiva quando stava per andarci, perché sbadigliava. Fast Eddie fu costretto a sorridere, mentre osservava l'Idiota che si allontanava lentamente dal *Sally Ride* e si dirigeva alla porta del reparto Quattro. Poco prima di raggiungere la porta, Eugene si fermò sui suoi passi e sbadigliò. Poi guardò l'orologio, prima di aprire la porta. "Dio" pensò Eddie mentre scendeva la scala "adoro un uomo che osserva gli orari con tanto scrupolo. Dimostra forza di carattere."

Ma Eugene custodiva un altro segreto, più oscuro: molto tempo prima si era fatto corrompere per non ispezionare certe casse in partenza. Per quanto

sembrasse incredibile, quel prosaico e serissimo uomo di famiglia, battista e repubblicano, era nel ruolino paga di qualcuno. “Il trucco per scoprire quale sia la scatola di carne giusta” rifletteva Fast Eddie mentre saltellava sui gradini “è osservare attentamente l’Idiota quando fa i suoi controlli.”

Eddie toccò il pavimento proprio mentre l’Idiota stava raggiungendo la scaletta che portava alla stiva del *Puttkamer*. — Buongiorno, Gene — gridò al di sopra dello sbarramento di rumore, tirandosi le cuffie sul collo. — Pronto per il tuo giro di ispezione?

L’Idiota si voltò e lanciò un’occhiata sdegnosa al caposquadra che si avvicinava. Era compito di Eddie Delany accompagnare il supervisore al caricamento durante l’ispezione. Eugene lo sapeva, ma questo non comportava che la cosa gli dovesse piacere, e neppure che gli dovesse piacere Eddie, peraltro. L’Idiota si limitò a un cenno col capo, poi tornò a guardare il suo blocco. — Prima hai avuto delle difficoltà a far entrare il pallet nel vano di carico — gli disse, sbirciando Eddie da sopra gli occhiali cerchiati di corno.

— E già. — Eddie indicò lo shuttle: la gru a ponte aveva fatto scendere completamente il pallet nella stiva e i due scaricatori stavano sganciando i cavi. — Nella parte anteriore c’erano un paio di fori per le viti disallineati di circa un quarto di pollice, da una parte o dall’altra...

— *Circa* un quarto di pollice? — L’Idiota non riusciva a sopportare le approssimazioni. Preferiva che la gente gli parlasse usando il sistema decimale: era uno che, se un automobilista per strada gli chiedeva la direzione per la stazione di rifornimento più vicina, gli spiegava quant'era lontana in chilometri; ma aveva dovuto accettare con riluttanza il fatto di lavorare con altri americani.

— Tre virgola quattro decimi di pollice — rispose automaticamente Eddie. — Comunque, abbiamo fatto in modo che la Nasa ci desse il permesso di trapanarci nuovi fori, così non è più un problema.

L’Idiota annuì con la testa, mosse la sua torcia sul blocco e controllò un paio di volte per vedere se fosse stato veramente rilasciato un permesso dalla Nasa, e annuì di nuovo. — Bene. Mandami un rapporto su questa storia, così possiamo addebitare il lavoro al fornitore. — Poi si voltò e cominciò a salire la scala.

Eddie stava per seguirlo, quando sentì un acuto fischio. Guardò sopra la spalla e vide Lynn Stoppard fermo sulla soglia del reparto Tre. L’altro

caposquadra scosse rapidamente la testa, poi arretrò di nuovo, sparendo alla vista. Eddie capì il messaggio: Eugene aveva minuziosamente ispezionato le casse caricate sul *Sally Ride.* Se c'era contrabbando in uno degli shuttle della Skycorp, doveva essere sul *Putt-kamer.*

L'Idiota era già sul portapersone del carro ponte, quando Fast Eddie finì di salire la scaletta. Mentre Eddie controllava, Eugene verificava i numeri di serie stampigliati all'esterno della prima delle due casse legate al pallet - soprannominate scatole di carne, a causa della loro forma - confrontandoli con la lista del suo blocco, poi si abbassò e aprì lo sportello. Tirò fuori una piccola torcia dal portapenne che aveva nel taschino della camicia, si chinò sul corrimano e fece brillare il raggio di luce sopra le scatole di plastica assicurate da corde. Contenevano cuscinetti a sfere, schede di ricambio per computer, carta igienica, guanti imbottiti, e quant'altro era destinato alla stazione Olympus, la piattaforma per la costruzione di satelliti collocata in orbita geostazionaria. L'Idiota diede un'occhiata a Eddie, tirò fuori di tasca un coltello a serramanico, scelse una scatola a caso e tagliò il nastro adesivo. La sua torcia vagò brevemente su una pila di biancheria di carta pressata. Controllò di nuovo il suo elenco - nessun sospensorio non autorizzato sarebbe andato in orbita, se era per lui - poi spense la torcia e si rialzò. — Rimetti il nastro a questa scatola e fai chiudere il portello — ordinò a Eddie, avviandosi alla seconda confezione di carne in scatola.

Eddie si mise a guardarlo con maggior attenzione. Ma sì, certo, stava andando esattamente come l'ultima volta, sei settimane prima. Eugene guardò il numero di serie sul container, lo confrontò con la sua lista... poi diede un'altra occhiata furtiva al numero, leggendolo lentamente, come per rinfrescarsi la memoria. Aprì il portello e guardò dentro: altre scatole, che in apparenza contenevano la stessa roba delle precedenti, ma questa volta la torcia e il coltello non si fecero vedere. L'Idiota non era poi così meticoloso nell'ispezione di quel particolare container. Invece, lo richiuse, e questa volta si sobbarcò anche l'insolita fatica di bloccare il portello.

Eugene si raddrizzò, mosse velocemente la torcia sopra il blocco, emise un grugnito che si perse nel frastuono dell'hangar, e si voltò superando Eddie. — A posto — si limitò a dire. Aveva in faccia una vaga espressione di colpa? Quindi riprese a scendere la scala a passi pesanti.

Eddie badò bene a reprimere il sorriso che, sentiva, gli stava attraversando la faccia. Tombola! Riguardò la scatola di carne che l'Idiota aveva appena

“ispezionato”, e si fissò in mente il numero di serie: S31CO18... S31CO18... S31CO18... *Questo è il numero vincente.* Poi seguì Eugene sulla passerella della gru.

— Ricordati di mandarmi quella nota — disse l’Idiota quando furono in fondo alla scala, battendo la sua tavoletta sul petto di Eddie. Fast Eddie mosse la testa annuendo, esattamente come l’altro faceva di solito, ed Eugene si esibì nella breve scena di controllare l’orologio. — Sarò in ufficio a vedere un po’ di carte — concluse. — Se hai bisogno di qualsiasi cosa, dammi un colpo di telefono. — Poi se ne andò ciondolando oltre la porta aperta dell’hangar, per raggiungere il complesso prefabbricato di uffici vicino all’Opc, senza alcun dubbio allo scopo di farsi un po’ di biscotti farciti e di rubare qualche attimo di tempo alla società. “Certo” pensò Eddie guardando l’Idiota che si allontanava nell’umidità della notte. “Stai tranquillo, Gene...”

Appena il supervisore scomparve, Fast Eddie uscì all’aperto e prese un pacchetto di sigarette dalla tasca della tuta. Ne strofinò una sul fondo del pacchetto per accenderla, aspirò a fondo, e si appoggiò alla porta dell’hangar. Parecchie centinaia di metri più in là brillava sotto i riflettori il gigantesco cubo bianco dell’edificio di assemblaggio veicoli, il Vab; qualche chilometro oltre si vedeva una piattaforma mobile di lancio che trasportava lentamente un Grumman Hlv-121 Big Dummy verso la sua rampa di lancio. Più vicino un paio di meccanici oziavano accanto al grosso trattore diesel da rimorchio e ai camion per il supporto a terra, in attesa che da parte del personale della banchina Quattro arrivasse l’ordine di trainare il *Jesco von Puttkamer* fino al Vab per accoppiarlo ai suoi vettori di ritorno riutilizzabili. Per la fine della settimana successiva il buon vecchio lesse sarebbe stato in orbita, per un altro volo di routine.

Fast Eddie fumava e ascoltava gli uccelli notturni delle paludi intorno. Gli piaceva quel momento del mattino, quelle ore fresche e tranquille che precedevano le prime luci e l’inizio di un’altra giornata torrida e convulsa lì a Cape Canaveral. “Dio” pensò “fammi restare nel secondo turno di notte fino a quando non mi mandano in pensione, perché così non devo vedermela con troppi compulsivi anali come l’Idiota.”

E parlando di Sua Reale Idiotaggine... Eddie controllò l’ora e vide che erano passati quindici minuti da quando Gene aveva lasciato l’Opc. “Adesso sta dormendo” decise Eddie mentre schiacciava la sigaretta con la scarpa e rientrava nell’hangar. Anche se avesse lasciato acceso il suo terminale, non si

sarebbe accorto del piccolissimo cambiamento che stava per essere apportato alla nota di carico del *Puttkamer*.
Il suo ufficio era un buco, piccolo e incasinato, nel retro della zona hangar. Sul tavolo, su cui lavorava stando in piedi, c'era un terminale Digital macchiato di grasso, con un uccellino di plastica appollaiato su un bicchiere incollato sopra il monitor. Fast Eddie buttò da parte la copia di *Penthouse* piena di orecchie che qualcuno aveva lasciato aperta sulla tastiera, e inserì i dati del *Puttkamer*. Gli bastarono pochi secondi per rintracciare la nota di carico del Gobbo, ed eccola lì: cassa container S31CO18, contenuto dichiarato MISC, CONSM., destinazione prevista OLY. VIA OTV/PS. Accanto c'era un'aggiunta in lettere dorate: OK/EK/S-17-24 0310.
Traducendo le sigle, quella riga significava che la scatola di carne conteneva vari materiali di consumo destinati alla stazione Phoenix in orbita bassa, da cui sarebbe stata trasferita su un mezzo di trasporto orbitale che l'avrebbe consegnata alla stazione Olympus. L'aggiunta in lettere dorate era la dichiarazione con cui Eugene Kastner assicurava di aver controllato la cassa e dato l'Ok per il volo. Eugene era l'unica persona del turno di notte abilitato a registrare quella nota, perché era necessario accedere al computer con un numero di codice segreto che faceva apparire in color oro il suo via libera. Il che andava benissimo a Fast Eddie, perché tutto il resto della nota poteva ancora essere modificato.
Bastarono pochi e veloci colpi sui tasti per cambiare la nota di carico da OLY. VIA OTV/PS in DES. VIA LTV/PS e concludere l'affare con rapido affondo del tasto ENTER. Tutto finito.
Eddie fece schioccare le nocche e sorrise soddisfatto, guardando la sua opera. Adesso quella particolare scatola di carne avrebbe fatto un viaggio più lungo di quanto immaginato da chiunque aveva preparato la cassa all'inizio - probabilmente qualche tizio del secondo turno, pagato dai carpentieri dell'Olympus, proprio come l'Idiota era stato oliato per chiudere un occhio su quel piccolo affare di contrabbando. Ormai i dati erano in tutti i computer della Nasa e della Skycorp, ed Eddie sapeva che Eugene non sarebbe più andato a guardare le bolle di carico; con tutta la sua pignoleria, l'Idiota era troppo occupato a destreggiarsi coi programmi dei diversi carichi per perdere tempo a ricontrollare la lista del giorno prima. Una volta dato il via per la partenza di una scatola di carne, il caso era chiuso.
Certo, ben presto dalla Olympus avrebbero mandato a dire a Eugene che il

suo carico illegale non era arrivato, ma cosa avrebbe potuto farci, l'Idiota? Chiamare la divisione della Nasa incaricata della sorveglianza sulle operazioni spaziali sarebbe servito solo a denunciarsi, e i ragazzi e le ragazze del catechismo domenicale sarebbero rimasti alquanto sconvolti, se il signor Kastner fosse finito dentro. Inoltre, una volta lanciato il *Puttkamer,* a Fast Eddie restava solo da introdursi di nuovo nel sistema e riportare la nota di carico alla sua versione originale, confondendo ancora di più il povero Eugene e i suoi compari. La Nasa e la Skycorp non avrebbero mai saputo dei cambiamenti.

Eddie ritornò al menu principale, passò un quarto d'ora a controllare il resto della lista che riguardava il *Puttkamer,* poi prese il telefono e batté le due cifre che lo collegavano agli uomini dei trasporti in attesa all'esterno. — Marty? — disse nella cornetta. — Sono Eddie... sì, siamo pronti per tirarlo fuori. Vieni dentro coi trattori, appena puoi.

Riappese e tornò nell'hangar. Oltre il muso del Gobbo poteva sentire il ruggito rauco dei motori del mezzo di traino che cominciava a superare in retromarcia la porta del capannone. Quelli della sua squadra stavano scappando via da sotto la fusoliera, dove avevano eseguito i controlli dell'ultima ora. Accanto a ogni ceppo delle ruote del carrello d'atterraggio c'era un uomo pronto a tirarlo via non appena la barra del trattore fosse stata agganciata allo shuttle, mentre la piattaforma di lavoro posteriore cominciava lentamente a staccarsi dal retro del Gobbo. L'Idiota stava ancora russando nel suo ufficio. Fast Eddie cercò in tasca un'altra gomma da masticare e sorrise di nuovo.

Era un altro mattino nella vita di un esponente dei Vacuum Suckers.

Il *repulisti*
(intervista n. 1)

Ron Gora, ex capo dietologo della stazione Descartes:

Il repulisti? Non parlarmi di nessun repulisti, amico. Non voglio parlare di nessun repulisti. Se vuoi parlarmi di pizza, parliamo di pizza. Abbiamo la pizza al formaggio, quella ai peperoni, con salsiccia, con acciughe, alla vaniglia, tutti i tipi di pizza che vuoi, ma non chiedermi di nessun repulisti, perché non ricordo un tubo di niente...

Perché me lo stai chiedendo? Un romanzo? Sarebbe come dire un libro? Va bene, va bene, forse posso ricordare qualcosa, ma solo se tu metti il mio

nome nel libro, d’accordo? Ron Gora, G-O-R-A, come qui, Vera Pizzeria Italiana da Ron. Al 962 di Pennsylvania Avenue, Washington, DC, proprio in fondo alla strada della Casa Bianca, e te la portiamo davanti alla porta di casa, tranne la domenica e i festivi, basta guardare sull’elenco sotto la *P* come Pizza, *R* come Ron. Bene, adesso puoi domandarmi del repulisti. Fai partire quel fottuto apparecchio...

Vedi, lassù, ogni sei mesi circa, avevamo dei personaggi, tipo dirigenti della società, che venivano a trovarci. Ora, il più delle volte avevamo un sacco di segnali che quelli erano in arrivo, così potevamo raccogliere la merda che c’era in giro per la base. Sai, ripulire i dormitori e la sala ricreativa, tirare giù dalle pareti le foto delle donnine, far sparire la distilleria, nascondere... be’, sai di cosa parlo... e togliersi le T-shirt e i jeans tagliati al ginocchio per mettersi le tute regolamentari, fare il bagno e magari radersi, roba così. Dare al posto un’aria decente, così quelli non si incazzano.

Chiaro, praticamente non li vediamo mai, quando arrivano. Voglio dire, escono dal modulo di atterraggio, gironzolano per il posto, danno una sbirciata alla tua tana, e ti stringono la mano *(imita una rauca voce caucasico)*... “Lieto di conoscerla, signor Gora, sta facendo un buon lavoro, qui, bene...” *(voce normale)*, sì sì, e poi si piazzano all’Hilton e non li vediamo più fino a quando partono. *(alza le spalle)* Cioè, cazzo, impiegano tre giorni per arrivare sulla Luna, e quando ci sono vanno a nascondersi per due giorni nell’Hilton - li chiamavamo così, gli alloggi per gli ospiti, il dormitorio dei Vip, perché lassù era come un fottuto albergo. Sì, certo, li si poteva vedere che uscivano in missione extraveicolare, ogni tanto, che andavano a visitare i pozzi di estrazione o il lanciatore di massa. Si capiva che erano loro, perché erano quelli con i caschi a strisce rosse che camminavano in modo strano e continuavano a cadere... lo sai, cazzo, erano una scocciatura. Era meglio se restavano nella loro dannata Huntsville. Ma in fin dei conti erano innocui, così il più delle volte quando arrivavano era solo una rottura di palle.

Comunque, un giorno un po’ di questi tizi sono arrivati col modulo lunare. Sono arrivati e basta, di colpo, senza nessun preavviso. Erano in tre, uno della Nasa, gli altri erano due pezzi grossi della società che non avevamo mai visto prima. E siccome non avevamo avuto nessun preavviso, non abbiamo avuto la possibilità di ripulire il posto, chiaro? E quelli appaiono proprio alla fine del secondo turno, per cui nessuno sta lavorando, a parte quelli del terzo, e

tutto il posto è un casino. Cioè, cominciano a girare per la stazione, e nella sala ricreativa c'è in funzione un banchetto con le tre carte, dei ragazzi si stanno ubriacando nella mensa, e nella serra c'è un giro di marijuana... forse non dovrei raccontartelo... e quando vanno all'Hilton trovano uno che si sta scopando la ragazza in una delle loro camere. *(ride)* Insomma, è solo il nostro solito modo di divertirci alla fine del lavoro, sul serio, ma loro non avrebbero dovuto saperne niente, giusto?

Giusto. Così si rinchiudono nell'Hilton, e noi pensiamo che il peggio sia passato. Noi pensiamo, vedi, che ci dicano di darci una calmata, che ci tolgano i premi per un mese, roba del genere, chiaro? Ma la mattina dopo Bo - Bo Fisk, il direttore generale, capito? - viene convocato all'albergo per parlare con loro. Non sono loro ad andare al centro operativo, eh già. Lo cicchettano restando sul loro terreno di gioco. Resta dentro due, tre ore, e quando esce è bianco... (*ridacchia)* be', bianco lo era anche prima, ma quando lo vediamo rientrare nel dormitorio, tornando dall'Hilton, è pallido, capisci? Ma non racconta nulla. Non ci vuole dire cosa sta succedendo.

Così i tipi della società e l'imbecille della Nasa restano da noi altri due giorni, ma girano per tutta la base come scarafaggi. Dico, c'era un ragazzo nello spogliatoio che si stava vestendo per il suo turno, si guarda intorno e vede uno di loro che lo sta osservando, e scrive qualcosa sul suo piccolo portatile. E restano mezza giornata al centro operativo, frugando in tutti i computer. Hanno ispezionato il mio magazzino, la mia cucina... amico, se mi incazzo quando qualcuno che non conosco gira per la mia cucina... ma non potevo farci niente, no? Intanto quelli non dicevano nulla a nessuno, così non si poteva sapere se stavi facendo bene o male. Neanche una parola. Neppure il personale del modulo lunare poteva dirci niente, o non voleva, comunque. Tutto quello che uno di loro mi ha detto è stato: — Faresti bene a mettere in ordine il tuo curriculum vitae, amico.

Tre giorni dopo la loro apparizione, alcuni di noi ne stavano parlando nella sala tempo libero poco prima del secondo turno, quando sapevamo che quelli erano per conto loro all'Hilton. — Amico, qui fanno un repulisti, me lo sento — tira fuori uno dei ragazzi. Nessuno gli ha creduto, sai. Non era nel regno del possibile. Ma più tardi, quello stesso giorno, durante il terzo turno, quelli decollano. Dico, sono partiti così all'improvviso, esattamente come erano arrivati. L'unica cosa che abbiamo saputo è che erano in viaggio verso l'orbita su cui era parcheggiato il loro shuttle.

Ma ormai sapevamo cosa stava succedendo, perché subito dopo il loro decollo, Bo va nello spogliatoio, dove c'erano anche le caselle delle lettere, e attacca delle piccole buste su ognuna di esse. Quando capiamo cosa sta facendo, ci precipitiamo tutti a prendere la propria busta. Se dentro ci trovavi un talloncino bianco, voleva dire che il tuo contratto era rinnovato, ma i tuoi premi immediatamente sospesi. E se avevi un cartoncino rosso, non era necessario leggere il resto. Significava che il tuo contratto era stracciato e il premio dell'ultimo trimestre annullato, e che entro due settimane dovevi salire su un carro bestiame per un viaggio a casa col primo veicolo lunare. Eri fottuto.

Cinquantasei ragazzi hanno trovato il cartoncino rosso... metà del personale, eliminato così su due piedi. Io compreso, la maggior parte del team scientifico, due terzi dei minatori. Lo stesso Bo si è beccato il cartellino. Un fottuto, maledetto massacro di lavoratori della Luna. E quei leccaculo dell'Aswi, il sindacato, non avrebbero fatto un cavolo di niente, ma questo era normale per quelle inutili teste di cazzo del nostro sindacato, no? Non riesco ancora a crederci.

Così, questo è stato il repulisti... *(alza le spalle)* Cosa penso adesso? Gli caccerei una bottiglia di Coca nel culo, ecco cosa penso. Ehi, tutto sommato non posso lamentarmi, no? Ne sono uscito con undici mesi pagati. Più di quello che ho portato a casa dalla marina. Ero pronto per tornare a casa, amico. Vivere sulla Luna fa schifo, te lo devo dire. Ero pronto ad andarmene, comunque. Sono passati tre anni, guardami adesso *(ride e batte il pugno sul bancone).* Sono un uomo d'affari di successo. La paga di undici mesi in banca, tomo a casa e mi metto in proprio, molto meglio che far da mangiare per un branco di... mi capisci, al diavolo tutti. Non tornerò mai sulla Luna, amico. Al diavolo quel posto...

Ti piace quella foto? Sì, ci sono anch'io... sì, eccomi qua, il tipo di colore al centro. Sì, siamo nella sala tempo libero, e questo è Quack, questo Mighty Bob, poi c'è Butch, e...

Ehi, senti, mi è piaciuto parlare con te, ma qui ho dei clienti che aspettano le loro pizze. L'intervista è finita, va bene? Vuoi una pizza? Oggi prezzo speciale per gli scrittori, sconto del dieci per cento su pizze con due o più ingredienti extra. Dico sul serio. E ricorda questo nome. Ron Gora, G-O-R-A, come in Vera Pizzeria Italiana da Ron. Consegne a domicilio. Ricordalo. Ciao, amico...

2

Campeggio, birra fresca, ghiaccio, cibo buono

Quella notte gli orsi avevano di nuovo saccheggiato i bidoni della spazzatura. Lester non aveva bisogno di trovare le loro orme per capire che erano stati degli orsi. Anche dei procioni o delle moffette avrebbero potuto rovistare nei bidoni e sparpagliare tutto intorno i sacchetti di plastica, le bottiglie e i bicchieri di carta, ma non sarebbero mai riusciti a spostare i grossi blocchi di cemento che aveva messo sopra i coperchi. Solo gli orsi potevano farlo; il lungo inverno era passato, finalmente, e stavano uscendo dalle loro tane nascoste lungo la Presidential Range, caracollando giù dalle montagne fino ai campeggi di Crawford Notch come teppisti impellicciati alla ricerca di turisti da abbordare. Presto, non appena avessero ripreso ad apprezzare il sapore degli hot-dog smangiucchiati e delle Wing-Ding lasciate da parte, avrebbero organizzato furtive razzie notturne. Lester immaginò che al massimo entro il fine settimana dell’Indipendence Day si sarebbe ritrovato a dover scacciare uno di quei grossi bastardi dalla tenda di qualcuno.

Raddrizzò i bidoni, poi si acquattò sulle anche e cominciò a radunare il pattume, cacciando nei contenitori manate di imballi di cibo strappati e ammuffiti. Aveva quasi finito di ripulire, quando sentì ridacchiare un ragazzino. Guardando intorno, Lester vide accanto al gabinetto all’aperto un bambino sui cinque anni, coi capelli biondi, che indossava pantaloncini da escursionista e una maglietta con Bugs Bunny. L’indice della sua mano destra, tutta sporca, stava esplorando una narice.

— Che casino — commentò il bimbetto.

— Già — concordò Lester — proprio un bel casino.

Il bambino stava con la sua famiglia nella piazzola numero tre, erano quelli di New York City arrivati due giorni prima. Avevano passato un po’ di tempo nel negozio del campeggio, aspettando che finisse uno scroscio di pioggia a metà giornata; il padre si era vantato di essere un esperto di investimenti di una società di Wall Street, cercando di impressionare Lester con la sua garbata urbanità, mentre la mamma comperava un carico di schifezze da pochi soldi della serie “Visitate il New Hampshire”: tazze da caffè, un aggeggio per dar da mangiare agli uccelli, un paio di barattoli del “Nostro sciroppo d'acero fatto in casa come una volta”, che in realtà era quello della

diffusissima marca Aunt Jemimah travasato in vasi di porcellana stile rustico fabbricati a Taiwan. Più tardi, nel pomeriggio, Lester aveva beccato il fratello maggiore del ragazzino che cercava di sgattaiolare fuori con un paio di stecche di candito cacciate nei jeans. Tipici campeggiatori da inizio primavera; Lester ne avrebbe visti molti di più per il Memorial Day, il weekend seguente. Il più giovane era a posto, probabilmente l'unica persona decente della famiglia.

Il bambino fissava l'immondizia. — Sei stato tu?

— No, gli orsi. Non dovresti cacciarti le dita nel naso.

Il bambino tirò fuori il dito dal naso, osservò con interesse scientifico quello che ne aveva estratto, e lo eliminò strofinando la mano sul retro dei pantaloni. — Orsi? — domandò timidamente.

— Esatto. Enormi orsi neri. — Lester allargò le braccia più che poteva. — Più grandi di così.

Il ragazzino fece un'espressione giustamente meravigliata.

— Di' ai tuoi di far attenzione a buttare tutto il pattume quaggiù, e non lasciare resti di cibo intorno alle tende, altrimenti — Lester abbassò la voce con un tono minaccioso — potrebbero venire a farvi visita, stanotte. Quegli orsi sono affamati. Veramente affamati.

Il bambino si voltò immediatamente e si tuffò nel gabinetto, sbattendo dietro di sé la porta di legno. Lester sorrise, continuando a raccogliere il resto della spazzatura. Probabilmente il ragazzino sarebbe rimasto nel gabinetto per il resto della mattinata o almeno fino a quando uno dei genitori non fosse andato a cercarlo.

Stava rimettendo i mattoni sopra i bidoni, quando sentì le gomme di una macchina che facevano scricchiolare la ghiaia del parcheggio. Si pulì le mani sul fondo dei pantaloni e andò alla porta posteriore del negozietto del campeggio. Si fermò nel retro per sciacquarsi le mani sotto il rubinetto del lavandino - un vago odore di uova marce gli ricordò che era ora di buttare della candeggina nel pozzo - poi passò nel negozio, asciugandosi le mani con uno straccio.

Il negozio era vuoto. Forse quelli che erano appena arrivati non avevano visto l'insegna del self-service sopra il carica batterie. Lester girò intorno al bancone col ripiano di vetro e aprì la porta a zanzariera.

Davanti alla stazione di ricarica c'era ferma una macchina: una Datsun Millennium del '23, con la sua carrozzeria argentata che riluceva nel sole del

mattino, e la porta del guidatore, ad ala di gabbiano, sollevata. Il cavo del caricabatterie era ancora al suo posto; non si vedeva nessuno. Lester lasciò che la porta si richiudesse sbattendo alle sue spalle mentre camminava lentamente sulla ghiaia del parcheggio. La Millennium aveva la targa del Massachusetts; un adesivo dell'Avis sul paraurti posteriore gli disse che era stata noleggiata all'aeroporto Logan. Sopra il cruscotto era appoggiata una sottile cartelletta di plastica nera; sulla copertina, in rilievo, c'era il logo ufficiale della Skycorp.

Lester diede un'occhiata alla cartella e imprecò: — Oh, merda!

La porta si aprì, poi si richiuse sbattendo. Lester si guardò intorno; qualcuno era entrato nel negozio, mentre voltava le spalle. Tornando indietro sentì il frigo delle birre che ronzava un po' più forte, segno che era stato momentaneamente aperto. Lester, irritato, aprì la zanzariera ed entrò.

— Ti costerà un dollaro, Arnie.

Arnie Moss se ne stava appoggiato al bancone, portandosi alla bocca la Coors che aveva tirato fuori dal frigo. I suoi occhi saettarono su Lester Riddell mentre mandava giù una lunga sorsata; poi abbassò la lattina e schioccò le labbra con un gesto di esagerata soddisfazione. — Ho fatto quattro ore di strada, Les — biascicò. — Il minimo che puoi fare è offrirmi una birra.

— Il minimo che puoi fare tu è pagarla — replicò Lester, fermo sulla soglia. — Sono messo male, col budget. Non si regala niente a nessuno.

Moss ruttò. — Gesù. Che spilorcio. — Scosse la testa, disgustato, ma prese il portafogli e tirò fuori un dollaro. Lo lasciò cadere sul vetro del bancone. — Se sei così conciato, forse sono arrivato al momento giusto.

— Lascia passare altri otto anni, poi torna a chiedermelo.

— Forse. Ehi, non te ne fai una bella fresca con me? — Moss piegò la testa verso il frigo. — Odio bere da solo. Che diavolo, è la tua birra!

— No, grazie.

Moss inarcò un sopracciglio. — È troppo presto?

— No, è solo che si incazzerebbero con me, al prossimo incontro degli alcolisti anonimi. — Lester passò dietro il banco e si appollaiò sullo sgabello davanti al registratore di cassa. — E chi dice che sono messo così male? Solo che sarei scemo, se dessi via la birra gratis.

Moss alzò le spalle. Finì la sua birra con un altro lungo sorso a bocca spalancata, posò la lattina vuota e si allontanò lentamente dal bancone, dando

un’occhiata al negozio. Lester poteva vedere il posto attraverso gli occhi di Moss; un unico lungo stanzone, con scure pareti di legno di pino nemmeno verniciate, un soffitto basso, il pavimento spoglio e polveroso, stretti scaffali riempiti di patatine, scatole di würstel e caffè solubile, batterie e tovaglioli di carta. Accanto alla porta c’era un ripiano di ferro che esponeva libri tascabili usati, che Lester aveva già letto, in vendita a metà prezzo; su una mensola sopra il bancone troneggiava un vecchio televisore.
— Scemo non è la parola giusta — disse Moss, osservando il posto. — Cristo, che desolazione. Tutto quell’addestramento e tutta la tua esperienza, ma dove ti hanno fatto atterrare? Vendere carta igienica ai turisti. Io non capisco...
La sua voce si spense quando notò l'angolo in cui era stata installata una stufa a legna. Era la zona più confortevole del negozio, la nicchia che di giorno Lester usava come salotto; un tappeto di lana sfilacciato, un paio di poltrone imbottite e una sedia a dondolo di seconda mano, un rocchetto portacavi di legno che serviva da tavolino, un vecchio secchio di ferro da carbone riempito di riviste e altri libri; e poi c’erano le foto sulle pareti.
Moss si avvicinò lentamente e sbirciò le foto incorniciate, poi diede un’occhiata alla cartina della Luna appesa alla parete proprio sopra la sedia a dondolo. — Adesso ci siamo — disse con un tono di approvazione. Il suo sguardo si posò su una vecchia foto di Lester, ripreso assieme a Beth davanti all’ingresso principale del Johnson Space Center. — Dov’è finita Beth, poi?
— È tornata a Minneapolis — rispose Lester, secco.
— Mmm. L’hai più sentita, di recente?
— No, da quando si è risposata. Da sette anni, almeno. — A Lester non piaceva parlare della sua ex moglie. — Perché sei qui, Arnie? — gli chiese, più che altro per cambiare argomento.
Moss non rispose subito. Invece andò a guardare più attentamente un’altra foto, toccando quasi il vetro col naso: un gruppo di uomini in tuta spaziale, sulla Luna. — Sì, questa me la ricordo — ridacchiò. — Siamo io, te, Henry Wallace e... accidenti, non riesco mai a ricordarmi il suo nome. Lo specialista di missione. — Schioccò le dita un paio di volte, cercando di richiamare il nome dimenticato. — Quello lì, il geologo dell’Agenzia spaziale europea. Un francese.
— Dupree. — Moss era come uno dei quei fuorilegge di motociclisti che ogni tanto si fermavano al campeggio, di solito durante il viaggio verso le

annuali corse di moto giù a Loudon: una presenza non voluta, prepotente, di cui non ci si poteva sbarazzare ma che bisognava tollerare a fatica, finché non decideva di ripartire. — Jacques Dupree.

— Sì, è lui. Jacques Dupree. — Moss pronunciò il nome di battesimo storpiandolo in *Jock,* con una *J* ridicolmente dura. Osservò la foto. — L'altopiano Descartes. Ci sono ritornato proprio di recente.

Lanciò uno sguardo sopra la spalla, come se aspettasse una risposta da Lester. Ma Riddell non gli avrebbe mai dato quella soddisfazione; mantenne un'espressione rigorosamente neutra. — Allora, Les — gli domandò — hai ricevuto la mia lettera?

— Oh oh — Lester fece un cenno verso la stufa. — Avevo un bel freddo, l'altra sera, e così l'ho usata per ravvivare il fuoco nella stufa. Grazie per il combustibile.

— "Grazie per il combustibile" — ripeté Moss. Si mise a ridere e sedette sulla poltrona a dondolo. — Simpatico, Les. Davvero simpatico. Scommetto che lo dici anche a tutti quelli che mandano dei conti. Forse questa è la ragione per cui la tua linea di credito è così bassa.

Lester fece per porre l'inevitabile domanda, ma si bloccò. La Skycorp aveva un sacco di risorse. Se volevano conoscere le condizioni di qualcuno, c'era poco o nulla fuori dalla portata dell'ufficio di Arnie. Crediti bancari, diplomi scolastici, schedari della polizia e dell'Fbi, certificati di matrimonio, tasse pagate: le solite tracce di carta che uno lascia dietro di sé, nella vita, come delle impronte. — Vai a farti fottere — fu la sua breve risposta.

Moss fece finta di non sentire l'insulto. — La paga è settantacinquemila all'anno. Non comprende i soliti premi e gli aumenti semestrali di merito, una volta che gli obiettivi mensili siano raggiunti. Metà alla firma del contratto; l'altra metà è pagabile su un conto vincolato presso una banca di tua scelta. Le assicurazioni sanitarie e sulla vita sono extra, naturalmente, ma sono sicuro che possiamo trovare una soluzione. Contratto annuale, negoziabile anche questo. Puoi comprarti una spaventosa quantità di spray antipulci, con settantacinque bigliettoni all'anno. Forse anche pagare un po' di fatture, impedire che la banca faccia fallire questo posto. Sei davvero sicuro di aver bruciato quella lettera, Les?

Lester era sicuro solo che avrebbe voluto sbattere una tanica, anche piccola, di antipulci sulla testa di Arnie. Conosceva bene il gioco di Moss: vincere con l'intimidazione, il gioco sottile di mettere qualcuno sulla difensiva, per

lasciare poi che lui stesso rivendicasse il diritto di aderire alla posizione desiderata da Moss. Lester aveva visto Arnie che si serviva di quella tattica in parecchie occasioni, quando avevano lavorato assieme, prima per la Nasa, poi per la Skycorp. Non c'era da meravigliarsi che Moss fosse arrivato così in alto, e tanto in fretta, salendo i gradini della scala direttiva della Skycorp. Era diventato vicepresidente della società per le operazioni lunari grazie all'innato talento di essere un figlio di puttana.

— Se è un lavoro così importante — gli disse — perché non lo prendi tu stesso? Hai anche una lunga esperienza di soggiorno sulla Luna. Descartes potrebbe servirsi di un bravo ragazzo come te per direttore generale.

Moss rise sotto i baffi. — È vero... a parte che la stazione non ha bisogno di una brava persona come me. Quello che gli serve è un figlio di buona donna come Lester Riddell.

Riddell alzò le spalle. — Ce n'è un sacco, in giro. Chiedilo a uno di loro, no? — Fece una pausa. — Tra l'altro, cosa c'è che non va con Bo Fisk? Era lui che mandava avanti le cose, lassù, l'ultima volta che ci sono stato.

La sedia a dondolo scricchiolò mentre Arnie si chinava in avanti per posare i gomiti sulle ginocchia, con le mani giunte. — Bene, questo ci porta al nocciolo della questione, non è vero? — disse lentamente. — Bo non è più sulla Luna, perché lo abbiamo buttato nella spazzatura. Assieme a metà del personale, in effetti.

— *Metà* della gente? Vuol dire quasi cinquanta persone.

— Cinquantasei, per la precisione. La più grande operazione di pulizia da quando... — Moss si bloccò.

— Da quando la società ha licenziato me — completò Lester.

Moss non disse nulla. Riddell fece dei versi di disapprovazione e si avvicinò al banco per prendere uno snack al formaggio.

— Grandioso, Arnie. Veramente superbo. Mi stai offrendo il mio vecchio lavoro perché la ditta ha licenziato qualcuno senza prima pensare a chi l'avrebbe sostituito. — Scosse la testa mentre apriva la confezione. — Questo è proprio quello che io chiamo management lungimirante.

— Era questione di necessità. — Arnie dondolò all'indietro sulla sedia e posò i piedi sul tavolo-rocchetto. — Abbiamo dovuto farlo pensando in termini di obiettivi a lunga scadenza. Non è stato qualcosa di piacevole. Non volevamo farlo, ma...

— Risparmiami le palle, vuoi? — Riddell appallottolò rabbiosamente la

plastica della confezione e la buttò nel cestino più vicino. — Probabilmente sei stato tu ad andare lì e a fare il lavoro, in prima persona. Immagino che sia questo il motivo per cui sei tornato di recente alla stazione Descartes. E adesso stai cercando un modo per giustificarti. “Questione di necessità”, col culo! Hai licenziato cinquantasei ragazzi perché si era rotto qualcosa, e non hai pensato a come aggiustarla se non dopo avergli rifilato il cartellino rosso. Dimmi se non è vero. Arnie.

— Non è vero — rispose, senza molta convinzione.

— Certo, e tu sei un gran bugiardo. — Lester cacciò indietro il suo sgabello e camminò avanti e indietro, senza pace, intorno al bancone. — Sai cosa mi ha fatto finire qui? Sì, hai letto la mia scheda. Sindrome da stress extra-terrestre, o come diavolo gli strizzacervelli la chiamano adesso. Notti di due settimane, penuria d’acqua, monotonia, più tutta la roba che prendevo. Ma lo stress e l’abuso di droghe erano i sintomi, non la malattia. E poi non me ne fregava niente di lavorare per delle grandiose teste di cazzo come...

— Come me? — completò Arnie. Scosse il capo. — Gesù, Les. Pensavo che tu mi conoscessi meglio.

— Meglio? Be’, *qualcuno* è andato sulla Luna a licenziare Bo e quei ragazzi. Dimmi che non sei stato tu.

Arnie non rispose. Lester aveva il respiro affannoso. Abbassò lo sguardo sui pugni che teneva stretti, e vide che aveva stritolato lo snack che teneva nella destra, senza accorgersene. Fece cadere i resti sul bancone; più tardi avrebbe potuto metterli nella mangiatoia degli uccelli accanto alla sua roulotte. Non sprecare nulla: una delle poche cose utili che aveva imparato sulla Luna. — Perché mi rivorresti lassù, comunque? — domandò. — Non penso che Huntsville potrebbe volerci mandare un caso di disintossicazione. Non avrebbero paura che io ricominci a saccheggiare di nuovo l’infermeria a caccia di pillole?

Moss scosse la testa. — Ti abbiamo messo sotto controllo. Mentre venivo qui, in effetti, ho fatto un salto all’ospedale della Veteran Administration di Manchester. Nessuna ricaduta, nessuno sballo, neanche un weekend di sbronze. — Un sorriso furbo gli apparve sulle labbra. — E il Les Riddell di una volta non avrebbe rifiutato una birra mattutina. Un piccolo test da parte mia.

— Grazie per aver invaso la mia privacy. Sei un vero amico. Non hai risposto alla domanda, però.

Arnie Moss esitò, poi si alzò e si diresse ciondolando alla porta. — Sta diventando un po' soffocante, qui. Facciamo una camminata per il tuo campeggio e cambiamo un po' l'aria, che ne dici?

Quella notte, sul tardi, una tempesta spazzò le montagne. Uno di quei temporali violenti e in rapido movimento, che scoppiano sulle White Mountains nei primi mesi dell'estate, simili a un gigante furibondo che sfoga la sua ira. La tempesta svegliò Lester; per un po' rimase disteso nel suo piccolo letto, ad ascoltare la pioggia che batteva impetuosa sul tetto di metallo della roulotte. Quando la pioggia cessò e non si vedeva più il bagliore dei fulmini attraverso la finestra sporca di macchie di mosche della camera, cercò di riprendere sonno, ma si accorse che la sua mente non voleva smettere di lavorare. Dopo altri venti irrequieti minuti si arrese, allontanò le coperte, si sedette sul letto e prese gli abiti ammonticchiati sul pavimento.

La roulotte era parcheggiata dietro il negozio del campeggio. Lester ne aveva spento le luci, quando aveva chiuso, ma come sempre aveva lasciato accesa l'insegna: la pubblicità bianca e blu della Pepsi su un palo accanto alla strada, CAMPEGGIO DA LESTER, BIRRA FRESCA, GHIACCIO, CIBO BUONO. L'insegna restava accesa, in modo che gli automobilisti in panne potessero trovare la strada per la cabina del telefono accanto all'ingresso, da cui potevano chiamare una stazione della Shell aperta tutta la notte a North Conway e chiedere aiuto per riparare la macchina.

In piedi sulla linea di mezzeria della Route 302, nel cuore della notte, Lester pensò che il suo cartello fosse l'unica luce visibile per almeno dieci miglia. Gli ultimi dei suoi ospiti al campeggio si erano ficcati sotto le loro tende, e a quell'ora della notte sulla strada non circolavano nemmeno i camion coi lunghi rimorchi. Poteva sentire alle sue spalle il lieve gorgoglio del Saco River; dall'altra parte della strada si ergeva il monte Bemis, una gobba indistinta contro il cielo nero. Nella lunga e profonda vallata di Crawford Notch, l'unica luce proveniva da un'insegna della Pepsi, e l'unica cosa che si muoveva era lui.

La pioggia aveva fatto uscire i grilli e le rane-toro; cantavano assieme, con trilli in staccato che gareggiavano contro profondi grugniti, come se la jazz band della natura stesse elaborando un ritornello che solo lui poteva sentire. Lester ficcò le mani nelle tasche dei jeans, chiuse gli occhi, inarcò la schiena, e lasciò che la testa gli cadesse all'indietro. Dio, l'aria sapeva di buono:

fresca, come una miscela di ossigeno e azoto nel casco di uno scafandro, ma profumata di pino bagnato e fiori selvatici. C'era voluto molto tempo, perché la tarda primavera arrivasse nel nord del New Hampshire; lassù i mesi caldi non duravano a lungo, e Lester, come tutti quelli che ci vivevano, aveva imparato a gustare ogni momento. Aspirò una lunga, piacevole boccata d'aria notturna, e la fece uscire con un pennacchio di vapore.

Proprio allora il vento aumentò un poco. Ascoltando il suo soffio rumoroso che scendeva nel canyon, lungo e tortuoso, Lester aprì gli occhi per guardare in alto. Le nuvole cariche di pioggia si stavano allontanando, forme simili a fantasmi che scorrevano nella pallida luce della Luna. Per un momento si aprirono, e lasciarono vedere la fredda e lontana bellezza del primo quarto: un'unghia nel cielo, che brillava attraverso trecentosessantamila chilometri di spazio.

Lo sapeva bene. Anche in quei pochi attimi, poteva scorgere il bordo sottile degli altopiani a ovest del Mare della Tranquillità. *Sono ancora qui,* diceva a Lester. *Non puoi liberarti di me così facilmente, vero? Abbiamo lasciato alcune cose non dette, io e te, e non accetto telefonate a mio carico. Ritorna, e parleremo assieme, la notte...*

Un attimo dopo, le nuvole erano tornate davanti alla Luna. Ma il telefono stava ancora squillando; il centralinista stava chiedendo di inserire altre monete per proseguire la chiamata. "Certo" pensò Lester "puoi riappendere e andartene, maledicendo la compagnia dei telefoni che si impunta per pochi spiccioli... ma non ti svegli nel cuore della notte, chiedendoti se la At&t non ti abbia comprato l'anima per ottantacinque cent?"

Tornò a guardare in basso, verso il parcheggio e il negozio del camping, col collo indolenzito che gli faceva male. Ehi, qui da Lester ci sono quattro acri di fango, proprio il posto per parcheggiare la macchina e piantare la tenda. C'è il ghiaccio per tenere in fresco la birra, e roba buona da mangiare, se non fai lo schizzinoso coi panini avvolti nel cellophane, preparati tre settimane prima nel New Jersey. C'è uno scaffale pieno di inutili porcherie di ceramica, il caricabatterie che ogni tanto funziona, e un gabinetto di legno che puzza come se Ethan Alien e i Green Mountain Boys fossero appena passati a farla lì dentro. E se si mette assieme tutta questa merda e si chiudono gli occhi, si può anche iniziare a immaginare di avere un'autentica esperienza di vita nella natura...

Sempre che, naturalmente, non si sia già stati a contatto con una natura

selvaggia. Come aver passeggiato sulla Luna. Quando uno c'è stato, il senso della frontiera non lo lascia più andare. Non sarà più lo stesso.
"Lassù ci serve un duro" aveva detto Moss. "Qualcuno con esperienza, perché non abbiamo tempo per addestrare un nuovo direttore generale. Uno che sappia lavorare coi sopravvissuti al repulisti, che li metta in riga e li faccia lavorare come muli. Non m'importa quello che ho detto prima, è un lavoro da vero figlio di puttana, ma dev'essere uno che lo possa fare senza ritrovarsi buttato fuori dalla camera di decompressione. Non c'è solo questo, stiamo spedendo su cinquantasei ragazzi nuovi per sostituire quelli che hanno avuto il cartellino rosso. Qualcuno di loro è appena uscito dal simulatore, e non sa nulla di come stiano veramente le cose, lassù. Tu lo hai già fatto, questo lavoro. Lo hai anche fatto bene, prima di scoppiare. Ci metto il culo che non puoi fallire. È solo per un anno, Cristo. Ti faremo anche funzionare il campeggio, mentre sei via, e potrai riaverlo al ritorno... lo mettiamo nel contratto. Allora che ne dici, Les?"
"Avrei dovuto dirgli di andare a razzo a farsi fottere" pensò Lester. "Avrei dovuto prenderlo a calci in quel suo culo complice fino alla strada, proprio davanti al primo sedici ruote che arrivava sparato dal Maine. Gesù, avrei dovuto solo dirgli di no, al bastardo..."
Si fermò al centro del parcheggio e guardò il negozio. A trentanove anni, non era più giovane, ma conservava ancora molto della propria giovinezza. Gli anni non gli avevano ancora lasciato il segno; c'era solo un po' di grigio nei capelli, e aveva cancellato la sua pancia da birra, da quando aveva smesso di bere e drogarsi. Ma vedeva, all'interno del negozio, un vecchio che ciondolava intorno alla stufa a legna, seduto su una sedia a dondolo sotto foto di amici perduti da tempo, scattate in un luogo lontano migliaia di chilometri e che si allontanava sempre di più. Vecchio, grigio, e inacidito: che si trascinava fuori per attaccare i cavi di ricarica all'auto di qualcun altro, che vendeva Twinkies a ragazzini col naso gocciolante, dando indicazioni per il monte Washington o per l'Old Man delle montagne a un altro turista sperduto. Che un giorno moriva nella sua roulotte, solo e dimenticato, mentre la sua ultima occasione per tornare alla frontiera era ormai un ricordo annebbiato.
Lester era rimasto a lungo sulla strada. Alla fine fece un respiro profondo, nell'aria della notte, e tornò lentamente alla roulotte.
Il biglietto da visita era sul banco di cucina, dove l'aveva lasciato, ma Arnie

gli aveva detto dove stava, a North Conway, così non aveva bisogno di chiamare Huntsville. Lester trovò sull'elenco il numero del motel; chiamò la portineria e chiese a un impiegato mezzo addormentato di passargli la camera di Arnie Moss.

Moss cascava dal sonno, quella sera, ma aveva ugualmente passato la serata in uno dei bar per turisti della città. Lester lo poteva capire dalla voce impastata dall'alcol, quando Arnie sollevò la cornetta, dopo sei squilli. — Sì?

— Sono io, schifoso ubriacone — disse Lester. — Mi vuoi?

— Chi... Lester? Hmm... per quel lavoro? Sì, uh, sì...

— Bene, io ci sono. Arrivo alle otto e mezzo.

— Otto... di mattina? Domani?

— No, Arnie. Questa mattina. Oggi

— Ma, Les, non possiamo vederci un po'...?

— Hai detto che volevi un figlio di puttana come direttore, non è vero? — Con sua sorpresa, non gli fu difficile evitare che il sorriso passasse nella voce. — Ci vediamo tra qualche ora. Ehi, cerca di essere sobrio, almeno per una volta.

Riappese.

Ritratto di un genio della truffa da giovane
(ritagli stampa n. 1)
(Tratto dall'inchiesta "Alla ricerca di Willard DeWitt", di G. Luis Ortega, The Boston Globe Magazine, *16 settembre 2004.)*

Le autorità impiegarono un sacco di tempo a identificare e rintracciare Willard DeWitt; quando ci riuscirono, lui stava già organizzando la fuga.

In questo senso, era un artista del crimine; possedeva l'abilità di entrare e uscire dalle sue identità fasulle, scelte con la massima cura, così come un grande attore può assumere i più diversi ruoli sul palcoscenico. Uno degli insegnanti del liceo della sua città natale, Albany, stato di New York, il docente di inglese e direttore del teatro Paul Caswell, ricorda la volta in cui fece la parte del sergente Gregovich in un spettacolo scolastico tratto da *Sayonara*. "Will sembrava fatto apposta per quella parte" racconta oggi Caswell. "Gregovich è un personaggio minore, fa poco di più che rispondere al telefono e cadere a terra ubriaco, ma Will era capace di impadronirsi della parte. E rubava la scena ai protagonisti. Direi che era un attore nato. Aveva la capacità di fare in modo che il pubblico gli credesse." Però il semestre

successivo, quando Caswell offrì a DeWitt di impersonare Stanley Kowalski, nel ruolo maschile più importante di *Un tram chiamato desiderio,* DeWitt rifiutò seccamente la parte. “Lui non lo diceva” osserva Caswell “ma avevo la sensazione che ritenesse il teatro uno spreco di talento.”

Willard DeWitt stava evidentemente scoprendo altri usi, che non si limitavano alla recitazione, per il suo talento. All'età di dieci anni aveva imparato a usare il computer; la madre, Jean DeWitt, ricorda che suo figlio passava le ore dopo la scuola davanti all’home computer del padre, a conversare su diversi network. Solo quando George DeWitt, direttore delle vendite telematiche alla General Electric, scoprì per caso sul suo disco fisso una quantità di videogiochi in fase di prototipo, dei beta test non ancora disponibili al pubblico, i suoi genitori vennero a sapere cosa stava facendo il giovane Willard: si inseriva nei mainframe dei produttori di software e prelevava i loro programmi sperimentali.

Willard ricevette una bella sculacciata per i suoi furti e le società di software rinunciarono a fare causa, ma questo non lo scoraggiò a lungo. Quando aveva sedici anni, la Pinkerton Investigations lo prese mentre firmava assegni fasulli. *Creava* assegni falsi, in realtà. Il ragazzino andava a svolgere un lavoro part-time in una ditta del posto giusto il tempo necessario a ricevere uno stipendio, un assegno che non avrebbe mai incassato, quindi dava le dimissioni. Poi, con quell’assegno come modello, aveva utilizzato il sistema di desktop publishing del padre per produrre una serie di assegni nuovi, non distinguibili dall’originale, tutti emessi a personaggi inventati per cui aveva creato anche una falsa identità. In questo modo era riuscito a sottrarre circa duemila dollari a diverse ditte di Albany, prima che una catena di supermercati che lo aveva assunto come magazziniere per meno di due settimane non gli mettesse la Pinkerton alle costole.

In quell’occasione DeWitt fu condannato solo a passare due anni in una scuola di riabilitazione di Ithaca, New York. Era una sentenza mite; avrebbero potuto processarlo come adulto, e in quel caso avrebbe corso il rischio di una condanna a tre anni di carcere, come minimo, per furto elettronico. “Ha semplicemente imbambolato il giudice del tribunale dei minori” afferma Marjorie Bennett, un’assistente sociale di Ithaca che fece da consulente di sostegno a DeWitt per due anni, dopo la condanna. “Era un bel ragazzo, e al giudice ha fatto credere di essere solo un giovane confuso invece del piccolo e furbo ruffiano che era in realtà.

“Col senno di poi, forse avrebbe dovuto finire in gattabuia” aggiunge l’assistente sociale “ma dubito che sarebbe servito a qualcosa. Willard era un bugiardo nato.”

Bennett fece sottoporre DeWitt a un test standard d’intelligenza, e non fu molto sorpresa nel vedere che il suo punteggio era di 150. Willard non era un genio, ma aveva un’intelligenza superiore alla media. Inoltre c’era il suo evidente carisma. Bennett dice che sembrava più vecchio della sua età. “Era come un Paul Newman giovane.” E naturalmente usava il suo aspetto per trarne vantaggio. “Poteva affascinare e far illanguidire chiunque” ricorda. “Gli bastava piantarti addosso quei suoi occhi azzurri e far partire la macchinetta dello zucchero filato, e gli credevi anche se ti diceva di essere il principe di Galles.”

Ma DeWitt non era dell'idea di farsi passare per l’erede al trono inglese; aveva in mente un giochino migliore. Si guadagnò un diploma equivalente a quello delle superiori mentre era alla scuola di riabilitazione, convinse Bennett e gli incaricati della rieducazione giovanile dello Stato di New York di aver imparato a rigar dritto, e poi, passate solo poche settimane dal suo ritorno in famiglia, scappò di casa. Prima di darsi alla macchia, però, DeWitt prelevò venticinquemila dollari dal conto corrente del padre tramite il network; questa volta i contanti furono trasferiti su un conto segreto di una banca di New York che Willard aveva aperto con un’identità fittizia, sempre via computer. Quando qualcuno se ne accorse, DeWitt era già sparito da Albany, prendendo con sé nient’altro che una valigia di vestiti... e il Toshiba portatile del padre. George e Jean DeWitt non rividero il giovane Willard se non quattro anni dopo.

Avrebbe fatto loro piacere, per quanto poco, sapere che il loro figliolo era scappato di casa per andare alla Yale University. Ma non era Willard DeWitt quello che Yale aveva ammesso sulla base di credenziali e certificati scolastici falsi, che DeWitt aveva spedito di nascosto all’ufficio ammissione (ottenuti, ancora una volta, col lavoro di pirateria fatto durante il suo soggiorno ad Albany): era Willard G. Erikson. La “G” stava per “Gunnar”, dal nome di Gunnar Erikson, l'industriale norvegese plurimiliardario. DeWitt si spacciò per un suo nipote americano. Gran parte del denaro rubato a suo padre finì speso per pagare le tasse scolastiche del primo anno, coperte con un assegno emesso su un conto fasullo presso una banca di Londra; Willard s’era dato molto da fare col Toshiba di papà.

Willard Erikson visse parsimoniosamente in una casa per studenti, durante il suo primo semestre a Yale, e frequentò con assiduità i corsi di amministrazione aziendale. Sembra che i suoi ottimi voti fossero una cosa, forse l'unica, che DeWitt non si procurava con azioni di pirateria in qualche mainframe. I professori di Yale che lo ricordano dicono che era sveglio, attento, persino creativo (per esempio, la scheda del suo assistente affermava che Willard Erikson "probabilmente avrà lo stesso successo dello zio"). Riuscì anche a far circolare la storia della sua falsa identità tra i compagni di corso, e così efficacemente che prima della fine del semestre una delle più importanti associazioni di Yale, l'Alpha Beta Epsilon, cercò di contattarlo. Willard Erikson entrò nell'Alpha Beta; a gennaio del suo anno da matricola si trasferì negli alloggi dell'associazione.

Willard Erikson era un membro benvoluto, e fidato, dell'Alpha Beta. Nel semestre primaverile del '19, quando i fondi segreti dell'associazione, destinati a festeggiamenti, cominciarono misteriosamente a calare, nessuno sospettò che fosse perché DeWitt li stava saccheggiando a man bassa. Era riuscito a scoprire la parola d'ordine bancaria del tesoriere del circolo, e aveva trasferito 7.800 dollari su un conto fittizio di un'altra banca di New Haven.

Resta oggetto di congetture per quanto tempo DeWitt sarebbe riuscito a portare avanti questa manovra. Dovette darsi di nuovo alla macchia verso la fine di aprile, quasi alla fine dell'anno accademico, quando Yale invitò Gunnar Erikson quale oratore alla cerimonia d'apertura. Non solo resero pubblico l'invito - prima dell'adesione formale di Erikson, la notizia venne data dal giornalino del campus, che ricordava anche la parentela di Willard Erikson col miliardario - ma i ragazzi dell'associazione si misero a insistere con Willard perché facesse venire a cena lo "zio Gunny". Quando Gunnar Erikson mandò un telex a Yale per chiedere "Willard chi?" DeWitt se l'era già svignata nel cuore della notte.

"Siamo rimasti molto delusi da Willard" ricorda l'ex presidente del circolo Alpha Beta, C. Hoyt Waxford. "Molto sorpresi e delusi."

Ma la carriera universitaria di DeWitt non era ancora finita. Nel semestre autunnale del 2019 l'Everett College, un piccolo istituto a indirizzo umanistico del Massachusetts, accettò ai suoi corsi uno studente del secondo anno, Martin Armstrong. Marty Armstrong era un ragazzo dell'Ohio, che alcuni conoscevano come pronipote di Neil Armstrong, il primo uomo che

aveva messo piede sulla Luna. Marty Armstrong non era solo uno studente con ottimi voti, ma era anche molto attivo nelle organizzazioni del campus. Teneva una rubrica sul giornale del college, faceva parte di diversi gruppi di studenti, e nel secondo semestre si candidò con successo all'elezione del senato studentesco. Il semestre successivo Marty Armstrong, ormai un pezzo grosso del campus, diventò il nuovo tesoriere del senato.

Era come invitare la volpe del proverbio dentro al pollaio. Nei sei mesi seguenti DeWitt spillò denaro in modo sistematico dai budget dei vari gruppi studenteschi dell'Everett College - dal giornale dell'università, dall'annuario, dal comitato per le feste di laurea, dalla radio del campus, e così via. Pochi dollari alla volta, ma alla fine ne sottrasse più di 36.000, nascondendoli in quattro conti correnti in varie parti dello Stato. Nessuno dei suoi compagni di studi notò quelle mancanze di spiccioli... ma Floyd Gerrard, il revisore contabile del college, s'imbatté nell'assenza non giustificata di qualche dollaro qui e là nel bilancio delle spese studentesche, mentre stava preparando il pagamento delle tasse federali della scuola. Tutte le inesattezze nei bilanci facevano risalire al tesoriere del senato studentesco, e Gerrard iniziò a sentire puzza di marcio.

"Mi ricordai di aver letto che qualcosa di simile era successo a un circolo di Yale" racconta Gerrard "così chiamai l'ufficio sicurezza (di Yale) e chiesi di mandarmi una fotografia del ragazzo che si era spacciato per nipote di Gunnard Erikson." Da parte di Gerrard era solo un vago sospetto, ma risultò vincente; quando gli trasmisero la foto via fax, Gerrard si scoprì a osservare la faccia di Marty Armstrong.

Willard DeWitt non scappò, questa volta. Era nel suo appartamento con un paio di amici, quando Gerrard, la preside dell'Everett College Alice Gaynor, e due agenti della polizia di Stato del Massachusetts si presentarono ad arrestarlo con l'accusa di appropriazione indebita e frode bancaria. "Non sembrò troppo sorpreso di vederci" ricorda Gaynor. "Fu una cosa strana. Quando aprì la porta e ci vide lì, la sua prima osservazione fu: 'Immaginavo che sarebbe successo, prima o poi'."

DeWitt fu processato dal tribunale di seconda istanza della contea di Worchester nel febbraio 2020, che lo dichiarò colpevole condannandolo a quattro anni di reclusione nel carcere di New Braintree. Gli agenti di quella prigione di minima sicurezza riferiscono che era un carcerato modello. Anche quando i suoi compagni di cella, assieme a molti altri, cercarono di evadere

mentre lavoravano in un cantiere stradale, DeWitt non scappò con loro, anche se non fece nulla per impedire o denunciare il loro progetto di fuga.

"Non ha infranto le regole nemmeno una volta" racconta Hal Allman, guardia del New Braintree. "Neppure disobbedendo all'ordine di spegnere le luci. Così, quando ha fatto domanda di uscire in libertà vigilata, dopo tre anni, agli occhi della commissione è sembrato a posto." Allman si stringe nelle spalle. "Forse era proprio quello che aveva programmato."

Era così. Willard DeWitt uscì sulla parola nel novembre del 2023. Avendo notato la sua abilità col computer, Carrie Smyth-Consiglio, incaricata di sorvegliarlo durante la libertà vigilata, riuscì a trovargli lavoro come programmatore di robotica in una fabbrica di Worchester. DeWitt rimase in quel posto stabilendo il suo record personale - sei settimane - prima di mancare improvvisamente alla parola data. Smyth-Consiglio si recò nel suo appartamento in città per scoprire che DeWitt l'aveva abbandonato, senza lasciare dietro di sé alcuna traccia della sua destinazione.

DeWitt scomparve completamente dagli schermi radar per sei mesi. Poi scoppiò lo scandalo delle azioni spazzatura di una società di investimenti di Boston, la Geller Piperidge & Associates, e saltò fuori il coinvolgimento nel crimine di un praticante investitore di nome Peter Jurgenson...

3

Il volo dell'impostore

La tempesta sul New Hampshire che aveva svegliato Lester Riddell, nella sua roulotte, si era spostata a sud sud-ovest, oltre le montagne e lungo la costa fino al Massachusetts. Nel momento in cui Lester stava uscendo sulla superstrada, la zona della Greater Boston veniva flagellata dallo stesso temporale.

Due fulmini squarciarono simultaneamente il nero del cielo notturno sopra Boston. Uno cadde da qualche parte a Dorchester, nella terra di nessuno da cui persino le bande di strada erano scappate via, a causa dei tuoni e della pioggia fredda e sferzante, trovando rifugio sulle soglie di negozi sprangati con assi di legno e di case in costruzione; l'altro era il riflesso del primo, specchiato nella gigantesca parete di vetro della Sony Tower, che si innalzava per trecento piani sulle strade dei quartieri eleganti, un megalite nero che rendeva nani i giganti dell'anno prima, l'Hancock Building e il Pru.

Il fragore del tuono rumoreggiò attraverso tutto l'orizzonte inzuppato di pioggia, facendo tremare le finestre dell'appartamento di Willard DeWitt. In quello stesso momento squillò il telefono sulla sua scrivania.

In piedi al centro del soggiorno immerso nel buio, con un bicchiere di vino cullato tra le mani mentre guardava la pioggia fredda che rigava le finestre, DeWitt non si voltò verso la scrivania, non si mosse per sollevare la cornetta. Rimase ad ascoltare attentamente. Il telefono squillò ancora, poi una terza volta, poi una quarta... e smise di colpo. DeWitt sollevò il braccio sinistro e guardò il quadrante luminoso del suo Rolex Oyster. Passarono esattamente quindici secondi, poi il telefono squillò di nuovo. Quando finì di squillare altre tre volte, Willard abbassò il braccio e mandò giù un lungo sorso di vino.

— Maledizione — disse tra i denti.

Le due telefonate cui non aveva risposto provenivano dal computer centrale della Geller Piperidge & Associates, la società di investimenti azionari di State Street in cui Peter Jurgenson lavorava come praticante. Quando Willard era entrato alla Geller Piperidge, dieci mesi prima, una delle sue prime operazioni criminali in quanto Peter Jurgenson era stata quella di installare un proprio master file crittografato nel mainframe. Questo file, che conteneva i suoi dati segreti, era protetto da una serie di sbarramenti e da sistemi di

allarme, uno dei quali era programmato per chiamare due volte, in rapida successione, il suo telefono di casa se qualcuno avesse localizzato il master file e ci fosse penetrato senza la parola d'ordine. Questo poteva accadere in un solo caso: qualora una squadra anti truffa della commissione di sicurezza della Borsa iniziasse a collegare il mainframe della Geller Piperidge al suo supercomputer Cray-9 di New York. E questo poteva avvenire solo se gli ispettori della commissione si fossero trovati negli uffici della società in quel preciso momento, con un ordine della corte federale che li autorizzava a eseguire un'indagine a sorpresa presso la finanziaria.

DeWitt posò il bicchiere di vino e andò rapidamente alla scrivania di quercia e ciliegio. L'aveva prevista, quella situazione; negli ultimi giorni erano circolate voci insistenti, negli ambienti finanziari della città, sul fatto che i federali stessero diventando sospettosi a proposito di alcuni passaggi di azioni-bidone che avevano avuto inizio proprio a Boston. Nessuno sapeva chi avesse inondato il mercato di azioni spazzatura, ma sembrava evidente che qualcuno, in una delle molte finanziarie di Boston, stava adoperando gli elenchi dei sottoscrittori della propria società per fare pressione sui clienti, sotto falso nome, vendendo titoli fasulli e nascondendo i proventi in una rete di società fantasma e conti bancari esteri.

Non aveva importanza, realisticamente, *chi* stesse vendendo azioni false, ma *di chi* era alla caccia la commissione di sicurezza. La comunità finanziaria di Boston, semplicemente, era corrotta tanto quanto quella di Tokyo o New York o Londra; in State e Tremont Street non c'erano santi. Sarebbero rotolate delle teste, dicevano le voci in città. Recuperate i vostri amici e disdite i pranzi di lavoro con le semplici conoscenze. Fatevi un weekend lungo; è il momento buono per andare in gita allo stretto di Vineyard o per fare un salto nelle colline del Berkshire e riaprire la vostra casa di montagna. Distruggete tutti gli appunti che non vorreste far leggere a un gran giurì federale. Lasciate la città. Paratevi il culo.

Niente di tutto questo preoccupava Willard più di tanto. Era un maestro, nel pararsi il culo.

Il cassetto conteneva una piccola pigna di biglietti aerei: tutti per voli in partenza dal Logan International, tutti acquistati via computer con due settimane di anticipo. Erano intestati a una varietà di nomi falsi: Harry Papp, John Fowler, Kent Llewellyn, Mario Bodini. Giorno dopo giorno Willard cancellava i biglietti prossimi alla scadenza e ne acquistava di nuovi,

addebitandoli su uno qualsiasi dei vari numeri di conti Visa o MasterCard inesistenti. Passò in rassegna i biglietti e ne prese uno Pan Am Boston-Orlando, registrato a nome di Kent Llewellyn, poi aprì la ventiquattrore e cacciò gli altri biglietti in una tasca, per distruggerli più tardi.

Il biglietto scelto finì nella tasca interna della giacca di cuoio nera che raccolse dallo schienale della sedia dietro la scrivania, assieme a un blocchetto di traveller's cheque della Amex che aveva acquistato un paio di giorni prima: duemila dollari in tagli da cento e da cinquanta. Si infilò la giacca, chiuse il cassetto della scrivania - il cui piano era già stato ripulito, buttando via tutto quello che poteva essere un capo d'accusa o rivelare un collegamento tra Peter Jurgenson e Willard DeWitt - poi prese il portatile Toshiba e si diresse all'armadio dell'ingresso. In fondo all'armadio c'era la sua sacca d'emergenza, tenuta sempre pronta per partire. Aveva imparato a tenere una valigia già fatta per casi come quello di quando era a Yale. Chi dice che all'università non si impara niente?

Ventiquattrore e Toshiba nella destra, la valigia nella sinistra, Willard DeWitt uscì dall'appartamento, assicurandosi di chiudere a chiave la porta. Diede solo un'occhiata ai mobili costosi, agli abiti, e ai gadget elettronici che stava abbandonando; tutta quella roba apparteneva a Peter Jurgenson, e ormai Jurgenson era un fantasma, uno spettro elettronico che infestava il mainframe della Geller Piperidge & Associates. Presto anche quello spirito del male sarebbe stato esorcizzato. In quel momento, un virus contenuto nel file segreto di DeWitt, attivato dall'intrusione degli ispettori della sicurezza, scorrazzava nel sistema come uno sciamano cibernetico che lanciava un incantesimo ripulitore, cancellando ogni traccia di Peter Jurgenson e dei molti altri nomi e società fasulle che DeWitt aveva utilizzato. Il virus avrebbe ripulito anche il Cray-9 della commissione di sicurezza, non appena fosse riuscito a fare irruzione attraverso le sue multiple barriere difensive, prima di distruggere ogni traccia di se stesso. Alla fine, di Peter Jurgenson sarebbero rimaste solo una scrivania vuota alla Geller Piperidge, qualche bolletta non pagata, e un numero di telefono non pubblicato sull'elenco.

"Addio, Pete" pensò Willard mentre attraversava l'atrio e prendeva la scala per l'uscita principale. "È stato bello, finché è durata, vecchio mio..."

Prese un tassì in Newbury Street, appena fuori dal palazzo. L'autista, un ispanico di mezza età che sembrava un punk, con una giacca di cuoio coperta

di borchie conciata come se un gatto l'avesse usata per farsi le unghie, era in vena di parlare. Cercò di dare inizio a qualche chiacchiera: — Cavoli, cosa ne dice di questo temporale, amico? — Willard fece i suoi commenti al clima con monosillabi e grugniti, finché il tassista non afferrò la situazione e lo lasciò in pace a contemplare le strade attraverso il lunotto della macchina, protetto da una rete metallica.

L'uragano era diminuito fino a diventare una pioggerellina sottile; la gente tornava sui marciapiedi, uscendo dai vicoli e dai locali di lusso per riprendere la caccia notturna. Da una parte, un gruppo di ragazzini del college che stasera visitavano i quartieri poveri al di là dei sicuri e recintati confini dei campus della Boston University o di Harvard o del Mit, bighellonando all'uscita di un rock club in attesa di ragazze, droga o qualsiasi altra attività extracurriculare potesse presentarsi. Dall'altra due rappresentanti dell'onnipresente popolazione di senza- casa di Boston, accovacciati sotto l'insegna al neon di una galleria d'arte che esibiva una mostra di stampe cinesi; si tiravano sul petto i loro sacchi a pelo fradici e stavano ben attenti a cogliere l'arrivo della prossima pattuglia di polizia. Un trio di ricche e giovani donne d'affari uscì da un caffè italiano, chiacchierando allegramente tra loro, scortate da un gorilla ben vestito preso a noleggio da un'agenzia di guardie del corpo. Una Cadillac nera si buttò a pesce in uno dei pochi parcheggi liberi, fregando il posto a una Ford Slipstream arrugginita che stava curvando per occupare lo stesso prezioso spazio.

Il tassì svoltò a destra nella Essex, poi girò a sinistra, col rosso, nella Boyleston. DeWitt si mise il Toshiba sulle ginocchia, sollevò il coperchio con lo schermo e lo accese. Era ora che assumesse una nuova identità, ma quale? Per andare dove? Kent Llewellyn era solo un nome per scappare, un'identità costruita con l'unico scopo di darsi rapidamente alla fuga. Oltre al biglietto aereo e a un singolo conto corrente, quella maschera usa e getta non aveva un grande retroterra: era un nome con un po' di numeri collegati, e questo era tutto. Adesso DeWitt doveva assumere una diversa identità, verificabile e in carne e ossa.

La cartelletta documenti del menu conteneva un file chiamato INDIRIZZI. DeWitt portò il cursore su quella colonna, premette il pulsante del mouse, poi batté la parola d'ordine. Nella nuova colonna c'erano tre nomi: Dwight LaCosta, Phillip Carson e Jeremy Schneider.

Creare nuovi alias era diventata una necessità, per DeWitt, ma era anche una

specie di hobby: inventare da zero delle persone nuove, delle identità in cui poteva infilarsi in un batter d'occhio. Aveva imparato il trucco alla scuola di riabilitazione di Ithaca dove aveva passato i suoi anni migliori, quando partecipava con gli altri ragazzi ai giochi di ruolo nelle ore serali di riposo, prima che facessero spegnere le luci. Dungeons and Dragons, Star Sight, Traveler, Magic - i giochi di ruolo gli avevano insegnato a mettere assieme ombre tridimensionali di se stesso, con tutto il necessario passato, le qualità e i tic. Le lezioni che aveva imparato erano state uno dei segreti meglio custoditi del successo di DeWitt; i volenterosi psicologi e assistenti sociali non erano stati capaci di cogliere questo aspetto della sua professione.

DeWitt era un mentitore professionista; la considerava la sua qualifica lavorativa. In quanto professionista, conosceva le regole basilari di un gioco di ruolo applicato alla vita reale. Per poter funzionare una falsa identità doveva essere completa, frutto di ricerche e documentata. La nuova personalità andava anche assorbita nel profondo, così come un camaleonte passa istintivamente a un altro colore per confondersi con un nuovo ambiente. Assumere un'identità sbagliata, e la sua conseguente attività truffaldina, poteva essere pericoloso; DeWitt aveva imparato la lezione quando aveva cercato di utilizzare a Yale la truffa usata all'Everett College. Quello che in un posto funzionava a meraviglia, in un altro poteva provocare un disastro.

I tre nomi sullo schermo offrivano una buona gamma di possibilità. Dwight LaCosta possedeva le caratteristiche di un agente immobiliare del Connecticut: i suoi dati sociali e accademici erano negli schedari delle opportune agenzie statali e federali, e aveva anche una licenza per fare l'agente di borsa rilasciata dall'ente statale a Hartford. Il sedicenne di Groton la cui vita si era conclusa nel 2002, quando aveva accartocciato il suo vecchio aereo LeBaron contro un albero, non avrebbe mai perso le sue impronte digitali, il certificato di nascita, o il numero della previdenza sociale; si era reincarnato in un giovane immobiliarista, ambizioso e divorziato una sola volta.

Era attraente; ma, studiando la scheda, DeWitt scosse la testa. In quel momento la situazione stava diventando troppo scottante, nel New England; ben presto sarebbe circolata la notizia di un caso di truffa ai danni della Geller Piperidge, e adesso non era il momento di assumere un'identità che assomigliava troppo al vecchio Mr. Jurgenson.

Anche il personaggio di Phillip Carson era poco adatto, sia pure per motivi completamente diversi: Carson era un'identità ancora incompleta. Aveva le caratteristiche di un industriale dell'editoria - DeWitt aveva accarezzato l'idea di giocare il ruolo di Carson allo scopo di comprare un piccolo quotidiano in qualche posto sulla costa occidentale - ma il suo passato era ancora in fase di abbozzo. L'atto di nascita e il numero della previdenza sociale c'erano, ma i certificati scolastici e i precedenti di lavoro dovevano essere creati e inseriti nello schedario nazionale, dove i possibili investitori avrebbero potuto indagare sulle passate imprese di Carson. Era un peccato; DeWitt desiderava da tempo fare un'incursione nel regno della stampa. Ma non adesso, purtroppo...

Il tassì prese la rampa che immetteva nella Fitzgerald Expressway, muovendosi pesantemente nel traffico verso l'ingresso del Callahan Tunnel. L'autista stava facendo un giro inutile per arrivare all'aeroporto, aggiungendo al tassametro un miglio o due extra, ma DeWitt non ci fece molto caso. Piccoli imbrogli come quello davvero non meritavano la sua attenzione; che il tassista si aggiungesse pure un paio di dollari, se la cosa lo rendeva felice. Spostò il cursore sul nome di Jeremy Schneider e richiamò la sua scheda.

Fissò il piccolo schermo, facendo scorrere il file e osservandone attentamente il contenuto. Quella sì era un'identità non solo completa, ma che aveva anche un certo potenziale di avventura...

Jeremy Schneider. Venticinque anni. Luogo di nascita: Brooklyn, New York. Professione: specialista delle comunicazioni. Istruzione: diploma in tecniche della comunicazione, Columbia University, e scienze dello spazio come materia complementare. Certificati di nascita e bancari a posto, naturale. Ma la parte più interessante era che di recente Schneider aveva fatto domanda di impiego alla Skycorp, per una delle sue operazioni nello spazio... e la domanda era stata accolta. C'era una lettera della direttrice del personale, Kathleen Barry, che invitava Schneider a recarsi nel suo ufficio di Cape Canaveral per un colloquio. Se fosse stato assunto, Schneider sarebbe stato sottoposto alle sei settimane di addestramento alla Skycorp, con la possibilità di andare poi a lavorare alla stazione Descartes, l'impianto minerario sulla Luna. La lettera era di una sola settimana prima; Jeremy Schneider non aveva ancora risposto.

DeWitt si strofinò distrattamente il mento con l'indice. A essere sinceri verso se stesso - probabilmente era l'unica persona, in realtà, cui Willard DeWitt

avesse mai detto la verità - la figura di Jeremy Schneider era stata creata come piano di fuga da ultima spiaggia. DeWitt non aveva un sincero interesse verso lo spazio; la prospettiva di vivere sulla Luna era lontana e immaginabile quanto quella di andare a risiedere nella Terra del Fuoco.

L'identità di Schneider, comunque, era stata creata appositamente per il peggiore degli scenari: quando una delle montature di Willard fosse crollata così miseramente e completamente da rendere la scomparsa dalla faccia della Terra l'unica fuga sicura. Era l'ultima ancora di salvezza; Jeremy Schneider esisteva all'unico scopo di sottrarre Willard DeWitt alle grinfie della legge. In questo senso era una via d'uscita perfetta: i federali potevano cercarlo in tutto il mondo, letteralmente, senza trovarlo.

Ma era anche un passaggio pericoloso. Fuggire nello spazio non era come partire per qualche isola lontana con una valigia piena di contanti. La Luna, dopo tutto, era ancora un posto di frontiera, e DeWitt sapeva che le zone di frontiera non sempre erano luoghi piacevoli.

Sbirciò fuori dal finestrino mentre il tassì sfrecciava nel lucido e rumoroso tubo del Callahan Tunnel. Però, doveva ammetterlo, la sua situazione attuale era più pericolosa di qualsiasi altra gli fosse capitata in precedenza. Rapinare pensionati creduloni e investitori troppo avidi non era la stessa cosa che rubacchiare dal fondo-birre dell'Alpha Beta Epsilon. Aveva cercato il colpo grosso con la truffa delle azioni spazzatura, e questo aveva significato correre rischi maggiori. Poiché buona parte del suo sistema di società di comodo e di linee di credito fantasma restava ancora intatto in altri punti del network di computer della comunità finanziaria, la commissione di sicurezza poteva ancora riuscire a beccarlo, se era abbastanza tenace. Potevano ancora collegare Willard DeWitt a Peter Jurgenson.

E aveva sempre la sua faccia; l'idea di sottoporsi alla chirurgia plastica gli dava fastidio, e considerava quella prospettiva un vero gesto da disperati. Però, sulla Terra, quella faccia che lo guardava di riflesso dal finestrino del tassì poteva farlo atterrare in prigione. E la prossima volta che ci fosse finito, non sarebbe stato un villaggio turistico di minima sicurezza come New Braintree.

DeWitt prese dalla tasca della giacca il biglietto aereo di Kent Jewellyn e lo guardò attentamente. Inconsciamente, forse, aveva già saputo dove stava andando, molto prima di avere quei dubbi, quando aveva scelto proprio quel biglietto. Orlando era a poca strada da Cape Canaveral. Prima del mattino

Kent Llewellyn si sarebbe trasformato in Jeremy Schneider, e Schneider si sarebbe presentato all'ufficio della Skycorp in Florida per un colloquio con la selezione del personale. E nel giro di sei settimane...

Il tassì emerse dal Callahan Tunnel e passò oltre il casello del pedaggio, sfrecciando sul raccordo che portava alle luci disordinate del Logan. L'autista piegò la testa verso il passeggero dietro il vetro antiproiettile. — Quale compagnia aerea deve prendere? — domandò.

— Pan Am — rispose l'uomo sul sedile posteriore. — Linee interne.

— Pan Am, voli nazionali — ripeté il tassista, sterzando sulla corsia giusta. Il suo passeggero era rimasto in silenzio durante tutto il viaggio da Boston, ma adesso non c'era motivo perché non potesse tirargli fuori qualche parola. — Per dove parte?

— Per la Luna — rispose tranquillo il passeggero.

— Cosa? — Il tassista non era certo di aver sentito bene.

L'uomo sul sedile posteriore staccò lo sguardo dal finestrino — Pensacola — corresse. — Una breve vacanza.

— Oh, sì — rispose l'autista. — Pensacola. Mi dicono che ci sia un bel mare. Le auguro una bella vacanza.

— Grazie — rispose Jeremy Schneider. — Lo sarà certamente.

SECONDA PARTE

Ritorno sulla Luna

Arrivarci è già metà del divertimento

(intervista n. 2)

Ray Carroll, secondo pilota di Ltv alla Skycorp, Uss Michael Collins.

C'è un vecchio detto, lassù: sulla Luna ci si va una volta sola. Ora, da un punto di vista tecnico non è vero, perché anche ai tempi dell'Apollo c'era qualcuno dei vecchi astronauti della Nasa, come Gene Ceman, Jim Lovell, John Young, che nel corso del programma spaziale è andato sulla Luna due volte. E ormai da tre anni, da quando sono stato assegnato al *Collins*, io mi faccio il viaggio di andata e ritorno almeno una volta al mese, e significa che sono andato sulla Luna almeno... (*alza le spalle*) però, sono almeno trentasei volte! Ma non è neanche un record. Diavolo, ho perso il conto molto tempo fa...

In realtà significa che, una volta che sei sulla Luna, sei lì per restarci fino a quando ti scade il contratto e sei pronto a tornare a casa. Ci sono dei motivi pratici, naturalmente. Portare una persona sulla Luna costa troppo, per fargli fare anche una vacanza sulla Terra. L'ultima volta che ci ho guardato, le spese della Skycorp per mandare una persona erano di circa duecentocinquanta dollari a libbra, il che significa un costo, per la società, di circa quarantacinque bigliettoni per l'invio alla stazione Descartes di un adulto maschio di taglia normale. È molto più economico di quando era la Nasa a gestire la ferrovia, ma non è ancora poco. La società non vuole spendere due volte tutti quei soldi, perciò non esiste un periodo di ferie sulla Terra garantito dal contratto. Anche quelli che lavorano nelle stazioni in orbita intorno alla Terra, come i manovali delle centrali elettriche orbitali, alla fine sono riusciti a far strappare dal sindacato una settimana di ferie per i ragazzi con contratto biennale. Ma questo non vale per i forzati della Luna. Lassù ci sei e ci resti fin quando il lavoro è finito, a meno che non ti licenzino.

Il secondo motivo per cui non torni indietro è che il corpo ha bisogno di tempo per ambientarsi, all'andata come al ritorno. Gli operai nuovi continuano a inciampare e a cadere, durante le loro prime due settimane alla Descartes, e anche quando tornano sulla Terra serve loro del tempo per

adeguarsi alla gravità normale. Ora, io vado avanti coi miei esercizi tra un volo e l'altro, allenandomi con gli attrezzi e il vogatore per mantenere in forma cuore e muscoli, perché gravità zero e gravità un sesto sono cose pericolose, e comunque il pensionamento obbligatorio mi arriva fra tre mesi e, diavolo, ho solo trentacinque anni e passo gran parte del mio tempo a Cocoa Beach. Ma se sei un cane della Luna... be', come dico sempre, ti può far scoppiare in fretta, se non ci stai attento.

Allora il vecchio proverbio significa qualcosa, capisci, se sei un cane della Luna. Non vuol dire niente se sei un pilota... *(ride)* ma glielo devo dire, visto che me l'ha chiesto, signor Steele... non le piacerebbe volare sulla Luna. Non col mio apparecchio, almeno.

Ci vogliono tre giorni per andare da Cape Canaveral alla stazione Descartes, e per la maggior parte del tempo è un viaggio abbastanza noioso. Voglio dire, mi piace quando leggo quella roba sulla grandiosità euforica dei voli spaziali... spero che lei non sia uno di quegli scrittori... perché quando trovo qualcosa del genere, capisco che è stata scritta da qualcuno che non c'è mai stato, sulla Luna.

Hmm... (*riflette*) bene, mi faccia tornare indietro. Il lancio e l'inserimento in orbita sono parecchio eccitanti, questo lo devo ammettere. Provo ancora qualcosa, quando porto uno shuttle nello spazio. Allora, è come guardare fuori dal finestrino e vedere la Terra da trecento miglia nautiche. Ma siamo onesti. La prima volta che ci vai, è più che probabile che vomiti, e così sono sistemate la gloria e la maestosità...

"Vomito stellare"... la nausea del moto nello spazio, se vogliamo usare il gergo Nasa... capita a circa due terzi delle persone che vanno su la prima volta. Se la becca anche qualche veterano. Nessuno è riuscito a inventare un rimedio garantito, anche se conosco un pilota che si beve una pinta di succo di limone e Tabasco un attimo prima di andare in pedana di lancio... (*ridacchia*) giuro su Dio che non so come faccia, ma funziona, almeno con lui. Per molti, però, la prima volta è la più dura, perché... *(fa schioccare le dita*) perché capita così, all'improvviso. Nessuna avvisaglia di nausea, né sudori freddi o febbre. Ti senti perfettamente bene, e poi guardi fuori dal vetro e vedi l'Africa appesa a testa in giù, oppure pensi che sei *tu* capovolto, e poi qualcuno ti galleggia accanto a un angolo di novanta gradi, e tu butti fuori la colazione. E allora sei conciato peggio di quanto ti sia mai successo fin da quando eri bambino, e non ti passa per molto, ma molto tempo.

Il personale di volo cerca di fare quanto può per farti star meglio fino a quando non si arriva al rendez-vous con la stazione Phoenix, e sono tutti bravi ragazzi, ma la verità è che sono intimamente schifati di te e non vedono l'ora di buttare fuori dalla loro navetta te e la tua faccia da vomito. Tre o quattro ore dopo il lancio, il tuo shuttle si aggancia alla stazione spaziale, e delle persone gentili riescono a tirarti fuori dallo shuttle e a trascinarti per tutta la stazione fino allo scalo dell'Otv, il mezzo di trasporto orbitale. Per loro diventa imbarazzante, allora, perché con una mano ti stai stringendo lo stomaco e con l'altra tieni il sacchetto del vomito, e se qualcuno nei tunnel d'accesso ti incrocia, si fa rapidamente da parte, nel caso che tu riesploda...

Comunque, l'Otv si stacca dalla stazione Phoenix e riparti, assieme a parecchi altri che stanno male, verso gli hangar degli Otv, i velivoli per la discesa sulla Luna, parcheggiati in orbita a circa quindici miglia. Ce ne sono tre... due vettori lunari normali, il *Collins* e il *Fred Haise*, più quello speciale per il trasporto truppe della Prima divisione di fanteria spaziale, il *Valley Forge*, che il più delle volte non si può vedere perché tengono chiuse le porte dell'hangar... e finalmente il tuo Otv accosta uno dei mezzi civili. Poi ti prendono per il collare e ti tirano dentro l'Otv, dove vieni affidato alle buone grazie del personale.

Ora, devo essere onesto. Se ti ritrovi sul *Collins*, siamo ancora meno tolleranti dell'equipaggio dello shuttle o della stazione spaziale, perché sei un bagaglio, per di più un bagaglio con la faccia verde. Così vieni cacciato in una minuscola cabina del ponte intermedio, grande più o meno come quelle del telefono, e lì ti chiudiamo dentro un sacco a pelo che ti arriva alle ascelle, ti diamo un sacchetto nuovo per il vomito e ti minacciamo di punizioni corporali se rigetti sulle nostre belle e pulite paratie. Poco dopo senti che l'Otv esce dall'hangar, e circa un'ora più tardi il motore dell'Aomv che si accende, e allora capisci che sei in viaggio per la Luna.

Il vomito stellare di solito finisce in un giorno o due, purché tu non mangi nulla e non muova troppo la testa. Hai appena cominciato a stare meglio, ma adesso te la devi vedere con due giornate di una noia allucinante. A meno che tu non abbia fatto amicizia con l'equipaggio... *(ride)* molto poco probabile, perché noi non ti vogliamo nemmeno conoscere... il ponte di comando è zona vietata, per cui sei confinato in quello centrale, grande più o meno come un piccolo rifugio.

Sopra, sul ponte di comando, siamo piuttosto occupati per gran parte del

tempo, e, dato che abbiamo dei finestrini, possiamo osservare la Terra che si allontana in una direzione e la Luna che si avvicina nell’altra. Ma sotto... be’, per il bestiame diventa una cosa abbastanza noiosa. Se sei stato previdente, prima di lasciare Cape Canaveral hai cacciato nella tua sacca un libro, un romanzo bello lungo. Se non l’hai fatto, sei maledettamente sfortunato. L’Otv vola all'indietro, così non puoi guardare la Luna che si avvicina, e ci sono antenne radar e di banda S che sporgono dalla fusoliera e ti impediscono di dare un'ultima occhiata alla Terra. Lo spazio cislunare è nero quasi come la pece... praticamente non si riesce a scorgere neanche una stella, benché tu le abbia viste nei documentari della Tv... così tutto quello che puoi vedere oltre il vetro è questo grande e nero vuoto. Eccitante quasi come guardare uno schermo Tv spento.

E allora hai due giorni da passare bighellonando per il ponte di mezzo, un sacco di tempo per meditare e chiederti se non hai fatto un grosso errore per la tua carriera. Passi il tempo facendo conoscenza con i tuoi compagni di viaggio, leggendo e rileggendo la guida che illustra la base lunare... che è eccitante più o meno quanto leggere un manuale per la manutenzione di un computer... e aspettando con ansia il prossimo saporito pasto fatto di bistecca alla Strogonoff reidratata o di cocktail di scampi rigenerato, nessuno dei quali è propriamente da quattro stelle. Alla fine ti ritrovi a fare qualche esercizio di salti a gravità zero, il che è divertente, fino a quando uno di noi non sporge la testa dal boccaporto anteriore e non ti dice di piantarla lì prima di rompere qualcosa, e dopo di questo non resta niente altro da fare, tranne dormire. E così vai sulla Luna... tra un pisolo e l’altro.

Per questo motivo il detto per cui il viaggio sulla Luna si fa una volta sola è considerato un augurio. E questa è un’altra delle ragioni per cui, quando abbiamo saputo che il nuovo direttore generale di Descartes era un veterano della Nasa e della Skycorp, tutti noi eravamo piuttosto diffidenti nei suoi confronti. Il secondo incarico? Dev’essere fuori di testa! Chi mai vorrebbe tornare una seconda volta in quel mucchio di spazzatura?

4

La terra promessa

Lester si svegliò al suono di un grillo elettronico che gli cantava nelle orecchie. Aprì gli occhi su un'oscurità morbida e calda, e si tolse dal viso la mascherina nera di cotone. Le luci del suo alloggio, nel ponte intermedio del *Collins,* erano abbassate; lui era avvolto in un sacco a pelo di nylon. Lester sentì di nuovo il canto del grillo, e si portò una mano all'orecchio per azionare il microfono della cuffia. — Riddell — mormorò.

— Buon giorno, signore. — Era la comandante del *Michael Collins,* Alli James. — Siamo a sei minuti dal distacco dal veicolo di manovra orbitale. Pensavamo che volesse raggiungerci qui sopra.

— Hmm. — Lester si sentiva la bocca impastata, come se la sera prima avesse mangiato del pollo fritto cotto male. Fece scorrere la punta della lingua sugli incisivi, tirandone via una pellicola sottile e appiccicosa. Avrebbe potuto anche ricorrere allo spazzolino da denti, ma non c'era abbastanza tempo per andare a visitare il ponte di comando. — Sì. Vengo giù subito... cioè, salgo.

— Le serve aiuto? — gli domandò, con una certa gentilezza.

Lester trasalì. Il *Collins* era nello spazio da due giorni, e durante quel tempo il suo equipaggio aveva guardato in silenzio il nuovo general manager della stazione Descartes che lottava per riabituarsi ai piccoli e grandi problemi del volo spaziale. Il primo giorno era stato male da cani, e quando il suo stomaco aveva finalmente smesso di andare su e giù, era iniziata la battaglia per adattare i riflessi alla gravità zero. Ma anche se avesse avuto bisogno di aiuto, adesso, dovevano passare sul suo cadavere prima che lo chiedesse. Pronto o no, ora doveva difendere il suo ruolo.

— No, grazie — rispose. — Arrivo subito. — Toccò di nuovo l'auricolare della cuffia, interrompendo la comunicazione con l'equipaggio, aprì il sacco a pelo e si aggrappò al corrimano in alto. Era vestito di tutto punto, con la sua tuta; l'esperienza precedente gli aveva insegnato a non spogliarsi mai per andare a dormire, perché questo poteva essere un bell'impaccio in caso di un'emergenza di volo. Diede un'occhiata al quadrante luminoso dell'orologio e si rese conto di aver dormito solo quattro ore e mezzo, anche se si sentiva come dopo un sonno di otto. Un altro effetto del volo spaziale; il corpo

richiede meno tempo per ricaricarsi, in condizioni di microgravità. Il sogno dell'industria americana finalmente realizzato: meno riposo, più lavoro...

Quando Lester scostò la tenda del suo alloggiamento e passò galleggiando nel ponte centrale, le lampade incassate nel soffitto aumentarono d'intensità. Qualcuno, sul ponte di volo, aveva pensato bene di fornirgli una parvenza di mattino. Superò contenitori metallici abbelliti da cartoline postali attaccate con lo scotch che mostravano spiagge inondate di sole e sentieri di montagna, e notò che era aperta anche la tenda dello scompartimento occupato dall'unico altro passeggero di quel viaggio; evidentemente anche lei era stata invitata di sopra per l'atterraggio. Pure la tenda che nascondeva il gabinetto, in fondo allo stretto corridoio, era aperta. Aveva un bisogno abbastanza urgente di farci un salto, ma lasciò perdere. Poteva trattenere la vescica per altri venti o trenta minuti, fino all'atterraggio, e non gli era mai piaciuto pisciare dentro un tubo aspirante.

Riddell si aggrappò alla scaletta con entrambe le mani e si sollevò attraverso il boccaporto del ponte di comando. Lo scompartimento basso e stretto era poco illuminato; gran parte della luce proveniva dalle piccole spie rosse e verdi degli strumenti sul cruscotto avvolgente e dal riverbero azzurro degli schermi dei computer. Il ponte di pilotaggio era un antro di ombre crude e sottili; il pilota e il secondo erano masse indistinte su due seggiolini con lo schienale alto, davanti al finestrino ad angolo di vetro multistrato. Trovò a tastoni un seggiolino libero dietro quello della comandante, sul lato sinistro, ci si infilò e cercò le cinghie dell'imbracatura che ciondolavano sospese come tenie morte.

Alli James si voltò a guardarlo e lo accolse con un sorriso largo, a denti sporgenti: una ragazza di campagna, tipo Texas o Arkansas, un po' bruttina, che era riuscita a tirarsi fuori dai campi di soya e a raggiungere la grande frontiera. — Dormito abbastanza? — domandò cortesemente. Lester annuì. — Bene. Tre minuti al distacco del veicolo di manovra orbitale, meglio legarsi stretti. — Tornò a osservare i suoi comandi. — Come ti sembra, Ray?

— Sistema in ordine. Generatore elettrico interno attivato, batterie in stand-by. — La testa del pilota era rinchiusa in un grosso casco per la realtà virtuale, dal cui retro partiva un cavo di fibre ottiche che lo collegava al cruscotto; sotto il visore nero e opaco si vedeva solo la sua bocca. Dentro al casco, stava vedendo un panorama allucinatorio: un orizzonte tridimensionale simulato dal computer, una griglia di coordinate XYZ, fari di navigazione,

parametri di guida, e immagini artificiali. Ray Carroll, simile a un mimo che imitava un pilota in azione, sollevò la mano guantata, puntò un dito su un’invisibile tastiera sospesa a mezz’aria, e fece il gesto di dare un paio di colpi. Lester sentì vibrare leggermente il modulo lunare, mentre il razzo all'esterno della carenatura veniva acceso per correggere la traiettoria.
— Pressurizzazione completata in tutti e quattro gli scomparti del modulo — biascicò Ray. — Guida primaria inserita, procedura d'interruzione disattivata. Abbiamo il via. Pronti a staccare il veicolo di manovra.
— Ben fatto — commentò Alli. — Bene, siamo completamente indipendenti. Pronti a disinserire il pilota automatico. — In quanto comandante, Alli volava senza indossare il casco Vr, per verificare che la visione elettronica di Ray non lo stesse ingannando. Allungò una mano e abbassò le leve che disinserivano il pilota automatico, inserì un paio di cifre nel computer di volo, poi spostò il coperchio di sicurezza evidenziato da strisce bianche e rosse che proteggeva la leva di accensione del booster sopra la sua testa, e controllò il conto alla rovescia sul timer della plancia. — Pilota automatico disattivato, inserito sistema manuale di discesa. Tutti pronti? — Carroll annuì. — Bene. Meno cinque al distacco... quattro... tre... due... uno...
Tenendo ben salda la barra di comando con la sinistra, abbassò con forza la leva di rilascio. Ci fu una scossa improvvisa, quando si accesero i razzi che staccavano il modulo lunare del *Collins* dal suo veicolo di manovra orbitale, il primo stadio del razzo che li aveva portati dalla Terra alla Luna.
James spostò delicatamente la barra facendole compiere un piccolo arco; mentre il modulo di discesa girava lentamente, il vettore cilindrico passò galleggiando davanti agli oblò, allontanandosi per entrare nella sua orbita di parcheggio. Legate alle intravature dietro l’enorme disco rotondo dello schermo anticalore c’erano quattro piatte casse di carico, avvolte nel mylar. Più tardi un cargo, partito dalla base, avrebbe effettuato un rendez-vous col veicolo orbitale per scaricare le scatole di carne e portarle alla stazione Descartes; era un sistema in due tempi che permetteva di risparmiare sulla massa di reazione del modulo lunare. Alli osservò il veicolo per qualche secondo, mentre azionava i razzi di controllo per allontanare il modulo dal booster.
— Il vettore e le scatole di carne sembrano a posto — annunciò. — Nessun danno.
— Distanza cinque zero sei — riferì Ray. — Ti do il via per l’inserimento in

orbita lunare.
— A me va bene, se lo dici tu. — La comandante sollevò il coperchio di sicurezza dell'interruttore del motore, alzò la leva, poi posò la destra sulla manetta accanto al suo seggiolino. — Bene, facciamoci un giro. Motore di discesa principale armato e pronto. Conto alla rovescia per l'accensione e l'inserimento in orbita lunare, al mio via. Sei... cinque... quattro... tre... due... uno... via.

Spinse in avanti la manetta, e ci fu un lungo fremito, dovuto all'accensione del motore principale del modulo. Per un paio di minuti ritrovarono una sensazione di gravità. Lester sentì il proprio sedere sistemarsi sul seggiolino, e udì qualche oggetto lasciato libero che cadeva sul pavimento del ponte sottostante. Attraverso il vetro anteriore vide la faccia grigia e curva della Luna che entrava capovolta nella visuale, circa cinquanta miglia sotto di loro, e in avvicinamento.

Il piano di volo standard per la discesa sulla Luna prevedeva che il *Collins* eseguisse una sola orbita ellittica intorno alla Luna; questo veniva fatto, fin dai tempi dell'Apollo, per compiere una decelerazione regolare e con minor consumo di carburante prima dell'approccio finale e dell'atterraggio. Il modulo lunare aveva già sorvolato l'altopiano di Descartes. Lester riconobbe, a sud, la distesa grigia e marrone del Mare Nubium; a nord si vedeva la vasta pianura dell'Oceanus Procellarum, segnato dal cratere Copernico e, appena oltre, dai raggi brillanti di Keplero. La piccola ombra del velivolo lunare attraversò rapidamente i mari, sino a confondersi con le ombre più profonde della regione montuosa della Cordillera; allora, all'improvviso, il modulo superò il confine della luce diurna e si trovarono a volare sopra la faccia nascosta della Luna, avvolta dalla notte.

Riddell udì un gemito soffocato che proveniva dal seggiolino accanto. Per la prima volta, da quando era salito sul ponte di comando, si accorse della giovane donna stretta nell'imbracatura sul sedile dietro di lui.

Se Alli James era bruttina, ma in un modo quasi attraente, allora Tina McGraw, la nuova assunta della Skycorp, era proprio solo brutta: faccia larga, corpo largo, capelli di colore indefinito tagliati cortissimi, e una figura al confine con la mascolinità. Negli ultimi due giorni aveva parlato molto poco con Lester; in realtà era stata quasi sgarbata, col suo atteggiamento distaccato. Ora stava parlando ancora meno. McGraw teneva lo sguardo fisso su un punto tra le sue ginocchia, coi muscoli della mascella tesi mentre

stringeva i denti. Lester sorrise. McGraw stava lottando contro la nausea dello spazio quando loro due si erano trasferiti dalla stazione orbitante della Skycorp sul *Collins*, e solo il giorno prima era riuscita a trattenere qualcosa nello stomaco. Adesso, vedendo la Luna capovolta, stava di nuovo combattendo col “vomito stellare”.

— Così va bene — le disse sottovoce. — Tenga gli occhi puntati su qualcosa che non si muove. Le farò sapere quando potrà alzare lo sguardo. — McGraw annuì leggermente, ma non disse una parola.

L’immagine che appariva sullo schermo del computer di bordo posto tra i due piloti mostrava che l'Ltv stava procedendo con regolarità, allineato al proprio asse di rollio; ora stavano viaggiando a quasi seimila miglia all’ora.

— Inclinazione uno sei zero, rollio zero, imbardamento zero — mormorò il secondo pilota. — Uno quattro zero... uno uno zero...

— Stiamo arrivando al punto perilunare — annunciò Alli, quasi distrattamente. — A proposito, signor Riddell, si vede la stazione Hawkings.

Lester allungò il collo per guardare sopra le sue spalle. In lontananza appariva, tra loro e il sole, una massa completamente nera. Non riusciva a vedere nulla... poi, per un attimo, scorse la luce a forma di croce che segnalava l’osservatorio lunare automatizzato. Le lunghe linee punteggiate della batteria di radiotelescopi a bassissima frequenza si stendevano per cinquanta miglia in direzione dei punti cardinali; al loro centro c’era l’osservatorio, installato in prossimità del bordo del cratere Krasovsky. — Ecco, l’ho visto.

— Uh-uh — disse Alli, distaccata. Aveva finito di fare la guida turistica, era già tornata al lavoro. — Altitudine cinquantacinquemila piedi.

— Confermo — disse Ray. — Inclinazione anteriore uno cento, rollio meno venti, imbardata dieci. Sto compensando la deriva. Prossimi al terminatore di sinistra. Prepararsi all’accensione per la discesa controllata, al mio segnale — Fece una pausa. — Sto anche ricevendo il segnale dal sistema di assistenza all’atterraggio — aggiunse con un sorriso. — Sembra che l’Ldsm stia mandando lo show di Moondog McCloud.

— Moondog McCloud? — domandò Riddell.

— Il Dj della stazione radio sulla Luna — rispose Alli, dando un’occhiata sopra la spalla. — Lei è stato via per un po’, vero? — disse con una risatina. — Cosa sta suonando, Ray?

— Chuck Berry.

— Ehi! Io adoro Chuck Berry. Lo inserisco negli altoparlanti della cabina. — Sfiorò la tastiera del pannello comunicazioni, regolando basso il volume, e il ritornello iniziale di “Terra promessa” invase la cabina.
— Belle canzoni. Bene, Ray, pronti per la fase di pre-discesa, al tuo via. — Alli afferrò di nuovo la manetta. Fece scorrere la mano sinistra sul pannello comunicazioni, e senza guardare azionò un paio di interruttori. — Controllo Descartes, qui è l’Ltv Skycorp zero cinque undici, chiediamo l’autorizzazione all’approccio iniziale, passo.
— Inclinazione nove quattro — proseguì Ray. — Nove tre, nove due, nove uno... via. — Alli spinse nuovamente in avanti la cloche, il motore principale si accese di nuovo frenando il loro avvicinamento per l’atterraggio. Ora potevano vedere solo le stelle, oltre il vetro; il modulo stava volando capovolto, col suo scudo anteriore non più rivolto verso la Luna.
La luce del sole irruppe di colpo attraverso gli oblò, proiettando ombre lunghe e in movimento in tutta la cabina, prima che i filtri fotosensibili entrassero in funzione per ridurre l’abbagliamento. Riddell controllò di nuovo il monitor: la simulazione del computer confermava che la navetta aveva superato la linea di luce. Dovevano trovarsi da qualche parte sopra la regione degli altopiani che separava il Mare di Smith dal Mare Fertilitatis, appena a sud dell’equatore. Diede un’occhiata a McGraw, che con molta cautela stava iniziando ad alzare la testa. — Non ancora, Tina — le disse subito.
McGraw vide per un attimo quello che stava succedendo, poi riabbassò in fretta la testa. — Oh Dio — mormorò. — Mi dica quando finiranno le montagne russe.
Anche se il pilota o il secondo avessero saputo che uno dei loro passeggeri, alle loro spalle, era sull’orlo di un attacco di nausea spaziale, in quel momento erano troppo occupati per dire qualcosa. — Ottima scelta per l'accensione — disse Ray, continuando a fissare un punto che solo lui poteva vedere. — Altitudine cinquantamila piedi, obiettivo mille e ottanta miglia, in avvicinamento.
— Ricevuto — disse Alli. Stava ascoltando le tenui voci nelle cuffie. — Copiato, controllo Descartes, grazie. Il *Collins* è autorizzato all’approccio primario, passo. — Diede un’occhiata allo schermo del computer. — Vuoi farci scendere, Ray?
— Con piacere. — Ray sollevò le mani davanti a sé, e toccò alcuni invisibili pulsanti a mezz’aria. Piccoli brividi percorsero lo scafo mentre la navicella si

metteva lentamente in posizione verticale, con i retrorazzi accesi per correggere la rotta. L'orizzonte lunare riapparve nei finestrini. Sotto di loro passò la distesa grigio-scura del Mare Fertilitatis. — Altitudine quarantamila piedi, obiettivo ottocentodieci miglia, in avvicinamento.
— Adesso posso guardare su? — domandò Tina.
— Dipende — rispose Lester con indifferenza. — A favore c'è il fatto che stiamo volando nella direzione giusta. — McGraw sollevò il capo, vide oltre l'oblò un orizzonte normale, e sospirò riconoscente. — D'altra parte — aggiunse Lester — potrebbe interessarle sapere che la navicella è pilotata da un cieco.
— Ehi! — esclamò Ray, fingendo una voce disperata mentre le sue mani afferravano l'aria. — Dove diavolo sono finiti i comandi?
Alli guardò McGraw, alle sue spalle. — Non preoccuparti — le disse. — Lo fa sentire utile. Ci siamo schiantati una sola volta, facendo questa manovra. — McGraw fissò il retro del casco di Ray, guardò il desolato paesaggio lunare che scorreva sotto di loro, e infine tornò a puntare i suoi occhi sul pavimento, senza dire una parola.
— Ora siamo in approccio finale — annunciò Ray. — Altitudine trentaduemila e duecento piedi, obiettivo in avvicinamento a trecentocinquanta miglia.
— Buono, il tuo controllo manuale — disse Alli. — Controllo Descartes, qui Ltv zero cinque undici in approccio finale, chiediamo istruzioni per l'atterraggio, ricevete? Passo. — Restò in ascolto qualche istante. — Ricevuto, Descartes. Atterraggio autorizzato sulla pista uno. Siamo sul faro e tutto è a posto per la discesa. Passo.
— Affermativo — rispose Ray. — Altitudine ventimila cinquecento piedi, obiettivo duecento miglia, siamo in contatto visivo.
Il bordo del Mare Nectaris era segnato dal grande cratere d'impatto Theophilus e dal grande e lungo crepaccio della Valle Cyrillus, simile a un serpente. Il terreno stava diventando sempre più ricoperto di rocce e crateri, mentre si sollevava gradualmente verso l'altopiano. Lontano, sulla curva dell'orizzonte, videro il faro rosso e la piccola distesa di luci della stazione lunare, punti bianchi sul grigio. Ray prese la manetta con la sinistra e la spinse lentamente avanti, di pochi centimetri, frenando ulteriormente la discesa del *Collins,* mentre con la destra stringeva la cloche.
— Altitudine dodicimila piedi, obiettivo cento miglia — disse portando giù

con cautela la navicella. — Radar attivati e agganciati alla griglia di atterraggio.
— Ricevuto, controllo Descartes, grazie — disse la comandante alla voce nel suo orecchio. — Il controllo ci ha sul suo schermo, e dice che siamo a posto. — Allungò una mano e abbassò una fila di quattro interruttori. Sentirono correre un leggero fremito sullo scafo; lei controllò lo schermo di stato, poi lo confrontò con le luci sopra gli interruttori, che erano diventate verdi. — Dispositivo d'atterraggio fuori e in posizione.
— Altitudine mille e cinquecento piedi, obiettivo dodici miglia e in avvicinamento...
Adesso Lester poteva vedere meglio la stazione: edifici bassi, quadrati e rettangolari di cemento lunare, raggruppati sotto un terreno spianato coi bulldozer, collegati tra di loro da tunnel sotterranei e da passerelle sopraelevate. L'alta torre del centro operativo e le cupole color alluminio del complesso produttivo, che splendevano nel sole di mezzogiorno, erano praticamente le sole cose visibili al di sopra dello strato di regolite anti-radiazioni. A metà strada rispetto al breve orizzonte poteva scorgere piccole ruspe e vagoncini per il trasporto della regolite, che attraversavano lentamente la zona delle miniere a cielo aperto, in direzione nord e nord-est. Ancora più avanti, oltre la piana pesantemente segnata da solchi e impronte, i lunghi binari del lanciatore di massa si stendevano a est attraverso venti miglia di altopiano lunare, passando sotto l'ombra della Montagna della Pietra.
Osservando il complesso, poteva solo ammirare il lavoro fatto per ingrandire la base. Un sacco di cani della Luna si erano spaccati la schiena per riuscire a costruirla. Nel 2016, l'ultima volta che c'era stato, la stazione Descartes consisteva in poco più di due file di moduli prefabbricati, nove in tutto. Il lanciatore di massa non era ancora stato costruito; per il lavoro della miniera erano disponibili soltanto un paio di impianti di raffineria, tre bulldozer e pochi veicoli lunari. In quei tempi la Skycorp e la Nasa avevano convinto la gente che Descartes fosse una città mineraria, anche se il posto era meno sviluppato di una base polare del secolo precedente.
Lester scosse la testa, ammirato; aveva visto i progetti e le foto della nuova base, ma c'era voluto quel momento perché ci credesse. Negli ultimi otto anni avevano fatto un sacco di cose, in quel posto. Ora la stazione Descartes era veramente una piccola città industriale.

La canzone alla radio era finita, sostituita da una voce gutturale che parlava a raffica: si poteva pensare che dietro il microfono ci fosse un buzzurro sudista che parlava a vanvera e accarezzava una pinta di Wild Turkey stretta tra le ginocchia, delirando di sentirsi la reincarnazione di Wolfman Jack mentre la sua voce lanciava le Top-40 stupidaggini sulle distese piene di crateri. — Uau! Sì! Baby baby baby! Il padre del rock'n'roll, Mister Chuck Berry, presentato dalla Elle-Di-Esse-Emme, la radio delle rocce lunari...!
— Mi stanno prendendo in giro — mormorò Lester.
Adesso il modulo lunare era direttamente sopra la stazione Descartes; i piloti lavoravano in sintonia, annunciando angoli di discesa, coccolando la manetta del motore, lasciando che il *Collins* scendesse lentamente sulla piazzola d'atterraggio. Provarono la lieve attrazione della gravità lunare, mentre la navicella si abbassava piano, sorretta dalla spinta del motore.
La voce di Moondog McCloud si abbassò fino a diventare un borbottio da cospiratore. — L'ultimo pezzo è andato su richiesta di alcuni ragazzi, dedicato — tono di voce solenne e reverente — al grande e valoroso passeggero dell'Ltv che sta scendendo sulla piazzola numero uno proprio mentre vi sto parlando...
— Credo che sappiano del suo arrivo — disse Alli, sorridendo mentre controllava la strumentazione. — Due e cinquanta, scendere, poi spingere poco a sinistra, poi giù due tacche...
— Sono lusingato — rispose Lester, sorridendo da un orecchio all'altro. Lo era veramente; forse non sarebbe stata così dura, dopo tutto...
La voce del Dj salì di nuovo, un urlo isterico. — A te, nostro nuovo direttore! Il boss! Il capo! L'ayatollah della Luna! Il grande dirigente! Lanciamo un grande benvenuto, qui all'Ldsm, al signor *Lester Riddell!*
Poi, nel momento in cui i bracci d'atterraggio toccarono la piazzola screpolata di cemento lunare, riportando sulla Luna un Lester Riddell orgoglioso e un po' imbarazzato, dalla radio uscì una sonora, umida ed entusiasticamente offensiva pernacchia...

Alli James toccò i comandi delle comunicazioni e staccò il segnale in cabina.
— Non è stato interessante? — chiese in tono sarcastico.
Tina McGraw staccò finalmente gli occhi dal pavimento e osservò Riddell. Lo fecero anche il pilota e il secondo, guardando dietro i propri seggiolini. Sul ponte di comando della navicella ci fu un lungo e gelido momento di

silenzio.
— Non è stato molto divertente — commentò McGraw.
Lester si limitava a guardare oltre i finestrini.
Alli spezzò la cappa di mutismo prendendo la lista di controllo da sotto il cruscotto. — Motore spento. Comandi in automatico. Sensori dei bracci su valori nominali, bussola stabile. — Si interruppe per toccare alcuni interruttori, poi aggiunse molto formalmente: — Bentornato, signor Riddell.
Gli occhi di Lester si rimisero a fuoco, quando li staccò dal finestrino. Non poteva assolutamente sopportare quel tipo di offesa. *La tua prima decisione da direttore, amico...*
— Mi passi la centrale operativa — ordinò. Alli annuì e premette un tasto sulla centralina comunicazioni; Lester toccò l'auricolare della cuffia. — Controllo Descartes, qui è Lester Riddell, il nuovo direttore generale. Voglio un incontro con tutto il personale della base in sala mensa alle tredici in punto. Significa *tutti,* non si accettano giustificazioni. Fate rientrare quelli del turno. Gli assenti saranno puniti con la trattenuta di un giorno di salario.
Interruppe il collegamento prima che gli potessero rispondere; non gli interessava sentire la risposta. Si tolse la cuffia e osservò Ray e Alli che completavano il controllo post-atterraggio. "Vi faccio vedere io chi è l'ayatollah della Luna" pensò. "Vi mostrerò chi comanda nella terra promessa."

Sì, ma non sa nulla delle formazioni eruttive.
(ritagli stampa n. 2)
(Tratto da "Susan Peterson - intervista a Playboy", *marzo 2022)*
La domanda che milioni di uomini, in tutto il mondo, vorrebbero farti...
La conosco. Perché ho lasciato la mia carriera di modella per andare sulla Luna. (*Sospira*) Pensavo di aver risposto molto tempo fa.
Un'altra volta, ti prego...
Se serve a farla finita con tutte quelle lettere di ammiratori che mi chiedono di tornare a posare con addosso solo un filo interdentale, certo! *(Ride)* Tanto per cominciare, il mio maggior interesse non è mai stato quello di fare la super-modella, ma la Luna in generale e la geologia lunare in particolare. Da bambina avevo deciso che, in un modo o nell'altro, ci sarei andata. Ma sono cresciuta nella zona povera e nera di Kansas City, e i miei non avevano abbastanza soldi per mandarmi all'università... Papà lavorava alla nettezza

urbana, e non era una professione che rendesse molto. Questo ha significato che anche dopo che sono riuscita a conquistarmi una borsa di studio al liceo, per andare alla Washington University di Saint Louis, non avevo soldi per continuare gli studi. La borsa mi permetteva di pagarmi il corso, e basta. Dovevo ancora mangiare, e una volta uscita dalla casa dello studente, pagare l'affitto del mio appartamento.

Così hai deciso di entrare nella moda.

Be', in realtà non ho deciso proprio io. Voglio dire, non mi sono mai considerata una bellezza travolgente. Al liceo non ho mai fatto la majorette o la reginetta delle feste. Ma una delle mie compagne mi ha incoraggiato a fare domanda di lavoro presso un'agenzia di modelle, per cui anche lei lavorava ogni tanto. Ero riluttante ma quando lei ha sottolineato che in fin dei conti mi avrebbero pagato una buona cifra solo per stare davanti a una macchina fotografica *(si stringe nelle spalle)*... be', c'era quello o servire ai tavoli, così sono andata all'agenzia e, con mia grande sorpresa, mi hanno assunto. E più o meno è partito tutto da lì. Ho lavorato a Saint Louis per circa un anno, posando per la pubblicità di grandi magazzini del posto, prima di essere scoperta da un talent scout dell'agenzia Ford, di New York.

Lo dici come se fosse successo per caso.

È stato un caso! In tutta onestà, non mi sono mai considerata una modella professionista, nemmeno dopo che sono andata a lavorare per la Ford. Per me, era come un lavoro extra con cui guadagnare i soldi per finire la scuola. Era solo un lavoro pagato meglio di altri. Se si considera che geologia lunare è un corso di studio che richiede il Philosophiae Doctor, la laurea di 3° grado, perché in questo specifico settore non si trova un impiego soddisfacente senza aver fatto il dottorato, io avevo bisogno di lavorare quasi in continuazione, specialmente con lo scadere della borsa di studio, avvenuto prima ancora che ottenessi la laurea in scienze. E se questo significava farsi fotografare in bikini di rete per diecimila dollari all'ora, be'...

Sorridi e spogliati?

Perché no? Mi ha pagato tutti gli studi dopo la laurea.

Allora non lo consideri un lavoro affascinante?

Ma stai scherzando? Senti... magari ero nel mezzo di un importante progetto di ricerca o stavo scrivendo la tesi, e dovevo mollare tutto e prendere un aereo, diciamo per le Hawaii, per un servizio fotografico di *Sports Illustrated.* Questo succedeva in gennaio, e l'oceano Pacifico, a Maui, in quella stagione

è gelido - solo nelle foto sembra caldo - ma quelli mi facevano togliere tutto, a parte quella cosina di stretch che mi lascia praticamente nuda, in piedi fino alla vita nell'acqua a otto gradi. E poi ci si chiede come fanno le modelle dei costumi da bagno ad avere i capezzoli così sull'attenti? È perché hanno un freddo bestiale, ecco perché!

Stai parlando di quando sei apparsa sulla copertina del numero "collezione mare" di Sports Illustrated, nel '18...

Sì, esatto. Quel sorriso sexy era dovuto al fatto che battevo i denti. Fare la modella è un lavoro da ventiquattro ore al giorno... e non credere neanche per un attimo che non sia un lavoro, perché per una singola foto che finisce sui giornali ce n'è qualche centinaio che resta nei cestini della camera oscura. Metà sono in posizioni da contorsionismo adatte solo a persone completamente snodate, e l'altra metà sono pose che avrebbero fatto arrossire Masters e Johnson. Alla fine della giornata sei piena di lividi... e il mattino dopo ricominci tutto da capo. No, non è affascinante. È un lavoro maledettamente duro.

Una volta, in un'intervista pubblicata su Ms., hai dichiarato che fare la modella era un secondo lavoro avvilente, per una scienziata.

Sì, lo è. Ritengo ancora valida quell'affermazione. Vedi, io non ho chiesto di essere afro-asiatica, bella, e ben carrozzata. La natura mi ha dato questo corpo, e sono riuscita a utilizzare questo aspetto come via d'uscita da una brutta situazione economica. In questo senso, lavorare per la Ford è stato un dono del cielo. Ma non mi piaceva quello che facevo, a causa di un suo grosso inconveniente.

Quale?

L'eterno stereotipo sulle donne: se hanno un bell'aspetto, devono anche essere stupide. *(Ha un fremito*) Forse è perché molti ragazzi sono a disagio con le donne belle che hanno cervello. Voglio dire, era difficile da morire avere un rapporto con qualche significato con uomini al di fuori dal mio laboratorio all'università, perché anche se avrei potuto avere tutti gli uomini che volevo, quasi tutti pensavano che dovessi essere una specie di bambolina... e questo non è proprio nel mio stile, perché non rinuncerei mai alla mia intelligenza solo per avere l'attenzione di qualcuno... per un po' di tempo sono uscita coi primi che capitavano, alla cieca... poi il lui di turno mi chiedeva cosa facevo, oltre alla modella, e io cominciavo a raccontare che in quel momento stavo studiando l'origine vulcanica dei basalti nei mari della

Luna, e a quello gli scendeva un velo davanti agli occhi. “Oh dio, è più in gamba di me... non posso sopportarlo.” Fine della storia. Chiamami un tassì. *(Ride)* E non puoi uscire coi colleghi perché devi lavorarci assieme, al laboratorio. Gli amori coltivati sul lavoro sono soltanto veleno. Così, ecco, era dura fare contemporaneamente la ricercatrice e la modella. Praticamente impossibile, alla lunga, perché i colleghi ti invidiano per la tua celebrità, e il tuo pubblico non vuole che tu sia intelligente.

È questa la risposta sui motivi che ti hanno fatto lasciare la carriera di modella?

Ci ho messo un po’ a formulare la risposta, vero? *(Ride)* Sì, ma solo in parte. Poi è successo che il mio contratto con l’agenzia Ford fosse da rinnovare nello stesso periodo in cui stavo finendo il mio lavoro di dottorato all’università. Il Lunar and Planetary Institute di Houston mi voleva assumere come associato, e la Skycorp mi stava offrendo un contratto per fare alcune ricerche sul campo alla stazione Descartes. E così... (*Alza le spalle)* Non c’era veramente molta scelta, per come la vedevo io.

Lo stipendio che ti offrivano era paragonabile a quello di modella?

Ma neanche per sogno! Ma non era una questione di stipendio. Come dicevo prima, la geologia lunare è sempre stata lo scopo della mia vita. Perché avrei dovuto rinunciare alla possibilità di vivere e lavorare sulla Luna... il mio sogno più grande... solo per avere, ancora per pochi anni, il fondo di un costume da bagno che mi taglia in due il sedere? Tra l’altro, a quel tempo avevo ventinove anni. Nel mondo delle modelle di alto livello, questo significava che ero quasi in cima alla collina, pronta per la discesa. Non credo che ci fosse molto da scegliere.

Per un po ’ di tempo sei stata legata a Bill Cooper, il campione di tennis. La storia è finita quando hai annunciato la tua intenzione di abbandonare la carriera di modella. Lui voleva che continuassi?

Io... (*Sospira*) Un momento, questa è una faccenda privata, tra Billy e me. Non voglio parlarne adesso.

È stato detto che lui voleva che tu restassi nella moda, e che se n ’è andato quando hai scelto la carriera di ricercatrice e scienziata a tempo pieno.

Non ho nulla da dire. Sono affari nostri. La rottura è stata amichevole, questo è importante. Passiamo alla prossima domanda.

Un sacco di gente pensa che sei stata pazza a scegliere di lasciare la carriera quando eri al vertice della professione.

La mia professione è la scienza. Fare la modella era un modo per pagare i conti. Sono stata più che felice di uscirne, appena ho potuto.
Il tuo soprannome nella moda era "Butch"...
Lo è ancora. Tutti mi chiamano così. Butch Peterson.
Da dove arriva?
Dal fatto che con me era difficile lavorare. Forse è la mia caratteristica principale. Forse volevano dire “bitch” per darmi della puttana, e qualcuno ha sbagliato a pronunciarlo. Che importa? Mi piace, questo nome. Descrive bene il mio carattere. Sono un osso duro.
Abbastanza duro per la Luna?
Bene, la Skycorp mi manda lassù fra circa cinque settimane, grazie a un accordo di collaborazione col Lunar Institute, non appena avrò completato l’addestramento a Cape Canaveral. Tre anni col team scientifico della stazione Descartes. Lo verremo a sapere, no? *(Ride)* Ehi, e se non sarà vero, posso sempre posare per un paginone centrale di *Playboy*, no?

5

La solita banda di idioti

— Tu lo sai, naturalmente, che quello lì vorrà cambiare tutto — disse Mighty Bob Young.

Stava guardando dall'alto della torre del controllo traffico sopra il centro manutenzione Ltv. Fuori, sulla piazzola Uno, sotto il bagliore dei fari d'atterraggio, i mezzi di terra si stavano avvicinando al *Collins,* e gli addetti alla pista chiusi negli scafandri stendevano tubi del carburante e cavi elettrici sul cemento lunare rinforzato dell'area di stazionamento per collegarli all'Ltv. Mighty Bob controllava senza interesse la scena da dietro i vetri a tre strati. — Quel tipo non porterà altro che guai — proseguì in tono acido.

Casey Engel, direttore delle operazioni sulla pista, non staccò lo sguardo dalla console. — Dagli una possibilità, vuoi? — rispose sottovoce, controllando una batteria di monitor Tv e computer. — È un uomo della società, ma ho saputo che è già stato qui. Potrebbe anche uscirne qualcosa di buono, per quel che ne sappiamo.

— Ne dubito. — Mighty Bob scosse la testa irsuta. Bob Young assomigliava allo scimmione del cinema da cui aveva preso il soprannome: alto due metri, 120 chili di muscoli sodi coperti di pelle pelosa e bruciata dal sole, grande barba e capelli lunghi, a parte l'inizio di calvizie sul cucuzzolo che nascondeva con un berretto da baseball di un allevamento di alligatori della Florida, il Gatorama ("L'unico posto al mondo dove ci sono più rettili che alla Skycorp" gli piaceva raccontare in giro). Mighty Bob sorrideva quasi sempre, come se tutto l'universo fosse una grande comica e lui fosse l'unico che capiva la battuta. Ora invece guardava in cagnesco la navicella oltre i vetri.

— Palle — brontolò. — La fottuta ditta sta meditando qualcosa. Prima abbiamo un calo di lavoro, poi nelle ultime settimane ci mandano qui cinquanta ragazzi nuovi, e adesso appare questo qui. — Puntò un dito peloso verso la nave spaziale. — Te lo dico io, amico, sta arrivando una tempesta di merda. Me la sento, la posso annusare.

— Umm. — Casey non prestava molta attenzione al pilota di mezzi di carico. Con le mani a coppa sulle orecchie, stava ascoltando le voci nella cuffia. — Sì, Ray, confermiamo — disse. — I motori sono spenti e ti abbiamo collegato

all’alimentazione esterna. Puoi aprire il portello, appena sei pronto. — Diede un’occhiata sopra la spalla a Mighty Bob. — Scusami, Bob. Stavi dicendo...
— Bah... lascia perdere. — Mighty Bob spostò lo sguardo dal *Collins* verso l’altro lato della piazzola d’atterraggio, sulla pista Due, dove era parcheggiato il suo velivolo. Un paio di altri addetti stavano lavorando al cargo, conosciuto un tempo come *Harrison Schmidt*, prima che lui lo ribattezzasse. Leggermente più piccolo dell’Ltv sulla pista Uno, ma con motori per la discesa più grossi e con rinforzi simili a travi reticolari sulla parte inferiore della fusoliera, somigliava a un rospo albino appena uscito da sotto la sabbia. Aveva le fiancate incrostate di grigia sabbia lunare; i grandi finestrini del ponte di comando e i portelli stagni del ponte intermedio lo guardavano con un'aria assonnata da anfibio. C’erano troppe navette lunari col nome di vecchi astronauti, ormai morti, e il cargo era l’unica cosa sulla Luna più grossa e più brutta di lui. Il suo nome ufficiale era stato cancellato con due insolenti pennellate di vernice rossa, e sotto ci aveva scritto rozzamente il nome non ufficiale: *Beautiful Dreamer*. Nessuno si era messo alla cloche da quando aveva quel nuovo nome, che a Mighty Bob Young andava benissimo. Che quei contadini ignoranti ci perdessero pure il sonno, cercando di capirne il significato.
— Senti, il *Dreamer* ha sempre problemi col circuito principale A — disse mentre osservava gli operai che gironzolavano intorno al cargo. — Probabilmente c’è un corto in qualche linea o qualcosa del genere, penso magari nel ponte centrale. Durante l’ultimo volo abbiamo dovuto continuare ad attivare le batterie di scorta. L’ho scritto sul rapporto. Qualcuno si è dato da fare per ripararlo?
Casey sospirò. — Non lo so...
Mighty Bob fissò la nuca di Engel. — *Non sai?* Diavolo, Casey, io ho dovuto far volare quella cosa con un impianto elettrico guasto! *Perché* non lo sai?
Casey fece un cenno verso il cargo. — Vedi quel ragazzino a sinistra? È uno di quelli nuovi, che la Skycorp ci ha mandato questo mese. Gli ho detto della cosa, e mi ha risposto che ci avrebbe guardato non appena avesse letto il relativo capitolo del manuale di servizio.
— Leggere il...? Gesù e Maria, cosa faceva prima che lo mandassero quassù, giocava coi modellini di razzo in cortile?
Il supervisore della pista lo guardò irritato. — Adesso che lo dici, ha un distintivo del Nar sulla tuta. — Casey picchiettò il dito sul distintivo della

National Association of Rocketry che portava sulla manica destra della giacca. — Proprio come questo.

Mighty Bob sorrise. — Va bene, va bene, chiedo scusa. Fagli solo aggiustare la mia dannata nave, d'accordo? Quella linea di alimentazione mi preoccupa, e ci devo volare. — Fece una pausa, e tornò a osservare l'attività sul campo. — Dimmi solo una cosa. Il *Dreamer* verrà lanciato in orario?

Casey aspettò fino a quando non ebbe controllato il fissaggio del tubo di rifornimento sulla fiancata del *Collins.* Un operaio salì su una scaletta appoggiata alla struttura d'atterraggio per mettere manualmente in posizione il bocchettone e fissarlo per bene; quando ebbe finito, si voltò e mostrò a Casey il pollice alzato. Il supervisore annuì, controllò due volte lo schermo del suo computer per assicurarsi che l'aggancio fosse a tenuta d'aria, poi toccò un paio di pulsanti sul quadro comandi e diede il via al ciclo di pompaggio. — Sei pronto per la partenza — rispose senza guardare Young — ma la tua finestra di lancio non inizia fino alle quindici. È stata posticipata.

Mighty Bob respirò a fondo e contò mentalmente fino a dieci, prima di rispondere. Aveva un gran brutto carattere; glielo dicevano tutti, e doveva sempre cercare di vincere la tendenza a saltare addosso alla gente. — Posso chiedere — domandò il più educatamente possibile — perché diavolo mai?

Casey non rispose. Seguì attentamente le procedure post-atterraggio, finché Bob non gli mise una grossa mano sulla spalla e strinse solo un poco. Casey si irrigidì e allontanò con fare seccato la zampa di Mighty Bob. — Tieni giù le mani, vuoi? Non è un mio ordine. Il nuovo general manager si è messo in contatto radio con la centrale subito dopo l'atterraggio. Vuole una riunione con tutto il personale, in mensa, alle tredici in punto. Dovremmo andarci tutti, entro un'ora. Senza eccezioni. Questo significa che il tuo lancio non avverrà prima delle quindici.

— Come diavolo sarebbe?

— Cristo, non lo so! — tagliò corto Casey. — Ti sto solo dicendo quello che ho sentito. Tutti quelli che non si fanno vedere ci rimettono un giorno di paga. — Diede un'occhiata a Young. — Il massimo che posso fare è alle quindici, se riesco a farvi salire senza intoppi. Sto rivedendo il piano di volo al computer. Farete comunque l'aggancio con l'Aomv del *Collins,* non c'è problema.

— Non c'è problema. — Bob lasciò finalmente andare il respiro, poi cacciò il pugno destro nella sinistra e fece schioccare le nocche. — Non c'è

problema — ripeté. — Va bene.
Annuì pigramente con la testa e si girò per raggiungere il portello aperto del passaggio pressurizzato che riportava all'edificio principale. Aspettò di sentire il respiro di sollievo di Casey, poi si voltò indietro. — Ma ricorda — aggiunse — voglio un lancio bello pulito, alle quindici. Capito? Nessun ritardo, nessun inconveniente. E voglio che il mio circuito sia riparato. Tutto in regola, chiaro?
— Uh uh. Sì, chiaro. Ti sei spiegato, Bob.
— Magnifico. Sono davvero contento di sentirtelo dire. — Mighty Bob abbassò e strinse le sue enormi spalle per infilarsi nel boccaporto del tunnel. "Grandioso" pensò. "Niente da fare, tranne ciondolare in giro e masturbarsi fino al momento del lancio."
Se mai avesse avuto dei dubbi, prima, adesso ne era certo. Il nuovo Gm sarebbe stato solo un grosso guaio.

Sulla porta del laboratorio di ricerche lunari c'era una caricatura di Alfred E. Neuman, ritagliata dalla copertina di un numero di *Mad*. Sotto c'era una scritta fatta a mano: LA SOLITA BANDA DI IDIOTI, con l'elenco dei nomi della squadra scientifica della stazione Descartes. Una volta la lista comprendeva cinque nominativi, ma adesso ne apparivano solo due: Susan Peterson, Ph.D., e Lewis Walker, M.D. Gli altri tre nomi erano stati depennati dall'elenco.
La fila marrone di grani del rosario faceva un suono ritmico, basso e secco, come di piccole nacchere, mentre passava tra le dita di Monk Walker: click... click... click... Butch Peterson di solito lo trovava un rumore di fondo rilassante, simile alla musica casuale dei sonagli orientali, mossi dal vento, che tintinnano in una brezza estiva. Era il suono della mente di Monk che lavorava. Ma adesso i grani sembravano disturbati, irrequieti. Butch fissò ancora un attimo i dati generali delle ricerche geologiche più recenti, prima di lasciar finalmente perdere. Scostò la sedia dalla scrivania col terminale e fissò Monk Walker.
Il capo medico era seduto su uno sgabello accanto alla finestra, e stava guardando la distesa lunare. Nel sottocomplesso A le finestre erano rare: gran parte della base era costruita sottoterra, e molte delle strutture che emergevano dal suolo erano sepolte dalla regolite, per cui lo spazio per le finestre doveva essere scavato da sotto il terreno. Erano fortunati ad avere quell'unica finestra nel laboratorio, e ancora più fortunati ad avere una bella

vista. Sull’orizzonte, a sud, si alzavano i dolci pendii della Montagna della Pietra, con una fetta di Terra appesa sopra, ma Butch percepì che lui non stava ammirando il panorama. Guardò il piccolo filo di grani nella sua mano destra, e notò che si muovevano uscendo dal palmo. Nella tradizione buddista significava che l’oggetto della meditazione di Monk era esterno, fuori di lui.

Butch aveva imparato a non interrompere le meditazioni di Walker; avrebbe fatto una pausa lui stesso, se avesse voluto parlare. Nessun altro, sulla Luna, era oggetto di tale cortesia da parte di Butch Peterson. In realtà, lei fremeva dalla voglia di fare qualche osservazione sarcastica, tipo “Ancora lì a giocare con te stesso?” oppure “Prova a mangiarti le unghie, fa meno rumore”, ma osservava un reverenziale silenzio.

In quel momento lo sguardo di Monk si spostò dalla finestra a lei, e il tintinnio dei grani si arrestò, mentre sollevava un sopracciglio con aria interrogativa. — Sì? — disse.

Lei sorrise e si strinse un po’ nelle spalle. — Un penny per i tuoi pensieri.

— Ti sto di nuovo facendo impazzire? Mi spiace. — Rifletté sulla sua offerta. — Probabilmente non valgono neanche un penny.

— No. Puntare un penny sui tuoi pensieri vale quanto cinque sui pensieri di chiunque altro. — Butch spostò il mouse sul tappetino e portò il cursore sull'opzione SAVE; poi premette il pulsante e chiuse il file. “Tanto vale” pensò. “Comunque non riesco a concludere un bel niente, oggi.” — Che ne diresti di un tè?

Mentre faceva la domanda si era alzata dalla sedia e aveva arcuato la schiena, con le braccia unite dietro di sé e la testa reclinata sulle spalle, sentendo il seno che premeva contro la scolorita canottiera Royals. Una classica posa da modella, ricordo dei vecchi giorni, ma la faceva sentir bene. Un po’ di ginnastica sexy; le vecchie grandi signore dell’agenzia Ford ne sarebbero state orgogliose. Se l’avesse fatto al di fuori della privacy del laboratorio, almeno settantacinque dei ragazzi lì alla Descartes - escludendo la piccola manciata di gay - sarebbero usciti di testa.

Ma Monk no. L'unico uomo sulla Luna celibe per scelta era seduto proprio lì nel laboratorio. Butch spiò Lew Walker con la coda dell’occhio; la sua espressione era completamente neutra. Butch Peterson avrebbe potuto saltare sul suo tavolo da lavoro e iniziare uno striptease, e Monk l’avrebbe messa in guardia dal pericolo di cadere e farsi un’ammaccatura... oppure si sarebbe voltato a guardare fuori dalla finestra, iniziando di nuovo a giocare col suo

rosario. A lui la sua ginnastica non faceva nessun effetto. Fece cenno di sì con la sua testa rapata a zero. — Un tè andrebbe bene.
Butch lasciò uscire il respiro e abbassò le braccia. — Grazie, Lew — gli disse con gratitudine.
Strabuzzò gli occhi. — Di cosa?
— Non preoccuparti. — Butch si avvicinò al recipiente di plastica montato su un fornelletto elettrico. La loro razione di acqua potabile era tutta in quella fiasca; la prese ed esaminò la scala graduata. — Resta solo un litro circa. Il tè lo vuoi adesso o più tardi?
Monk ci pensò sopra. — Adesso. Fanne una tazza piccola, magari. Usa la bustina di tè di stamattina, per favore. Non ha senso buttarla nella spazzatura.
— È in arrivo una tazza di tè di seconda mano. — Mise i due sacchetti usati, ancora umidi, nelle rispettive tazze - quella di Monk aveva stampato sullo smalto lo stemma dell'università del Massachusetts, la sua il logo di *Cosmopolitan* - e accese il fornellino. Mentre la preziosa acqua cominciava a bollire, Butch si voltò e si appoggiò al tavolo, incrociando le braccia sul petto. — Si tratta del nuovo direttore, non è vero?
I grani tintinnarono tra le sue dita. — Anche, ma non proprio...
— Scosse la testa. *Click.* — Non ci metterei la mano sul fuoco, ma questa riunione mi fa presagire qualcosa di strano. — *Click-click.* — Non ne so molto più di te, su Riddell, ma la Skycorp non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per nominare un nuovo Gm. Ora come ora la società è circondata da un'atmosfera troppo ostile.
Butch raccolse i suoi lunghi capelli dietro la nuca e prese una fascetta dalla scrivania. — Se ti aspetti che io provi simpatia per Huntsville, vuol dire che ultimamente non hai prestato troppa attenzione a quel che succede. Da quando c'è stata la grande purga mi hanno messa in un angolo, e non credo a una parola di quello che Arnie Moss o Ken Crespin dicono a proposito di una nuova squadra scientifica.
— Perché non ci credi?
— Ma dai. C'è scritto sul muro. Adesso la ricerca scientifica è l'ultima delle priorità. L'unico motivo per cui mi tengono ancora è che l'ufficio legale non riesce a trovare un modo per tirarsi fuori dall'accordo di lavoro congiunto col Lunar Institute.
Walker annuì lentamente. — Uh-uh... e questo è quello che mi spaventa. Hai controllato le rassegne stampa, ultimamente?

Butch scosse la testa, e lui continuò. — Ieri ho dato un'occhiata all'edizione in rete del *Wall Street Journal*...
— Tu leggi il Wall Street Journal?
Alzò le spalle. — Se vuoi seguire le notizie, devi leggere tutto. Anche se non ha le parole crociate. — Fece un breve sorriso. — Comunque, ieri c'era un pezzo che parlava di un accordo che sta procedendo a grandi passi tra la Skycorp e la Uchu-Hico. Sembra che nessuna sappia cosa sta succedendo o almeno che non ne voglia parlare.
Peterson strinse le spalle. — Il progetto con la Corea? Sono storie vecchie.
Click. — No, non può essere solo il discorso della centrale solare orbitante. — *Click.* — È qualcos'altro.
Peterson fece una faccia perplessa mentre tirava indietro i capelli. Poteva essere un programma più ampio di costruzione di satelliti per l'energia... ma se era così, la Skycorp aveva scelto uno strano compagno per farci un accordo: la Uchu-Hico, società giapponese di attività nello spazio, era il suo più temibile concorrente. Malgrado i suoi attuali problemi finanziari, la Skycorp era riuscita a completare con successo, e con le proprie risorse, il progetto del satellite per lo sfruttamento dell'energia solare dell'Europa occidentale. Le infrastrutture di base per la costruzione del nuovo Sps per la Repubblica coreana erano già pronte, perciò la società non aveva bisogno di accordarsi col rivale numero uno nell'industria spaziale per nessun progetto futuro, anche se la Uchu-Hico aveva fatto circolare la voce di volere allargare la sua attività dall'assistenza ai lanci e dalla produzione industriale a gravità zero alle grandi costruzioni nello spazio. E poi, negli ultimi anni la Corea era diventata il più stretto partner commerciale del Giappone...
Butch si arrese. Non era mai stata capace di capire le complicate manovre d'affari dell'industria spaziale. — Tu devi avere un'ipotesi — gli riconobbe. — Quale sarebbe, allora?
I grani smisero di ticchettare. Monk mosse velocemente la mano. — Non ti preoccupare di *cosa* sia. Non è questo il punto. Io sono preoccupato per il *come*...
Lei scosse la testa. — Non ti seguo.
— Qualunque progetto la Skycorp abbia in mente, non è cosa da poco. E se questo è vero, Descartes non è pronta ad affrontarlo.
— Uh-uh. Va bene...
— Considera la situazione che c'è qui. Abbiamo avuto dei licenziamenti, un

blocco dei premi, una riduzione di produzione e il blocco delle merci non essenziali. Tutto questo negli ultimi mesi. Metà della forza lavoro, quella sopravvissuta al repulisti, è demoralizzata. Non si considerano più degli impiegati, sono degli schiavi salariati al giogo della ditta...
— Condivido questa impressione — commentò Butch.
— ...e l'altra metà non sa da che parte girarsi — proseguì. — Chiaramente, Huntsville ha fatto un corso accelerato alla gente nuova. Alcuni di questi ragazzini devono aver pensato che stavano andando a lavorare nelle Isole Vergini, tanto sono impreparati. In infermeria ho visto ragazzi che soffrivano di disidratazione perché nessuno aveva spiegato loro come fare col razionamento dell'acqua o che quasi si spezzavano una gamba perché non sapevano come si cammina a un sesto di gravità.
Si fermò per un sospiro. — Ti ricordi il ragazzo che ho curato due giorni fa, quello che è svenuto durante un'uscita extraveicolare? — Butch annuì. — È saltato fuori che non sapeva come interpretare l'indicatore di miscelazione sulla tuta. Pensava che rapporto di ossigeno dovesse rimanere costante, senza badare a quanto lavoro faceva fuori, così ha sovracompensato con quello di azoto. Stava cantando una canzoncina bella allegra, sotto l'effetto esilarante del gas, quando l'hanno recuperato. Ancora un po' e avrebbe cercato di togliersi il casco. Nessuno gli aveva spiegato come si controllano i livelli.
Butch guardava fuori dalla finestra verso la distesa piena di crateri, e Walker continuò. — E adesso stanno covando qualche nuovo scherzo. Ne sapremo qualcosa tra pochi minuti, sono certo. Di qualunque cosa si tratti, questi ragazzini non sono pronti ad affrontarla.
— Non sono ragazzini — mormorò Butch, voltandosi a guardarlo.
Monk le sorrise. — Avanti, Sue. Qualcuno di loro aveva la tua copertina di *Sports Illustrated* appiccicata sul muro della camera, quando stava cercando di trovare con chi andare alla festa di fine anno. Non stiamo parlando di gente che abbia raggiunto maturità e consapevolezza.
— E tu? — lo punzecchiò.
— Te l'ho già raccontato. Ero lì...
— Esatto. Stavi facendo funzionare un proiettore d'antiquariato per il Dalai Lama, in Tibet. Adorava i film dei fratelli Marx. Me l'hai raccontato. — Peterson tornò a guardare fuori dalla finestra. Oltre le cupole del sottocomplesso della fabbrica e le miniere di regolite a cielo aperto, poteva vedere i binari del lanciatore di massa diretti a ovest nel deserto lunare.

Quando era arrivata lì, poco più di un anno prima, il lanciatore di massa lavorava quasi ventiquattr'ore terrestri al giorno, coi container sferici che strepitavano sulle rotaie elettromagnetiche finché non raggiungevano la velocità di fuga sulla rampa alla fine dei binari. Negli ultimi due mesi non si era più visto un simile livello di attività; il lanciatore ormai lavorava part time.

— Pronti o no, ce la faranno — disse, più al proprio riflesso nel vetro che non a Walker. — Se solo sapessimo che tipo d'uomo ci ha mandato la ditta...

— Hmm? — *Click-click.* Pausa di riflessione. — Forse potremmo scoprirlo — disse lentamente Monk. — Forse possiamo chiedere un incontro privato.

Butch si voltò rapidamente per guardarlo. — Oggi?

— Perché no? Tu sei il capo delle attività scientifiche. Io sono il direttore sanitario. Dovrebbe venire a conoscerci, no? — Monk saltò giù dallo sgabello e le passò davanti, per raggiungere il tavolo di lavoro. Potremmo cercare di beccarlo poco prima che vada in mensa — disse prendendo la fiasca e versando l'acqua bollente nella sua tazza. — Una cosa molto informale, chiaro. Un piccolo incontro nel suo ufficio, magari.

— Per mettere giù il tappeto di benvenuto? — Gli porse la sua tazza. — Versa.

— È l'unico tappeto rosso che potrà avere. — Versò l'acqua nella tazza di Butch. — Qualcuno dovrebbe parlargli dei problemi che abbiamo qui. Non penso che quelli di Huntsville gli abbiano fornito tutti i particolari, specialmente quelli peggiori.

Butch sorseggiò il suo tè, e annuì. L'ufficio del direttore generale era proprio di fronte al laboratorio; lì probabilmente avrebbe fatto la sua prima tappa, dopo essersi tolto la tuta nello spogliatoio.

— Certo, perché no? Forse possiamo fargli qualche domanda esplicita.

— Forse. Ma non aspettarti risposte esplicite. — Monk si cacciò in tasca il rosario e andò alla porta. — Proviamoci, comunque. Andiamo a piazzarci lì, nel suo ufficio.

Peterson strabuzzò gli occhi. — La tua chiave magnetica è abilitata anche per la porta dell'ufficio del Gm? Non me l'hai mai detto.

— Certo. Io sono il dottore, non ricordi? Bo Fisk ha inserito il mio codice nel lettore della porta. — L'ex sant'uomo alzò le spalle, mentre apriva la porta. — Questa si può definire un'emergenza medica. Sto cercando di evitare che Lester Riddell si tagli le vene alla riunione col personale.

La cabina-letto di Willard DeWitt nel dormitorio 1-A era grande come quelle di tutti gli altri a Descartes: un metro e ottanta di larghezza, per due e mezzo di profondità e due e settanta di altezza. Con la cuccetta ripiegata contro la parete di alluminio, restava solo lo spazio sufficiente per sedersi al tavolo reclinabile o per aprire il suo armadietto a muro; non poteva fare entrambe le cose contemporaneamente. Era stato in celle più grandi... e il dormitorio somigliava veramente ai bracci di un carcere: freddo, efficiente, sterile, finalizzato al sonno e alla privacy, e a poco di più.

Aveva un telefono per chiamate a lunga distanza, ossia sulla Terra, anche se il tempo d'accesso al satellite per le telecomunicazioni era razionato, come tutto, e terribilmente costoso, ma aveva scoperto che il terminale aveva una porta seriale cui poteva collegare il suo portatile Toshiba, l'unico articolo personale che aveva portato con sé sulla Luna. Il computer era destinato a scopi banali come curiosare nella Bbs della base e tenere un diario privato, ma aveva già trovato il modo, interfacciandoci il Toshiba, di penetrare nel mainframe di Descartes. Con questo trucchetto poteva servirsi del sistema centrale di comunicazioni della base. Un paio di piccoli esperimenti col sistema gli avevano confermato che era in grado di caricare e scaricare dati presso qualsiasi computer della Terra collegato in rete; dopo gli fu facile dirottare la bolletta del telefono da qualche altra parte.

Adesso, seduto alla scrivania, mentre osservava in silenzio la superficie vuota dello schermo inclinabile e si grattava distrattamente il mento da poco barbuto, Willard fu costretto a sorridere. Lì nessuno poteva farci niente, ma metterlo da solo in una stanza con un computer dotato di modem era come lasciare un bambino da solo con una scatola di caramelle.

Oltre la parete claustrofobica della sua cabina, poteva sentire il frastuono del dormitorio di soli maschi. Uomini che parlavano, ridevano, litigavano e gridavano l'uno contro l'altro lungo gli stretti corridoi. Le porte delle cabine si aprivano e sbattevano, e il rumore echeggiava nello spazio limitato. In fondo al suo corridoio si sentiva il sordo suono del risucchio di un gabinetto in cui veniva tirata l'acqua; dagli altoparlanti incassati nel soffitto sopra la sua testa rimbombava la sensualità di una vecchia incisione di Koko Taylor, sezione blues della quotidiana trasmissione radio di Moondog McCloud. Tutte le squadre stavano rientrando per la riunione generale nella sala mensa. La stazione Descartes era abbastanza eccitata, e anche la sua immaginazione.

Lo schermo vuoto lo fissava come la tela di un pittore che aspetta la prima e cruciale pennellata. Era quasi a mezzo milione di chilometri da casa, molto al di là della portata della commissione di sicurezza della borsa, dell'Fbi, del fisco e di chiunque altro. Nessuno sapeva niente di Jeremy Schneider, il nuovo addetto alle comunicazioni del terzo turno. La sua copertura era a prova di bomba, almeno fino a quel momento. Era vero che, se lo beccavano di nuovo, non aveva più posti per nascondersi o scappare, ma questa era una considerazione veramente secondaria. Dopo due settimane che era lì, stava iniziando a sentire il prurito di un'altra grande truffa. Ma cosa fare, con tutto quel potenziale a portata di mano?

Il fatto è, Will - ammise riluttante a se stesso - che sei come un drogato assuefatto a questo genere di cose. Hai soldi nascosti in giro su parecchi conti segreti sulla Terra, probabilmente tanti quanti Jeremy Schneider potrebbe guadagnarne in un anno di lavoro in questo posto del diavolo. Ma raggiungere la ricchezza non è mai stato il vero scopo, o no? Ti piace il gioco complicato di guardie-e-computer-e-ladri, vero? Cavolo, tu lo adori!

E tutto si riduce a questo, vero? Certo, potresti startene tranquillo in questo posto per i prossimi dodici mesi: facendo il noioso lavoro di Jeremy Schneider, giocando a poker coi ragazzi per vincere del tabacco da masticare, guardando stupidi spettacoli in Tv nella sala ricreativa, col mal di pancia dovuto al cibo orribile, uscendo ogni tanto per un giretto sulla Luna, aspettando che il casino, giù sulla Terra, finisca. Ma in questo modo probabilmente finiresti per impazzire, non è vero? Perché, a modo tuo, sei un artista, e gli artisti impazziscono quando non possono esercitare la loro arte. Pensaci, amico, hai bisogno di...

Il pezzo di Koko Taylor finì, e Moondog McCloud grugnì nell'altoparlante sul soffitto. — Oh, Dio Dio, sì, la signora Koko Taylor, che chiude l'ora del blues qui all'Ldsm, la voce della stazione Descartes. Ora ascoltatemi, ragazze e ragazzi, non dimenticate la riunione di tutto il personale alle tredici spaccate, in mensa. Sapete dov'è, o no? Se l'avete dimenticato, chiedete ai vostri amichetti, perché il nuovo Gm ci dice che non accetterà nessuna scusa di chi ritarda o manca proprio, se sapete cosa voglio dire...

Una profonda risatina di gola. — Ma se sei uno di quei nostri ascoltatori occasionali, lì fuori, che ogni tanto becca il nostro segnale, per sbaglio... giusto, stazione Olympus, stiamo parlando di te... non preoccuparti. Nessuno dei tuoi scaricatori deve venire alla riunione. — Altra risatina. — Ma

pensateci, gente! Stiamo andando alla velocità della luce per tutto l'universo! Questo programma radio un giorno sarà udito in tutta la galassia! Sono famoso! Sono cattivo! E non sono neppure citato sui dati d’ascolto dell’Arbitron! Sono...

La voce si abbassò di colpo, diventando un borbottio deluso — ...Moondog McCloud, nell’ultima stazione radio del sistema solare. Se avete qualche richiesta, infilate un biglietto nella cassetta della sala ricreativa, okay? Nell’attesa di trovarmi un lavoro vero, ecco i Rolling Stones con la colonna sonora del nostro piccolo e obbligatorio incontro di oggi, su richiesta di Slow Mo e della squadra bulldozer...

Nell’altoparlante esplose un altro vecchio pezzo. Mentre Mick Jagger cominciava a cantare “Under My Thumb”, le finestre della mente di Willard DeWitt si spalancarono come se fossero state colpite da una brezza criminale. La testa gli si piegò indietro sul collo, posandosi sull’imbottitura della poltrona, mentre qualcosa che aveva appena detto Moondog McCloud gli riecheggiava nel cervello: il sussurro di un’idea, nascosta nella distratta osservazione dell’unico disc jockey dello spazio.

Negli otto minuti seguenti, la mente di Willard DeWitt giocò e duellò e armeggiò con i meccanismi appena abbozzati di una truffa perfetta. Era seduto perfettamente immobile, col corpo tanto abbandonato che se si fosse rilassato un altro po’ avrebbe iniziato a perdere la bava, cadendo in trance nella visione di un imbroglio perfetto: *se riesco... se lui facesse... se possiamo farlo... e poi quest’altro...*

La porta dell’armadietto del suo vicino sbatté all’improvviso. La testa di Willard scattò in avanti. Si raddrizzò automaticamente sulla sedia, si schiarì la gola e allungò le braccia per sistemare le maniche della camicia. Il flusso di coscienza si era ridotto a un rivolo, ma lui sentiva ancora l’acqua di un’idea che rimbalzava sulle rocce e scendeva a valle.

Alla fine spense il computer, cacciò indietro la sedia e si alzò. Guardò la scrivania, e mentre Mick cantava di un cuore fedifrago che tornava da lui, sulla faccia di Willard si allargò lentamente un sorriso.

Aveva inventato la sua prossima truffa.

Buona fortuna, Paperino
(video n. 1)
(Tratto da "Benvenuti alla stazione Descartes”, film per il corso di

addestramento Skycorp. Copyright 2023 Hi-Quality Film Production Inc., Flint, Michigan)

(*MUSICA IN CRESCENDO. Appare il logo della Skycorp, poi* DISSOLVENZA *sul narratore; alle sue spalle un grande modello della Luna.)*

NARRATORE (SULLO SCHERMO): Salve a tutti! Sono Jeff Larson. Probabilmente vi ricordate di quando recitavo nella parte di Ralph Sweeney, l'allegro e spensierato minatore lunare della serie Tv *Moonbase Blues.* Ma quello che vedrete tra poco non è fantascienza, e non stiamo per visitare una sala di posa di Hollywood. Sono lieto di darvi il benvenuto alla stazione Descartes...

(*STACCO sulla cima della Montagna della Pietra; PANORAMICA A SINISTRA sul terreno finché la telecamera si ferma sulla stazione Descartes. NELL'ANGOLO IN BASSO A DESTRA dello schermo appare un riquadro che mostra una mappa della Luna. I punti di riferimento vengono EVIDENZIATI man mano che sono nominati. Il riquadro scompare, quindi la telecamera AVANZA lentamente verso la base.)*

NARRATORE (FUORI CAMPO): Questa è la stazione Descartes... la vostra nuova casa per tutta la durata del vostro impiego presso la Skycorp. Anche se sulla Luna esistono altri due avamposti... l'impianto di estrazione di ghiaccio perenne della Skycorp, con personale, vicino al cratere Byrd, al polo nord, e l'osservatorio lunare automatizzato Stephen Hawkings sul cratere Krasovsky sull'altra faccia della Luna... la stazione Descartes è la base più grande gestita in permanenza dall'uomo. Perciò diamoci una bella occhiata, volete...?

(MATERIALE D'ARCHIVIO: navicelle Nasa che scendono sull'altopiano Descartes, il primo habitat modulare prefabbricato, squadre di operai Skycorp che costruiscono le nuove strutture, etc.)

NARRATORE: La prima stazione lunare sull'altopiano Descartes venne installata nel dicembre 2005, come campo base temporaneo della Nasa. La Skycorp, fondata nel 2010, acquistò rimpianto dal governo degli Stati Uniti, e a partire dal 2011 la base, chiamata stazione Descartes, venne ingrandita con nuovi moduli prefabbricati. Continuò a espandersi fino al 2020, finché venne stabilito che la costruzione per mezzo di moduli non era più sufficiente ai crescenti bisogni della colonia permanente. La nuova base utilizza solette di "cemento lunare" come materiale di costruzione primario, con rivestimenti in mylar posati sulle pareti interne per garantire la qualità dell'atmosfera. Inoltre tutte le strutture, escluse le torri di controllo, i vicini reattori nucleari Sp-100, e le cupole della fabbrica, sono ricoperte di terreno lunare, ossia regolite, per

ulteriore protezione contro le radiazioni. Le costruzioni della terza generazione della stazione Descartes sono state erette tra il 2021 e l'inizio del 2023. Il risultato è che la vostra base lunare è un habitat nuovo di zecca e assolutamente all’avanguardia...

(Lenta DISSOLVENZA IN ENTRATA*, sopra gli spezzoni di archivio, di uno schematico disegno della disposizione della base. Mentre il narratore parla, le zone che descrive sono evidenziate in rosso brillante.)*

NARRATORE: Come potete vedere da questo schema, la stazione Descartes è ora composta da numerosi sottocomplessi interdipendenti, collegati da tunnel d’accesso. A proposito, tutti i vari complessi sono progettati per rendersi stagni uno dall’altro nel caso, molto improbabile, di una caduta di pressione. Pensavo solo che vi sarebbe piaciuto saperlo...

(MONTAGGIO di immagini fisse dell’interno del sottocomplesso A: centro operativo, mensa, sala ricreativa, ingresso, etc.)

NARRATORE: Al centro si trova il sottocomplesso A, disposto su tre livelli. In alto abbiamo la torre del Centro Operativo, il nucleo di controllo del sistema. Al di sotto, nel primo livello, ci sono i vari locali di servizio per il personale... la sala mensa, il centro medico, gli spogliatoi maschile e femminile, il locale per il tempo libero, piccoli uffici e laboratori scientifici. Il secondo livello, interrato, è composto principalmente dal centro per le esigenze primarie, con rimpianto di rigenerazione dell’acqua, quello del riciclaggio rifiuti, e i contenitori delle scorte di acqua e ossigeno... oltre a magazzini, il piano inferiore del centro medico, e il rifugio di emergenza per le tempeste solari. Tutti e tre i livelli sono collegati da una scala centrale, che serve anche come piccolo orto botanico. Sembra un bel posticino da visitare durante il tempo libero, vero...?

(La telecamera passa attraverso un boccaporto aperto e percorre un tunnel d’accesso per raggiungere uno dei dormitori. Mentre la telecamera supera una fila di cabine-letto, la piantina riappare in un BOX NELL'ANGOLO SUPERIORE SINISTRO*.)*

NARRATORE: Questo tunnel ci porta nei vostri quartieri d'abitazione: il sottocomplesso D, come “dormitorio”. Come potete vedere, questo complesso è composto da tre edifici distinti. Il Dormitorio Uno, su entrambi i piani A e B, è l'alloggio maschile, con un totale di ottanta cabine. Il Dormitorio Due, al piano alto, è lo spazio per le donne, con venti cabine. Il Dormitorio Due-B, al livello più basso, raccoglie alloggi misti per il

personale direttivo della base. Ciascun livello ha i propri bagni, che gli inquilini di ogni piano utilizzano in comune. Il Dormitorio Tre è destinato a residenza temporanea per gli ospiti della base, e di solito non è occupato. Il totale dei posti letto, a Descartes, è sufficiente per centoventotto persone, anche se raramente la popolazione raggiunge questa cifra. Tutte le cabine sono singole...

(Il diagramma riempie lo schermo; poi un BOX *appare nell'*ANGOLO IN ALTO A DESTRA*, che si* ALLARGA *per mostrare uno spezzone della serra,* PRIMO PIANO *su una pianta di pomodoro,* STACCO *nuovamente sul diagramma, e* ZOOMATA *sul complesso-fabbrica.* STACCO *con macchina fissa su un* MONTAGGIO *dell'interno: volte a cupola della fabbrica, pulitori elettrostatici antipolvere, tunnel d'accesso, torrette di controllo, etc.)*

NARRATORE*:* Nel sottocomplesso D, vicino ai dormitori, abbiamo la serra, una struttura pneumatica sepolta sotto la regolite, in cui viene fatta la coltura idroponica di vari ortaggi destinati all'alimentazione del personale... mmm, quei pomodori hanno un'aria magnifica! A destra del Centro Operativo troviamo il posto in cui molti di voi si guadagneranno lo stipendio... il sottocomplesso C, la fabbrica sulla Luna. Vi si entra, dalla superficie lunare, passando attraverso le spazzole elettrostatiche, che rimuovono lo sporco dagli scafandri, oppure dal Centro Operativo o dal sottocomplesso B, che vi descriverò tra poco, lungo i tunnel d'accesso pressurizzati. Il minerale lunare viene diviso alla stazione di ricevimento, e quindi spedito o alla linea di trattamento dell'ilmenite per l'estrazione di ossigeno e idrogeno, oppure a quella dei minerali grezzi, dove vengono estratti in successione silicio, alluminio e metalli rari. Quindi i minerali grezzi sono trasformati in prodotti finali... per esempio, rotoli di alluminio laminato, cellule solari fotovoltaiche, e ossigeno pronto per essere respirato... e inviati infine, con dei carrelli, al lanciatore di massa a levitazione gravitazionale per l'invio nello spazio. Più avanti, durante le vostre quattro settimane di addestramento, avrete spiegazioni più dettagliate su ciascuna di queste attrezzature...

*(Appare un riquadro nell'*ANGOLO IN BASSO A SINISTRA*, che si allarga per mostrare di nuovo la piantina della base,* ZOOMATA *sul sottocomplesso B.* DISSOLVENZA *su spezzoni dello spogliatoio per le attività extraveicolari, delle porte stagne e pulitori elettrostatici, interno di un hangar per la manutenzione delle navi spaziali e del garage veicoli, un Ltv che atterra sulla piazzola, etc.)*

NARRATORE: Passiamo finalmente al sottocomplesso B, il centro operativo per le attività extraveicolari. Provenendo dal tunnel del Centro Operativo, entrate nello spogliatoio Eva, dove indossate le tute, che vengono ispezionate dai controllori, timbrate il vostro cartellino, e uscite dalla base attraverso una porta a tenuta stagna. Quando rientrate, naturalmente, passerete sotto i pulitori elettrostatici, esattamente come per il sottocomplesso della fabbrica. Vedrete un bel po' di questo posto, di certo! Altri due passaggi stagni conducono giù all'hangar per la manutenzione delle navicelle e al garage non pressurizzato dei mezzi di superficie. Due piazzole d'atterraggio vengono usate dalle navette orbitali in arrivo e in partenza, come l'Ltv, il veicolo di trasferimento lunare, che vi porterà sul nostro satellite, e la terza è riservata ai trasporti lunari a lungo raggio, gli Lrlt. Un tunnel pressurizzato conduce dallo spogliatoio alla torretta del controllo traffico...

(STACCO sul narratore, nella stessa posa tenuta all'inizio del filmato.)

NARRATORE: Ehi! Sembra davvero un gran bel posto per viverci e lavorare! Bene, sono certo che adesso avete un sacco di domande da porre al vostro istruttore della Skycorp, perciò non voglio farvi aspettare. Cercatemi nel vostro prossimo filmato d'addestramento. Ci vediamo, allora. Nel frattempo, come avrebbe detto Sweeny... buona fortuna, Paperino!

(Il narratore ammicca e sorride. DISSOLVENZA sul logo Skycorp, quindi DISSOLVENZA IN CHIUSURA.)

6
Prime impressioni

La polvere lunare, catturata da un turbine elettromagnetico di polarità positive e negative, roteava intorno a Lester e a Tina, fermi sotto il pulitore della porta stagna. Poiché dopo lo sbarco dal *Collins* erano rimasti sulla superficie lunare solo per pochi minuti, l'aspiratore aveva poca polvere grigia e sottile da togliere dalle loro tute e risucchiare nei tubi sotto la griglia del pavimento. Il piccolo tornado diminuiva a poco a poco, mentre Lester controllava l'indicatore di stato sopra il boccaporto d'uscita dello scompartimento cilindrico. Quando il pulitore completò il suo lavoro, la luce arancione si spense, e iniziò il ciclo di pressurizzazione; pochi minuti dopo la luce ambra diventò verde, e lo sportello d'uscita si aprì automaticamente.

— Bene, siamo arrivati — disse Lester a McGraw. Lei non rispose; chiaramente non le andavano le chiacchiere di circostanza. "Molto gentile" pensò Riddell spalancando lo sportello e uscendo dalla camera di compensazione. Si mise in spalla la sacca e prese con la destra la ventiquattrore di alluminio a tenuta d'aria. "Ma ti ritroverai dannatamente sola, quassù, se non impari a parlare con la gente."

Il locale della vestizione era un lungo stanzone col soffitto basso attraversato da tubi e condutture d'aria; le pareti erano punteggiate da porte stagne da cui entrava un flusso costante di cani della Luna. Appena uscito dalla sua, arrivò un tecnico addetto agli scafandri - un ragazzo macilento con i segni dell'acne, che indossava una maglietta dei Seattle Mariners - per guidarlo fino alla rastrelliera più vicina su cui depositare gli scafandri; era lì più che altro per non farlo staccare dal suolo, premendogli con decisione le mani sulle spalle, che non per guidarlo. Il ragazzo blaterava, mentre faceva voltare Riddell per farlo entrare nello scomparto: — Felice di conoscerla, signore, io mi chiamo Bill, ben tornato alla stazione Descartes, se posso fare qualcosa basta che me lo faccia sapere...

— Bill, smettila di leccare e torna al lavoro. — L'addetta alla rastrelliera era una donna muscolosa coi capelli rossi a spazzola; nonostante il gelo dello stanzone, indossava solo una camicia senza maniche sopra larghi pantaloni kaki. Tolse di mano a Lester la sacca e la valigetta di alluminio e le mollò sul pavimento senza molta delicatezza, poi agganciò alla rastrelliera le braccia e

le gambe di Lester. Bill scappò via per dare una mano a McGraw. — Bene, faccia un bel respiro e lo trattenga — ordinò a Lester; poi toccò il pannello di controllo sul petto dello scafandro e staccò l'aria e il circuito di raffreddamento. Proseguì le operazioni con molta calma; Lester era quasi diventato viola quando gli sbloccò il collare e gli tirò via il casco.

— Si sente meglio? — gli chiese senza nessuna convinzione mentre sistemava il casco sullo scaffale sopra la rastrelliera. Lester fece un respiro profondo, poi emise un pennacchio di vapore. L'aria aveva quel debole odore di polvere da sparo bruciata tipico del suolo lunare; evidentemente le spazzole elettrostatiche non riuscivano a impedire completamente che il pulviscolo entrasse nella base. L'odore della sabbia lunare era esattamente come lo ricordava. Adesso vedeva meglio, senza il casco. Le pareti dello spogliatoio erano segnate dalla sporcizia. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevano ripulito quel posto.

L'addetta alla svestizione non si aspettava una risposta; probabilmente, se un cane della Luna non crollava svenuto a terra, per lei significava che stava benissimo. — Bene — disse spingendo una scaletta dietro la rastrelliera per aprire lo sportellino posteriore della tuta. — Bene, bene, muova indietro il sedere e spinga avanti la testa... — Lui eseguì, e improvvisamente sentì le sue mani robuste che lo afferravano ai fianchi e lo tiravano indietro. — Bene. Adesso tiri su prima la gamba destra, la estragga completamente e la appoggi dietro, sulla scala... sì, bene, adesso la sinistra...

Lester impiegò quasi quindici minuti per uscire dalla tuta; era molto fuori allenamento con la procedura di svestizione, e la sua assistente era d'aiuto, ma innervosita dalla sua lentezza. Quando fu fuori dallo scafandro, fermo in quello stanzone freddo e con addosso solo la sottile sottotuta di nylon, si sentì come una tartaruga appena derubata della sua corazza. La donna prese dallo scaffale un paio di pesi da dieci chili da mettere alle caviglie, e glieli passò in fretta. — Metta su questi — gli disse — e butti il raccoglitore di urina nel bidone laggiù, vicino al marcatempo. Lei sa come si timbra all'entrata, vero?

— Sì, lo so. — Lester giocherellò con i pesi che aveva in mano. — Lei come si chiama?

— Smith — rispose. — Lana Smith. Ma mi chiami pure Smitty. — L'aggiunta fu detta senza alcuna traccia di calore o di humour irlandese.

— Bene — Lester fece una pausa. — Sa chi sono, Smitty?

Smitty si pose le mani sui fianchi. — Sì, lei è il nuovo direttore. E questo è lo

spogliatoio.
— Esatto...
La donna annuì. — Già, esatto. Cosa si aspettava, la banda dei marine in gran tenuta? Senta, qui ho un lavoro da fare, e ci sono due dozzine di ragazzi che aspettano in coda dietro di lei. Mi ha già portato via troppo del mio tempo, così perché non cerca di darsi una mossa... signore?
Lester non rispose. Si inginocchiò e fissò alle caviglie le fasce dei pesi, che gli avrebbero impedito di rimbalzare via dal pavimento a ogni passo fatto a un sesto di gravità. Quando si raddrizzò, un altro tecnico stava trasportando la sua tuta verso la fila di corazze allineate lungo una parete, e Smitty stava già cacciando un altro cane della Luna nello scomparto per la svestizione.
Raccolse la valigetta e la sacca e attraversò il gelido pavimento di cemento lunare, passando davanti a Tina che stava finendo di sgusciare fuori dalla sua tuta. Poggiò di nuovo a terra il suo bagaglio, staccò dal cavallo dei pantaloni il sacchetto unisex per la raccolta delle urine, e lo buttò in un cesto vicino all'orologio. La sua tessera era in una tasca sul polso destro: la tirò fuori, la passò davanti all'obiettivo del marcatempo finché non sentì un bip, poi si avviò verso il portello aperto dello stretto corridoio a tunnel che conduceva al sottocomplesso A.
Non aveva trovato nessuno che lo aspettasse per salutarlo; i due uomini che lo precedevano nel corridoio e quello che lo seguiva avevano l'aria di voler mantenere le distanze. "Già, già" pensò Lester, mentre entrava a grandi passi nella stazione Descartes. "Bisognava aspettarselo. Adesso vediamo com'è messo lo spogliatoio..."

Lo spogliatoio maschile era al secondo piano del sottocomplesso A, e poteva essere stato preso in blocco da un ostello dell'Ymca di qualsiasi grande città americana, compreso il fetore di calze sudate che permeava lo stanzone.
La musica rock che usciva dagli altoparlanti nel soffitto era completamente soffocata dal rumore dei cani della Luna che parlavano e delle porte di alluminio degli armadietti aperte e richiuse senza troppi riguardi. I monitor appesi al basso soffitto mostravano gli elenchi dei turni di servizio e avvisi di carattere generale; sulle pareti ricoperte di mylar erano attaccati manifesti di rock star che brandivano la chitarra e di stelline di film porno. La porta dell'infermeria, lì accanto, era aperta; si vedevano un paio di ragazzi cui venivano medicate irritazioni alla pelle dovute alla tuta e piccole storte o

ammaccature. Nella stanza docce, in fondo al corridoio centrale, diversi uomini stavano facendo spugnature tiepide, e si sciacquavano con veloci spruzzi di acqua fredda che scendeva dall'alto. Un poster di Moon Maid, la donna della Luna dei fumetti di Dick Tracy, era appeso alla porta dello spogliatoio femminile; la porta si aprì di pochi centimetri, e una donna con un asciugamano avvolto al petto sporse la testa per chiedere un pezzo extra di sapone. La stanza fu attraversata da fischi e urla; la donna, con la faccia rossa ma con un sorriso cordiale, si fece indietro e chiuse la porta.

Il clima da camerata cessò quando Lester arrivò davanti a una corta fila di armadietti, su uno dei quali appariva la targhetta GENERAL MANAGER. Quasi nessuno si era accorto di lui, quando era entrato nella stanza, ma quando fece scorrere la sua tessera nella fessura della porta e digitò sulla tastiera il proprio numero d'identificazione, i cani della Luna che gli erano a fianco scomparvero improvvisamente alla vista. Cacciò la sacca nell'armadietto, si tolse i mutandoni e infilò la tuta Skycorp azzurra che aveva trovato all'interno; qualcuno si era almeno preso la briga di mettere una tuta pulita e della sua taglia nell'armadietto. Si sentiva a disagio, rendendosi conto di uomini che passavano oltre furtivi, o si fermavano un attimo per lanciare una rapida occhiata nella sua direzione e poi si allontanavano in fretta. Nessuno si fermò per presentarsi; non c'era ostilità manifesta, ma neppure un minimo accenno di benvenuto.

Mentre indossava un paio di stivaletti con la suola di gomma e chiudeva l'armadietto, notò sull'esterno della porta qualcosa che prima non aveva visto: una striscia di adesivo bianco sotto la targhetta, con stampato il nome B. Fisk. Sotto il nome c'era scarabocchiato a penna: ANDATO MA NON DIMENTICATO.

Lester fece per staccare il nastro adesivo, poi ci ripensò e lasciò cadere la mano. Poteva sempre sbarazzarsi del nome dell'ex direttore, ma farlo in quel momento poteva dare un messaggio sbagliato.

Si sedette su una panca e iniziò ad allacciarsi le stringhe. Mentre infilava i lacci negli occhielli degli stivali, captò due uomini che parlavano dall'altra parte della fila di armadietti: — Dannata società di rompicoglioni. Mi chiedo per cosa sia questa merda di riunione...

— Sì. Di sicuro una fregatura...

— Giuro, se annunciano un altro calo di lavoro o una limitazione dei premi...

— Una fregatura assicurata...

— Io me ne vado. Sul serio. Mi appello alla sezione Quattro-D del contratto e prendo il primo Ltv in partenza, amico...
— Giusto! Assolutamente giusto!
— Sì. Appena mi becco il premio semestrale...
Nella conversazione si inserì un'altra voce, un mormorio incomprensibile. — Dove? — domandò la seconda voce. — Qui dietro? Merda! — E la seduta di lamentele finì di colpo.
Lester si alzò, si ripulì il sedere dei pantaloni, raccolse la ventiquattrore e si diresse all'uscita dello spogliatoio. Seguì il corridoio, passando per un boccaporto aperto, oltre l'infermeria e fino alla sezione uffici, che era a metà strada fra la sala mensa e quella tempo libero. Ancora una volta fu colpito dalle pareti, coperte di manate, di avvisi di tasse scadute da molto tempo e ancora appesi al muro, di graffiti: SKYCORP SCEMI, MANGIATI IL MIO PISCIATOIO, LARRY E AMAD SONO CHECCHE E TU PURE, VACUUM SUCKERS! ORA E SEMPRE! FAMMI UNA POMPA! e così via. Sul pavimento c'erano cartacce, anche poco lontano dalle bocchette di riciclaggio. All'incrocio di due corridoi, vicino alla scala a chiocciola che portava all'ingresso e giù al piano sotterraneo del complesso, si accorse che l'illuminazione sembrava un po' più bassa; si fermò a osservare meglio, e vide che una delle plafoniere incassate era spenta, spinta in dentro come se qualcuno di recente l'avesse affondata nel pannello con un pugno.
Come per tutto quello che aveva visto da quando era arrivato, Lester prese mentalmente nota del danno, aggiungendolo a un andamento generale di abbandono e trasandatezza. La stazione Descartes non aveva un'aria così malmessa nemmeno quando era diretta da drogati. Quella base sembrava una casa popolare in una zona di guerriglia urbana. E la società lo aveva mandato lì in qualità di nuovo custode...

Il suo ufficio era piazzato in fondo al corridoio. Lester si fermò un attimo davanti alla porta, che era socchiusa, poi la spalancò e trovò una splendida ragazza seduta alla sua scrivania, coi piedi sul ripiano di plastica.
— Salve — lo salutò, sorridendogli tranquilla, e tirando giù i piedi con un movimento controllato. — Sono Butch... ehm, sono la dottoressa Susan Peterson, capo della ricerca scientifica. Sono...
— Bene. — Lester entrò nell'ufficio - il *suo* ufficio, ricordò - lasciando la porta aperta dietro di sé. — Com'è entrata qui? — domandò con calma.

— Ehmm? Oh sì. Monk Walker... il dottor Walker, il nostro medico in capo... ha una tessera col codice della sua serratura.
— E dov'è adesso, il dottor Walker? — L'ufficio era piccolo; poteva raggiungere la scrivania con un paio di passi. Mise la ventiquattrore di piatto sul tavolo e ci appoggiò entrambe le mani. — Lei è seduta sulla mia poltrona, a proposito.
Peterson sollevò un sopracciglio, ma si alzò. — Chiedo scusa — disse, uscendo da dietro la scrivania. — Ma è l'unica poltrona qui dentro, e aspettavamo il suo arrivo, così...
— Cosa le fa credere di poter entrare nel mio ufficio tutte le volte che vuole? — Lester picchiò un dito sulla scrivania. — Cosa le fa credere di poterci mettere i piedi sopra?
Lo sguardo di Butch Peterson diventò fremente. — Senta, facciamo una domanda alla volta...
— No, dottoressa Peterson, senta lei. Uno, non mi piace entrare nel mio ufficio e scoprire che ci si è introdotto qualche sconosciuto. Due, non mi piace trovare il medesimo sconosciuto seduto nella *mia* poltrona, dietro la *mia* scrivania, come se fosse il suo posto. E tre, non piace che qualcuno mi dica "senta". È chiaro, adesso...?
Qualcuno si schiarì la voce, alle sue spalle. — Se deve prendersela con qualcuno, signor Riddell, la prego di farlo con me. Sono io quello che ha aperto la porta e fatto entrare Butch.
Lester si girò, e vide appena fuori dalla porta un ometto con la testa rapata e un sorriso benevolo. — Lei è il dottor Walker?
L'uomo fece un cenno d'assenso. — Sì, sono io... ma qui, veramente, non usiamo i titoli formali. Io sono Monk, e lei si chiama Butch. — Esitò un attimo, poi aggiunse: — Se desidera, possiamo chiamarla signor Riddell, ma preferiremmo Lester. Se a lei va bene, naturalmente.
Lester alzò le spalle e fece un sospiro di esasperazione. — Avete già aperto il mio ufficio e ci siete entrati. Perché no? — Si sedette sul bordo della scrivania e indicò con la mano il suo terminale. — Volete anche che vi apra i miei file? O conoscete già la mia password?
Monk Walker sorrise e scosse la testa, mentre entrava nella stanzetta. — Penso che qui stiamo partendo col piede sbagliato — disse con gentilezza. — Riproviamoci. Mi scuso per aver fatto entrare Butch. È stata un'idea tutta mia. Per un po' sono stato qui anch'io, ma mi hanno chiamato in infermeria

per medicare qualche piccola ferita. Butch ha detto che sarebbe rimasta qui ad aspettarla. Pensavo che fosse tutto regolare, perché la nostra intenzione era quella di darle il benvenuto alla base, ma... — Alzò le mani. — Vedo che è stata una decisione avventata. Abbiamo violato la sua privacy. Porgo di nuovo le mie scuse più sincere. Non accadrà mai più.
Lester studiò quell'omino gentile. Era educato, disarmante, e parlava bene: caratteristiche, a volte, di una persona di cui non ci si può fidare. Lester aveva conosciuto la sua razione di leccapiedi, tra cui qualcuno che come per incanto riusciva a sfilarti il portafogli dalla tasca dietro, ma in questo caso non percepiva che sincerità.
Girò la testa per osservare Butch Peterson. I'suoi occhi neri e ravvicinati - tanto per indovinare, ipotizzò che avesse ascendenti in parte afroamericani, in parte filippini o malesiani - bruciavano ancora come fiamme azzurre da una stufa da campo. Ma quando incrociò il suo sguardo, lei annui leggermente, aggiungendo in silenzio le proprie scuse, un po' reticenti. Una bella donna; adesso rimpiangeva di essersi presentato aggredendola.
Finalmente si rilassò. Certo, quel primo incontro era iniziato male, ma quelle erano le sole facce cordiali che aveva visto da quando era arrivato a Descartes, e la sua prima impressione della base era stata meno che favorevole. — Accetto le scuse — disse. — E mi dispiace di avervi trattato tutti e due così. È stata una giornata infernale.
La sua poltrona adesso era libera, ma Lester non si sedette subito. Lasciò invece che i suoi occhi vagassero per il piccolo ufficio; era poco più di un ripostiglio, in realtà, ma offriva più spazio del suo primo "ufficio" alla stazione Descartes, un angolino dietro un divisorio nel vecchio modulo di comando. Alle pareti c'erano alcune foto, residuo della gestione di Bo Fisk, ma un paio risalivano a otto anni prima: una ripresa, scattata da un'orbita bassa, della vecchia base - il mucchio disordinato di moduli collegati da tunnel che ricordava fin troppo bene - e la fotocopia di un vecchio ritaglio del *New York Times*, incollata su un pezzo di cartone, gialla e scolorita dagli anni. Lester si avvicinò, e sorrise, senza volerlo, quando riconobbe la vecchia reliquia.
— Ehi, questo lo riconosco — mormorò. — Mi ero dimenticato che fosse quassù.
— Sì? — Monk appoggiò la schiena alla porta e incrociò le braccia. — L'ho visto molte volte, ma Bo non me ne ha mai parlato. Pensavo che fosse qui

solo per il titolo.

L'articolo del ritaglio era datato 16 novembre 1989; il titolo diceva CANE DELLA LUNA RITORNA DALL'ERA HIPPIE. La foto sotto mostrava un vecchio dalla barba fluente che picchiava su un tamburo grande quasi quanto lui. Gli occhi chiusi e la faccia solenne, assieme al cappello nero e agli abiti svolazzanti, gli davano l'aspetto di un mago medievale. La didascalia spiegava: CANE DELLA LUNA STA PROVANDO A BROOKLYN.

Lester, sempre sorridendo, picchiò un dito sulla foto. — Quando abbiamo dato vita alla base, quando arrivò la prima gente, qualcuno cominciò a chiamarci cani della Luna... non so chi sia stato, certo non io. A ogni modo, era un bel nome e ha fatto presa, ma anche se pareva in grado di far suonare un campanello in testa a tutti, nessuno riusciva a immaginare cosa significasse.

— Vuoi dire che non l'avete inventato voi? — domandò Butch. — Ho sempre pensato che quel nome fosse nato qui.

— No, non qui — rispose Lester. — Qualcuno l'ha preso da qualche parte, ma non siamo mai riusciti a scoprire da dove sia arrivato. — Gli vennero in mente le vecchie discussioni, spesso da ubriachi, tenute nel vecchio "quadrato ufficiali", quando nel corso di noiose conversazioni veniva ripetutamente affrontato l'argomento di cosa fosse un cane della Luna, e ridacchiò. I buoni vecchi tempi.

— Il massimo che riuscivamo a immaginare era che si trattasse di un termine antico — proseguì. — Qualcosa del sedicesimo secolo, forse.

— Ma il ritaglio... — suggerì Monk.

— Bene, uno di quelli che erano qui decise di indagare sulla faccenda — continuò Lester. — Il nostro mago del computer, qui alla base, passò qualche ora in collegamento con la Terra per curiosare nella Biblioteca del Congresso e in altri database. Ci mise un po', ma alla fine rintracciò questo vecchio articolo. — Guardò amorevolmente il vecchio della foto. — Saltò fuori che nel secolo scorso esisteva un musicista cieco, un tipo eccentrico, soprannominato Cane della Luna. Viveva nelle strade di New York. Gli piaceva camminare per Manhattan con un elmo vichingo, ma lì era conosciuto come uno straordinario compositore sinfonico, anche se strambo. Una specie di leggenda, nella Big Apple. Ha fatto anche qualche incisione, e una volta ha diretto la Brooklyn Philharmonic. Per un po' abbiamo avuto un suo nastro, qui... l'hanno mai trasmesso, alla vostra nuova radio?

— Moondog McCloud che mette qualcosa di diverso da rock o blues? — sbuffò Butch. — Stai scherzando. Quello lì una volta ha fatto suonare per dieci ore di seguito dei vecchi nastri di Frank Zappa, senza una sosta...
— E ai ragazzi piaceva — completò Monk.
— Sì, capisco cosa volete dire. Peccato che quel nastro sia andato perduto. Comunque, è il massimo che siamo riusciti a fare per rintracciare l'origine di cane della Luna. Abbiamo detto a quel ragazzo di ricavare una fotocopia dell'articolo del *Times* che parlava di Cane della Luna e...
La voce di Lester si affievolì, quando ricordò il fanatico di computer che aveva fatto la scoperta. Sam Sloane. Aveva riportato alla luce il Cane della Luna originale poco prima di perdersi mentre esplorava da solo la zona di Descartes. Sam usciva a fare escursioni solitarie per allontanarsi da quei vecchi relitti come lo stesso Lester, e aveva sofferto una morte lunga e solitaria perché a nessuno delle due dozzine di cani della Luna, lì alla vecchia Descartes, era capitato di accorgersi che era uscito in Eva da troppo tempo. La morte di Sam andava rimproverata a Lester come a tutti gli altri, se non di più. A quei tempi era il capo; era successo sotto il suo controllo. Se non fosse stato così rintronato...
— Era Sloane? — domandò Monk. — Sam Sloane?
— Eh? — Lester era perso nel corso dei suoi pensieri. — Come fai a saperlo?
Walker strinse le spalle. — Ho tirato a indovinare. Ma noi... — Tossì, e sembrò riluttante a proseguire. — Be', conosciamo la storia di Sam Sloane. È una specie di leggenda popolare, vedi...
— Dai, Lew, non fare lo scemo. Non ci puoi credere, proprio tu. — Peterson incrociò le braccia e si sedette sul bordo della scrivania. — Qualche ragazzo sostiene di aver visto un fantasma, durante un'uscita — proseguì un po' irritata, guardando Riddell. Piegò le labbra in un sorrisetto sarcastico. — Una figura misteriosa con una tuta vecchio stile, che di notte si aggira ai confini della base... — Sollevò le mani e le agitò davanti al viso. — *Uuuuuu*...
— Be', io ci credo — disse Monk.
— Bene, io credo che siano tutte palle — replicò Butch. Guardò Lester. — Tu che ne pensi?
"Uno spettro sulla Luna" pensò. "Giusto. Il fantasma di Sam..."
Un piccolo brivido gli corse alla base del collo. Non gli andava di pensarci, e adesso lo aspettavano cose molto più importanti. Guardò l'orologio. — Sentite, la riunione comincia tra pochi minuti — disse in fretta — e devo

prepararmi. — Si sedette di scatto e aprì la valigetta. Alzando di nuovo lo sguardo, vide che Butch e Monk lo stavano ancora osservando. — C’è qualcos’altro?
I due scienziati si guardarono. — No, non credo — rispose Peterson. — Pensavamo di poter avere ancora qualche minuto, e magari riuscire a conoscerci prima di...
— Mi dispiace. — Lester scosse il capo. — Gentile da parte vostra venire a presentarvi, ma... — Sospirò e allargò le braccia. — Davvero, devo prepararmi per rincontro col personale. Non l’avevo ancora programmato fino al momento dell’atterraggio. E così, sapete... devo andarci preparato.
Butch sbatté le palpebre, ma non disse nulla. — Bene — disse Monk, uscendo in corridoio — avremo un sacco di tempo, dopo, per fare conoscenza.
— Sì, bene. — Lester guardò prima Monk, poi Butch, e di nuovo Monk. — Ci vediamo in riunione. D’accordo?
— D’accordo — rispose Butch conciso. Si voltò e uscì dall’ufficio passando davanti a Monk. Lui la fece uscire, poi lanciò un debole sorriso a Lester, prima di richiudere piano la porta. Prima che si chiudesse del tutto, Lester sentì Butch che sussurrava: — È condannato...
Si appoggiò allo schienale della poltrona e respirò a fondo. Solo un paio di minuti prima della riunione... davvero poco per prepararsi all’inevitabile scontro.
“Condannato?” pensò. “Cristo, signore, quando avrò finito con quei tipi, si metteranno a organizzare un linciaggio.” Fece scorrere lo sguardo sulla piccola finestra e guardò il panorama desolato ma sempre stupefacente.
— Condannato — ripeté a voce alta.
“Va bene, può essere. Tutto quello che ti chiedo, Dio, è di non permettere che nessuno debba più morire come è successo a Sam. Non mentre sono qui io.”

7

Correzione d’assetto

“Qui sarà più dura di quello che m'aspettavo” pensò Lester mentre dava un’occhiata alla sala piena di gente.

La mensa era lunga e stretta, con le pareti rivestite di mylar verniciate di un pratico grigio antisporco, e tavoli e panche di lamiera grezza disposti in linee rette sull’impiantito di cemento. Era illuminata da incolori lampade fluorescenti che pendevano dal soffitto in mezzo agli onnipresenti cavi, tubi e condotte d’aria. Un paio di finestre rientranti davano sul panorama grigiastro; manifesti turistici appesi ai muri - la Telegraph Hill di San Francisco, il Parco Nazionale di Yellowstone e quello delle Great Smoky Mountains, il lungolago di Chicago, un anonimo scenario di spiaggia di qualche zona delle Hawaii - combattevano una battaglia persa nel tentativo di dare colore al locale.

Ancora meno colore avevano le facce che si girarono verso Lester, quando entrò. Le chiacchiere si ridussero a bisbigli e borbottii mentre si portava a grandi passi verso il fondo della sala; non era un silenzio rispettoso, solo un’obbligatoria assenza di rumore. Lester si ricordò del racconto di un suo amico che aveva assistito a un combattimento di tori in uno stato sudamericano: quando l’odiato dittatore del paese fece la sua comparsa, nessuno salutò il vecchio assassino, ma nessuno osò neppure fischiare. L’arena era semplicemente rimasta in silenzio fino a quando *el presidente* non si sedette nel suo palco, poi gli aficionados ripresero il loro rumoreggiare.

In maggioranza maschi, i cani della Luna seduti ai tavoli formavano un gruppo compatto e astioso, con facce dure che ricordavano i minatori di carbone di un tempo in West Virginia e gli operai degli impianti petroliferi dell’Alaska. Le tute di quelli che indossavano la divisa blu della Skycorp erano state personalizzate, con le maniche tagliate all’altezza delle spalle e svariati distintivi di stoffa cuciti sulle tasche anteriori. La maggior parte aveva magliette da football e canottiere macchiate di sudore, jeans sfilacciati e scarpe da ginnastica alte, berretti da baseball e bandane. Su molti tavoli c’erano barattoli di caffè o scatole di verdure vuote in cui, ogni tanto, qualcuno sputava un rancido schizzo di tabacco. Sulla Luna le sigarette erano

bandite, perché il fumo tendeva a intasare i filtri del sistema di ricircolo dell'aria, ma nei loro armadietti c'erano immagazzinate confezioni di Red Man e Bull Durham sufficienti per una generazione. Le macchie marroni sul pavimento dimostravano che qualcuno dei mastica-tabacco non si preoccupava di centrare la sputacchiera.

I cani della Luna stavano seduti ai tavoli o appoggiati alle pareti, e lo osservavano mentre lui osservava loro, aspettando che il nuovo boss facesse la prima mossa. Le facce indurite esprimevano i loro pensieri silenziosi: "Che rottura di palle... Chi crede di essere, questo qui?... Va bene, basta che la facciamo finita..." Accanto alla porta, Butch Peterson e Monk Walker aspettavano in silenzio che cominciasse. Colse un rapido cenno di Monk, ma fu l'unico incoraggiamento che ebbe. Sì, davvero, sarebbe stato un pubblico duro, e l'unica cosa da fare era cercare di cavarsela.

Lester, esitante, si schiarì la voce. — Umm... buon pomeriggio — iniziò. — Sono Lester Riddell e... ehm, sono il nuovo direttore generale.

— E allora? — borbottò qualcuno in fondo alla sala.

Lester finse di non sentire. — Sono... ecco, felice di essere qui...

— Bella roba! — Risate sparse.

— E non vedo l'ora di lavorare con voi per tutto l'anno prossimo...

— Tua madre non vede l'ora di lavorare con te...

La risata diventò più forte; le facce davanti a lui passarono dall'indifferenza apatica al sincero divertimento, nel vedere il nuovo Gm che si trovava in imbarazzo. Lester cercò di trattenere la rabbia; si fermò e fece un grosso respiro prima di continuare. — E spero che noi possiamo...

— Ma cosa dici?

— Dice che sua madre verrà qui a dirigere il posto.

— Merda, ci credo...

— Forse lei può farci riavere i premi...

— E forse potrebbe anche succhiarcelo...

"Bene" pensò Lester. "Adesso ci siamo."

Afferrò la sputacchiera dal tavolo di fronte a sé e tirò indietro il braccio. — E spero che impariamo a rispettarci l'un l'altro! — gridò, lanciando il barattolo in direzione dell'ultima voce.

Gli uomini si chinarono e rumoreggiarono mentre il barattolo volava sopra le loro teste, spargendo una bava marrone sulle loro spalle e sulle schiene. Colpì rumorosamente il poster di San Francisco, che ricoperse di muco, assieme al

tavolo che stava sotto, mentre rimbalzava nella stanza. I cani della Luna saltarono in piedi a guardare la parete, poi Lester, e di nuovo la parete. Di colpo la mensa cadde in un silenzio mortale.

Un massiccio uomo di colore, al tavolo preso di mira, si alzò lentamente e cominciò a muoversi verso Lester. Testa rapata, con baffi sottili sulla bocca minacciosa, non era molto più piccolo di un centro commerciale; i suoi pugni stretti sembravano duri come mattoni. — Figlio di puttana, io ti...

— Tu *che cosa*? — gli urlò in risposta Lester. Non aspettò che il gigante arrivasse in cima alla sala; percorse rapidamente il corridoio tra i tavoli. Uomini e donne si scansarono in fretta mentre andava incontro al cane della Luna. Lester gli fu di fronte prima che lasciasse il suo tavolo.

— Dimmelo — gli chiese Lester. — Cosa pensi di fare?

Il gigante guardò Lester dall'alto, e Lester lo guardò fisso. Il sangue gli pulsava nelle orecchie come un tamburo; notò appena il silenzio carico di attesa nella sala mensa. "Se tira un pugno" pensò con distacco Lester "questo mi spiaccica per terra come un pomodoro..."

— Conosci mia madre? — urlò. — Eh? Hai mai conosciuto mia madre?

L'uomo non rispose, si limitò a guardare Lester. — Di me puoi dire quello che vuoi — continuò, abbassando la voce fino a un tono di velata minaccia — ma se non vuoi che ti prenda a calci in culo, lascia stare mia madre.

Un giovane nero seduto a un tavolo vicino si schiarì educatamente la gola. — Mi scusi — iniziò, sorridendo mentre sbirciava Lester da sopra le lenti senza montatura — ma ho capito bene, quando dice che prenderà Tycho a calci in culo?

Lester non spostò gli occhi dalla faccia di Tycho. — È esatto — rispose con calma. — Se Tycho fa qualche osservazione su mia madre, lo prendo a calci.

— Potrebbe essere difficile — continuò il giovane, con un sorrisetto — ma non è questo il punto. Lei sta dicendo che tenterà di prenderlo a calci anche se, per caso, chiedesse notizie sulla *salute* di sua madre?

— Mia madre è morta da dieci anni — disse Lester, con lo sguardo sempre fisso su Tycho. — E, sì, lo prendo a calci in culo. E non sarà un tentativo.

Il ragazzo incrociò le braccia. — Eppure — pontificò — non so proprio come potrebbe...

— Tappati la bocca, piantala! — Tycho staccò lo sguardo da Lester per fulminare il ragazzo, che si zittì all'istante. Il grosso cane della Luna tornò a guardare Lester. — Peccato per tua madre — borbottò. Fece una pausa, poi

aggiunse sottovoce: — Mi spiace veramente.
Senza aggiungere altro, si voltò e tornò al suo posto. Lester tirò un respiro di sollievo, il più silenziosamente possibile. “Grazie, Dio, per non avermi fatto morire...”
Si girò e diede un’occhiata a tutta la sala mensa. — Ora! — gridò — se finalmente ho ottenuto la vostra attenzione, forse possiamo dare inizio alla riunione!
Cominciò lentamente a risalire il corridoio. — Mettiamo in chiaro un paio di cose — continuò, facendo scorrere lo sguardo sulle facce. — Sono il nuovo Gm, e ho già avuto più problemi di quanti ne possa avere da voi. Se non vi piaccio, allora tenete presente che neanche voi mi piacete molto. Nel mio contratto, in effetti, non c’è nulla che mi costringa a trattarvi diversamente da un mucchio di manovali lavativi presi a noleggio. La differenza tra me e voi è che io ho la possibilità di licenziarvi, se mi va, e non c’è un fottuto niente che ci possiate fare.
— Fottiti — mormorò qualcuno in fondo alla sala.
— No, sei tu quello che è fottuto — replicò Lester, senza preoccuparsi di guardarsi in giro. — Il tuo contratto, quello della tua cara Aswi, mi riconosce il diritto di far cessare la tua assunzione quando e come voglio, perciò non pensare nemmeno di farti proteggere dal sindacato. In realtà il sindacato se ne sbatte altamente di voi. Siete solo un problema. Hanno permesso che la Skycorp vi fregasse durante le trattative per il contratto, l’anno scorso, perché l’Aswi preferiva ottenere concessioni per quelli della stazione Olympus, e voi eravate utilizzabili come merce di scambio. E per quanto riguarda la Skycorp, la ragione per cui mi ha spedito qui è perché faccia la carogna. Hanno speso molti buoni bigliettoni per mandare ciascuno di voi a lavorare qui, e per mandare me a controllare che lo facciate, e adesso vogliono far fruttare i loro soldi. Io sono fin troppo contento di restituire loro la cortesia.
Raggiunse di nuovo la cima della sala e si voltò a guardarli. — Non commettete errori, gente. Non sono un vostro compagno, non sono un amico, e non permetterò che le cose vadano come è successo con Bo Fisk. E mi avete già fatto incazzare. Da quando sono atterrato qui, da voi non ho avuto che ostilità. Ho dato un’occhiata al posto, ed è una dannata fogna. Ora, ripulirò questo ambiente e lo farò funzionare di nuovo a modo, e sarò solo felice di far licenziare tutta la forza lavoro, di scaricarvi tutti, se da voi non avrò un po’ di cooperazione. È chiaro, questo?

Nessuno parlò. Lester si appoggiò a un tavolo e incrociò le braccia. — Tutti voi siete stati assunti per fare un lavoro duro e schifoso — proseguì con un tono di voce più calmo. — Qui le cose stavano andando a rotoli. Avete tirato avanti così per un po’, ma la Skycorp si è accorta di come questa base stava marcendo, così hanno fatto le pulizie. Se eravate qui allora, siete ancora qui solo perché non stavate buttando via il tempo della società - e per come la vedo io sono ventiquattro ore al giorno, perché quelli pagano troppo bene me e voi per permetterci di bighellonare in giro. Capito?

Qualche colpo di tosse, mormorii soffocati, ma nessuna risposta. La folla lo guardava. — Se cercavate solo di perder tempo e semplicemente non vi hanno beccato — proseguì Lester — non contate di cavarvela con me. E se sento alla radio altra merda come quella che avete dedicato al mio arrivo, fuori dai piedi. — Fece schioccare le dita per sottolineare il concetto. — Licenziati, e me ne frega meno di niente di cosa comporta per la vostra nonnetta malata o per i ragazzini che vanno ancora a scuola. Ho ancora la vostra completa attenzione?

Qualche testa stava annuendo. Ma la risposta, più che altro, fu come quella di fronte alla trasformazione improvvisa di un cucciolo innocuo in un cane rinselvatichito: sbalordita incredulità. — Se siete nuovi di qui — proseguì Lester — neanche questa è una scusante. La Skycorp non è riuscita a trovare nessun elemento migliore da far lavorare in questo buco dimenticato da Dio, così ha assunto voi.

— E tu, allora? — chiese qualcuno, alzando la voce.

— Sono qui perché non hanno trovato nessun altro tanto stupido da accettare questo lavoro — rispose con sincerità Lester.

La gente rise senza cattiveria, per la prima volta da quando era entrato nella mensa. “Bene” pensò. “Sto cominciando a ottenere qualcosa...”

— Okay, avete sentito le regole fondamentali. Adesso ci sono le notizie riservate. — Lester mise un piede sopra il tavolo e strinse le mani intorno a un ginocchio. — A partire dal primo turno di domani, la produzione torna a pieno regime. Tutto il personale dei tre turni riprende a lavorare.

Un momento di silenzio... poi gli evviva risuonarono nella sala, mentre i cani della Luna fischiavano e battevano i piedi. — Fottutissima dannazione! — gridò un uomo dai primi tavoli. — Ci pagano di nuovo!

Lester annuì e mosse una mano. — Sì, certo, so che ci avete rimesso del tempo, e non tutti hanno avuto lo stipendio intero. Le cose cambiano alle otto

locali, domani. Ma prima di cominciare a contare i soldi, dovete sapere che c'è dell'altro, in proposito...
La sala ripiombò nel silenzio. — Continueremo a produrre alluminio e cellule fotovoltaiche per la centrale in orbita, perché la Skycorp sta mandando avanti il progetto Corea — proseguì Lester. — I prodotti di sempre. Ma quello che è cambiato è che... saranno in quantità maggiori.
Fece un respiro profondo. — Domani mattina ci sarà una conferenza stampa, a Huntsville, e verrà fatto un importante annuncio. Sono autorizzato a darvi qualche indiscrezione in anteprima. La Skycorp dirà alla stampa di aver concluso un accordo con la Uchu-Hico, e che collaboreranno a un progetto di satellite a energia solare.
Lester diede un'occhiata circolare alla stanza, e vide che aveva l'attenzione di tutti. Si permise una pausa prima di buttar lì il pezzo forte. — Cominceranno a costruire un satellite energetico per il Giappone.
— Cosa? — domandò qualcuno.
— Mi hai sentito bene — rispose Lester. — La Uchu-Hico vuole realizzare un satellite per il Giappone, e la Skycorp lo farà per loro. Ma questa volta lo farà in modo leggermente diverso. Poiché il progetto coreano è già pronto, la società costruirà il satellite giapponese contemporaneamente a quello coreano. — Mostrò due dita alzate. — Così saranno due i satelliti che i ragazzi della Skycan dovranno costruire contemporaneamente. E non ho bisogno di dirvi da dove arriveranno le materie prime, vero?
Adesso c'erano mormorii e fischi trattenuti. — Ma perché la Uchu-Hico si rivolge a noi? — chiese uno tra la folla. — Voglio dire, perché non se lo fanno da soli?
— Perché noi abbiamo già le risorse sul posto — rispose Lester. — Possiedono una stazione spaziale, ma non è abbastanza grande da ospitare il personale per la costruzione. E noi abbiamo una grossa esperienza, avendo costruito tre di quegli arnesi, finora. Quando sarà completata la prima fase del progetto coreano, la stazione Olympus comincerà a lavorare alla prima fase del progetto giapponese. Dato che condividono la stessa orbita equatoriale, possono essere costruiti uno accanto all'altro. Ma prima dell'inizio, noi dovremmo aver già immagazzinato tutto quello che serve loro per la prima fase. Rotoli di alluminio per lo scheletro, ossigeno per gli operai, vetro, cellule fotovoltaiche. Tutto il necessario. Quello di cui hanno bisogno per mettersi a lavorare. Così, per noi, la prima fase del satellite giapponese inizia

domani, almeno un anno prima che cominci la costruzione vera e propria. Questo significa che dovremo produrre e immagazzinare materiali per i giapponesi, oltre alla roba per il satellite coreano.
Il silenzio era un abisso in cui poteva anche precipitare. Uomini e donne si guardavano con aria scettica. — Cos’è questa storia di immagazzinare? — domandò improvvisamente Tycho. — Vuol dire che produrremo la roba, e poi la lasceremo ferma qui?
Lester annuì. — Sì. Non verrà avviata al lanciatore di massa fino a quando lassù non inizia la prima fase. — Alzò le spalle. — Diciamo per dodici mesi, anche se mi hanno detto che potrebbero anche essere sei, perché la Skycorp si darà molto da fare col satellite coreano.
— Okay. — Tycho si stiracchiò sulla sedia. — A me va bene, sempre che ci vengano ridati i premi. Capito cosa intendo?
Lester strinse le labbra. Adesso c’era la parte difficile... — I premi e gli aumenti legati alla produzione saranno... — si bloccò. — Potranno essere reintrodotti. Ma non faccio promesse.
Tycho restò a bocca aperta, mentre la rabbia cresceva nella sala. — Ma cosa...?
— Ascoltatemi — riprese Lester. — Il sindacato appoggia la società, su questa faccenda. Nessun premio se non facciamo soldi. Dovremo lavorare, per ottenerli.
Il livello di rumore riprese a salire, come si aspettava. Lester alzò in fretta le mani. — Ma ascoltatemi! — gridò. — In questo momento la Skycorp non ha nessuna fiducia in questa base. In realtà, sono a un pelo dal venderla alla Uchu-Hiko...
— *Cosa*? — Almeno metà della gente nella stanza lo gridò all’unisono.
Tycho si era di nuovo alzato dalla sedia. — Tu ci stai prendendo per il culo!
— Stai zitto e ascolta! — urlò Lester. Finalmente la sala tornò in silenzio, e Riddell continuò. — I giapponesi potrebbero essere un socio secondario, in questo affare, ma le voci ben informate dicono che sono ancora insoddisfatti dell’accordo fatto con la Skycorp. Vogliono la stazione Descartes, e se i ragazzi di Huntsville cominciano a pensare che con noi il gioco non vale la candela, saranno ben felici di vendere tutto in blocco alla Uchu-Hiko. Sono certo che sapete cosa significa.
— No — disse un altro cane della Luna. — Non so cosa vuol dire. Così i nostri stipendi arrivano da Tokyo invece che dall’Alabama. Bella roba.

— No. — Lester scosse la testa. — Significa che vi beccate il cartoncino rosso e due settimane di buonuscita, e volate a casa. Ve lo dico io, la Uchu-Hiko non giocherà con delle carte perdenti. Compreranno le attrezzature dalla Olympus e si sbarazzeranno di noi. Poi faranno venire le loro squadre a finire il lavoro. Dev'essere una possibilità molto attraente per Huntsville, altrimenti Arnie Moss...
— Oh cazzo, quel bastardo...
— ...non me ne avrebbe parlato. — completò Lester. — I lavoratori spaziali giapponesi non hanno ancora un sindacato. Probabilmente lavorano per meno. — Si cacciò le mani nella tuta e strinse le spalle. — Diavolo, non so. Forse non vorranno nemmeno aver a che fare con lavoratori dello spazio. Forse si limiteranno al lavoro telecomandato, e ci rimpiazzeranno con un mucchio di robot. Fare così sarà lento e meno efficiente, certo, ma probabilmente immaginano che questo sia preferibile alle difficoltà di mantenere una forza lavoro umana.
— Non ci credo neanche per le palle — borbottò qualcuno.
— Fareste meglio a crederci — rispose Lester, annuendo. — Il punto fermo, gente, è che dobbiamo lavorare come matti per riottenere i premi che avevate prima della purga, o anche solo per mantenere il posto di lavoro. Ora, c'è un lato positivo...
— Oh, ti prego... — disse qualcun altro. — Non ne posso più di questo sano ottimismo.
Lester ignorò la battuta. — Siamo in periodo di prova, per le prossime sei settimane. La nostra quota di produzione per il primo anno fiscale sarà di centoquindicimila tonnellate di materiale finito. Se riusciamo a spedire dodicimila tonnellate di merci entro queste sei settimane di prova - il che significa spararne via, col lanciatore di massa, dodicimila entro il dodici agosto - avremo premi commisurati a queste sei settimane, *più* la paga intera e premi per il periodo di riduzione di produzione, proprio come se ricevessimo i premi mensili tutti insieme. È previsto anche un nuovo aumento legato alla produzione, con un cinque per cento di aumento netto sulla paga se raggiungiamo la quota annuale.
Qualche mormorio e fischi di approvazione. — Non male — disse Smitty. — Ma se non arriviamo alla quota?
— Potremmo cominciare a chiedere a Seki, qui, se ci dà lezioni di giapponese — aggiunse un altro cane della Luna.

Un asiatico-americano di mezz’età, seduto vicino a quello che aveva parlato, rispose sorridendo: — Non credo che servirebbe a granché.
— E i rifornimenti? — chiese una giovane donna con un berretto nero. — Circa tre mesi fa abbiamo spedito alla ditta un elenco di articoli personali e ci hanno detto che l’esportazione di tutte le cose che chiedevamo era sospesa. Cosa sta succedendo?
Ci furono mormorii di sostegno. Altra questione spinosa. -- E ancora sospesa — ammise Lester. I mormorii diventarono grida offese. — Non viene spedito nulla di non essenziale, solo le cose vitali — finì Lester, ignorando le proteste. — Viene consegnata la posta, ma non i “pacchi regalo”. Così, se eravate in attesa di biscotti fatti in casa o di fumetti, scordateveli.
— Cosa diavolo stanno cercando di dimostrare? — chiese un tipo grosso, coi capelli lunghi, in fondo alla sala. — Voglio dire, che cazzo vogliono?
— Sì! — gridò qualcun altro. — Diglielo tu, Mighty Bob!
— È perché stanno cercando di mettervi sotto stress, ecco perché — replicò Lester. — A Huntsville ritengono che ve la siate presa comoda troppo a lungo, così vogliono rendervi la vita il più difficile possibile.
Sollevò una mano prima che le voci potessero alzarsi di nuovo. — Ehi, ehi, le regole non le ho fatte io. Non piace neanche a me, ma le cose stanno così. Se volete, scrivete una lettera al consiglio d’amministrazione, ma non prendetevela con me. È come la situazione dei premi. Se superiamo il periodo di prova e raggiungiamo la quota di produzione delle sei settimane, le cose non essenziali verranno spedite di nuovo.
Altri lamenti e brontolii, ma almeno nessuno lo insultava più. Lester fece una pausa e si schiarì la voce. — Umm... e se già non l’avete indovinato, in questa città vige di nuovo il proibizionismo. Le norme che vietano alcolici e droghe di intrattenimento tornano valide. Né alcol né droga, in nessuna circostanza. Il loro possesso è causa di scioglimento del vostro contratto.
Questa era una regola cui Lester era assolutamente favorevole, ma non serviva farlo sapere al personale. L’atmosfera della sala mensa diventava più ostile di secondo in secondo. — E chi ce lo impedisce? — gridò uno dal fondo della sala.
“Questa è una bella domanda” pensò Lester. Gli venne in mente che Descartes era ancora sprovvista di un capo al servizio sicurezza. L’ultimo era stato beccato durante il repulisti; l’avevano trovato che chiudeva un occhio mentre bevevano e si drogavano. La Skycorp doveva ancora dire a Lester se

era pronto un sostituto. “Se l’azienda pensa che io mi sdoppi per fare anche il capo della sicurezza” pensò Riddell “si sbaglia di grosso. Non posso dirigere questo posto e fare pure lo sceriffo.”

Lasciò cader l’ultima domanda. Era ora di chiudere, prima che la situazione si mettesse ancora più sul brutto. — Mi vedrete in giro. Domani verranno inseriti nel computer nuovi ordini di servizio per la manutenzione e la pulizia, perciò controllate i terminali delle vostre cabine. Anche questo fa parte del vostro lavoro, e la vostra paga subirà dei tagli se non vi presentate per i turni di pulizia. Se avete qualche domanda, il mio ufficio è in fondo al corridoio, di fronte ai laboratori. La seconda squadra torna a finire il proprio turno di lavoro, e la terza si preparerà come da programma.

Quasi nessuno prestava più attenzione. I cani della Luna si stavano alzando dalle panche, parlando tra loro mentre andavano all’uscita o si avvicinavano alle brocche di caffè per farsi un goccio. Di colpo Lester si sentì esausto. Era stata una giornata snervante, fino a quel momento. La sola cosa che desiderava era trovare il suo ufficio e chiudersi dentro per qualche ora. Un veloce pisolino, forse...

— Mi scusi, signor Riddell — disse dietro di lui una voce familiare.

Lester si guardò intorno; era Tina McGraw. A parte lui, era l’unica persona che aveva visto con addosso una tuta Skycorp senza personalizzazioni. — Salve, Tina — le disse stancamente. — Cosa posso fare per te? E chiamami Lester, va bene?

Le sue labbra sottili si aggrottarono in segno di disapprovazione, come se non ritenesse decoroso usare maniere informali. — Ho bisogno di parlarti, per favore — disse sottovoce. — Privatamente.

Lester sospirò e si strofinò gli occhi. — Certo, certo, ma non si può rimandare? Ho bisogno di fare una pausa. Questa riunione...

— Capisco. — Scosse la testa. — Ma non si può rinviare. È molto importante che parliamo subito.

Prima che Lester potesse rispondere, McGraw mise la destra nella tasca della tuta ed estrasse un piccolo portafogli di cuoio. Avvicinandosi un poco, lo nascose nel palmo della mano e lo aprì per mostrargli velocemente quello che c’era dentro.

Il portafogli conteneva il distintivo ovale d'argento di un agente operativo della Divisione controllo operazioni spaziali della Nasa. Lo tenne aperto solo il tempo necessario perché Lester vedesse il distintivo, poi lo richiuse di

scatto e lo rimise in tasca.
— Come stavo dicendo, dobbiamo parlarci subito — sussurrò il nuovo capo della sicurezza, con un tono che indicava che non si trattava più di una richiesta. — Vuoi accompagnarmi alla centrale operativa, per favore?

I Vacuum Suckers
(intervista n. 3)
Annie Noonan, ex specializzata ai cargo lunari della Skycorp:
Cosa stavamo facendo, dirottando le "scatolette di carne"? *(Pausa)* Buona domanda, e siccome non lavoro più per la Skycorp non credo che avrò problemi se rispondo, ma prima lascia che ti parli dei Vacuum Suckers, va bene? Forse questo servirà a spiegare le cose.
I Vacuum Suckers sono gli Hells Angels dello spazio... Forse questo paragone può dar fastidio, ma è più o meno il modo migliore per descriverli, perché di sicuro non sono un circolo di boy scout. Per come ho sentito la loro storia, il club è nato nella stazione Olympus circa cinque o sei anni fa, per opera di alcuni carpentieri che lavoravano al progetto del secondo satellite solare. C'era stata un'esplosione provocata da una collisione con qualche cretino dello spazio, e due dei moduli dei dormitori si erano depressurizzati. Uno scoppiò immediatamente, l'altro ebbe una perdita lenta, e c'erano tre operai intrappolati nel modulo che stava perdendo atmosfera. Nei loro moduli non c'era la chiusura d'emergenza, non avevano scafandri o capsule di salvezza, e il portello che conduceva al modulo pressurizzato, ai loro lati, era bloccato. Riuscirono ad aprire il portello del dormitorio vicino, ma era quello che aveva perso tutta la pressione. Il modulo al di là di questo dormitorio era quello ancora pressurizzato.
Comunque, si trattava del tipo di situazione che richiede decisioni disperate, e quei ragazzi hanno fatto esattamente questo. Hanno deliberatamente fatto saltare il portello del loro modulo, si sono sparati in quello non pressurizzato, e sono riusciti ad aprire il boccaporto di quello di fronte e a entrarci prima di farsi esplodere i polmoni. Sono rimasti esposti al vuoto assoluto per quasi un minuto intero, che in teoria è il massimo sopportabile da un organismo umano. Qualcuno mi ha detto che Arthur C. Clarke ha scritto un racconto di fantascienza basato più o meno sulle stesse vicende, ma questo prima ancora che fosse messo in orbita il primo satellite. Nessuno l'aveva mai sperimentato sulla propria pelle.

A ogni modo, l’hanno spaccato e sono sopravvissuti per raccontarlo. C’è voluto un bel fegato, e la cosa è finita sui libri e così via, e ben presto la gente ha cominciato a chiamarli “succhia-vuoto”. Così è nato il club. *(Alza le spalle)* Puoi prenderla con beneficio di inventario, ma questa è la storia che io ho sentito.

A ogni modo, è una specie di confraternita per professionisti dello spazio. Si diventa membri esclusivamente su invito. La tradizione vuole che la candidatura venga proposta da altri due lavoratori dello spazio attivi, ed è riservata solo a gente concretamente impiegata in lavori manuali nello spazio o nel supporto a terra, perciò non si vede nessun amministrativo coi colori dei Suckers. E bisogna anche aver dato prova di... be’, “grazia nel momento del pericolo”, per dirla con Hemingway, forse sarebbe la frase giusta, anche se Mighty Bob parlava di “avere più palle che cervello”. Non tutti quelli che lavorano lassù vengono invitati a far parte dei Suckers, ma quando uno ci entra, ne resta membro per tutta la vita...

(Annuisce e punta un dito) E quello dei Vacuum Suckers è il gruppo dai legami più stretti che ci sia lassù, amico. Non m’interessa quello che si dice di loro, e quando sono a lavorare nello spazio non vorrei con me nessun altro. Questo è vangelo. Un Sucker rischia il proprio culo per salvarti la vita, e questo è molto di più di quanto si possa dire di qualsiasi cosa faccia per te l’Aswi quando sei nei guai. Il sindacato, poi... per quanto mi riguarda è completamente inutile. Puoi citare il mio nome, su questo. I Suckers non chiedono contributi sindacali, non ti danno la tessera e non ti mandano il bollettino, ma almeno puoi contare su di loro, mentre non posso dire lo stesso di quei leccaculo.

Ehmm? Come ci sono entrata? No, non è stato per aver fatto qualcosa di eccezionalmente coraggioso, a parte forse il fatto di aver volato con Mighty Bob. O forse per essere nell’equipaggio di un cargo lunare, che prima di tutto è un lavoro dannatamente duro, anche quando il tuo pilota non è un pazzo. *(Stringe le spalle*) Ho manovrato i cargo per cinque voli della *Beautiful Dreamer* senza mai piantar grane per le manovre di Bob, e questo è stato sufficiente a farmi guadagnare il rispetto suo e di Rusty Wright, il secondo pilota. Erano entrambi dei Suckers, così hanno proposto la mia candidatura. (*Sorride*) Lo devo confessare, ero commossa, quando mi hanno detto che ero ammessa. Sesso a parte, significava che ero anch’io uno dei ragazzi.

Come dicevo, non è assolutamente un club ufficiale. Non ci sono statuti

scritti o strani modi segreti di salutarsi o palle simili. C’è solo quel distintivo ricamato da mettere sulla schiena della tuta o della giacca. Questo, e il rispetto dei tuoi compagni nello spazio. Quando fai parte dei Suckers sei un professionista in mezzo ad altri professionisti. La Skycorp e altre ditte vorrebbero che sparissimo, e neppure l’Aswi è pazza di noi, anche se non c’è mai stato nulla di legale che potessero fare per sciogliere il club o evitare che i Suckers venissero assunti o riassunti.

(Sorride) Non che non ci provino. Ci siamo fatti la fama di non rispettare i regolamenti, come quella volta che i ragazzi della base Marte volevano del vero tacchino per il pranzo di Natale, e loro...

Hmm? Oh, scusa. Non volevo farmi trascinare così dalle storie. Ma sai, mi metti di fronte un registratore e io parlo e parlo, non è così?... Bene, è andata così...

Dopo il repulisti la Skycorp ha tagliato i rifornimenti non essenziali alla stazione Descartes. Questo lo sapevi già, vero? Huntsville diceva che voleva riservare lo spazio di carico per l’invio di carburanti, ma non ci credeva nessuno a queste palle. L’azienda lo stava facendo solo come misura punitiva, per far pagare ai cani della Luna il casino che avevano creato quando era in carica Fisk, e non c’era niente che il nostro sindacato buono a nulla ci potesse fare, perché nel contratto esisteva quella piccola clausola che dava alla Skycorp il diritto di ridurre i rifornimenti non vitali. Questo dimostra quanto i nostri rappresentanti sindacali ci hanno fregato, quando lottavamo per il contratto, no?

Comunque, voleva dire che non veniva spedito più niente che non fosse strettamente necessario: cibarie, medicinali, certi pezzi di ricambio che non potevamo recuperare da Honest Yuri, cose di questo tipo. Voglio dire, non era che stessero cercando di ridurre alla fame i loro operai sulla Luna *(ride)*... Bene, andava così, o almeno sembrava così, visto che il taglio riguardava soprattutto i materiali ricreativi. Non ci mandavano più libri nuovi o riviste o fumetti, per esempio. Dalle nostre parti non arrivavano i laser disc di film recenti. Harry Drinkwater, il Dj della radio... questo è il vero nome di Moondog McCloud... non riceveva più musica nuova per la sua trasmissione. E poiché avevano ripreso ad applicare le norme contro i liquori, i nostri soliti contatti giù a Cape Canaveral non potevano più infilare un po’ di bottiglie nei container in partenza con l’Ltv. Gli ispettori della Skycorp li aprivano e li controllavano poco prima del lancio.

E certe volte la roba che finiva catalogata come non essenziale era semplicemente stupida. Qualche cretino di Huntsville doveva aver deciso che non era importante mandare reggiseni nuovi alle donne sulla Luna... capirai, come se quelli che avevamo fossero fatti di qualche tessuto indistruttibile... così sono stati cancellati dalla lista. Potrebbe sembrarti una stupidaggine, ma chiedi a qualsiasi donna che conosci cosa significa per lei non avere biancheria nuova. Per diversi mesi ho dovuto andare avanti con tre reggiseni in tutto, giorno dopo giorno, e ti posso dire che dopo un po' quelle dannate cose cominciano a marcire.

Poi ci è arrivata la voce, non ufficiale, che i carpentieri della Skycan stavano ancora ricevendo i materiali "non essenziali", e la cosa ci ha stupito. La Skycan aveva molti più lavativi di noi, tra il suo personale. E allora cosa stavano facendo, ricevevano ugualmente fumetti, film e droga? Così abbiamo fatto fare un po' di ricerche a un paio di Suckers che lavoravano giù al Capo, ed è saltato fuori che dei tipi della Skycan, che *non* erano dei Suckers, avevano corrotto un ispettore del centro spedizioni della Skycorp perché non controllasse certe "scatole di carne" in partenza con l'Otv, il veicolo orbitale, per la stazione Olympus.

La cosa ci ha veramente fatto incazzare. Insomma, se c'è qualcuno che può mettere in piedi uno scherzetto come quello, deve essere uno dei Vacuum Suckers, non un barbone a orario ridotto della Skycan. *(Ride)* Gesù, che coraggio ha certa gente!

A ogni modo, succede che alla fine di un turno di lavoro ci ritroviamo, alcuni di noi, intorno a un tavolo nella sala tempo libero, a lamentarci di quello che abbiamo appena saputo. Uno dice... e non dirò chi era... dice "Gesù, se solo ci fosse un modo per staccare i loro container dai loro Otv e metterli sui nostri Ltv!"

Bene... *(ridacchia)* è stato allora che Mighty Bob si è alzato dal tavolo dicendo che andava a fare una telefonata. E, per farla breve, è stato così che siamo entrati nel giro della pirateria.

Va bene, come risposta alla tua domanda?

8

Pirati

— Controllo traffico Descartes, qui volo Delta Tango uno-due-uno, in attesa di lancio.

— Copiato, Delta Tango uno-due-uno. Rimanete in stand by per l'avvio del conteggio finale, passo.

Allacciato al sedile del pilota sul ponte di comando del cargo, Mighty Bob osservava attraverso la piccola finestra a cupola il personale di terra, chiuso negli scafandri, che tirava via i tubi del carburante dalla piazzola di lancio e li portava verso i depositi di ossigeno e idrogeno liquidi. Uno dei tecnici si voltò e gli mostrò rapidamente il pollice alzato; Bob restituì il gesto, poi guardò il suo secondo. Russ Wright stava eseguendo i controlli pre-lancio, inserendo la procedura automatica di interruzione e controllando la pressurizzazione dei serbatoi di combustibile. Senza alzare lo sguardo, anche Rusty gli mostrò il pollice alzato. Il cargo era pronto al volo.

— Dannazione, perché ci mettono tanto? — borbottò Bob, impaziente. Guardò di nuovo attraverso il tettuccio, questa volta per sbirciare la torre del centro di controllo sul sottocomplesso A. Come sempre, un'altra irritante sospensione. Sbuffò gonfiando le guance, disgustato, poi riaccese la radio. — Descartes traffico, qui è il *Beautiful Dreamer*, in stand by per il lancio — ripeté. — Avanti, ragazzi, qui abbiamo un orario da rispettare. Cosa state aspettando?

La voce che uscì dall'altoparlante era la stessa, perennemente monotona. — Delta Tango uno-due-uno, per favore restate in stand by. L'autorizzazione al lancio non è, ripeto, non è concessa. Chiudo.

Bob fissò la torre del centro operativo. — Ma andate a farvi...

— Oh diavolo, Bob, piantala. — Wright si spinse in avanti tendendo le cinture di sicurezza per zittire in fretta la radio di Mighty Bob, lasciandolo con l'imprecazione a metà. Il pilota lo fissò. — Cerca di calmarti, vuoi? — aggiunse Rusty, spingendo all'indietro il suo berretto da baseball dei Giants e sistemandosi sul sedile. — E comunque mi serve qualche altro minuto, sto avendo dei problemi a staccare l'alimentazione elettrica dalla modalità di riserva.

— Che problema è? — Mighty Bob si chinò a controllare la console

principale posta tra i sedili. La luce di stato del sistema elettrico mostrava che la corrente stava ancora arrivando dalla riserva anziché dalle batterie principali. Bob mosse la levetta dell’interruttore avanti e indietro, un po’ di volte. — Già, è di nuovo quel maledetto circuito A — mormorò. — Senti... stacca il circuito A per un secondo, inserisci il B, collega le batterie di riserva, poi ritorna sull’A. Così si dovrebbe riattivare il tutto.

Rusty alzò le spalle, ma seguì le indicazioni di Bob. La luce di stato passò immediatamente a indicare le batterie principali. — Bel trucchetto — commentò Rusty. — Credevo che tu gli avessi detto di aggiustare il circuito A.

— L'ho fatto. — Mighty Bob si dimenò sul sedile, tirandosi distrattamente sugli occhi il suo berretto dell’allevamento Gatorama. — Hanno avuto qualche difficoltà col Giovane Astronauta che dovrebbe fare la manutenzione di questo coso, e che non sa come si leggono i manuali di servizio. — Allacciò le dita, schioccò le nocche e sospirò. — Lo giuro su Dio, tutta questa fottuta base è finita nel cesso, da quando hanno cacciato Fisk. Non si riesce a staccarsi dal fottuto suolo senza un fottuto decreto del Congresso...

— Dio mio, Bob, hai preso proprio un bell’andazzo, quanto a parolacce. — Annie Noonan, che stava guardando dal sedile passeggeri dietro di loro, strinse le cinture. — Sai, dicono che chi usa in continuazione parole come “fottere” abbia problemi di virilità.

Rusty guardò da sopra la spalla la specialista del carico merci; Bob si limitò a fissare, dritto davanti a sé, il cruscotto illuminato. — Continua così, cara — brontolò — e ti ritrovi fuori a spingere. — Scosse la testa, disgustato. — Pensandoci bene, potrebbe essere utile.

— Sai, quando hai fretta sei sempre un brontolone — osservò Rusty. Controllò lo schermo del monitor davanti a sé, poi toccò la cuffia. — Descartes traffico, qui è Delta Tango uno-due-uno. Siamo pronti per il lancio. Ripeto, luce verde per il go. Siamo in stand by e chiediamo autorizzazione al lancio, passo.

Ci fu una lunga pausa, poi nelle loro cuffie arrivò la voce del Trafco del centro operativo. — Ricevuto, Delta Tango uno-due-uno. Avete il permesso al lancio. Conto alla rovescia tra sessanta secondi, al mio segnale. Tre... due... uno... via. Tempo meno sessanta secondi, conteggio. Passo.

— Adesso va meglio. — Mighty Bob diede un’occhiata al suo secondo pilota. — Come hai fatto?

Rusty sorrise. — Devi solo imparare a chiedere in maniera educata, ecco tutto.
— Puro caso — disse sottovoce Noonan.
— Ti ho sentito, puttanona della compagnia — ringhiò Bob.
— Tu bada ai comandi, cazzo di scimmia — gli rispose tranquilla. Si accarezzò distrattamente i corti capelli neri sulla nuca e sospirò. — Giuro, un giorno o l'altro mi trovo un vero pilota con cui volare.
Mighty Bob ignorò il commento finale della sua specialista al carico. Riaccese la radio. — *Grazie,* controllo Descartes — disse con esagerata cortesia — Delta Tango uno-due-uno in conto alla rovescia finale. — La sua voce diminuì fino a un sussurro mentre aggiungeva: — Ed era ora, pigroni rotti in culo.
Posò la destra sulla barra di controllo dell'assetto e fece correre lo sguardo sulla fila di spie e gli schermi dei computer, per assicurarsi che tutti i dispositivi fossero a posto per il lancio. Rusty posò la mano sul comando manuale di interruzione e tirò indietro il coperchio a strisce rosse, preparandolo per l'eventualità di un'emergenza nel corso del lancio e per la remota possibilità che si potesse inceppare la procedura di aborto automatico del computer di bordo. A differenza degli equipaggi degli Ltv, a bordo del *Beautiful Dreamer* nessuno indossava i caschi per la realtà virtuale, durante il lancio o l'atterraggio, anche se Mighty Bob o Rusty potevano facilmente accedere al sistema computerizzato di realtà virtuale del cargo. La Vr era roba da bambini, troppo simile a un giochino da computer; qualsiasi ragazzino foruncoloso poteva comprarsi il dischetto del gioco, a casa sua, per fare la stessa cosa. Un vero pilota si affidava alla sua conoscenza, ai suoi occhi, alle mani e ai suoi istinti viscerali. Forse era uno stile fuori moda, ma il volo consisteva proprio in questo. Non puoi essere un autentico Vacuum Sucker se ti trastulli con una cyberschifezza da ragazzini.
Quattro... tre... due... uno...
— Accensione e decollo — disse Mighty Bob, e spinse avanti la manetta di propulsione. I quattro motori Rockwell del cargo si accesero silenziosamente, con fiamme incandescenti che premevano sulla piazzola di cemento lunare pieno di crepe, e la tozza nave spaziale salì rapidamente nel cielo nero.
All'interno del ponte di comando c'era una piccolissima sensazione di movimento. Il cargo si alzò nel vuoto quasi assoluto della Luna con la facilità dolce e senza sforzo di un ascensore, ruotando solo leggermente mentre

saliva. Il *Dreamer* perforò la sottile nebbiolina di polvere sostenuta sopra il suolo dalla risibile atmosfera lunare, e sollevata dai lavori di scavo della base. Sulla carenatura del cargo si accumulava un'altra frazione di centimetro di polvere; anche lassù l'attività dell'industria stava inquinando l'ambiente naturale.

Mighty Bob impugnava saldamente il controllore d'assetto, facendo salire il *Dreamer* mentre teneva d'occhio l'indicatore di rotta tridimensionale che appariva sullo schermo del computer di navigazione. Dieci miglia, quindici, venti, venticinque... guardò dal finestrino per cogliere la stazione Descartes che rimpicciolva sotto di lui, un ammasso di mucchietti di terra da talpe coperti di regolite e circondati dagli altopiani lunari color grigio sporco. La voce di Rusty Wright era un ronzio rassicurante, e gli diceva che la pressurizzazione del propellente e i sistemi elettrici erano a posto, mentre iniziava il conto alla rovescia di trenta secondi per lo spegnimento del motore principale. Mighty Bob annuì, sorridendo suo malgrado. Quello era il momento di eccitazione per cui viveva: prendere un bidone di polimeri di grafite, acciaio e alluminio, e guidare quell'enorme arnese nello spazio. È poi dicono che sulla Luna non ci si diverte più...

Dopo mezzo minuto esatto Bob abbassò la barra di comando del motore. La vibrazione dei razzi, sorda e quasi inaudibile, diminuì borbottando lentamente fino a cessare. Rusty controllò il monitor del computer e il giroscopio. — Okay — riferì. — Spegnimento motori principali completato. Ascensione regolare, rotta X-ray quaranta-quattro, Yankee meno due-zero, Zulu nove-nove-sei. Prossima operazione inserimento orbitale, e tutto è assolutamente Ok.

— Copiato, Delta Tango uno-due-uno — rispose il controllo Descartes. — Il vostro lancio è sembrato perfetto. Scusate per il ritardo, signori. Quaggiù abbiamo avuto un problemino di software da sistemare. Passo.

Mighty Bob sbuffò e coprì il microfono con la mano. — A qualcuno scappava di andare in bagno — disse al suo equipaggio. Liberò il microfono. — Ricevuto, controllo Descartes, comprendiamo pienamente il vostro problema. Il *Beautiful Dreamer* è in rotta per l'orbita e il rendez-vous col veicolo di manovra orbitale *Collins,* passo.

— Copiato, *Beautiful Dreamer*. Grazie per la vostra pazienza. — Bob scoppiò a ridere. Ci fu una breve pausa prima che riprendesse la voce del Trafco, con un suono leggermente stizzito. — Confermiamo che l'Aomv

Collins si trova in orbita standard Lima November uno-zero-zero-nove. Ripetiamo, Lima November uno-zero-zero-nove. Dovrebbe apparire all'orizzonte adesso. Passo.
Wright batté con molta attenzione i parametri dell'orbita sulla tastiera del computer di navigazione. Mighty Bob controllò il monitor, per verificare che le coordinate fossero state immesse correttamente, poi abbassò le leve del pilota automatico. — Copiato, controllo traffico Descartes — rispose. — Il *Dreamer* in rotta per Lima November uno-zero-zero-nove. Grazie mille, ora chiudiamo, se a voi va bene. Ci risentiamo quando usciamo dall'altra faccia. Delta Tango uno-due-uno, passo e chiudo.
Spense la radio. Per fortuna le norme della Nasa gli permettevano di interrompere le comunicazioni radio quando gli pareva, così poteva eliminare la distrazione delle chiacchiere infinite col Trafco. — E finalmente siamo liberi da tutta quella bella merda — sussurrò. — Bene, vediamo di portare a casa le merci.
Mighty Bob riprogrammò il computer di volo per farsi dare uno schema tridimensionale di tutti gli oggetti in orbita sopra la parte sinistra della Luna. Lo stadio Aomv del *Michael Collins* era chiaramente visibile sul bordo sinistro dello schermo, indicato dal suo codice alfanumerico in blu, ma lui non era interessato alla sua immediata localizzazione. Impostò invece una serie di comandi per accedere al sottosistema di navigazione assistita per il calcolo della rotta. — E adesso, dove ci porterà questa meraviglia? — domandò senza rivolgersi a nessuno in particolare.
— Eh? — Rusty alzò gli occhi dai suoi strumenti. — Perché te lo chiedi?
— Solo un piccolo cambiamento di programma... — La voce di Bob andò spegnendosi mentre studiava lo schermo. Sentendo sulla nuca gli occhi di Rusty e Annie, si girò verso di loro. — Voglio che mettiamo nella stiva quella scatola di carne che stiamo cercando, poi la controlliamo e la ributtiamo fuori prima di tornare giù.
— Hey! — gridò Noonan. — Cosa dici "mettiamo"? Vuoi dire che io dovrò cacciare quella roba nel ponte intermedio?
— Sì, e poi la riporti fuori. — Prima che la tecnica di carico potesse protestare, Bob alzò una mano. — Aspetta solo un secondo, e ascolta. Laggiù ci è arrivato questo nuovo Gm, e hai sentito quello che ha detto, vuole mettere in riga tutta la base. Ora, cosa pensi che succeda se apriamo quel container con lui in giro?

Noonan chiuse la bocca. Respirò lentamente e si rannicchiò sul sedile con fare scontroso. — Okay, va bene, allora era questa la tua idea. — Scosse la testa e guardò oltre l'oblò d'aggancio. — Tutto questo lavoro solo per quella gran testa di cazzo.

— No, aspetta un attimo, Annie — intervenne Rusty. — E una buona idea, ma dobbiamo trovare un sincronismo perfetto. — Si chinò sulla console, accarezzandosi le punte dei baffi biondi mentre scrutava la traccia in rapido movimento della traiettoria stimata del *Collins*. — Diamo un'occhiata a questa cosa e cerchiamo di vedere come si possa fare lo scarico senza insospettire qualcuno.

I computer di controllo del traffico spaziale della stazione Descartes ricevevano un segnale continuo trasmesso dal radiofaro dello stadio Aomv, e lo trasferivano automaticamente al cargo tramite il canale di trasmissione dati della base. Questo faceva risparmiare un sacco di calcoli per gli appuntamenti in orbita, poiché i computer della base e del cargo potevano colloquiare fino a concordare sulla collocazione di un particolare oggetto in un'orbita standard; in questo caso un'orbita leggermente ellittica a poco più di cinquanta miglia dalla superficie lunare. Con la subroutine che Mighty Bob aveva lanciato, i computer potevano stimare, con un trascurabile margine di errore, anche la traiettoria che l'Aomv avrebbe seguito in ogni minuto del suo volo intorno alla Luna.

— Guarda questo — disse Rusty. L'oggetto di colore blu girò due volte intorno alla proiezione polare della Luna, attraversò la linea d'ombra a est, seguendo una traiettoria semisferica tracciata con puntini, e riapparve dal terminatore ovest, per attraversare infine di nuovo quello a est. Il secondo pilota, che aveva studiato i gruppi di cifre in rapido cambiamento alla base dello schermo, puntò il dito sul monitor quando l'Aomv superò per la terza volta la linea d'ombra a est. — È lui — disse sottovoce, e premette il pulsante HOLD sulla tastiera. — Controlla i numeri, Bob.

Mighty Bob studiò le coordinate. — Sì, sì... — annuì. — Credo che sia proprio quello che cerchiamo. Bene, splendido. Tre orbite in due ore e un quarto ci dovrebbero dare il tempo sufficiente a metterlo nella stiva e a scaricarlo. Possiamo ributtarlo fuori esattamente qui, al terminatore est, se lo prendiamo bene. — Indicò le coordinate assiali XYZ dell'oggetto blu, subito dopo che questo aveva superato il terminatore est. — Pensate che lo possiamo agganciare?

— Senza problemi. — Rusty aveva già iniziato a inserire nel computer di navigazione i parametri per il rendez-vous e il contatto col *Collins.* — Potrebbe essere troppo vicino, però — aggiunse chinandosi sulla tastiera, fissando sempre il monitor. — Sul serio. È un po’ troppo rasente al serbatoio di carburante, e dovremo lavorare in fretta per tirar fuori la roba nella stiva senza che loro se ne accorgano... tre orbite, va bene, ma se dovessimo fame quattro nascerebbero un po’ di domande e... vediamo, se il personale di ritorno arriva alle nove di domani e...

Borbottò tra sé per qualche momento. Bob e Annie lo fissarono in silenzio, finché non si tirò su di scatto e li guardò di nuovo. — Sì, certo — mormorò. — Possiamo sganciarlo. Scusatemi, stavo solo pensando a voce alta. Non preoccupatevi.

— Nessun problema, Russ? — gli chiese Annie. — Sarà come le ultime due volte? Sei sicuro?

Il secondo pilota sbatté le palpebre e annuì, poi riportò la sua attenzione alla tastiera. Si erano abituati al fatto che Rusty si faceva ossessionare dagli aspetti più astratti della meccanica orbitale. Mighty Bob guardò Annie Noonan da sopra la spalla. — Ci conviene sperare che ci abbiano messo dentro un po’ di marijuana, in quella cosa — disse solennemente. — Volare con questo ragazzo in condizioni normali sta cominciando a darmi sui nervi.

— Ehi, almeno io posso contare sui suoi calcoli. — Annie stava già slacciando le cinture del sedile. — Se dovessimo fidarci dei tuoi, a quest’ora saremmo in viaggio per Marte.

Si staccò dolcemente dal sedile, fece una capriola a mezz’aria con le ginocchia piegate, poi si guidò con le mani tese verso la botola del ponte centrale. Sulla schiena della sua maglietta da lavoro, un teschio col casco spaziale sogghignava ai piloti. Il bordo inferiore del distintivo dei Vacuum Suckers mostrava delle parole ricamate: PER STRONZUM AD ASTRUM. — Vado a portar dentro la vergine di ferro — disse Noonan. — Fammi sapere quando siamo agganciati, e io esco.

— Okay — rispose Mighty Bob. Stava godendosi la panoramica del suo posteriore. Così rotondo, morbido, assolutamente aerodinamico... — Ehi, sei sicura di non mangiare troppo? — le chiese con tono ammiccante, allungando la mano verso una natica. — Sembra che tu stia prendendo un po’ di peso proprio intorno qui...

— Fermo lì, amico! — Noonan scalciò all’indietro con la gamba sinistra,

stampando quasi la suola della scarpa in faccia a Bob. Lui si abbassò e sventolò una mano, mentre Annie tirava il chiavistello e apriva la botola.
— Adolescente sessista... — borbottò mentre scompariva nel reparto di carico del ponte intermedio.
Mighty Bob ridacchiò e ritornò alla sua console; Rusty lo guardò e scosse la testa. — Un giorno o l’altro finirai con lo spingerti un po’ troppo avanti, con lei — osservò. — E, amico, non vorrei essere da quelle parti, quando succede.
— Non ti preoccupare. — Mighty Bob alzò il braccio e toccò gli interruttori che aprivano i bracci del meccanismo di attracco anteriore del *Dreamer*, preparandolo per l’aggancio al *Collins*. Ridacchiò ancora, osservando attraverso l’oblò le flange del collare d’attracco che si allargavano lentamente. Oltre la prua della navicella poteva già vedere l’Aomv, ancora solo un punto di luce oblungo, che navigava lentamente sopra il bordo della Luna. E ora per la seconda eccezionale parte del lavoro...
— Quinto episodio! — esclamò. — I pirati dello spazio! L’ultima volta che abbiamo visto Flash, lui e Dale stavano quasi per cavarsi gli occhi, e improvvisamente la flotta pirata dei tagliagole di Ming...
— Sì. — Rusty alzò un braccio per tirare giù il periscopio dalla torretta del soffitto. — Fulmini e saette, e tutto il resto.

Quando Les Riddell arrivò in cima alla scala del centro operativo, rimase stupito dalle dimensioni della nuova sala comando. Quando era stato a capo di Descartes, otto anni prima, il centro di comando era un piccolo modulo poco più grande dell’interno di una roulotte; non ci potevano entrare contemporaneamente più di cinque persone, se non urtandosi in continuazione, sempre a stretto contatto di gomito. Del vecchio centro operativo aveva sempre avuto il ricordo di un posto claustrofobico e vagamente deprimente: affollato, ricoperto di involucri di cibarie e registri pieni di orecchie, pieno di strumenti parzialmente smontati che facevano pensare che la Skycorp li avesse comprati di seconda mano a una svendita per fallimento del programma spaziale cinese.
Il nuovo centro operativo, in confronto, sembrava facilmente trasformabile in una seconda sala per attività di tempo libero. Il grande locale circolare aveva un soffitto di tre metri e mezzo, pavimento moquettato, sedie a rotelle con schienale alto davanti alle postazioni di lavoro, persino un piano sollevato al

centro della stanza per la postazione del Gm. Quattro finestre a nicchia grandi come una parete, fatte di vetro lunare fotosensibile e disposte a intervalli regolari intorno alla stanza, si aprivano sulla base e sull’altopiano. La luce indiretta era soffusa, per non provocare affaticamento agli occhi; le console erano piani di alluminio lucido, con coperchi azionati da pulsanti che scivolavano sopra le tastiere quando queste non venivano usate. Qualcuno si era persino preoccupato di appendere piccoli vasi di edera e felci sulle pareti non occupate da monitor o da schermi Tv.

Nell’insieme, il centro operativo aveva l’efficienza del ponte di un superaereo sommata all’atmosfera di un tranquillo rifugio. Lester si fermò sulla soglia per ammirare il locale. Evidentemente i progettisti della Skycorp avevano appreso qualche lezione, negli ultimi anni, su come organizzare un ambiente di lavoro amichevole e rispettoso degli utenti, anche se il resto della base era freddamente spartano. Sembrava che la Skycorp volesse rendere le cose il più possibile confortevoli per i dirigenti, mentre mancava di prendere in considerazione le zone abitative e di lavoro del resto del personale.

Dietro di lui, in cima alla scala a chiocciola, Tina McGraw tossicchiò e gli toccò delicatamente la schiena, distogliendolo dalle sue fantasticherie. Il nuovo capo della sicurezza era impaziente di mettersi al lavoro. Riddell fece un paio di passi avanti nel centro comando, e McGraw attraversò immediatamente il portello, per procedere veloce nel corridoio circolare che portava dietro le postazioni di lavoro.

— Voglio una proiezione di Mercatore di un’orbita circumlunare sullo schermo principale — disse McGraw, in fretta e senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Proiezione tridimensionale, con le posizioni dello *Schmidt* e dell’Aomv del *Collins* e delle loro traiettorie. Immediatamente.

Gli otto addetti di turno al centro operativo girarono la testa per guardare; prima verso McGraw, poi verso Riddell. Le espressioni sulle loro facce mostravano lo stesso pensiero inespresso: “Chi diavolo è quella donna, e non sei tu quello che dovrebbe dare gli ordini, da queste parti?”. Lester passò davanti a McGraw, spostandola gentilmente ma con fermezza dal suo cammino.

— Vi presento Tina McGraw — spiegò. — Fa parte della divisione controllo della Nasa... è il nostro nuovo responsabile della sicurezza. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Lascia stare la proiezione di Mercatore e dammi solo una sfera di Lambert, per favore. Ma inserisci nella mappa anche il cargo e

l’Aomv. — Diede un’occhiata a McGraw e aggiunse educatamente: — Per favore.
Il giovane nippo-americano alla console del controllo traffico digitò alcuni comandi sulla tastiera, mentre Lester saliva i tre scalini della predella centrale. McGraw lo seguì sulla piattaforma. Mentre si accomodava sulla poltrona di comando - la *sua* poltrona - e toccava i pulsanti che facevano rientrare i coperchi nelle loro sedi, notò di sfuggita il volto irritato di McGraw. “Mi dispiace, signora” pensò. “Qui il capo sono io, non tu...”
Lester inserì nel computer la propria parola d’ordine, e dopo un ripensamento aggiunse il nome di McGraw all’elenco delle persone abilitate all’accesso, qualificandola come “responsabile sicurezza”. Poi si mise una cuffia, sistemando l’auricolare destro sull’orecchio e lasciando il resto penzoloni sul collo. Una proiezione sferica della Luna e dello spazio circostante era già apparsa sia su uno schermo a parete sopra la postazione Trafco che sul più piccolo monitor del suo computer. Due punti luminosi, uno rosso e l’altro blu, tracciavano orbite circolari intorno alla Luna, disegnando linee tratteggiate quando si spostavano verso un punto di intercettazione vicino al terminatore est.
— Mettere a fuoco il cargo, per favore — ordinò Lester. Ma non accadde nulla. Il tecnico del controllo traffico fissava dritto davanti a sé il suo monitor, con la cuffia saldamente sulle orecchie. Lester aprì la bocca per ripetere la richiesta a voce più alta, poi si bloccò e osservò il suo microfono. Era un apparecchio di tipo nuovo, a trasmissione ossea, che aveva sostituito i vecchi modelli acustici. “Dannazione” pensò. “Hanno cambiato proprio tutto, in questo posto?”
Sistemò la cuffia in modo che lo speciale microfono si appoggiasse bene sulla mascella e ripeté l’ordine; questa volta il Trafco lo sentì. Fece correre le dita sulla tastiera, e sullo schermo si aprì un riquadro con una ripresa ingrandita del *Beautiful Dreamer*. Il punto rosso, identificato da un codice alfa-numerico, apparve nella finestra di zoom, in rapido avvicinamento al punto blu del primo stadio del *Collins.* Quando le due navi spaziali attraversarono il terminatore est sopra la catena dei monti D’Alambert, le linee punteggiate cambiarono leggermente, per indicare le traiettorie stimate dal computer. Lester si ricordò che aveva lasciato l’Aomv solo poche ore prima. Con tutto quello che era successo, sembrava che fosse passato molto più tempo. Diavolo, era stata una giornata lunga...

Osservò lo schermo ancora un po', poi ruotò la poltrona per rivolgersi a McGraw. — Bene — disse — c'è il cargo che abbiamo appena lanciato e c'è il *Collins.* A me sembra una normale missione di trasporto merci. Stavi dicendo qualcosa a proposito di pirateria?

Gli stretti occhi di Tina McGraw stavano perforando la proiezione sullo schermo a parete. — Perché non si riesce ad avere qualcosa di più di una stima delle loro traiettorie sopra l'altra faccia della Luna? — domandò. — E perché hai ignorato la mia richiesta di una proiezione di Mercatore?

— Dall'altra parte del terminatore non abbiamo installazioni radar in grado di trasmettere immagini leggibili — rispose con indifferenza Lester. Si sistemò sulla poltrona e intrecciò le dita; doveva ammettere che stava iniziando a divertirsi a trattar male il capo sicurezza. — È perché gli schermi dei radar di navigazione, laggiù, interferirebbero col radiotelescopio a bassissima frequenza della stazione Hawkings. Al cratere Krasovsky hanno strumenti molto sensibili continuamente in funzione, e qualsiasi radar che collocassimo sull'altra faccia disturberebbe la loro ricezione.

McGraw aggrottò le ciglia. — Capisco — disse, ma dal tono si poteva supporre che in realtà non avesse capito nulla.

— Senza quegli schermi radar di navigazione non si può avere una proiezione di Mercatore — continuò Lester — perché occorrono radar sull'altra faccia che diano una posizione precisa della traiettoria di qualcosa, per determinarne la rotta. Tutto quello che possiamo fare è mostrarne la posizione sopra la faccia visibile e ricavare dal computer una stima altamente probabile del punto in cui si trova quando attraversa il terminatore e passa sull'altra faccia. È un compromesso necessario.

McGraw non sembrava affatto soddisfatta dalle spiegazioni di Riddell. Ma non disse nulla e continuò impassibile a fissare lo schermo. Lester vide che aveva ridotto a una fessura i suoi occhi ravvicinati, e che la bocca era corrugata in una smorfia aggressiva. In McGraw c'era qualcosa che gli ricordava molto certi poliziotti prepotenti da piccola città che aveva conosciuto in passato, tipi che non ne hanno mai abbastanza di far vedere quanto sono importanti. — Andrà bene lo stesso — si limitò a dire McGraw. — Basta star a vedere. Dammi...

Guardò Riddell e riformulò la richiesta in modo più deferente. — Puoi, per favore, chiedere al tuo Telmu di vedere se riesce a localizzare un oggetto in orbita con un radiofaro che trasmette sui 103,5 kilohertz? Se lo trova...

Si fermò di colpo; sul viso le apparve un sorriso enigmatico, da gatto del Cheshire. — *Quando* lo trova — si corresse — chiedigli di collimare quell'oggetto con la relativa immagine sullo schermo.

Cosa diavolo stava succedendo? Ma, invece di chiedere, Riddell fece ruotare la poltrona finché non trovò il giovane biondo seduto alla stazione Telmu. Fece per chiamarlo, ma si bloccò. Se voleva rafforzare la sua immagine di dirigente in capo, sarebbe stato utile se cominciava a chiamare i suoi uomini per nome. Gridare semplicemente un "ehi, tu!" non era un buon modo di guadagnarsi la fiducia di qualcuno. Era buffo, che quelle cose gli stessero tornando in mente. "Forse volevo riprendere a fare questo lavoro, dopo tutto" pensò mentre consultava l'elenco delle persone ai vari terminali.

Trovò il nome dell'addetto alla trasmissione dati in servizio in quel momento: *Schneider, Jeremy.* — Schneider — disse, e la testa del Telmu si mosse leggermente, sentendo in cuffia la voce del generai manager. — Vedi se puoi localizzare un oggetto orbitante che sta trasmettendo sui 103,5 kilohertz. Quanto lo trovi, passalo al Trafco... a Shimoda... che lo visualizzi sullo schermo. Capito?

— Sì, signore. — Schneider si chinò sulla console, ma le sue dita esitarono qualche istante prima di mettersi al lavoro. Lester fece caso a quanto meticolosamente Schneider inseriva le istruzioni; era chiaro che doveva ancora impadronirsi dei comandi. "Dev'essere uno di quelli nuovi" pensò un po' seccato.

— Ecco — disse improvvisamente McGraw. — Lo vedi?

Riddell tornò a guardare lo schermo. Era successo qualcosa di strano. Sul monitor si era aperta una seconda finestra; i numeri mostravano che la ricerca delle frequenze aveva appena rintracciato un oggetto. L'Aomv del *Collins* adesso era segnalato con la sequenza del tempo trascorso da quando aveva superato il terminatore est. Quando Shimoda ebbe eliminato l'inutile seconda finestra - adesso il puntino di luce blu aveva un secondo codice alfa-numerico incollato sotto, mentre sorvolava la faccia nascosta della Luna - Lester diede un'altra occhiata a McGraw e notò che aveva sul viso un'espressione chiaramente compiaciuta.

McGraw gli restituì lo sguardo. — È una trasmittente messa di nascosto in un container, prima che venisse caricato sulla *Sally Ride,* signor Riddell — spiegò, leggendo la sua espressione interrogativa. Lester non poté fare a meno di notare che era tornata a parlargli in modo formale. — Doveva

trovarsi su un container destinato a un Otv per la stazione Olympus. Mi chiedo come mai sia finita sul *Collins*.

Lester la fissò un attimo, poi guardò lo schermo. Anche lui era stato a bordo della *Ride*, quando l'aveva presa per raggiungere la stazione Freedom. McGraw doveva essere alla Freedom prima del suo arrivo, ora che ci pensava. Troppe cose stavano diventando strane, troppo in fretta. — Ma come... perché c'era una trasmittente a bordo...?

— Spiegherò questi particolari più tardi — rispose spazientita McGraw. Si appoggiò allo schienale di una poltrona vuota e osservò attentamente il grande schermo. — Adesso, la cosa importante è che la scatola di carne ha dentro una trasmittente che la posiziona e ci permette di seguirla.

Lester si accarezzò il mento col pollice e l'indice mentre osservava le tracce delle due navi spaziali che si incrociavano sopra la faccia nascosta della Luna. Cominciava a essere stanco e nauseato dall'atteggiamento di McGraw. Gli aveva tenuto nascosta la sua identità durante i tre giorni passati sul *Collins*, poi si era presentata più come se fosse stata il boss di una polizia segreta del Centro America che non il nuovo capo della sicurezza, e aveva cercato di dirigere il centro di comando come se lui fosse stato un dirigente fantoccio. Adesso stava seguendo un programma segreto, che faceva pensare che la Skycorp e la Nasa avessero tramato qualcosa già da tempo, un'assurda operazione punitiva in cui lui doveva giocare obbedientemente un ruolo passivo. Lassù stava accadendo qualcosa di strano, e non gli piaceva quello che aveva visto fino a quel momento.

— Bene, McGraw — chiese sottovoce. — Cosa sta succedendo?

Il sorriso da gatta di McGraw si allargò un poco. — Aspetta e vedrai — rispose. — Qualcuno avrà una grossa sorpresa.

Informazioni riservate

(intervista n. 4)

Angelo deCastro, vicedirettore Divisione sicurezza aziendale, Skycorp (sede principale, Huntsville).

(NOTA: questa intervista è stata realizzata alla presenza di Leslie Hieronymous, agente per gli affari generali della Divisione controllo operazioni spaziali della Nasa, che è intervenuto sugli argomenti che toccavano gli interessi dell'Agenzia.)

deCastro: Eravamo al corrente... sì, sapevamo che nel nostro centro

operativo a Cape Canaveral stava andando avanti una specie di attività di contrabbando. *(Allarga le braccia*) In verità, signor Steele, la società ha sempre avuto problemi col contrabbando che si espandeva nello spazio, come quella volta nel *’17*, quando qualcosa come quattrocento casse di birra sono state spedite di nascosto, dentro un Otv, alla stazione Olympus, per cui non era una grossa novità. Abbiamo sempre cercato di mantenerlo sotto controllo, ma è difficile tenere d’occhio ogni singola cassa di merci che viene spedita lassù. In questo caso particolare, però, eravamo in grado di bloccarli all’inizio principalmente perché avevamo ricevuto informazioni da una fonte affidabile a Cape Canaveral, secondo cui... uhm, certi materiali soggetti a restrizione venivano inseriti nei container al momento del trasferimento negli shuttle all’Spc, il centro preparazione shuttle della società... scusi?
Hieronymous: Mi spiace, questa è un’informazione riservata.
deCastro: Ah... sì, giusto. Non posso né confermare né smentire l’esistenza di un informatore. Posso dirle solo che ci sono giunte voci secondo le quali le merci venivano caricate nelle cosiddette “scatole di carne” da lanciare con gli shuttle della società, e uno dei controllori era stato corrotto dalle stesse persone per non ispezionare proprio quelle casse da carico, quando era il momento di verificare la stiva dello shuttle. Questo supervisore, assieme all’altro... ehm, agli altri coinvolti, alla fine è stato sollevato dal suo incarico e consegnato alla Divisione controllo operazioni spaziali della Nasa per essere arrestato e quindi processato ai sensi delle leggi federali. Su questo specifico argomento io... ehm, non ho la facoltà di scendere in ulteriori dettagli.
Hieronymous: La causa contro i presunti responsabili è ancora in corso.
deCastro: Giusto. A ogni modo, una volta scoperta la cosa, la Divisione sicurezza della società ha lavorato assieme alla Nasa per scoprire la destinazione finale delle merci contrabbandate, e in questa fase abbiamo fatto una seconda e interessante... ehm, scoperta. Apparentemente gli oggetti sottoposti a restrizione dovevano essere spediti alla stazione Olympus. Cioè, questa era... ah, l’intenzione originaria delle parti coinvolte, e la cosa ha funzionato così per un periodo abbastanza lungo. Ma negli ultimi due tentativi di spedizioni illegali all’Olympus, le scatole di carne prescelte non sono arrivate alla stazione spaziale, benché siano state effettivamente lanciate da Cape Canaveral. Sono finite, invece, *(scuote le mani*) da tutt’altra parte.
Questo ci fa credere che, in qualche modo, avevamo di fronte due - non una,

due - operazioni di contrabbando completamente indipendenti, col secondo gruppo che sfruttava da parassita la fatica del primo. (*Sorride*) Allora la cosa è diventata veramente interessante... uhm, dal punto di vista della repressione dell'illegalità. Non avevamo nessun chiaro indizio che ci dicesse dove erano state spedite le scatole di carne dirottate, perché quello del secondo gruppo che aveva organizzato la manovra all'Spc era riuscito a falsificare i bollettini di carico in modo che le casse sembrassero spedite all'Olympus, anche se le persone del primo gruppo ci hanno dichiarato, quando le abbiamo interrogate, che quelle due scatolette non sono mai arrivate fino all'Olympus. Capito? Voglio dire, mi sta seguendo?

Questo ci ha presentato diversi scenari possibili. *(Solleva l'indice)* Primo, il carico di contrabbando era stato rispedito sulla Terra, più o meno con gli stessi trucchi, per essere venduto. Questa ipotesi è stata scartata praticamente subito, perché molta della roba di contrabbando... gli alcolici, per esempio. .. sulla Terra aveva poco o nessun valore, se rivenduta. Non aveva senso. *{Alza un altro dito)* Secondo, il contrabbando era diretto al nostro cantiere della stazione Arsia, su Marte, oppure, *{solleva il terzo dito)* come terza ipotesi, andava a finire alla stazione Descartes, sulla Luna. Data la maggiore... ehm, vicinanza della base lunare rispetto a quella su Marte, abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione su Descartes.

Questo ci mise di fronte a una situazione difficile, dato che la stazione Descartes aveva subito di recente un grosso cambio di personale, e che ci ritrovavamo con un nuovo direttore generale che stava arrivando alla base proprio mentre stavamo procedendo con le nostre investigazioni. Per fortuna, nello stesso momento anche la Nasa stava inviando lassù un agente operativo col ruolo di nuovo capo della sicurezza... uhm, sì, la signora McGraw... e lei voleva agire come uomo di punta nelle nostre operazioni...

Hieronymous: Donna di punta...

deCastro: Chiedo scusa, donna di punta... nelle nostre indagini. Così, quando è stata assegnata al suo nuovo incarico, ci è andata con un ruolo di copertura e di basso profilo, fingendo di essere semplicemente un altro operaio lunare in viaggio per la Luna, con la speranza di raccogliere altre informazioni. Ma doveva, soprattutto, curare l'operazione segreta che avevamo messo in atto. Per questa operazione, cui avevamo dato il nome in codice di Blue Moon, avevamo collocato...

Hieronymous: Chiedo scusa, signore, questa operazione è ancora coperta da

segreto.
deCastro: Uhm... sì. Sono ancora informazioni riservate.
Hieronymous: Mi spiace.
deCastro: Chiedo scusa. Bene, uhm... (*tossisce*) c'è qualche altra domanda?

9
Trappola esplosiva

— Dannazione, è buio, qui fuori — brontolò Annie. — Bob, dammi un po' di luce, vuoi?

Mighty Bob allungò la sinistra e toccò l'interruttore che accendeva un altro gruppo di proiettori all'esterno dello scafo. Attraverso il vetro del tettuccio poteva vedere il crudo bagliore che si rifletteva sul rivestimento dorato di mylar che avvolgeva lo scafo dell'Aomv. Due punti di luce brillavano sull'abitacolo opaco della capsula di lavoro di Noonan, sospesa accanto al *Collins.* — Ci vedi meglio, adesso? — chiese gentilmente.

— Va bene, grazie — rispose via radio Noonan. Lui non la poteva vedere, attraverso l'oblò del piccolo Rws a forma di bottiglia, ma poteva osservare le lunghe braccia a tre snodi del manipolatore a distanza che riproduceva i movimenti delle sue mani. Aveva già caricato sul cargo gran parte delle scatole; queste venivano assicurate alle travature nella parte inferiore della fusoliera del *Dreamer,* dandogli il vago aspetto di un'ape operaia che portava all'alveare i suoi sacchi di polline. Gli alloggiamenti di carico, adesso vuoti, erano spalancati sotto lo schermo anticalore del modulo frenante del *Collins.* Non appena l'Aomv fosse stato riagganciato al suo modulo d'atterraggio, la nave spaziale si sarebbe riportata verso l'orbita terrestre; non sarebbe mai atterrata sul pianeta, ma avrebbe eseguito una manovra frenante nella parte alta dell'atmosfera prima del rendez-vous col suo hangar in orbita intorno alla Terra, il *Leo,* unito alla stazione spaziale *Freedom.*

Annie aveva sganciato l'ultima scatoletta di carne, proprio quella che in origine era destinata alla stazione Olympus, e teneva stretta la grossa cassa tra le pinze dei bracci. — Okay, ce l'abbiamo fatta — annunciò. — Pronti per accoglierla a bordo?

— Affermativo. — Bob controllò le luci di stato della stiva, accertandosi che il portellone fosse ancora aperto, poi diede un'occhiata all'orologio che segnava il tempo delle operazioni. Rusty indicò in silenzio il monitor posto tra di loro, su cui appariva un'immagine tridimensionale della loro posizione sopra la faccia nascosta della Luna. Ora stavano completando la terza orbita; i tempi cominciavano a diventare un po' stretti. — Dobbiamo sbrigarci, cara — aggiunse. — Big Russ, qui, mi dice che siamo a meno undici minuti per

l’attraversamento del terminatore, e non vorrei...
— Okay, okay, ho capito. — I razzi di controllo ai fianchi della sua capsula di lavoro si accesero un attimo, come capocchie di fiammiferi contro la massa scura della Luna sullo sfondo, e il piccolo veicolo monoposto scivolò di lato verso la poppa del cargo, facendo vedere la cassa che teneva davanti a sé. — Richiamami a meno cinque, se stiamo facendo tardi, altrimenti stai zitto e lasciami lavorare.
Bob osservava la capsula che si avvicinava al portello di carico. Il raggio di un proiettore illuminò per un attimo la scritta WONDER WOMAN dipinta in rosso squillante sulla fusoliera, proprio sotto un disegno fatto a mano della supereroina dei fumetti. Aspettò un poco, poi disse: — Annie...
— Cosa c’è, maledizione?
— Sei sempre una gran puttana — concluse con dolcezza.
Sentì il suo sospiro nell’interfono... ma lei non ribatté nulla. Mighty Bob sorrise. Noonan si beccava da lui un sacco di insulti, principalmente di tipo sessista, ma Bob doveva ammettere che era un cane della Luna eccezionale. Se c’era una puttana, lì fuori accanto al *Dreamer*, era la piccola capsula di lavoro, non certo la donna che la pilotava. Far volare quelle dannate cose richiedeva un tocco speciale; i razzi di manovra erano famosi per mostrarsi troppo sensibili, e, anche con l’aiuto di un sistema di controllo a realtà virtuale, azionare i manipolatori a distanza somigliava molto a cercare di fare un numero da giocoliere con le braccia ingessate.
Quando era scaduto il contratto del precedente tecnico di carico del *Dreamer*, e prima che arrivasse Annie, Mighty Bob e Rusty avevano effettuato missioni di trasporto per sei mesi senza l’aiuto di un addetto alla stiva. In quel periodo avevano fatto loro stessi quel lavoro schifoso, e quando Noonan assunse l'incarico poco mancava che facessero a pugni per decidere chi si dovesse sorbire il turno di pilotare la capsula. Noonan si era limitata a salirci, aveva chiuso lo sportello, era volata via, e aveva trasbordato e fissato nella stiva le sue prime casse non simulate senza la minima fatica... Poi era uscita e aveva detto loro che erano due imbranati, e di farsi una doccia prima di salire un’altra volta nella *sua* Rws, se mai lo avesse permesso. — Puzza come un sospensorio, là dentro — aveva commentato.
— È un lavoro da donne — disse a voce alta.
— Cosa? — domandò Rusty, alzando lo sguardo dai suoi strumenti di navigazione. Stava elaborando il piano di volo per il ritorno del *Dreamer* a

Descartes.
— Non ha importanza. Stavo solo pensando a voce alta...
— Ma io ho apprezzato — disse Annie. Sembrava sincera. — Grazie, Bob.
— Non montarti la testa, donna — grugnì in risposta. La osservò mentre guidava lentamente la cassa verso il portello della stiva a tribordo; era un passaggio stretto, e doveva muoversi attentamente per evitare che la tozza parte anteriore sbattesse contro la fusoliera del cargo o contro le sponde del portellone.
— Cinque minuti — annunciò Rusty.
Mighty Bob alzò di nuovo gli occhi. In lontananza, oltre il profilo dell'Rws, apparve il terminatore della zona d’ombra, una falce di Luna bianco-argentea, col bordo frastagliato della parte orientale del cratere Hirayama reso visibile dalla luce proiettata dalla terra che stava sorgendo. Una volta superato l’Hirayama, lo sapeva per esperienza, sarebbero di nuovo stati entro la portata dei radar di Descartes; il centro operativo si sarebbe aspettato che azionassero i razzi di frenata per il rientro e l'atterraggio. Se avessero dovuto ritardare, qualsiasi scusa per giustificare un'altra orbita poteva destare sospetto, e questa era l’ultima cosa che Mighty Bob voleva che avvenisse, col nuovo Gm.
— Annie, non voglio fare il rompiscatole — la esortò delicatamente — ma non potresti sbrigarti? Sta diventando un po’ brutta, sai cosa voglio dire.
— Ma che fretta hai? — gli rispose allegramente. La scatoletta di carne era dentro quasi per tre quarti. — Cinque minuti, quattro minuti, cosa diavolo...?
— Buttala dentro, Noonan! — disse seccamente Rusty.
— Va bene, va bene! — gli gridò. — Stai calmo, sto arrivando. — Ci fu una pausa. — Sbatte contro qualcosa, potrebbe esserci un intoppo.
— Annie, cosa...? — iniziò a dire Rusty.
I gomiti dei manipolatori della capsula si piegarono sulla parte posteriore della cassa. Bob capì immediatamente quello che Noonan stava per fare e riuscì ad aggrapparsi ai braccioli appena in tempo, prima che i razzi posteriori di controllo si accendessero di nuovo e i bracci schizzassero in direzione opposta. La cassa fu cacciata a forza completamente dentro il ponte di carico; chiaramente Noonan contava sul fatto che le culle di ricezione e sostegno della stiva impedissero al grosso oggetto di rompere qualcosa all’interno. Sul cruscotto si accesero alcune luci, e suonò un allarme che avvertiva dell’accensione dei retrorazzi del cargo, un’unica spinta per compensare la

deriva causata dalla massa inerziale. La mani di Bob saettarono sull’interruttore dell’allarme.
— Maledizione, Annie! — gridò. — Stai attenta!
— Puoi tener su le mutande, Bob. Tutto a posto. — La capsula di lavoro si stava allontanando lentamente dal portello, coi manipolatori che galleggiavano liberi. — Ecco, visto? Un lavoretto bello pulito. La culla l’ha trattenuta. Adesso chiudi il portello e prepara il manicotto dell’Rws. Sto rientrando. — Fece una pausa. — Abbastanza veloce, per voi ragazzi?
Il pilota e il secondo si scambiarono un’occhiata; Rusty respirò di sollievo, Bob chiuse gli occhi e fece sapere a Dio di essergli grato per non aver permesso che una certa sgualdrinella avventata gli affondasse la nave. — Uh, sì, affermativo — disse Rusty. — Superlativo. Adesso vieni dentro e prepariamoci per l’atterraggio.
— Tre minuti e mezzo prima di arrivare al terminatore — brontolò Mighty Bob. — Bell'affare. — Chiuse il portellone della stiva e avviò il ciclo di pressurizzazione, poi slacciò le cinture di sicurezza e si alzò con cautela dal sedile. Quando si mosse sentì il retro della camicia che si scollava dall’imbottitura. Dannazione, aveva sudato così tanto? — Vado sotto a dare una mano a Noonan per uscire dalla capsula — disse in fretta, sperando che Rusty non ci facesse caso.
— Già, certo. Vuoi controllare le merci. — Rusty scosse il capo e programmò il pilota automatico per la tratta di ritorno del viaggio. — Però bada che se dentro c’è un sacchetto di erba, quello ha scritto sopra il mio nome.
— Dovrai spaccarmi un braccio, se proprio la vuoi, amico. — Con le gambe sospese in alto, Mighty Bob afferrò i pioli inseriti nel pavimento e si issò attraverso il boccaporto del ponte centrale. — Ti lascio fare l’inizio della discesa. Vado a vedere cos’ha portato a casa la signora.

La scatola di carne “pirata” occupava gran parte dello spazio della stiva; era appesa all’interno della rete di nylon della culla come un enorme moscone catturato da una ragnatela. Mentre scendeva dalla scaletta, Mighty Bob diede un'occhiata al pannello di servizio che faceva accedere alle canaline della linea elettrica principale. Quando il circuito A aveva iniziato a funzionare a strappi, Rusty aveva preso la precauzione di svitare quel pannello e lasciarlo aperto, con la barra a U a strisce bianche e rosse in bella vista. Se fosse

insorta un'emergenza non controllabile dal ponte di volo, qualcuno poteva precipitarsi giù e isolare il circuito A agendo sull’interruttore manuale. Accanto al pannello aperto c’era una striscia di nastro adesivo, con le parole NON TOCCARE scarabocchiate sopra.

Il solo guardarlo irritò Bob. “Qualcuno deve venire qui ad aggiustare questa scocciatura.” Scosse la testa e saltò giù dalla scala, veleggiando nello scompartimento verso la cassa catturata. Prima di aprirla, però, Mighty Bob andò ad aiutare Noonan a uscire dall'Rws, ormeggiato dentro il suo alloggio a forma di manicotto. Come gli scafandri indossati dai cani della Luna, l’Rws era pressurizzato; Annie non doveva perdere ore con la decompressione, aspettando che le diverse pressioni atmosferiche si bilanciassero tra di loro. Quando Bob raggiunse l’ormeggio, Noonan aveva aperto il portello superiore e si stava tirando fuori, dando l'impressione di qualcuno che sporgeva da un vecchio polmone d'acciaio.

— Bene, oggi sei stato veramente un rompiballe — protestò, lanciandogli un'occhiata di traverso. Si tolse il grosso casco Vr, diede una scossa ai capelli, e buttò il casco nel piccolo abitacolo della capsula prima di chiudere con un calcio l'oblò superiore. — Avevo quasi voglia di lasciare che quella cosa mi sfuggisse accidentalmente di mano.

— Mi dispiace — disse Bob. — Forse mi son lasciato trasportare un po’.

— Sì, forse. — Annie prese le cuffie che aveva nella tasca della tuta e se le mise in testa, poi scostò Mighty Bob per spingersi avanti lungo il corrimano sul soffitto, fino alla cassa. — Bene, comunque sia è a bordo, perciò alza lo sportello e vediamo cosa ci ha portato Babbo Natale, a noi bravi ragazzini e ragazzine.

Bob inarcò un sopracciglio. — Siamo nella prima settimana di luglio, cara.

— Non hai mai sentito di un Natale in luglio? I venditori di auto ci marciano alla grande. Adesso sbrigati e apri quella dannata cosa.

— Adesso sì che parli bene. — Mighty Bob si spinse sopra la cassa e trovò la valvola incassata che toglieva pressione agli O-ring che la tenevano chiusa e a prova d’aria. La ruotò in senso antiorario; ci fu un lieve fischio di aria che usciva, e il lungo portello, grande come la porta di un frigo, scattò aprendosi leggermente. Bob sollevò i tre ganci, uno alla volta, poi afferrò la maniglia centrale e la girò. — Vediamo un po’...

— Zitto! — disse Annie. — Hai sentito niente?

— No, io...

Prima che potesse reagire, Annie lo allontanò brutalmente dal portello. Mentre cercava per istinto un piolo sul soffitto, Mighty Bob cominciò a gridare qualcosa a Noonan. E allora sentì, dall'interno del portello, un lieve *tic-tic-tic* elettronico...

— Giù! — gli gridò Annie, buttandosi all'indietro.

Mighty Bob fece appena in tempo a piegarsi in due, e ci fu uno scoppio secco e fragoroso; qualcosa era esploso dentro la cassa.

Proiettili di ceramica e spruzzi di inchiostro blu schizzarono fuori dal contenitore. Il colorante si sparse sulle spalle e sugli avambracci di Bob e sul davanti della tuta di Annie, ricoprendo metà della stiva di una viscida patina azzurra, mentre le schegge della bomba rimbalzavano contro le pareti della zona di carico. Qualcosa scoppiò alle loro spalle, e...

— Aaah! — urlò Mighty Bob, colpito alle spalle dai proiettili più grossi della bomba colorante. — Cazzo! — gridò. — Cosa cazzo era?

Partirono tutti gli allarmi del ponte centrale, uno squillo sgradevole al rumor bianco unito a un lamentoso e acuto *bip-bip-bip.* Riprendendosi, Noonan si tolse distrattamente del colore blu dal mento e guardò dentro la cassa aperta. Vide Bob e cominciò a ridere. Il pilota aveva l'aria di uno che fosse passato sotto la scala di un imbianchino giusto in tempo per beccarsi un secchio di vernice blu in testa - poi si trattenne. L'aria si riempì improvvisamente di un odore acido, come di ozono... e, peggio ancora, c'era una debole puzza di copertoni bruciati...

Guardò verso il pannello di servizio contemporaneamente a Bob, e vide del fumo azzurro-verde che saliva a ondate da circuiti elettrici saltati. Si mise a gridare, incapace di controllarsi, e Bob si lanciò verso la postazione degli estintori.

— Cosa diavolo sta succedendo, laggiù? — La voce di Rusty rimbombò nelle loro cuffie. — Siete tutti...?

— Fuoco nella stiva! — urlò Bob. — Fuoco nel ponte centrale! Togli corrente! Toglila! — Strappò l'estintore dal suo sostegno di plastica, lo roteò a mezz'aria, e puntò l'ugello verso il pannello fumante.

— Circuiti A e B staccati! — urlò Rusty. — Ripeto A e B sono...

— Ho capito, ho capito! — Mighty Bob strinse col pugno la valvola dell'estintore. L'ugello emise un sibilo, e il getto bianco di anidride carbonica lo buttò all'indietro, facendolo picchiare col sedere contro la cassa mentre cercava di dirigere lo spruzzo gelato sui cavi elettrici in fiamme. Cristalli di

fiocchi di neve rimbalzarono ai lati del pannello e veleggiarono nell’aria; l'allarme continuava a suonare. Noonan si gettò in avanti per afferrare l’estintore e permettere a Bob di rendere più salda la sua presa.
— Ho sentito un’esplosione! — gridò Rusty. — Siete tutti interi, laggiù?
— Lo tengo, lascia andare! — urlò Bob in faccia ad Annie. Si buttò di nuovo avanti, puntando l’ugello sul fuoco. Era quasi spento, ma non voleva correre rischi. — Vai di sopra, subito! — gridò ad Annie.
Le luci del ponte centrale si spensero all’improvviso; un attimo dopo le lampade rosate d’emergenza si accesero, alimentate dalle loro batterie. — Circuito A e B disinseriti — ricordò Rusty. La sua voce era quasi ironica, tanto era calma. — Siamo alimentati dalle batterie di riserva. Cosa...
— Okay, okay — gli rispose Bob. — Maledizione, Noonan, prendi la scala e lascia che questo lo maneggi io! — Tenne l’ugello sul pannello di servizio ricoperto di ghiaccio, mentre Noonan si avviava alla scala. Quando l’estintore cominciò a esaurirsi, con la lancetta del manometro sul rosso, lo buttò via e infilò la mano nel pannello e tirò giù la maniglia ghiacciata dell’interruttore manuale, nel caso che quelli automatici azionati da Rusty nel ponte di volo non avessero funzionato. Poi si diede una spinta e nuotò fino alla scala.
Prima di salire, però, si fermò e cercò sul soffitto la leva che sbloccava la culla di raccolta. Uno strattone deciso, e i ganci del soffitto che sostenevano la rete di nylon si aprirono: l’enorme scatola di carne restò libera, ancora avvolta nella rete. Una precauzione necessaria, se avesse dovuto fare quello che già sospettava si sarebbe reso necessario.
Gli bastò uno strappo secco sui pioli per sollevarsi dentro al ponte di volo. Passando attraverso la botola andò quasi a urtare contro Annie, che gli gridò contro un’oscenità che lui ignorò mentre la spingeva di lato e si tuffava goffamente con la testa avanti verso il suo sedile. — Richiudi bene quel boccaporto! — gridò ad Annie.
— Calmati — mormorò Rusty. Era chino sulla console principale, con gli occhi che correvano avanti e indietro sulla miriade di quadranti e display. Il ponte di volo era debolmente illuminato dalle luci rosse d'emergenza e dal riverbero azzurrognolo degli schermi sulla plancia, ma quando Bob si allacciò al suo sedile, il compartimento venne improvvisamente inondato dal bagliore della vivida luce bianca del sole. Guardò in alto, e vide il sole che saliva sul bordo della Luna; adesso avevano superato il terminatore occidentale. — Cosa sta succedendo, sotto? — domandò Rusty.

— Una bomba colorante nella cassa — rispose Annie, con la voce rauca a forza di gridare. Aveva chiuso e sigillato il boccaporto del ponte centrale, e finalmente si stava issando nel suo seggiolino. — Le banche le usano per rendere inutilizzabili i soldi arraffati dai rapinatori...
— Sì, a parte che quella figlia di puttana ha mitragliato e beccato la linea elettrica principale. Bella mira... per non chiamarla con un altro nome. — Bob alzò la mano per tirare giù l'aletta del suo berretto della Gatorama, ma solo per scoprire che non lo aveva più. Doveva essergli saltato via quand'era sotto. Incendio nel ponte centrale, bomba colorante nella cassa, la nave alimentata dalle batterie ausiliarie, e adesso, oltre a tutto, aveva anche perso il suo berretto portafortuna. Qualcuno avrebbe pagato per tutto questo.
— Non ci pensiamo, adesso — disse. — Com'è la situazione attuale, Rusty?
— L'energia elettrica di riserva è a posto, la pressurizzazione del propellente è nominale — rispose Rusty — ma non so quanto possiamo durare, capo. Siamo nei casini.
— Ricevuto. Temperatura nel ponte centrale?
— Un po' alta. Novanta gradi sopra il nominale. Potrebbe essere provocata dall'esterno, però. La fusoliera si sta scaldando. — Rusty diede un'occhiata a Bob; i loro sguardi si incontrarono, ed entrambi scossero la testa in silenzio. I sensori del cargo avrebbero dovuto compensare per il rientro nella luce del sole. Forse Bob aveva spento il fuoco solo in parte, e poteva essere che altri cavi stessero ancora bruciando, all'interno delle zone pressurizzate del ponte di carico. Se un'ipotetica scintilla avesse raggiunto i serbatoi del carburante...
— Vuoi che abortiamo il volo? — domandò Rusty. Sollevò il coperchio di sicurezza dell'interruttore manuale di emergenza.
— No, no — tagliò corto Bob. — Richiudi quella merda. Io dico che dobbiamo organizzare un'esplosione nel ponte sotto.
— *Un'esplosione'ì* — gridò Noonan. — Ma sei fuori di testa?
— Zitta, Annie! — Mighty Bob non guardò nemmeno nella sua direzione. Fissò negli occhi il suo secondo pilota. — Aborto o esplosione. La scelta è questa.
La procedura di aborto implicava che lo stadio inferiore del *Dreamer* venisse sganciato in volo, e che si accendessero i razzi d'emergenza dello stadio superiore, sotto il compartimento del personale, per un atterraggio d'emergenza. Questa soluzione presentava due grossi problemi. Il primo era che il sistema di discesa d'emergenza aveva combustibile sufficiente solo per

un’emergenza a bassa quota; era previsto soprattutto per le difficoltà in fase di lancio, al di sotto delle venticinque miglia nautiche, e in quel momento il *Dreamer* si trovava a circa cinquanta miglia sopra la superficie della Luna. Non era sicuro, inoltre, di poter sopravvivere a un atterraggio di fortuna; il carburante disponibile sarebbe finito molto prima che toccassero il suolo. Il secondo problema nasceva dal fatto di non essere ancora più vicini alla stazione Descartes che non al limite est del Mare di Smith, a migliaia di miglia dalla base. Scendere lì, ammesso che sopravvivessero all’impatto, li avrebbe lasciati in lande poco esplorate, in luoghi certamente non facili per una missione di salvataggio.

D’altra parte, far esplodere deliberatamente il ponte centrale pressurizzato significava spegnere l'incendio una volta per tutte. Questo era dannatamente certo; il vuoto assoluto era l’estintore definitivo. Era anche una manovra pericolosa che gli astronauti ritenevano una possibilità fattibile, ma certo non prevista dai sacri testi, che poteva essere portata a termine con successo come era avvenuto in poche e leggendarie occasioni - sempre se la fusoliera reggeva al trauma. In un paio di casi l’esplosione di emergenza aveva prodotto la rottura del compartimento dell’equipaggio, e i ragazzi che l’avevano provato non erano vissuti per raccontare la loro esperienza. Inoltre, la reazione allo scoppio improvviso poteva dare alla navicella un tremendo incremento di velocità, facendoli potenzialmente finire in qualcosa di simile al testa-coda incontrollabile di un mezzo sulla terra. Un macello lunare, anche questo. Ma il personale del *Dreamer* non aveva il tempo di indossare gli scafandri, ed erano a zero di altre scelte.

Rusty conosceva i rischi di entrambe le procedure. Annuì, poi richiuse il coperchio dell’interruttore di emergenza.

— Bene, allora — gracchiò Bob. — Ci prepariamo per l'esplosione. — Allungò la mano per abbassare le quattro leve che avrebbero armato le cariche di emergenza nella stiva del ponte intermedio. Cominciò a suonare un allarme, avvertendoli, anche se non ce n’era bisogno, che quello stadio era ancora pressurizzato.

Girò la testa per guardare Noonan. Annie era bianca in viso, ma si teneva su; gli sorrise e mostrò il pollice alzato. — Portaci fuori di qui vivi — mormorò — e giuro che avrai da me il sesso che non hai mai avuto in vita tua...

Non c’era tempo neanche per rispondere; in quel momento non avrebbe potuto fregargli di meno anche se Noonan gli avesse promesso un’orgia con

sua sorella, sua madre, e tutte le sue cugine. Tornò alla console e posò un dito sul tasto FIRE. — Bene, amici — disse Bob — ci siamo. Tre... due...

Non si preoccupò di arrivare alla fine del conto alla rovescia, prima di abbassare di colpo la leva. Sotto il ponte di volo ci fu un colpo secco e fragoroso, e il *Beautiful Dreamer* ruotò improvvisamente su un fianco, come se un diavolo infuriato gli avesse rifilato un calcio oltre i cancelli dell'inferno. Attraverso l'oblò vide l'orizzonte curvo e pieno di crateri girare nettamente a destra, e mentre stringeva la barra di comando d'assetto e lottava con quella figlia di puttana, senti Rusty che gridava...

— Mayday! Mayday! Descartes, qui è Delta Tango uno-due-uno, precipitiamo! Mayday!...

"Gesù Cristo" pregò in silenzio Mighty Bob mentre la sua nave precipitava verso la Luna "tirami fuori da qui..."

10

Gli eroi non si trovano dietro l'angolo

L'*Harrison Schmidt,* ossia il *Beautiful Dreamer,* ricordò Lester, se uno voleva accettare il suo nuovo nome di battesimo, era finito su un terreno ricoperto di massi, circa trecento metri a est dalla stazione Descartes, non lontano dalle piazzole di atterraggio. Non era stato un atterraggio morbido, anche se l'equipaggio era riuscito a venirne fuori con le proprie gambe; il braccio d'atterraggio di destra si era posato su una roccia grossa come un baule, che aveva fatto cedere la sua struttura principale. Di conseguenza il *Beautiful Dreamer* era in posizione instabile, pericolosamente inclinato sulla destra. Una sola occhiata al cargo aveva fatto capire a Les che la nave spaziale doveva essere tagliata in due, staccando i due stadi con gru mobili e rimorchiandola a pezzi fino alla base, prima che chiunque potesse nemmeno iniziare a rimetterla in condizione di volare.

"Terribile" pensò. "Primo giorno di lavoro, e qualcuno mi disfa un cargo. Non posso aspettare più di tanto, prima di riferirlo a Huntsville." "Certo, Les, nessun problema. Big Mac ha già pronta una catena di montaggio, a St. Louis, per assemblare un altro cargo. Non appena le assicurazioni sputano i 600 milioni di dollari che occorrono per farlo, e il Consiglio di revisione voli commerciali della Nasa finisce di torchiarci. Non c'è problema..." Arnie era stato sul punto di farsi venire un colpo, quando aveva avuto la notizia.

Qualcuno della squadra di salvataggio stava aspirando i resti del propellente del cargo dentro un serbatoio su un mezzo di terra. Da quel che riusciva a capire, sentendo i loro discorsi che si incrociavano via radio, nei serbatoi non ne era rimasto molto; il cargo era atterrato con carburante sufficiente a meno di un minuto di volo coi razzi in funzione. Altri cani della Luna stavano tirando fuori i container per caricarli su altri due rover. Lester girò con cautela intorno alla parte destra del cargo - non se la sentiva ancora di procedere a salti, almeno fino a quando non recuperava i suoi riflessi lunari - e guardò il portellone della zona di carico, sopra di lui. Una delle due porte era stata completamente scardinata dalla decompressione esplosiva che il pilota aveva deliberatamente provocato. Penzolava dalla base come la porta di un fienile abbattuta da un toro alla carica. All'interno del vano poteva vedere le luci in movimento delle lampade sui caschi degli uomini del

salvataggio che si aggiravano nella nave spaziale precipitata.
Riddell diede un’occhiata alle tre camionette parcheggiate intorno al *Dreamer*. In lontananza si scorgeva un quarto rover che caracollava verso la stazione Descartes, riportando alla base l’equipaggio del cargo. Erano stati molto laconici, quando erano usciti dal velivolo e avevano sceso la scaletta; avevano risposto alle domande solo con monosillabi evasivi. Les scosse il capo dentro al casco. “Alla fine parleranno” pensò. "Ma non prima che io abbia ammazzato quel figlio di puttana di un pilota che ha riportato la sua nave ridotta così.”
Ma doveva riconoscere al figlio di puttana di aver avuto l’intuizione di non tentare di scendere su una delle piazzole d’atterraggio. Date le condizioni del suo mezzo, avrebbe rischiato di perderne il controllo e di schiantarsi contro la base, col risultato di uccidere dozzine di persone. Meglio buttarsi su un terreno roccioso che correre quel genere di rischio. Buon pilotaggio, davvero. Lester era costretto ad ammirare quel tale - come si chiamava, Young - per essere riuscito a non perdere la concentrazione in quell'emergenza.
Se, cioè, c’era veramente stata un’emergenza...
— Signor Riddell, dovrebbe venire a vedere qui. — La voce nelle cuffie era quella di Tina McGraw. La responsabile della sicurezza era arrivata sul luogo dell’impatto con la squadra di recupero. Era entrata nel *Dreamer* con un paio di cani della Luna, su sua precisa richiesta. — Voglio farle vedere qualcosa.
“Sono sicuro che lo vuoi” rispose Lester tra sé. — Okay, sto arrivando — disse, dirigendosi alla scaletta appoggiata alla fusoliera.
Salì fino a raggiungere l’oblò aperto del ponte di volo, sentendo il familiare sfregamento dei giunti rotanti dello scafandro sulla pelle. Dentro al cargo, trovò la scala per il ponte centrale e scese nella zona di carico. Delle lampade portatili erano appese ai corrimano lungo il soffitto e le paratie, e proiettavano nello scompartimento un riverbero pieno d’ombre. I resti contorti del nylon della culla di alloggio pendevano dal soffitto simili al muschio allungato sugli alberi delle paludi della Georgia; la culla stessa era stata strappata via dall’improvvisa decompressione del ponte di carico.
Lester si fermò a osservare un pannello di servizio aperto; i cavi elettrici anneriti mostravano dove era scoppiato l’incendio, dovuto apparentemente a un corto circuito non bloccato in tempo. Uno della squadra era inginocchiato davanti al pannello con una macchina fotografica 35mm, e riprendeva quel che restava del quadro di distribuzione. Quando si tirò su, Lester si rese conto

di quanto era alto; diede un rapido sguardo alla targhetta appesa sul davanti della tuta. Il nome scritto era SAMUELS A. T., ma quando il cane della Luna si voltò, Lester riconobbe il volto di Tycho attraverso lo schermo non polarizzato del suo casco.

— Uhmm... qui come sta andando, Tycho? — gli chiese, sentendosi un po' a disagio. Solo poche ore prima lui e quel gigante stavano quasi per prendersi a pugni in sala mensa.

Tycho lo guardò impassibile. — Non male — grugnì nelle cuffie di Lester. — E a lei come va?

Lester alzò le spalle, anche se quel gesto non aveva senso, dentro lo scafandro. — Preferirei essere da qualche altra parte, a dire la verità — rispose. — Ehi, se qualcuna di queste foto viene bene, fammelo sapere. Ci facciamo delle cartoline o qualcosa del genere.

Tycho fece un breve sorriso. — Sì, giusto — disse, e tornò al suo lavoro. “Mi porto a casa un'altra piccola vittoria” pensò Lester. “Forse riuscirò comunque a combinare qualcosa, con questi ragazzi...”

— Signor Riddell...

— Sì, un momento, sto arrivando. — Il general manager si girò verso un'altra figura in scafandro lì sul ponte di carico. — Tina, mi sembrava di averti detto di chiamarmi Lester. Non so come facciano giù a Cape Canaveral, ma quassù tutti adoperano i nomi di battesimo.

— Discuteremo di protocollo più tardi, se ti va bene. — McGraw era accanto ai rottami contorti della culla di sostegno. — Nota che la culla non c'è più.

Lester sospirò. — Gesù, Tina, la culla non c'è più. Se non me lo facevi osservare, probabilmente non me ne sarei mai accorto.

Il suo casco si voltò verso di lui; attraverso la visiera poteva vedere il suo viso con le labbra strette. — Guarda com'è teso il nylon, vicino ai ganci del soffitto — disse. — Nella culla c'era qualcosa che è stata buttata fuori.

— Uh-uh. Tipo la tua scatola di carne “pirata”. Certo, Tina...

Il viso di lei si fece duro. — Vedo che non sei ancora convinto — disse seccamente. — Allora spiegami perché il pilota ha scelto una manovra pericolosa come una decompressione istantanea. Non capisco perché invece non abbia usato l'estintore.

Lester si girò a guardare il sostegno vuoto dell'estintore. — A me sembra che l'abbia fatto. Probabilmente è volato fuori dallo sportello assieme a tutto quel che c'era qui dentro.

McGraw sembrò poco convinta, ma Lester proseguì prima che potesse obiettare. — Sai niente degli incendi negli apparati elettrici? Lascia che te lo dica, sono difficili da circoscrivere, specialmente quando te ne scoppia uno in una cabina pressurizzata. Si propagano in un attimo, se non li spegni in fretta diventano sempre peggio. Questo - indicò il pannello di servizio che Tycho stava fotografando - non era lontano dal serbatoio di riserva interno. Se avesse raggiunto il propellente, questo cargo adesso non sarebbe qui, e noi staremmo rovistando tra i rottami in qualche zona sperduta, cercando di scoprire cosa sia rimasto dell'equipaggio.
Tina indicò il sostegno vuoto. — Allora come mai l'estintore non ha funzionato?
— Oh, probabilmente ha funzionato. Ma se io fossi stato il pilota, avrei voluto andare sul sicuro, e nulla spegne un incendio a bordo come far saltare lo sportello. Il più antico trucco riportato sui manuali... o forse non c'è, sui libri.
Lester alzò di nuovo le spalle, sorpreso di trovarsi a difendere le scelte del pilota, proprio lui che era pronto a prenderlo a calci in culo. Forse era una reazione alla personalità così cordiale e simpatica di McGraw. — È un rischio infernale — aggiunse — ma almeno puoi essere certo di aver spento l'incendio.
— Allora il nylon strappato...
— Come diavolo faccio a saperlo? — disse. — Una decompressione improvvisa fa cose strane. Gente delle dimensioni di Tycho, laggiù, è stata risucchiata attraverso fori non più grandi della sua testa. Quando Young ha fatto saltare il portello, qui dentro dev'esserci stato un uragano.
Toccò col dorso della mano il tessuto che penzolava. — Hai detto che la Skycorp aveva messo una bomba colorante nella cassa, pronta a esplodere quando l'avessero aperta. Bene, dov'è il colorante?
— È perché hanno simulato un'emergenza! — gli rispose seccamente. La frustrazione era chiaramente visibile sul suo volto. — Sono riusciti a far sembrare che sia avvenuta un'emergenza incendio alla parte elettrica, poi hanno buttato fuori la cassa! Il risucchio ha aspirato la vernice fuori dal compartimento! Va bene? Ti ho appena detto come hanno fatto! E poi c'è il radiofaro che abbiamo localizzato alla centrale operativa. Abbiamo raccolto un segnale. Tu sei il Gm! Adesso cosa pensi di fare?
Guardandola in faccia, Lester vide di nuovo quel tipo di poliziotto che aveva

in mente: il poliziotto tutto zelo, quello che di solito si trova nelle piccole città, e a notte fonda sta sempre appostato con l'auto di pattuglia vicino all'unico semaforo del villaggio, ad aspettare che qualcuno si dimentichi di mettere la freccia a sinistra anche se sono le tre del mattino e non c'è nessun'altra macchina in vista. Lester aveva già conosciuto tipi come quelli, il New Hampshire ne pullulava. McGraw sbavava dalla voglia di arrestare qualcuno.
— E il radiofaro, che c'entra? — rispose con quella che era la calma della rabbia. — Hai scelto i 103,5 kilohertz. Non è una frequenza poco usata. Il segnale poteva essere generato da un'interferenza con una qualsiasi di quelle normalmente usate da questo cargo per la trasmissione dati col Trafco. Che diavolo, poteva essere anche un segnale parassita da uno dei nostri stessi satelliti o da uno di telecomunicazione terrestre.
— Piantala, Riddell — ribatté. — Tu sai cosa sta succedendo qui.
— No — le rispose con calma — non lo so. Me lo vuoi spiegare? Dico, finora sei stata così aperta su tutto quanto, perché smettere di collaborare adesso?
McGraw gli si avvicinò, come se ridurre le distanze tra loro potesse rendere la sua voce più udibile attraverso il collegamento radio. — Io li schiaccio, questi — sibilò. — Mi darai una mano o cercherai di ostacolarmi?
— Santa merda — mormorò Tycho — ma è Quick-Draw McGraw.
Lester si ricordò all'improvviso che erano sullo stesso canale; tutti i cani della Luna abbastanza vicini potevano sentire il loro scontro. Delle risatine sparse, a malapena soffocate, arrivarono via radio. Tutti avevano riconosciuto il richiamo al vecchio cavallo parlante che faceva lo sceriffo "fuocorapido" in un cartone di Hanna e Barbera, la cui faccia - a Riddell vennero in mente i ricordi d'infanzia - somigliava vagamente, ma in modo incredibilmente ridicolo, a quella del nuovo capo della sicurezza. "Tycho" disse tra sé "hai uno straordinario senso dell'umorismo."
La battuta colpì McGraw sul vivo; la smorfia che aveva in faccia aumentò d'intensità, e lei sembrava pronta a tirare un pugno ad Abraham T. Samuels. Lester quasi non riuscì a trattenere un sorrisino. Meglio sdrammatizzare in fretta; indicò il proprio casco e alzò tre dita, segnalando a McGraw di passare su un altro canale di comunicazione per parlare in privato. Lei eseguì; Lester proseguì dopo che aveva selezionato il canale tre e nel casco era tornato il silenzio.

— Guarda, Tina, è meglio che tu accetti i fatti — disse. — Contro questi ragazzi non hai nulla, anche se avessero fatto qualche scherzo. Queste cose della rete di nylon strappata e del segnale radio intercettato non possono servire da base per una storia valida. Nulla che tu possa portare in tribunale, comunque.

Lei esitò, meditandoci sopra. — E tu? — disse alla fine. — Tu cosa ne pensi?

— Io? — Lester si prese una pausa per valutare la sua situazione. Non era allegra: qualcosa come tra l'incudine e il martello. Da una parte, poteva scegliere la linea dura e appoggiare McGraw; che gli piacesse o no, se la Skycorp e la Nasa volevano dei colpevoli erano sufficienti anche le semplici prove indiziarie. In quanto Gm, poteva trasformare i fatti in prove a carico, se voleva. Ma questo, per qualche ragione, gli faceva torcere le budella. "Otto anni fa" pensò "tu stesso avresti potuto cercare di organizzare la stessa rapina... ma adesso sei tu al comando..."

— Forse l'hanno fatto, forse no — rispose. Respirò lentamente. — Ascolta, Tina, non so nemmeno se m'importa. Ci sono un sacco di cose peggiori per cui mi devo preoccupare, adesso...

— La Nasa vuole sapere chi c'è dietro ai dirottamenti — disse McGraw. — Che siano indiziarie o no, abbiamo le prove per mettere fine a tutto questo. Possiamo...

— Cosa? — la interruppe. — Possiamo cercare di fregare qualche ragazzo per delle cazzate come il dirottamento di qualche scatoletta? Ti assicuro, abbiamo cose più importanti da affrontare, ora. Nessuno di noi due fa qualcosa di utile a se stesso o per il lavoro che è chiamato a svolgere, se continui a insistere su questa faccenda.

Lei non rispose, ma diresse lo sguardo sulla nicchia vuota dell'estintore, con l'aria di riflettere sulle sue parole. — Ascolta — proseguì Lester — devo dirigere la base, e avrò bisogno del tuo aiuto per vedermela con questi ragazzi. Non ci guadagneremo il loro rispetto se passiamo tutti e due la nostra prima giornata a giocare ai poliziotti di quartiere tutti d'un pezzo. Che ti vada o no, prima dobbiamo conquistare il loro rispetto. Dobbiamo farli...

— Okay, okay — rispose scocciata McGraw. Chiuse gli occhi e scosse la testa. — Cosa suggerisci? Lasciamo perdere?

— Sì — disse Lester. — Lasciar perdere. Lasciar cadere tutta la faccenda. Potremmo solo peggiorarla. Non so chi abbia rubato le scatole di carne della Skycorp, ma anche se fossero stati questi ragazzi, non lo si può dimostrare.

Fece una pausa. — E non mi piace il modo in cui la Nasa e la Skycorp hanno cercato di incastrare chi lo stava facendo. Infilare una bomba, anche se si trattava solo di una bomba colorante, dentro un container è l’idea più folle che abbia mai sentito. Qualcuno, laggiù, non ha il cervello a posto.
— Doveva esplodere quando la cassa veniva aperta a terra — replicò McGraw. — Noi ritenevamo che sarebbe stata portata alla base per...
— Ma certo — obiettò Lester. — Bella idea, ma nessuno ne era certo. Sembra che qualcuno abbia fatto una supposizione di troppo. Per quello che ne sappiamo, questo potrebbe aver provocato l'inizio d’incendio... e, già, io credo che abbiano avuto un vero incendio, lì dentro. A ogni modo, mi piacerebbe conoscere il pazzo che se n’è uscito con questa idea del cavolo e dargli una regolata.
— Allora...
— Allora lasciamo perdere — disse con voce piatta. — Finito. Caso chiuso. Non voglio più sentirne parlare. — Senza aspettare una risposta, Lester si voltò e cominciò a risalire la scaletta. Poi gli venne in mente un altro pensiero, fino a quel momento trascurato; si bloccò e scese dalla scala.
— Un’altra cosa — aggiunse, sempre rivolto a McGraw. — Qui il Gm sono io, e non tu. Mi serve il tuo aiuto, ma non sono disposto ad accettare nessun'altra delle tue storie da polizia segreta, e non sono tenuto a farlo. Se non mi credi, rileggiti il manuale di istruzioni e il tuo contratto. La mia autorità supera la tua... e se mi va posso anche licenziarti. Ora, hai capito bene?
Tina strinse gli occhi e la sua bocca diventò una linea sottile. Per un attimo non disse nulla... poi annuì, rigidamente come se la sua spina dorsale fosse stata sostituita da una trave di quercia. — Sì, signor Riddell, capisco — rispose seccamente.
— Bene. E ti avevo detto di chiamarmi Lester. — Fece un'altra pausa. — Ancora una cosa. La prossima volta che ti vedo in servizio, sarà bene che indossi un’uniforme. Voglio che tutti sappiano chi sei e cosa ci fai qui. Basta con quell’aria da Gestapo. Devi fare un gioco pulito, con la mia gente, d’ora in avanti. Chiaro?
Storse la bocca, ma annuì di nuovo. Senza aggiungere altro, Lester ritornò alla scaletta. Mentre ne afferrava un piolo, vide che Tycho gli stava facendo segno; si ricordò di essere ancora su una frequenza riservata, e passò sulla banda comune. — Sì, Tycho? — gli disse.

— Quanto devo ancora andare avanti, con questa? — chiese il cane della Luna, sollevando la macchina fotografica. — Voglio dire, ho riempito tutto un dischetto, qui. È abbastanza, per lei e... uh, Quick-Draw McGraw?

Con la coda dell'occhio, il Gm vide McGraw che si girava di scatto. Doveva aver commutato la frequenza anche lei, e giusto in tempo per sentire la battuta di Tycho. Lester sapeva che in posti come quello i soprannomi, una volta affibbiati, facevano presa, e Tycho gliene aveva rifilato uno grandioso. Bene, decise. Forse un nomignolo imbarazzante poteva servire a farla rigar dritta.

— Va bene così — rispose, cercando di mantenere una faccia seria. — Richiama la squadra e fai venire le gru per dividere a metà questa bagnarola. Per il momento, ti metto a capo dell'operazione di recupero. Okay?

Tycho gli rispose con un sorriso. — Ben fatto, amico — disse. Si allontanò dal pannello di servizio; mentre lo faceva, Riddell notò qualcosa sul pavimento, nel punto in cui prima Tycho teneva i piedi.

Lester guardò più da vicino. Nel cono di luce proiettato dalla lampada posta sul casco, vide una striscia irregolare di colore blu chiaro, simile a una macchia di vernice Day-Glow sgocciolata dal bordo di una tela di Ciccotelli. Ma non c'era dubbio che il grande pittore astratto non si fosse mai nemmeno avvicinato a quella nave spaziale.

Guardò nella direzione di McGraw, ma la responsabile della sicurezza non si era accorta dei suoi movimenti. Tycho, però, lo stava osservando. Un attimo dopo, il cane della Luna si avvicinò e si mise di nuovo sopra la macchia. Il general manager lo guardò; la faccia di Tycho era impassibile. Lester esitò, poi cominciò a scendere la scala.

C'erano volute un sacco di chiacchiere convincenti e scambi di favori - comprese tre ore di telefonate dalla Luna alla Terra per due colleghi e una settimana di dessert della mensa per un altro - perché Mighty Bob riuscisse infine a mettere assieme trenta minuti di acqua calda dalla razione di un po' di colleghi, sufficienti per farsi una doccia abbastanza lunga. Non era stata un'impresa facile; la doccia calda settimanale era una cosa preziosa, per il personale che di solito doveva arrangiarsi con spugnature di acqua fredda. Ma valeva qualsiasi macedonia di frutta o ciotola di budino cui rinunciava, se serviva a tirarlo fuori da quel mare di guai.

Ma anche dopo quindici minuti di strofinamento sotto l'acqua bollente, le

macchie blu chiaro lasciate dalla bomba colorante non erano ancora scomparse del tutto, se non dalla barba. Si era grattato la faccia, gli avambracci e le mani fino all’osso, ma ogni volta che si guardava nello specchietto sotto la doccia poteva vedere deboli tracce di blu sulla pelle, quasi delle voglie.

Imprecò e prese di nuovo il sapone. Dannazione, ma cosa ci mettevano in quella roba? Un po’ di vecchia trementina avrebbe risolto il problema, ma non ce n’era un goccio in tutta la base. E non lo consolava il fatto di sapere che probabilmente Annie Noonan stava facendo la stessa cosa nello spogliatoio femminile, dietro la porta accanto. I caschi opachi e un rapido allontanamento dal *Dreamer* avevano evitato che il nuovo Gm si accorgesse delle macchie... ma non poteva uscire di lì finché quella schifezza non fosse sparita del tutto. Si insaponò di nuovo il viso e le braccia, in fretta, e stava oziosamente accarezzando l’idea stuzzicante di andare a vedere se Annie aveva bisogno di una mano per ripulirsi - non doveva essere poi così male, in fondo, e non sarebbe stata la prima volta che qualcuno espugnava le docce femminili - quando sentì una voce dietro di sé.

— “Via, macchia dannata..."

— Eh? — Mighty Bob si diede un’occhiata alle spalle. Il nuovo direttore generale era lì, all’ingresso della sala docce, appoggiato alla parete piastrellata.

— Oh Cristo! — Bob girò rapidamente la schiena a Riddell, e mise la testa sotto il getto bollente. — Uh... salve, signor Riddell. Cosa stava dicendo?

— Come? — rispose. — Oh, sì. Solo un verso di Shakespeare. Dal *Macbeth,* se ricordo bene. — Ci fu una pausa, poi Mighty Bob sentì il fruscio di un asciugamano mosso sulla pelle. — Ehi, questa doccia sembra ottima. Disturbo, se entro anch’io?

Bob restò a bocca spalancata. Diavolo, se disturbava! Ma prima che potesse inventare una scusa, ammesso che esistesse una scusa valida per impedire al general manager della stazione di farsi una doccia, Riddell aveva già messo i suoi vestiti sulla panca vicino alle docce e si era avviato con calma verso il lungo box.

— Non c’è niente di meglio di una doccia, per finire la giornata, vero? — Lester andò sotto la doccia accanto a quella di Mighty Bob, infilò la sua tessera nella fessura, e premette i pulsanti della tastiera a tenuta stagna per avere cinque minuti di acqua fredda. Prese la spugna e il sapone dal ripiano

sotto il getto. — Ahhh... — mormorò quando l'acqua gelida lo colpì in faccia e sulle spalle. — Così mi piace, una doccia. Bella fresca, giusto?
— Credo di sì, se lo dice lei. — Stando sempre attento a voltargli la schiena, Bob diede una rapida occhiata al nuovo capo. Teneva gli occhi chiusi, mentre metteva la testa sotto lo spruzzo. "Forse riesco a uscire di qui senza che se ne accorga..."
— Allora, dove hai scaricato la tua scatoletta? — Riddell lo chiese in modo molto casuale, come se stesse chiedendo a Mighty Bob di parlargli della sua città di origine. — Deve essere successo appena avete riattraversato il terminatore. — Tirò fuori la testa dal getto. — Stavate finendo fuori tempo massimo, per cui immagino che abbiate fatto saltare il portello della stiva appena superati i monti di d'Alambert. O forse siete riusciti ad arrivare fino al cratere Lenz.
— Non so di cosa stia parlando — disse Bob. Di colpo gli sembrava che l'acqua fosse diventata fredda come un secchiello di cubetti di ghiaccio.
— Lo sai, invece. — Riddell alzò le spalle con aria indifferente. Era come se stesse parlando di una partita di baseball della settimana prima. Cominciò a insaponarsi il petto e le ascelle. — Bene, non ha importanza dove sia caduta. Possiamo sempre trovarne i rottami.
— Per me è greco, signor Riddell.
— No, non raccontarmi palle. Mi hai capito bene, e chiamami Lester. — Gli lanciò un sorriso d'intesa. — Deve essere stato un botto della malora, quando avete fatto saltare il portello. Io direi che avete avuto fortuna, col fuoco all'impianto elettrico. Vedi, io sono al corrente della bomba colorante in quella cosa. In qualche modo ha provocato un corto nei circuiti principali, e vi ha dato una buona scusa per far saltare il portello e precipitare il cargo. A proposito, grazie per aver scansato la base ed essere atterrati laggiù. È stata una bella manovra, amico. Dico sul serio. Complimenti.
Mighty Bob sentiva la faccia che stava bollendo. — Certo, Lester — mormorò. "Al diavolo la doccia. Fuori di qui." — Chiedo scusa...
Fece per chiudere il rubinetto, ma la mano di Riddell scattò a bloccargli il polso. Prima che Mighty Bob potesse opporsi, Riddell glielo aveva girato, mettendo in vista il suo avambraccio macchiato di blu. Poi puntò lo sguardo sulla faccia di Mighty Bob e la studiò attentamente. — Ehi! — esclamò. — Quella bomba ha fatto proprio un bel lavoro. Se ci dai un po' più dentro, potresti riuscire a togliere anche il resto prima che ti becchi Quick-Draw

McGraw.

Mighty Bob sentì che alla sua rabbia si stava mescolando un certo timore. Quel tipo non stava bluffando; sapeva cosa era successo a bordo del *Beautiful Dreamer*, per conoscenza dei crudi fatti o grazie a supposizioni. Comunque fosse, adesso menare il can per l'aia non serviva a nulla; Riddell l'aveva incastrato. — Chi cazzo è Quick-Draw McGraw? — domandò scontrosamente, liberando il braccio dalla stretta di Lester.

— Il nostro nuovo capo della sicurezza — rispose Riddell. — Divisione anticrimine della Nasa. Era a bordo del *Collins*, assieme a me. Mi devi credere, è un'autentica tritapalle. Le piacerebbe iniziare il suo nuovo lavoro arrestando te e il tuo equipaggio.

— Uh-uh, capisco. — Il timer della doccia emise uno squillo e l'acqua cessò di scorrere, ma Bob non ci fece molto caso, senza prendere l'asciugamano e senza accorgersi dell'aria fredda del bocchettone che gli colpiva la pelle bagnata. — Allora perché lei non l'aiuta?

Riddell si accigliò. Scosse la testa avanti e indietro, muovendo il collo, mentre si passava rapidamente la spugna sul petto e sotto le ascelle. — Hai fatto iniziare questa cosa prima ancora che io firmassi per questo incarico, così la considero un ulteriore pesante fardello ereditato da Bo Fisk, indipendentemente dal fatto che lui l'abbia lasciata correre o no. E forse riesco anche a capire i motivi per cui l'hai fatto, se sono quelli che penso. — Fece una pausa per tornare sotto l'acqua. — Cosa vi arrivava, poi, dentro quelle casse?

Mighty Bob non riuscì a non sorridere. — Un po' di roba. Non moltissima. — Esitò, prima di decidersi al supremo sacrificio. — Nel mio armadietto ho un quarto di Jack Daniels, se lo vuole — aggiunse sottovoce. — È tutto suo.

— Non voglio saperne nulla — disse seccamente Riddell. Per qualche istante continuò a sciacquarsi via il sapone dalla pelle. Mighty Bob si chiedeva come potesse usare l'acqua fredda senza lamentarsi. Molti nuovi ragazzi sollevavano un casino di proteste, le prime volte che facevano la doccia fredda. Allora si ricordò che Riddell non era uno completamente nuovo, sulla Luna. Probabilmente sapeva che una volta i cani della Luna potevano fare una sola doccia fredda alla settimana.

— Però adesso si chiude — proseguì Lester. — La storia finisce qui, subito. Non mi lascerò sfuggire niente di quello che so con Quick-Draw, se posso stare certo che quella è stata l'ultima cassa dirottata. Non conosco tutti i

particolari, e non so chi ci sia coinvolto, ma onestamente non m'interessa. Ma so abbastanza cose da poter incastrare te e gli altri. Forse anche per spedirvi a casa coi federali che vi aspettano, quando il vostro shuttle scende a Cape Canaveral. Sono stato chiaro, finora?
— Molto chiaro — borbottò Mighty Bob.
— Bene. Allora puoi scommetterci il tuo culo peloso che ci starò attento. — Riddell sbuffò quando l'acqua fredda gli bagnò il petto. — Dannazione, è fredda... e prima che tu mi chieda perché lo sta facendo, è solo perché siamo a corto di manodopera e mi servono tutti quelli che posso trovare, per far funzionare questo posto. Anche un bastardo come te.
— Sì — grugnì Bob. — Grazie un sacco.
Lester gli tirò un'occhiata, quando anche il suo timer squillò. Tirò fuori la tessera, e la passò nel lettore della doccia di Mighty Bob. — Tieni, fai altri dieci minuti dei miei — disse mentre impostava di nuovo il programma per avere l'acqua calda. — È meglio essere sicuri che McGraw non noti nessuna macchia d'inchiostro, la prossima volta che ti vede.
L'acqua bollente riprese a sgorgare dalla doccia. Stupito, Mighty Bob fissò il nuovo Gm che usciva dal box, sgocciolante e stringendosi le spalle tra le braccia. — Posso prendere il tuo asciugamano? — domandò. Bob fece di sì con la testa. — Grazie. Ci vediamo, pilota.
Si trovò poi nello spogliatoio deserto, e raccolse i propri vestiti mentre andava verso il suo armadietto in fondo allo stanzone. Bob si appoggiò al muro con la testa e fece un lungo respiro. Dio santissimo, quello sì che era stato un incontro ravvicinato!
Era ancora appoggiato alla parete, quando sentì aprirsi la porta dello spogliatoio femminile. Non prestò molta attenzione, però, fino a che non udì un suono di piedi nudi sulle piastrelle dietro di sé. Cominciò a voltarsi, e un paio di mani indubbiamente femminili si posarono sulle sue spalle.
— Ehi, ragazzone — disse sottovoce Annie Noonan. — Non vorresti massaggiare la schiena a una signora?
Bob si voltò giusto in tempo per vedere l'asciugamano che teneva intorno al corpo cadere sul pavimento bagnato. — Uhh... sì, dovrei saperlo fare — mormorò, facendo scorrere lo sguardo per tutta la lunghezza del suo corpo nudo. Dio, da nuda era meglio di quanto avesse mai fantasticato.
Lei era riuscita a togliersi il colore di dosso, ma Bob non se ne accorse nemmeno. — Stavo proprio pensando a te — disse, senza riuscire a staccare

gli occhi dal suo corpo. — Direi che hai cambiato atteggiamento, vero?

Noonan sorrise, gli mise le braccia al collo ed entrò sotto l'acqua calda. — Un po' — rispose, sorridendogli. — Penso ancora che sei solo un adolescente sessista, ma ti ho fatto una promessa, non ricordi?

Gli passò le dita tra i capelli sulla nuca, e il suo viso diventò serio. — Avremmo potuto morire, lassù, lo sai — mormorò, con la bocca imbronciata. — Ce la siamo vista brutta, vero?

— Sì — ammise, mentre posava le mani sulla sua vita sottile. Lei gli premette il seno piccolo e ben fatto contro il petto e gli si strinse contro. — C'è mancato davvero poco. Mi dispiace, bambina. Non volevo spaventarti così...

— Ehi, zitto, bestione — mormorò Annie, e lo aiutò posando le labbra sulle sue. Il suo bacio fu lungo e decisamente appassionato. — Prendilo come il giusto riconoscimento per un eroe — aggiunse quando interruppe il bacio. — Lo sai cosa dicono degli eroi, vero?

— Uh-uh. — Fece scendere le mani sul suo sedere, strinse forte e la sollevò. Le sue lunghe gambe gli allacciarono i fianchi, permettendogli di tenerla sollevata mentre lo guidava verso il più caldo di tutti i posti. — No, non lo so. Cosa si dice?

— Gli eroi non si trovano dietro l'angolo — gli disse all'orecchio.

TERZA PARTE

Dopo mezzanotte

Col timbro della Luna (montaggio n. 2)

Cara Becky,

sono felice di sapere che l’assegno è arrivato in tempo per pagare la bolletta della luce. La prossima volta non aspettare così tanto, d’accordo? Hanno tagliato i fili o sei riuscita a inventarti qualcosa prima che lo facessero?

Qui la buona notizia è che abbiamo quasi raggiunto l’obiettivo di produzione delle sei settimane di cui ti parlavo, e questo significa che il prossimo assegno dovrebbe essere un po’ più pesante, dato che riavremo i premi. Almeno, così ci ha detto il nuovo general manager, il mese scorso. Non abbiamo ancora la certezza, però, che la Skycorp rispetti i patti, e io di loro non mi fido, perciò non darti a spese pazze finché non te lo dico...

— È mattino a mezzanotte: 08.00 gmt di giovedì 13 luglio 2024, stazione Descartes. Il primo turno della giornata sta per iniziare, a metà delle due settimane di notte lunare.

Le prime battute dell’inno nazionale, registrato su una vecchia cassetta il cui nastro è passato ormai troppe volte sulle testine, gracidano dagli altoparlanti nel soffitto dei dormitori, uno stanco “A-meee-ri-ca, A-meee-ri-ca” che scuote Lester Riddell dal suo sonno. Resta sdraiato a lungo nella sua cuccetta, con le gambe ripiegate sul petto, le mani che stringono il cuscino sformato contro il collo, sentendo il calore ruvido della coperta di lana e poliestere che gli avvolge il corpo irrigidito, mentre i piedi sporgono freddi e intirizziti da sotto il lenzuolo. I suoi occhi si posano a caso sulle scritte luminescenti e in continuo cambiamento del terminale nella cabina. Sono file di segni indecifrabili, grafici e numeri che si accendono e si spengono per dirgli che nella base tutto è tranquillo e immutato, perfettamente Ok. Il nastro arriva all’acuto finale, e c’è un istante di eco prima che subentri la voce cavernosa di Moondog McCloud: — Baastaa, basta con questa roba, proviamo invece con un po’ di musica...

No, ti prego... Lester si strofina gli occhi chiudendoli il più possibile, terrorizzato da quello che può uscire, questa mattina, dai gusti eclettici di McCloud. Con l'aiuto di Dio, potrebbe aver deciso di sottoporre tutti a un vecchio pezzo dei Residents o dei Plasmatics - giovedì scorso il mattino era iniziato con la versione di “My Way” fatta da Sid Vicious - e invece il dolce

tremito della tromba di Miles Davis spezza la nebbia. Lester fa un respiro profondo, espira lentamente, e osserva le luci sul soffitto che aumentano gradualmente d'intensità come per simulare un'alba. Intorno a sé sente, provenienti dalle altre cuccette, i cigolii rauchi delle molle dei letti rimaste senza peso, e il colpo sordo dei piedi che atterrano sul pavimento. Ora di andare. Si rigira e appoggia i piedi sul pavimento freddo...

...Ma ti ho detto che abbiamo una top model che lavora qui? Non scherzo! La ragazza della copertina di Sports Illustrated che hai appeso sopra la tua scrivania all'Umc, quella col bikini porpora sotto la cascata, "Maui Zowie". Sì, quella Susan Peterson!! Non sto raccontando storie: quassù fa la scienziata. Non hai letto la sua intervista su Playboy? Non so quanti anni abbia adesso, ma giuro che ha un gran culo! Ehi, puoi anche non credermi, se non vuoi, ma penso di piacerle. Stai attento, amico. Ti verranno i peli sul palmo delle mani, se cominci a pensarci troppo...

Butch Peterson si sistema i pesi alle caviglie, poi si alza dalla cuccetta e si avvicina alla barra messa appena sopra la porta della sua cabina. Indossa solo le mutandine e la canottiera con cui ha dormito; alza le braccia, afferra la barra, e comincia a fare venti rapidi sollevamenti, il suo allenamento mattutino. Uno... due... tre... quattro...

Il sudore comincia ben presto a imperlarle la fronte e il petto, scorrendo a rivoli davanti e dietro la maglietta. Otto... nove... dieci... undici... La sua mente è già al lavoro, concentrata sugli esiti dell'ispezione geologica appena fatta al polo. Dovrà parlare con Les, perché la lasci andare fino al cratere Byrd, a ispezionare la base di estrazione di ghiaccio perenne. Non è una prospettiva che la ecciti molto, a parte il fatto di avere una scusa per allontanarsi un giorno o due dalla base.

Quattordici... quindici... sedici... Digrigna i denti mentre esegue l'esercizio. Affronta la realtà, ragazza, qui stai impazzendo. Anche se si tratta solo di tornare al polo nord, il viaggio vale la pena già solo per cambiare un po' aria. Diciotto... diciannove...

...La Skycorp doveva essere disperata, se ha spedito qui gli operai nuovi che sono arrivati il mese scorso. Personale altamente specializzato? Chi credono di prendere in giro? Questi sono elementi usciti da fabbriche di giocattoli, sale di biliardo e sfasciacarrozze; non riesco a capire come abbiano potuto assumerli per un lavoro come questo. In ogni turno succedono guai di ogni tipo: può esserci qualcuno che sta male per una perdita di ossigeno, o caviglie o polsi slogati, e macchinari che si rompono per mancanza di istruzioni adeguate. È veramente patetico, come in una brutta commedia televisiva. So che ci servono i soldi per mandare i ragazzi al college, ma sto sinceramente cominciando a chiedermi se non sia stato un grosso errore.

Non ti preoccupare, so badare a me stesso. Questa è la mia priorità assoluta. Rifiuto di lasciarmi fare

del male perché un buzzurro mastica-tabacco di East Podunk sta cincischiando tutto il tempo. Lascia i soldi nella banca dove sono, cara, e non mollare il tuo lavoro al negozio di scarpe. I ragazzi sono abbastanza grandi, e possono arrangiarsi mentre sei al lavoro. Ancora solo cinque mesi e torno a casa, e allora ci lasceremo alle spalle questa brutta faccenda.
Anche tu mi manchi molto, Doug...

Nella sua infermeria, Monk Walker sta già preparando bende, disinfettanti, strumenti per suture, e blandi antidolorifici in previsione della lunga giornata che lo aspetta. Attraverso la porta che dà sullo spogliatoio, può sentire i cani della Luna del terzo turno che rientrano dal lavoro: armadietti che si aprono, uomini che parlano e bestemmiano. Canticchia seguendo il ritmo del pezzo di Miles Davis alla radio, grato per quel poco di buona musica, prima che inizi il quotidiano fracasso di rock and roll.
I grani del rosario intorno al polso sinistro ticchettano piano mentre inizia a cambiare le lenzuola del lettino, e Monk pensa per un po' al silenzio mattutino dell'Himalaya tibetano: a come le basse nubi del mattino avvolgevano le colonne del grande monastero di Lhasa, al suono melodico dei tamburi e delle campane suonate dai monaci Gyuto; tutto molto lontano nel tempo e nello spazio. Pensa al volto sorridente del suo maestro ed ex paziente, il Dalai Lama, alle mattine passate assieme bevendo tè e discutendo di come andava il mondo, e scopre di avere nostalgia di quei tempi più semplici... e prende il registro in cui trascrive la quantità di esposizione alle radiazioni di ciascun cane della Luna.
"Pensa al presente" ricorda a se stesso. "Questa non è Lhasa..."

...Giuro su Dio, Chuckie, questo lavoro sta cominciando a rompere troppo. Ti ricordi quando mi dicevi che sarebbe stato facile, lavorare sulla Luna? "Qualsiasi cosa sarà meglio della catena di montaggio?" (l'hai detto, ricordo bene!) Mi viene da ridere, e vai a farti fottere, sul serio. Se è così dannatamente facile, perché non sei quassù, piccolo pezzo di merda? (sto scherzando, giuro!) Comunque, adesso che c'è il nuovo Gm lavoriamo cento volte di più, e anche quando è calato il sole, l'altra settimana (qui le notti durano due settimane, ricordi?) eravamo lì a fare tre turni di otto ore, e adesso sto lavorando come un dannato schiavo, ma credi che questa fottuta Skycorp ci ridia i premi di produzione? Non se ne parla nemmeno!
Non cercare più di mandarmi gli spinelli per posta, perché quegli stronzi della Nasa e della società hanno bloccato tutto il contrabbando che veniva spedito qui. E stai alla larga dalla mia ragazza, pezzo di merda, perché se scopro che te la sei fatta mentre ero quassù, ti stacco la testa e ti piscio nel collo...

Mighty Bob si libera delicatamente dalle braccia che Annie Noonan gli tiene intorno al collo, e la spinge di lato nella stretta cuccetta. Ancora dormendo, lei mormora qualcosa di incomprensibile mentre si rigira, tirandosi le coperte

sul corpo nudo. Bob la guarda e le accarezza amorevolmente il sedere, poi si alza e raddrizza la schiena. “Dio buono” pensa mentre la sente scricchiolare “qualche altra notte così, e questa donna mi mette la spina dorsale fuori asse.”
Sorride soddisfatto. “Ma non mi sentirai lamentare, però. Certo che è strano, avere di nuovo una donna fissa.” Si stropiccia gli occhi per cacciare via il sonno. Purché non gli si attacchi troppo o cose del genere, a lui va bene.
— Ah, bene — dice sottovoce. — È giunto il momento della prima gloriosa pisciata del giorno. — Raggiunge la porta, grattandosi il sedere, e la apre: giusto in tempo per beccare una delle altre donne che dividono il dormitorio femminile che sta tornando dal bagno. Alla vista del suo corpo nudo si mette a strillare, e scappa giù per il corridoio, mentre Mighty Bob richiude di scatto la porta.
Cristo! Si era dimenticato di essere andato di nuovo a dormire nella cabina di Annie...

...Tu sai cosa papà significasse per me. Lo amavo tanto quanto te e chiunque altro di noi, e sai che sarei venuto al funerale, se solo avessi potuto. È la verità. Ma il contratto con la Skycorp mi proibisce di ritornare, se non a causa di ferite gravi, instabilità mentale o in caso di licenziamento o sospensione. Papà lo sapeva, quando ho firmato, e mi aveva detto di farlo, anche se non gli sfuggiva di avere ancora poco da vivere.
Mi dispiace. Le cose sono andate così. Ho recitato il kaddish per lui. Ti prego, porta per me dei fiori sulla sua tomba, finché non torno...

Willard DeWitt, seduto alla scrivania della sua cabina, passa in rassegna una pila di stampate accanto al suo laptop Toshiba, verificando informazioni che ha già raccolto ed esaminato nelle due settimane precedenti. Si stringe distrattamente il labbro inferiore tra il pollice e l’indice. Ah, sì. Molto interessante, davvero.
DeWitt è rimasto sveglio tutta la notte, facendo il suo ultimo turno personale dedicato a piani segreti; dovrebbe smettere per farsi qualche ora di sonno prima di presentarsi al centro operativo col secondo turno. Ma la sua mente continua a lavorare, girando alle infinite permutazioni del suo schema. Resterà sveglio un altro po’. Torna alla tastiera e fa scorrere il file sino in fondo per inserirci qualche altro dato. In alto, sullo schermo, appare il nome del file del suo ultimo impegno imprenditoriale: MOONTUNES...

...E per mettere davvero la ciliegina sulla torta, quassù c’è un nuovo capo della sicurezza.
Si chiama McGraw - soprannominata Quick-Draw, afferri? - e ha l’aria di credersi La Legge, qui, il

che significa che è una rottura di scatole. Non eravamo neanche sicuri se fosse un uomo o una donna, quando l'abbiamo vista la prima volta; ha qualcosa di stranamente androgino nel modo di camminare, parlare, etc., come di una lesbica ex campionessa nazionale nel circuito della lotta nel fango.

La cosa più divertente è la sua uniforme: una divisa blu scuro della divisione anticrimine della Nasa con la cravatta nera (di quelle con l'elastico, ma ci pensi?) con tutte le cerniere e le fibbie tirate a lucido con lo sputo e perfettamente a posto, il distintivo attaccato appena sopra il taschino sul seno sinistro (anche se in realtà non ha proprio un seno degno del nome), i pesi alle caviglie alla stessa identica altezza sopra gli stivaletti, berretto fissato in testa con la visiera diritta, mai all'indietro o calato in avanti. E il suo cinturone! Ha sempre con sé manganello, bastone elettrico, bombolette di lacrimogeno, kit di pronto soccorso, due (due, contate!) paia di manette, cercapersone, torcia elettrica, coltello multiuso, maschera d'ossigeno d'emergenza, misuratore di radiazioni, grimaldello, tessera di apertura universale, e solo Dio sa cos'altro può aver cacciato nelle tasche (noi pensiamo anche una capsula di cianuro, per suicidarsi in caso di un'invasione di alieni). Quando percorre i corridoi si sente uno sferragliamento; è come Clint Eastwood, Batman e tua cugina Darienne messi insieme. Stramba da morire, amico.

Ma per qualche aspetto McGraw è a posto. Uno dei gay - sì, ne abbiamo qualcuno, e sono simpaticissimi - mi ha raccontato che lo ha beccato mentre si divertiva col suo amico, nel ripostiglio. Stava facendo un pompino al suo ragazzo quando lei è entrata, e l'unica cosa che ha fatto è stato impartire una lezione sul sesso sicuro, e dare a Mike un preservativo (che aveva in uno scomparto della cintura, naturalmente). “Sono contento che non abbia fatto una scenata” mi ha detto “ma non hai idea di che sapore orrendo abbiano quelle cose!”

Tycho Samuels, chiuso nello scafandro, si trova nello scomparto stagno due e aspetta pazientemente la decompressione. La luce di stato passa dall'ambra al verde; dopo una rapida occhiata al manometro digitale, per essere certo che lo scomparto sia sotto vuoto, afferra la barra di chiusura coi pugni guantati, la tira giù, e spalanca il portello.

Appena oltre il portello c'è la Luna, illuminata dal bagliore privo di ombre dei proiettori sui tralicci. Nella privacy del casco, la faccia di Tycho si apre in un sorriso mai visto. Questa è la parte del lavoro che ama di più: la prima volta che esce *lì fuori* al mattino. Con quello strano panorama pieno di buchi sotto i piedi, la Terra sospesa in alto sopra la testa...

È venuto qui per trovare esattamente questo. La sua bellezza aspra è indescrivibile; ha cercato di tradurla in parole, nelle sue lettere al padre giù a Nashville, ma scrivere non è mai stato il suo forte. Ma si trova lontano un mondo dai caseggiati popolari di Jefferson Street dov'è nato e cresciuto; anche se ci tornasse, intuisce che non sarà più lo stesso.

Tycho avanza sulla Luna, diretto al mezzo che lo porterà al lavoro, al lanciatore di massa... poi, d'impulso, piega le ginocchia, porta indietro le braccia, e salta nel cielo illuminato di stelle, proprio come faceva quando

schiacciava nel campo di pallacanestro del suo vecchio quartiere. Tendendosi dentro il pesante scafandro, allunga una mano e, solo per un breve istante, tocca la faccia verde-azzurra della Terra.
Sì! Grande schiacciata! Tycho segna altri due punti ! Il pubblico è in delirio...

...Dovresti vedere com'è la Terra vista da quassù. Non ci puoi credere. Ti manderò delle foto.
Baci, come sempre...

11

Wang Dang Doodle

(Qualcosa di maledettamente incasinato)

Il primo turno cominciò come sempre: nella sala vestizione per le attività extraveicolari, gli ultimi cani della Luna si contorcevano e grugnivano dentro gli scafandri che puzzavano di rancido. Aspettavano l’ispezione degli addetti al controllo tute che dovevano richiudere il loro pannello posteriore e farli mettere in fila davanti alle porte stagne. Fuori dalla base, salivano sui pianali dei rover, spingendosi uno contro l’altro per farsi posto, imprecando contro il conducente ormai abituato a tutto, con le budella attorcigliate per l’ennesima colazione priva di sapore, a base di uova in polvere - patate in padella rigenerate - salsiccia disidratata, buttata giù in fretta alla mensa. Alla fine i mezzi partirono e cominciarono a trascinarsi verso i giacimenti di regolite, mezzo chilometro più avanti.

Le costruzioni si allontanarono lentamente; le strette fessure di luce delle finestre facevano proiettare lunghe ombre sui depositi di carburante lì vicino e al boschetto di antenne. I fari delle piazzole d’atterraggio si riflettevano opachi sugli scafi delle navi spaziali su cui lavoravano i meccanici. Le camionette lunari si fermarono per far scendere alcuni operai vicino ai lunghi binari d'alluminio del lanciatore di massa che si allungavano verso ovest fino all’orizzonte; a sud, oltre il bordo del cratere Spook, potevano vedere il debole bagliore dei proiettori dei reattori nucleari gemelli Sp-100 installati sul fondo del cratere. Non c’era nulla che non avessero già visto prima; proseguivano ballonzolando nel retro dei rover, attaccandosi ai corrimano per stare in piedi, e contavano mentalmente i giorni che mancavano prima di potersene finalmente andare dalla Luna.

Nelle loro radio degli scafandri, se passavano sul canale 4 e inserivano l’interfono sul canale 2 in modo da potersi comunque sentire tra di loro, l’Ldsm trasmetteva del blues. Il ruggito feroce di Willie Dixon con la sua “Wang Dang Doodle” entrò nelle loro cuffie:

Dillo a Automatic Slim
dillo a Rasoio Jim
dillo a Annie armata di mannaia,

dillo a Fannie che parla veloce...

Giù nei giacimenti di regolite, le luci dei veicoli girovagavano lentamente su un terreno che somigliava vagamente a pascoli del New England pieni di solchi e coperti dalla prima grossa nevicata invernale. I rover trasportavano gli uomini avanti e indietro, i bulldozer spostavano rocce e macigni, enormi macchinari cingolati raccoglievano la regolite, la frantumavano, e depositavano il prodotto polverizzato nei carrelli dei trattori, che lo avrebbero trasportato alla fabbrica della base per la produzione di ossigeno, silicio e alluminio, lasciandosi dietro bassi cumuli rettilinei di materiale più grossolano.

E faremo una gran festa
nella sala comunale
fino a mezzanotte gran casino,
baldoria e botte fino al mattino,
faremo quella-cosa-là tutta la notte,
tutta la notte...

Sotto la luce delle stelle che non brillavano, nascoste dal sole, uomini e macchine lottavano con l'antica crosta lunare depositata da millenni di meteore e movimenti tettonici, allungando gradualmente l'estensione del terreno lavorato sempre più a nord, scavando i ricchi altopiani centimetro per centimetro. La polvere alzata dalle operazioni di scavo restava sospesa sopra il terreno; ricopriva tutta la zona di una nebbia perenne, una specie di foschia che si attaccava alle loro tute bianche come una pellicola grigia, e tutti dovevano fermarsi ogni tanto e passarsi le punte dei guanti sulle visiere per vederci meglio.

Stanotte non serve dormire
facciamo davvero un grande casino
tiriamo giù le vetrine,
sfondiamo le porte,
faremo così tutta la notte
tutta la notte,
tutta la notte...

— Cristo, mi piace questo lavoro. — Mighty Bob pressò l’ultimo germoglio accartocciato della sua scorta personale di sinsemilla, la migliore marijuana della California, nell’ammaccata pipa ad acqua che portava con sé fin dai tempi della marina, e frugò in una tasca sui fianchi alla ricerca di un accendino. — Lo sai, Seki? Questo lavoro mi piace da matti.
— Sì, certo. Anche a me piace. — Seki Koyama prese la radiolina Sony attaccata con la cinghietta al sedile, e abbassò un po’ il volume. Attraverso i piccoli finestrini dello scompartimento pressurizzato della macchina poteva vedere un bulldozer che faticava a spostare un masso dalla sua strada. Scalò in prima e toccò l’auricolare della cuffia. — E dai, Jenny, tira via quella roba — mormorò. Una pausa, poi aggiunse: — Quando vuoi e dove vuoi, ma deciditi a spostare quella roccia, va bene?
— Non preoccuparti. — Mighty Bob reggeva fermamente la pipa bilanciandola rispetto all'improvviso rollio del grosso veicolo. Una briciola di marijuana era sfuggita dal bordo della pipa e cadeva lentamente verso il pavimento, tra le sue ginocchia; allungò una mano e l’afferrò prima che toccasse terra. — No, dico sul serio. Mi piace dover strisciare fuori con lo scafandro solo per fumare un po’ di erba. Mi piace avere Quick-Draw che butta giù la porta della mia cabina per cercare droga mentre sto tentando di dormire... e te lo voglio dire, mi piace davvero la tua compagnia...
— Basta che la accendi, vuoi? Maledizione, perché ci mette tanto? — Koyama mise in folle, facendo quasi cadere il casco di Bob dal suo sostegno sopra il cruscotto. — Che lo faccia pure — disse, rimettendo a posto il casco prima che cadesse. — Ci dà un po’ più di tempo per goderci la nostra ultima erba. — Il manovratore della mietitrebbia lunare, un nippo-americano, inclinò il suo seggiolino girevole e allentò le cinture. — Questa è proprio l’ultima, vero?
— È triste, ma è proprio così. Fanne tesoro. — Mighty Bob afferrò l’accendino a gas, lo tenne sopra il fornello della pipa e accese con cura la marijuana, aspirando dal cannello. Fece una potente tirata di quel fumo acre - l’erba aveva più di tre mesi, non era certo fresca - e la trattenne nei polmoni mentre copriva il fornello col pollice e lo passava a Seki. Socchiuse gli occhi e aspettò fino a quando gli sembrò che il petto fosse sul punto dì esplodergli, poi esalò lentamente, cacciando fuori un pallido pennacchio di fumo che ondeggiò nella piccola cabina e fu rapidamente risucchiato dall’aspiratore sul

soffitto.
"Tra non molto gratteremo via lo sporco dal filtro dell'aria di questa cosa e cercheremo di fumarcelo" pensò Bob. "Maledetta Skycorp. Maledetta Nasa." Erano passate ormai sei settimane da quando aveva sfracellato il *Dreamer*. Anche se lui e l'equipaggio avevano ancora il loro lavoro, quella era stata la fine della festa per le loro operazioni di contrabbando. E se avesse voluto cercare di far arrivare un po' di roba, non c'era più nessuna possibilità. Il loro contatto a Cape Canaveral era stato beccato dai federali, e Fast Eddie, anche se era riuscito a cavarsela con gli investigatori della Nasa, non aveva voglia di rischiare l'osso del collo almeno per un po' di tempo, se non mai più. Durante l'epurazione, gli ispettori della Skycorp avevano scoperto l'erba che veniva coltivata nella serra, e Quick-Draw faceva periodiche perquisizioni alle vasche idroponiche per accertarsi che i nuovi contadini non avessero strane idee. A meno che qualcun altro non avesse un po' di roba nascosta da qualche parte, quella era l'ultima marijuana reperibile sulla Luna.
— Oh, sì — esclamò Seki. La canzone di Willie Dixon aveva lasciato il posto al ritmo pulsante di Roadhouse Blues dei Doors. E Seki alzò il volume.
— La mia colonna sonora — disse, cacciando il fumo dal naso e passando la pipa a Mighty Bob. — "Tieni gli occhi sulla strada e le mani sul volante", *ah-ahh*! — cantò stonato, picchiando le mani nude sulle cosce della tuta.
— Ti piacciono i Doors, eh? — disse Mighty Bob tirando un'ultima boccata prima di mettere il pollice e l'indice sul fornello e sul cannello per spegnere la pipa. A Seki bastava una tirata per partire, e il fumo di Bob era troppo prezioso per farglielo consumare per niente. — McCloud è un po' fissato con la vecchia musica. Certe volte vorrei che mettesse più roba nuova.
— Al diavolo tutta la roba nuova. Te lo dico io, il rock è morto nell'11, quando si sono sciolti i Beat Snails. Ma Jim Morrison... amico, per me è il più grande personaggio della storia. — Seki scosse la testa avanti e indietro, con gli occhi chiusi, battendo il tempo con le mani. — Sai, dicono che non sia morto veramente, allora. Non l'hai mai sentita, questa storia?
— Sì, l'ho sentita. — Bob recuperò lo scatolino di pellicola fotografica che aveva cacciato tra le gambe della tuta e cominciò a rovesciarci dentro i resti della pipa.
— No, non è morto — proseguì.
— Almeno non quando tutti dicono che gli sia successo. Ha tenuto un baracchino di frutti di mare giù in Florida, fino a quando non è morto

davvero...
Si interruppe per frugare nella memoria. — Tre o quattro anni fa, mi pare. Sì, poco prima che firmassi con la Skycorp.
— Dai, smettila...
Mighty Bob scosse la testa. — No, non sto scherzando. Jim Morrison era quel vecchio pazzo di un barbone del chiosco di frutti di mare di Captiva Island, dove abitavo allora. Un punto di ritrovo per quelli del posto, capisci? Conosceva una ricetta Cajun per i gamberi al vapore che ti faceva piangere, tanto era piccante...
Koyama scoppiò a ridere. — Non può essere stato lo stesso Jim Morrison...
— Invece sì. Certe volte, al sabato sera, si stufava, tirava fuori quella chitarra Les Paul tutta ammaccata che teneva nel ripostiglio, si sedeva a uno dei tavoli da picnic e cominciava a suonare per noi dei pezzi dei Doors: "L.A. Woman", "People Are Strange", "Horse Latitudes", "Twentieth Century Fox"... all'inizio poteva sembrare che prendesse in giro, ma quando sentivi la voce capivi che era lui.
— Sei un bugiardo.
— No, davvero. Poi ci raccontava per l'ennesima volta come aveva organizzato tutta la storia della morte, a Parigi, perché aveva la nausea dei concerti, della stampa e il resto. Tutta quella storia dei Lizard King, coi poliziotti sempre addosso perché una volta aveva mostrato un attimo l'uccello durante un concerto... ne aveva abbastanza, ecco cosa. — Bob aprì una tasca della tuta e ci infilò la pipa e la sua minuscola scorta di erba. — Abbiamo continuato a cercare di convincerlo a unirsi a un gruppo del posto, per poter sentire "The End" fatta come si deve, ma non ha mai voluto saperne. Caro vecchio Jim, anche se mi ha fregato la ragazza...
Seki saltò su. — Ma va'! Sarà stato sui novanta!
— Questo non lo fermava di certo. Te rassicuro, il vecchio Jim era la macchina del sesso della Gulf Coast. Si portava a letto donne abbastanza giovani da essere sue nipoti, e quelle si ripresentavano il giorno dopo, sempre, dicendo che era stata la più grande scopata della loro vita. La mia ragazza mi ha raccontato che lui...
— Sssh! — Seki gli indicò improvvisamente di abbassare la voce e mise la destra sulla cuffia. Ascoltò per un attimo, poi guardò con aria solenne e di traverso Mighty Bob. — Uhm, ricevuto e copiato, centrale, è proprio qui con me... mi ha portato un po' di caffè qualche minuto fa.

Altra pausa. — Okay, lo passo subito. — Fece un cenno a Mighty Bob. — Lester vuole parlarti, sulla tre.
— Maledizione! — esclamò seccato. — Perché gli hai detto che sono qui? — Ma si tirò su le cuffie dal collo e sistemò con cura il microfono osseo contro la mascella. — Centrale operativa, qui è Young.
— Bob, sono Lester — disse il direttore generale. — Cosa stai facendo lì all'esterno?
— Ho portato un po’ di caffè a Seki, ecco tutto. — Mighty Bob sorrise a Seki. — Per dargli la sveglia, signore. È un po’ troppo solo, qui fuori.
Seki dovette coprirsi la bocca con la mano per evitare di sghignazzare nell’interfono. — Dovresti essere ad aiutare i meccanici che riparano il tuo cargo — rispose seccamente Lester. — Se Seki ha bisogno di una pausa caffè, può aspettare che finisca il turno. Il tuo posto è qui alla base.
Bob roteò gli occhi ma si trattenne dal fare qualsiasi osservazione. Quella mattina Lester sembrava incazzato. — Ah, sì, copiato, Lester. Arrivo al sottocomplesso B in un minuto.
— Negativo, Bob. Io ti stavo cercando per un’altra cosa. Ho un lavoretto di volo Lrlt, per te. Ti voglio qui alla centrale entro quindici minuti... e che non ci sia nessuna pausa caffè lungo la strada, chiaro? Le trebbiatrici non sono negozi di ciambelle. Chiudo.
Mighty Bob strinse il pugno e lo mosse su e giù sopra l’inguine; Seki sogghignò e annuì. — Ricevuto, centrale — rispose Bob. — Passo e chiudo. — Picchiò il dito sull’auricolare e aggiunse: — Rompicazzo di un servo dell’azienda.
— Sembrava un po’ incazzato. — Koyama allungò una mano dietro di sé e sollevò il portello stagno mentre Bob si liberava dalle cinture e cercava i guanti della tuta sotto il sedile. — Un volo? Pensavo che ti tenesse a terra fino a quando non sarà riparato il *Dreamer*.
— Penso che sia finita — rispose freddamente Bob, cacciando la sinistra nel guanto e fissando il giunto del polso, ma dentro di sé era soddisfatto. Durante il fermo del *Beautiful Dreamer* era stato messo a metà stipendio, ma quello che veramente gli mancava era volare. Rusty e Annie avevano pilotato l’altro cargo, l'*Edgar Mitchell*, per gli appuntamenti settimanali di rifornimento in orbita bassa, mentre lui era rimasto confinato nella polvere, sei settimane di troppo per il suo ruolino di volo. Gli andava bene ogni possibilità di staccarsi dal suolo, anche se fosse stato solo per un giro d’autobus come un Lrlt, una

missione di trasporto Luna-Luna.
— Non capisco, però — pensò a voce alta mentre infilava il guanto destro. — Per almeno quattro giorni non è previsto nessun rendez-vous con veicoli lunari, e non c'è nulla di cui non si possano occupare Wright e Noonan. Un volo con l'irroratore è una cosetta per cui può andar bene chiunque. Perché vuole me?
— Credo che lo saprai abbastanza in fretta. — Seki prese il casco di Mighty Bob e aspettò che il pilota completasse il controllo pre-Eva della sua tuta. — Ehi, cosa succede fra te e Noonan, poi? Ho sentito che ultimamente voi due ci davate dentro.
— Saperlo è affare mio, tu occupati dei tuoi. — Bob tolse di mano il casco a Seki, trattenne il fiato e ci ficcò dentro la testa, poi richiuse il collare. Quando la tuta fu repressurizzata, lasciò andare il fiato e inserì l'interfono. — Okay, fammi uscire di qui. Devo andare a vedere cosa vuole quello.

— Hai dieci minuti di ritardo, Bob — gli fece notare Lester dalla sua postazione di comando, mentre il pilota saliva la scala della centrale operativa.
— Licenziami, allora. Non m'importa un cazzo. — Bob percorse il corridoio ricurvo oltre i terminali, guardando oziosamente fuori dalla finestra, verso il lontano lanciatore di massa. Su uno schermo appeso alla parete c'era un primo piano dell'impianto del lanciatore: un recipiente da trasporto - fatto come un gigantesco pallone da football con un motore a un'estremità, poggiato sulla slitta di lancio - uscì dalla linea di carico e cominciò a prendere velocità sui lunghi binari illuminati dai proiettori. Rimpicciolì fino a diventare un piccolo punto, raggiunse la rampa alla fine dei binari e si staccò dalla slitta di lancio. Mighty Bob guardò di nuovo dalla finestra, in tempo per vedere il recipiente sparato lontano nel cielo nero, coi suoi retrorazzi già accesi per guidarlo lungo la sua traiettoria cislunare fino alla stazione Olympus. Sullo schermo si vedeva un altro contenitore in arrivo sui binari.
— Bob... — ripeté Lester.
— D'accordo — disse, staccandosi dalla finestra. — Sto arrivando, non ti agitare. — Riddell era seduto davanti alla console centrale della sua postazione sopraelevata; Bob fu un po' sorpreso nel vedere Butch Peterson sulla poltrona accanto alla sua, con le lunghe gambe accavallate e un blocco d'appunti in grembo, e gli occhiali da lettura cerchiati di metallo sulla punta

del naso perfetto. “Dio” pensò distrattamente “ho sempre avuto un debole per le donne con gli occhiali... e se Annie sapesse leggere il pensiero, mi castrerebbe, vedendo quello che mi passa adesso per la testa.”
Riddell lo fissò da sopra il bordo della console e sembrò sul punto di dire qualcosa, ma invece fece segno a Bob di salire. — Che programma hai, per giovedì? — gli domandò alla fine.
— Programma? — Young salì i gradini, si appoggiò alla ringhiera e cacciò le mani nelle tasche dei pantaloni. — Vediamo un po’. Ho un appuntamento urgente col mio agente di borsa, poi c’è un produttore della Paramount che vuole fare un film sulla mia vita. E poi ci sarà un'orgia all’Hilton... siete tutti invitati, naturalmente. Pensi di poterci venire, Butch?
Peterson non lo guardò nemmeno. Tirò su gli occhiali e diede un’occhiata a Riddell. — Dobbiamo chiederlo proprio a lui? — domandò con tranquillo disgusto.
Il Gm scosse il capo. — Emerson è a letto con l’influenza, Quack è in stand-by permanente per eventuali salvataggi. Wright è impegnato. Lui è l’unico pilota qualificato per gli Lrlt disponibile subito.
L’attenzione di Mighty Bob fu attratta dalla cartina di rilevamenti geologici della zona del polo nord che appariva su due dei monitor del Gm. Notando l’interesse del pilota, Riddell gli spiegò; — Il dottor Peterson ha riesaminato le ultime scoperte fatte dalla nostra base al Cratere Byrd. Butch, vorresti...?
— Veramente non vorrei, ma... — rispose Peterson. Sospirò e girò con riluttanza la sua poltrona. — In parole semplici, ho analizzato i campioni di materiale e le foto dal satellite più recenti della base sul ghiaccio perenne del polo nord. In questi campioni abbiamo rilevato una quantità di ghiaccio significativamente inferiore a quella dei sondaggi precedenti, e questo ci dà qualche motivo di essere preoccupati. Capito?
— Uh-uh — mormorò Bob. Aveva capito davvero, alla faccia dell'atteggiamento sarcastico di Peterson. Sotto la crosta superficiale del polo nord si trovavano antichissimi depositi di ghiaccio perenne, lasciati lì da una cometa che aveva colpito la Luna milioni di anni prima; poiché i raggi del sole non raggiungevano quella regione perennemente in ombra, una grande quantità di ghiaccio non si era mai sciolta. La sua esistenza era stata confermata da una sonda lunare dell’Istituto studi spaziali nel 1990, ed era stata una delle scoperte che avevano dato il maggiore impulso agli insediamenti industriali sulla Luna. Era una risorsa naturale, non solo per

l'acqua, ma anche per l’idrogeno, uno dei gas più importanti usati sulla Luna, ma anche uno degli articoli più costosi da importare dalla Terra.
Non si era mai potuta misurare l’estensione totale del ghiaccio lunare però; se il suo giacimento naturale si stava esaurendo, nulla poteva rimpiazzarlo, a parte la speranza che un'altra cometa si abbattesse sulla Luna, il che era abbastanza improbabile per almeno qualche migliaio di anni.
— Posso indovinare il seguito — disse Bob. — Vuoi che porti Butch lassù a fare un controllo, magari per accertarsi che i robot non stiano scavando in un punto sbagliato o qualcosa del genere.
— Sì e no — rispose Lester. — Verrò anch’io. Mi sono perso l’ultima occasione di andare al Byrd, due settimane fa, quando Emerson ci ha fatto un salto. Non ci sono mai stato, da quando sono qui.
— Bene...
— Allora — il Gm si rimise alla console — voglio che tu faccia preparare al volo un mezzo Luna-Luna per giovedì alle otto. Serbatoio d’acqua e tutto il resto. Dovrebbe essere un viaggio di un solo giorno. C’è qualche problema?
— Solo uno, piccolo — rispose Mighty Bob. — Potremmo non avere uno spargi-insetticida in grado di volare.
Riddell non disse nulla; aspettò solo che lui ci pensasse. Bob appoggiò il sedere sul bordo del tavolo. — Per far volare di nuovo il *Dreamer* abbiamo dovuto prendere dei pezzi dagli Lrlt. — Riddell fece per dire qualcosa, ma Bob alzò una mano. — Aspetta un secondo, prima di rimetterti a urlarmi dietro. Non è grave come sembra. Sono soprattutto parti intercambiabili, roba modulare che possiamo tirar giù da un apparecchio e montare su un altro in poche ore. Non ci vuole molto. Lo facciamo in continuazione. Ma in questo caso, se vuoi un cargo e anche un Lrlt pronti al volo per giovedì, dobbiamo diventare creativi, perché ci manca una pompa carburante di riserva per quello piccolo.
Lester strabuzzò gli occhi. — Non capisco — osservò. — Se ti manca una pompa di riserva per l’Lrlt, perché non ne hai chiesta una alla Skycorp?
Bob sogghignò. — L’abbiamo fatto... sette settimane fa, ancora prima che il *Dreamer* si schiantasse. Ma siccome allora era in parcheggio, i nostri amiconi di Huntsville l’hanno inserita nella lista della roba urgente. — Prima che Lester potesse chiedere cosa significava, Bob aggiunse: — È come sentirsi rispondere: “Sì, è nella lista urgente”. Ossia, non ti preoccupare.
Lester chiuse gli occhi e scosse lentamente la testa. — Va bene, ho capito.

Ma cosa intendi, per essere creativi?
Prima che il pilota potesse rispondere squillò il telefono sulla scrivania di Riddell. Lester sollevò un dito, facendo segno a Bob di aspettare, e sollevò il ricevitore. — Riddell — disse. — Sì, uh-uh... accidenti, va bene, Tina, vengo subito. Non fare nulla prima che arrivi io, a meno che tu non debba...
Mise giù il telefono e scattò in piedi. — Devo andare in un posto — disse mentre passava oltre loro due e saltava giù per la scala della pedana. — Butch ti spiegherà il resto. Basta solo che trovi un mezzo pronto a decollare entro giovedì, okay? — Percorse il corridoio in pochi passi veloci e sparì oltre il passaggio della scala, senza badare agli sguardi interrogativi, per la sua brusca uscita, del personale in servizio.
Peterson lo guardò andarsene, poi si rivolse a Mighty Bob. Lui si limitò a stringere le spalle. — Che ne so — mormorò. — Non sono affari miei, comunque.
La geologa sospirò. — Ecco il vero problema di questo posto — disse. — Tutti badano solo ai loro affari. — Abbassò lo sguardo sul suo blocco; poi, come se un pensiero le avesse attraversato il cervello, guardò di nuovo Bob, fissandolo. — Quella osservazione sul trovare una soluzione creativa al problema della pompa del carburante... non starai pensando di procurartene una da Honest Yuri, vero?
Mighty Bob sorrise e guardò altrove, facendo finta di osservare la finestra. — Oh Dio! — mugolò Butch. — Non dirmi che andrai a prenderla da Honest Yuri!
— Bene. — Si mostrò d'accordo, dandole un buffetto sul ginocchio e girandosi per scendere dalla piattaforma. — Non ti dirò che ne prendo una da Honest Yuri.
Lanciò un'occhiata all'indietro in tempo per vedere Butch che alzava un braccio per tirargli addosso il suo blocco d'appunti. — No no *no* — la sgridò, scuotendo un dito. — Hai sentito cosa ha detto. "Procura un mezzo pronto al volo per giovedì." Ed è il tuo volo, dopo tutto.
Peterson riabbassò il braccio, mollò il blocco sulla scrivania, e si accasciò sulla poltrona. — No — piagnucolò disperata, coprendosi la faccia con le mani. — Non voglio nessun pezzo di ricambio da Honest Yuri...

12

Piccole scene di normale violenza

La sala ricreativa era situata al livello Uno del sottocomplesso A, sotto la centrale operativa e al lato opposto dell'edificio rispetto alla mensa. Non era una stanza molto grande, solo metà dello spogliatoio maschile, e non era nemmeno molto confortevole. Il pavimento era senza moquette, le pareti avevano come decorazione vecchie pagine incorniciate del *Weekly World News* (BOMBARDIERE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE TROVATO SULLA LUNA - *Adesso gli scienziati sanno come arrivarci!* e SCHELETRO UMANO SULLA LUNA - *"Assolutamente sconcertante" dicono sconvolti gli scienziati* e LA DISCESA SULLA LUNA ERA UNA BURLA! *La Nasa ha realizzato un film da 30 miliardi per ingannare il mondo*) e i suoi mobili erano principalmente sedie di rete metallica e tavoli ricavati dai rocchetti di cavi a fibre ottiche. Le inevitabili sputacchiere per i masticatori di tabacco erano sparse su tutti i tavoli, circondate da macchie unte e brunastre che segnalavano i punti in cui i cani della Luna avevano sbagliato mira. L'unica finestra, grande come una fessura, dava sulle cupole della fabbrica di polvere, polverose e scavate dalle micrometeore.

La sala ricreativa aveva tutta l'atmosfera e il fascino dei gabinetti di una stazione d'autobus, ma era la cosa più vicina a un centro di attività sociali che il personale della Descartes avesse a disposizione. Un distributore automatico dispensava lattine di Pepsi, di Nehi e di una simil-birra analcolica; c'era un tavolo per giochi olografici, un piccolo scaffale di libri che cadevano a pezzi e di riviste scompaginate con date di copertina dell'anno prima, un attrezzo per ginnastica messo in angolo, e una Tv con lo schermo a parete.

La Tv era collegata all'antenna ad alta resa posta sul tetto, che riceveva i segnali dei satelliti lunari, i quali a loro volta captavano i segnali Tv di una quantità di satelliti in orbita stazionaria intorno alla Terra, nella Cintura Clarke. Questo sistema presentava benefici e svantaggi. Tra i primi, significava che la stazione Descartes poteva ricevere praticamente tutte le reti commerciali del mondo che usavano i satelliti di comunicazione. Ma, col graduale moto di rivoluzione della Luna intorno alla Terra, il segnale di un satellite veniva perso e sostituito da un altro. Certe volte avveniva

all’improvviso, nel mezzo di un programma; un gruppo di cani della Luna era lì a guardare una partita di hockey dei Bruins e, di colpo, appariva un ampolloso dramma inglese in costume o uno stupido poliziesco israeliano come *Yitshak & Menachim.* Ma soprattutto questo significava che il tempo disponibile per vedere la Tv, stupida o pomposa che fosse, dei buoni vecchi Usa era limitato a poche settimane al mese, ed era oggetto di aspre contese tra i cani della Luna in turno di riposo.
Ogni tanto questo provocava grosse discussioni.

Mentre percorreva velocemente il corridoio verso la sala Tv, Riddell sentì il litigio prima ancora di scorgere Quick-Draw McGraw. La responsabile della sicurezza era davanti alla porta aperta, col suo bastone paralizzante nella destra, e spostò lo sguardo solo quando sentì avvicinarsi il general manager. Lester percepì voci agitate dall’interno della stanza: — Senti, pezzo di merda, se vuoi la musica, ascoltati la tua dannata radio...!
— Vaffanculo, amico! Qui c’eravamo prima noi, perciò vai da un’altra parte a farti...
— Vacci tu! Siamo qui per vedere... ehi ehi, metti giù!
Si sentì un colpo metallico, di una sputacchiera lanciata attraverso la stanza.
— Non cercare grane, figlio di puttana di un Messico, altrimenti...
— Chi stai insultando? — *Crash!* — Eh? Mi hai chiamato Messico?
— Sì, sei un messicano di merda!
— Bada a come parli, amico, o ti strappo l’uccello! Adesso sparisci di qui, prima che...
Lester non aveva bisogno di chiedere cosa stesse succedendo. Si fermò accanto a Quick-Draw, stando attento a rivolgere la schiena alla parete del corridoio per non trovarsi sulla linea di fuoco. — Che programma stanno cercando di vedere? — domandò sottovoce.
Quick-Draw meditò sulla domanda di Lester. — Non capisco che importanza abbia — mormorò, senza staccare gli occhi dalla porta. — Se vanno avanti così, finiranno col...
— Dimmi solo su cosa stanno litigando — le disse. Diede un’occhiata al Taser che teneva in mano e scosse il capo. — Voglio vedere se possiamo risolvere la cosa prima che tu entri a sparare scariche elettriche.
Quick-Draw si calmò un attimo. — Umm... Jesus e i suoi amici vogliono guardare *Ahi, fa male!* E mi pare che Bee-Pee e il suo gruppo vogliano *Birra-*

party e rock’n’roll. — Scosse la testa prima che lui potesse porre la scontata domanda successiva. — E non chiedermi chi sia arrivato prima. Io sono qui solo da quando hanno cominciato a tirarsi dietro le sedie.

Lester sospirò. Non c’era nessuna possibilità di risolvere la disputa sulla base del merito artistico; entrambi gli spettacoli facevano appello al minimo comun denominatore dell’intelligenza umana. *Ahi, fa male!* voleva essere una “situation comedy”, ma se presentava un briciolo di situazione o commedia, be’, a Lester sfuggiva. Consisteva essenzialmente in una stanza piena di gente stupida e rumorosa che si urlava dietro e si picchiava in testa con padelle, estintori, posacenere, tostapane e qualsiasi altra cosa lo sceneggiatore si fosse inventato per quell’episodio. In confronto i vecchi film di Gianni e Pinotto sembravano grandi drammi shakespeariani. Il *Birra-party e rock’n’roll* era uno spettacolo di varietà; i presentatori erano due sbrodoloni ubriachi che si stravaccavano in uno studio ricoperto di lattine e presentavano un video rock più insipido dell’altro, tracannando negli intervalli litri di birra calda e vino adulterato da quattro soldi, e conducevano interviste vergognose con personaggi della musica come i “101 vergini” o i “Mente sconvolta”. La parte più interessante del programma consisteva nel vedere quale dei beoni vomitava prima, se Guido o Ramrod.

A ogni modo, nessuno dei due programmi aveva sufficienti qualità di promozione culturale da permettere a Lester di poter dirimere la disputa con argomenti di estetica: tutti e due erano adatti solo a idioti. Un’altra sputacchiera rimbalzò contro la parete, accanto alla porta; Quick-Draw si abbassò al passaggio di uno schizzo di saliva marrone.

— Perché non li stendo tutti e la facciamo finita? — sibilò.

Anche per Lester era una tentazione, ma ricordò a se stesso che stava ancora cercando di guadagnarsi il rispetto del personale. Il Taser di Quick-Draw avrebbe chiuso in fretta la discussione, ma lui non voleva che quei ragazzi si risvegliassero poi con terribili mal di testa e sostenessero che il nuovo Gm era ricorso a tattiche da squadra d’assalto contro di loro. Nessuno poteva uscire vincente da una situazione come quella; che gli piacesse o no, richiedeva diplomazia.

Scosse la testa. — Uh-uh — mormorò. — Coprimi... e usa quella cosa solo se pensi che mi stiano massacrando, lì dentro.

McGraw sembrò preoccupata, ma fece un cenno d’assenso; sapeva chi era il capo. — Sono affari tuoi, il tuo funerale — sussurrò. Ma poi aggiunse: —

Buona fortuna.
Questo lo colse di sorpresa. Era la cosa più somigliante a un gesto di buona volontà verso di lui che avesse mai fatto. Stava per dire qualcosa, ma si accorse che stava di nuovo controllando la sala, col Taser stretto tra le mani e pronta a usarlo. Chiedendosi se non avesse ragione lei, Lester respirò a fondo ed entrò nella stanza.
Tutto il locale era sottosopra, come se ci fosse in libertà un branco di babbuini amfetaminici. I tavoli erano capovolti, le sedie lanciate in giro, le sputacchiere colavano il loro schifoso contenuto sul pavimento. I combattenti si affrontavano stando ai lati del grande schermo televisivo (su cui Guido era crollato su una sedia e tracannava da una bottiglia di Irish Wild Rose, farfugliando “restate sintonizzati per altro rock’n’roll”, mentre il suo collega con gli occhi spiritati tastava i pantaloni di plastica di una biondina slavata che rideva istericamente). Da una parte c’erano Jesus e i suoi amici; l’ispanico, magro e con la faccia butterata, teneva in mano una sedia come se fosse sul punto di lanciarla contro l’altro gruppo, guidato da un campagnolo del Mississippi di nome B.P. Carruthers, chiamato per brevità Bee-Pee. Le urla cessarono quando il general manager avanzò nello spazio tra i due gruppi.
— Ehi! Lester! — lo chiamò Jesus, con aria innocente. Abbassò un po’ la sedia. Imbarazzato, come per dire *“lo? Lanciare questa seggiola? Ma dai...”*
— Ascolta, Les, questo figlio di puttana voleva...
— Zitto — disse con calma Riddell.
— Signor Riddell, signore — intervenne Bee-Pee. — La vera causa di tutto questo è che Jesus, laggiù...
— Ho detto *zitto,* e vale per tutti — lo interruppe Lester. Non sentì uscire una parola, né da una parte né dall’altra. “Bene, hai la loro attenzione. Adesso devi fartene qualcosa...”
Fece una pausa per prendere respiro. — Signori... e ho qualche difficoltà a usare questo termine... nel breve tempo da quando sono arrivato, vi ho visto fare un sacco di idiozie, ma questa le batte tutte. Se avessi un po’ di cervello, farei subito chiudere la porta a chiave dall'agente McGraw per lasciarvi uccidere tra voi. — Alzò le spalle e posò le mani sullo schienale dell’unica sedia rimasta in piedi. — Ma poiché siamo alla disperazione e abbiamo bisogno che facciate il vostro lavoro, non posso proprio farlo.
Da entrambi i gruppi arrivò qualche risolino, ma non da Jesus e da Bee-Pee,

che avevano tutti e due occhi assassini. — Allora, perché non decidi tu chi debba scegliere il programma? — tuonò Jesus. — Voglio dire, possiamo accettarlo, no?
Riddell gli lanciò un'occhiata. Carruthers stava sempre fissando Jesus, ma scosse la testa con l'espressione decisa di uno che ancora voleva guardarsi le proprie stelle culturali, Guido e Ramrod. Lester finse di pensarci sopra, poi scosse il capo.
— No... no, temo che non funzioni — disse meditabondo, accarezzandosi il mento. — È una situazione in cui non posso vincere. Qualsiasi cosa scelga, qualcuno se ne va via bastonato e la colpa ricade su di me — Sospirò e scosse la testa. — C'è solo un modo di uscirne...
Riddell afferrò di scatto la sedia su cui si era appoggiato e la sollevò sopra la testa. Immediatamente tutti si fecero indietro, certi che la stesse per scagliare addosso a loro, ma Lester si girò verso la Tv. — Se entro un minuto non vi mettete d'accordo, la faccio passare attraverso lo schermo.
Lo guardarono tutti con evidente incredulità. — Ehi, amico, non vorrai... — cominciò Jesus.
— Dici di no? — Con la sedia sempre sopra la testa, Lester piegò le braccia, come se si stesse preparando al lancio. — Io non guardo la Tv, perciò non m'interessa assolutamente se non funziona. Sessanta secondi... cinquantanove... cinquantotto...
Bee-Pee sogghignò. — Sì, ma cosa ci impedisce di farti fuori, prima che tu ci provi?
Buon argomento. Lester non ci aveva pensato. Ma prima che riuscisse a trovare una risposta, sentì Quick-Draw che entrava di corsa e gli si poneva alle spalle. Lei non disse nulla, ma quando guardò sopra la spalla Lester la vide col Taser in posizione di sparo, che piegava i fianchi per puntare l'arma prima su un gruppo, poi sull'altro.
— Devo aggiungere altro? — mormorò Riddell. — Cinquanta... quarantanove... quarantotto... quarantasette...
— Sei pazzo completo — disse qualcuno dietro Jesus.
— Sì, sono pazzo. Voi mi state facendo uscire di testa. Non pensate che questo sia un buon modo per rifarmi? Trenta... ventinove... ventotto...
Si misero a gridare tutti insieme. — Ehi! — protestò Jesus. — Hai saltato dei numeri!
— Mi si stanno stancando le braccia — spiegò Lester. — E allora? Le regole

le faccio io, comunque. Ventisei... venticinque... Meglio che ci pensiate, ragazzi, ho altre cose da fare... ventiquattro... ventitré...
Adesso entrambi i gruppi si fissavano ansiosi. Lester poteva immaginare facilmente quello che passava nella testa di ognuno: “Non lo farà, non lo farà, non lo può fare... ma se lo fa? Non voglio arrendermi, ma se non lo facciamo noi e neanche loro, oh Cristo, la Tv finisce a pezzi, e poi?... Come si fa a spiegarlo a tutti gli altri, a quelli del terzo turno, quando rientrano dal lavoro?... Forse dovremmo cedere... ma aspetta, stanno cominciando a sudare, forse saranno loro a parlare per primi...”
— Venti — contò Lester. — Diciannove... diciotto... Gesù, le mie braccia sono proprio stanche. Forse dovrei solo tirare questa sedia e farla finita...
— No! — gridarono tutti insieme.
Sullo schermo appariva un gruppo heavy-metal che saltellava su un palco nebbioso, illuminato d’azzurro, intorno a ragazzine nude legate con cinghie di cuoio, e recitava in playback versi dementi in cui Satana si faceva tutti i cani del canile e, oh baby, non vuoi essere la mia cagna? Lester ebbe più che mai la tentazione di scagliare la sedia contro lo schermo. Da ormai due generazioni l’industria della musica smerciava quella merda da adolescenti.
— Quindici... quattordici... tredici... — Lester gridava più forte del frastuono nella sala. — Pensateci, ragazzi. La società non ce ne manderà un altro, se io distruggo questo televisore. Basta con le sitcom, basta con le miniserie, basta polizieschi o storie di medici e avvocati. Vi perderete le World Series, non scoprirete mai chi ha ucciso la come-si-chiama... Dieci... nove... otto...
“Non la tirerai” pensò tra sé. “Qui la Tv vale quanto l’acqua.” Però, contemporaneamente, sapeva che la doveva lanciare. Non poteva tirarsi indietro, non ora. Se lo faceva, nessuno l’avrebbe più preso sul serio.
— Sei! — gridò.
— Non lo farai! — urlò Jesus. Aveva i pugni stretti; fece un passo avanti, e si bloccò di colpo quando il Taser di Quick-Draw si mosse nella sua direzione. — Non la lancerai, amico!
— Sì che lo faccio! — gli rispose Lester. — E non aspetto! Cinque... quattro...
— *Ahi, fa male!* — mugolò Bee-Pee.
— Spegni il *Birra-party* — gridò contemporaneamente Jesus.
— Non riesco a sentirvi! — urlò Lester. — Sto per lanciarla. Tre... due... — Inclinò la sedia, preparandosi a farla volare attraverso la stanza. Con l’occhio

della mente la vedeva già che colpiva lo schermo, attraversava la faccia sogghignante di Ramrod, e frantumava l'immagine... — Giuro su Dio, sto per buttarla...!
— *Ahi, fa male!* — gridarono tutti insieme, un'unica voce di paura e disperazione allo stato puro.
Lester si bloccò. La sedia era ancora sollevata sopra la testa. Sembrò che il tempo si fosse fermato. Guardò da una parte, poi dall'altra. Tutti gli occhi erano fissi su di lui.
Allora, molto lentamente, abbassò la seggiola fino a terra e la lasciò, poi si avvicinò al televisore e girò il selettore dei canali con aria assente. La scena cambiò di colpo, mostrando un gruppo di attori che si picchiavano con polli di gomma al ritmo di risate registrate. Era divertente come uno che russa durante un'orazione funebre.
Riddell non guardò nessuno, mentre si allontanava dalla Tv. — Siete patetici — disse tra i denti, superando Quick-Draw e raggiungendo la porta aperta. — Pronti a uccidervi per uno squallido show televisivo.
Rimase sulla porta, e si voltò a guardare la gente ammutolita. — La prossima volta che vedo una cosa simile — aggiunse — non ci sarà il conto alla rovescia.
Gli uomini nella sala Tv lo fissarono. — Ehi, Lester... — gridò Jesus.
Lester si bloccò e si guardò intorno. — L'avresti tirata veramente, quella sedia? — domandò Bee-Pee.
Riddell non rispose. Si voltò di nuovo e uscì dalla stanza. Era ora di fare una telefonata importante.
Era a metà del corridoio, quasi al rifugio del suo ufficio, quando sentì qualcosa cui non poteva credere. In realtà, era qualcosa che non sentiva. Ci fu un'improvvisa assenza di rumore. La Tv era stata spenta; nella sala di ricreazione c'era un silenzio di tomba.
Lester si voltò e vide QuickDraw ferma nel corridoio, non molto lontana da lui. Gli sorrise e fece un cenno di assenso col capo.
Per un momento pensò di tornare indietro a dirle qualcosa. Ma fu solo un attimo, e proseguì verso il suo ufficio.

La Voce del Sud
(ritagli stampa n. 3)
(Tratto da "Hellraiser - Harry Drinkwater, l'ultimo Dj arrabbiato

d’America’’ di J. R. Presley; Rolling Stone, 7 *novembre 2023)*

Il disc jockey che diventò famoso, presso sostenitori e nemici, col nome di “Voce del Sud”, salì per la prima volta agli onori della cronaca nel 2002, quando faceva il secondo anno di giurisprudenza alla Vanderbilt University di Nashville, Tennessee.

Stando al suo racconto, Harry Drinkwater fece una carriera scolastica assolutamente normale, persino tipica: seguiva le lezioni di giorno, la sera studiava in camera sua, nella casa dello studente, o in biblioteca, fino alle dieci, dopo di che a volte girovagava fino a Elliston Place per dedicarsi al suo hobby preferito, osservare e ascoltare i nuovi gruppi musicali che provavano i loro pezzi nel leggendario locale rock di Nashville, l'Exit/In. L’ambizione di Drinkwater era quella di fare il difensore civico nella sua città natale, Charlotte, nel South Carolina; questo era il suo obiettivo finché non incrociò una manifestazione studentesca nel campus della Vandy.

— C’erano circa venti studenti davanti all’ufficio del preside — ricorda Drinkwater. — Era appena successo l’incidente alla centrale atomica sul Duck River, vicino a Manchester, quasi un meltdown, e quei ragazzi stavano protestando contro gli investimenti che l’università aveva fatto nella Southern Nuclear Utilities, la società proprietaria della centrale. Erano assolutamente pacifici, coi cartelli, gli slogan, le solite cose, ma intorno a loro c’era circa un centinaio di studenti della confraternita. E questi lanciavano lattine di birra, gridavano insulti, facevano gesti volgari alle ragazze. Io ero lì per caso, stavo guardando senza parteggiare per nessuna delle due fazioni, quando all'improvviso quegli animali della confraternita hanno caricato i dimostranti e cominciato a pestarli a sangue. E siccome mi capitava di essere lì, un paio di loro hanno deciso di picchiare anche me.

Drinkwater ride. — Così eccomi là, con uno di quei bestioni che mi immobilizza con una presa da lotta libera mentre l’altro mi disfa lo stomaco a suon di pugni, e alzando lo sguardo vedo Gilbert Gallagher, il preside della Vanderbilt University, alla finestra del suo ufficio, che osservava tutta la scena e rideva da scoppiare. E proprio in quel momento ho deciso che era ora di cambiare carriera.

Il giorno dopo Drinkwater si presentò alla stazione radio del campus, gestita dagli studenti della Vandy, la Wrvu-fm, e si offrì di fare l’annunciatore, non stipendiato. Per sua grande fortuna, la radio a quei tempi era diretta da Kate Humphrey, che in seguito sarebbe diventata direttrice dei programmi della

Wjbr-fm di Boston (e uno dei molti capi nella carriera di Drinkwater.)
— Harry non cercò in nessun modo di nascondere quello che aveva intenzione di fare durante le trasmissioni — ricorda Humphrey. — Voleva uno spazio per le sue idee. Ma sapeva il fatto suo, e anch'io ero furibonda per l'assalto alla manifestazione, così non appena gli abbiamo fatto avere il patentino, e dopo un po' di addestramento, l'abbiamo subito mandato in onda. L'unica regola che gli imposi fu quella di non dire nulla che andasse contro le norme della Fcc, la commissione federale per le comunicazioni, o che costringesse l'università a chiuderci.
Drinkwater, come avrebbe poi fatto spesso in futuro, ignorò questa regola fondamentale. In ogni pausa tra un pezzo e l'altro, praticamente, si scagliava contro Gallagher, il consiglio d'amministrazione dell'università, i suoi singoli membri e amministratori, la confraternita cui apparteneva la maggioranza degli studenti dei primi anni, e chiunque altro sostenesse delle posizioni che gli dessero fastidio. L'amministrazione di Vandy cercò più di una volta di chiudere la Wrvu, venendo però bloccata da qualche rappresentante di facoltà o membro del consiglio più liberale che, malgrado i frequenti e decisi attacchi che Drinkwater muoveva loro, credevano nel suo diritto a esprimere le proprie opinioni.
Anche se una volta Drinkwater fu aggredito nello studio della Wrvu da una banda di membri della confraternita, diventò una celebrità sia all'interno che fuori del campus. Sceglieva lui stesso i pezzi da mandare; la sua lista consisteva in un eclettico mixage dei migliori classici e dei primi brani dei nuovi gruppi d'avanguardia. Rispetto alle trasmissioni tranquille e tutte uguali della radio rock di Nashville, il suo rock alternativo e per adulti era una salutare novità. Al culmine della sua carriera con la Wrvu, Drinkwater era probabilmente l'annunciatore radio più popolare in tutta la comunità musicale, impresa non da poco per il disc jockey di un college all'interno di un grande mercato radiofonico.
Però fu una carriera breve, durata meno di dieci mesi. L'Fcc tolse la licenza all'emittente (dopo che Drinkwater aveva dato a Gallagher del "nazista figlio di puttana" in trasmissione) e l'ex studente di legge fu espulso, per brutti voti e peggior comportamento. Ma su *cmj* era già apparso un articolo su Drinkwater, che attirò l'attenzione di Jules Fontana, direttore della Wxkq-fm di Atlanta.
— Avevamo toccato il fondo assoluto nei dati d'ascolto — ricorda Fontana.

— Avevamo appena perso il nostro conduttore del mattino, e il proprietario stava minacciando di licenziarci tutti e riadattare il nostro palinsesto alla musica country. In qualche modo sapevo che assumere Drinkwater era un rischio, ma pensavo di non avere più nulla da perdere.
Due mesi dopo la sua espulsione dalla Vanderbilt, Harry Drinkwater diventò il nuovo conduttore del mattino alla Wxkq. Alle sei del mattino del primo dicembre 2003 Atlanta fu bruscamente buttata giù dal letto da "Nobody Weird Like Me" dei Red Hot Chili Peppers, seguita da una filippica contro Santa Claus, accusato di essere una consociata della Coca-Cola, se non di sua totale proprietà. E questo fu solo l'inizio.
— Dio, se mi sono divertito, ad Atlanta! — ridacchia Drinkwater. — Stanno ancora parlando di me... — Considerando alcune delle sue imprese, non sono solo vanterie. Col suo duplice ruolo di Dj e di attivista, lo scherzo preferito di Drinkwater era quello di telefonare a casa di vari personaggi politici di Atlanta - il sindaco, il presidente del consiglio comunale, il capo della polizia, il sovrintendente ai lavori pubblici, e così via - il più presto possibile al mattino, per fare in diretta brusche domande sui loro lavori. Portò con sé una squadra esterna negli uffici della direzione della McGuinness Corporation (la proprietaria, la cui sede era ad Atlanta, del suo vecchio nemico, la Southern Nuclear Utilities) e rimase accampato dodici ore nell'anticamera dell'ufficio del direttore Michael Edgerton, lanciando ogni mezz'ora aggiornamenti e interviste improvvisate, finché la sicurezza della McGuinness non perse la pazienza e lo cacciò fuori dal palazzo.
Andava a portare caffè e brioche agli operai che costruivano grattacieli, e realizzò una trasmissione dall'interno del sistema fognario di Atlanta. Anche i suoi programmi con ospiti erano memorabili: chiese all'ormai sessantenne divo del cinema Warren Beatty se "ultimamente aveva recuperato qualche bel culo" ("Certo, quello di tua madre", fu la divertita risposta di Beatty), parlò di fumetti col premio Nobel Harlan Ellison, disse a Newt Cahill, capo del Ku Klux Klan, di "andare a succhiare un tubo di scarico" e, a quanto si dice, fece del sesso con Gina LaMotta nel magazzino dischi durante una *lunga* pausa di trasmissione.
Durante i suoi nove anni di permanenza, la Wxkq aumentò costantemente i suoi indici di ascolto e il suo predominio sulla piazza. Nel 2007 era la prima emittente di Atlanta, e il nome di Harry Drinkwater era di famiglia nel Profondo Sud. Ma nello stesso tempo Drinkwater era diventato una

maledizione per la direzione e la proprietà della radio. — Nelle radio vige un codice non scritto — spiega Jules Fontana — che dice: “Non far mai incazzare chi ti passa la pubblicità”. Harry conosceva questa regola, e tutte le volte che poteva faceva del suo meglio per infrangerla.

Drinkwater non risparmiava nessuna società, locale o nazionale, che acquistava spazi alla Wxkq. Concessionarie d’auto, catene di fast-food, fabbricanti di bibite (compresa la Coca-Cola di Atlanta), jeans, pomate antibrufoli e preservativi, e l’esercito americano: tutti si beccarono i fulmini di Drinkwater, per reati veri o presunti. Finché, un giorno, le agenzie di pubblicità che rappresentavano i clienti si presentarono insieme alla direzione della Wxkq per lanciare un semplice ultimatum: “Via lui o via noi”. Facile indovinare chi se ne dovette andare.

— Be’, comunque ero stufo di Atlanta — dice senza molta convinzione Drinkwater.

Fu preso quasi subito dalla Wjbr di Boston, assunto dalla sua vecchia amica di college, Kate Humphrey, contro le perplessità del proprietario della radio. Poiché il palinsesto della Wjbr non prevedeva interviste in diretta, Humphrey ritenne abbastanza sicuro inserire Drinkwater nella conduzione pomeridiana. — Avevo detto ad Harry che tutto quello che diceva andava bene, purché non riguardasse i nostri sponsor. Ha mantenuto la promessa... ma mi ero scordata di nominare lo sport — ricorda Humphrey.

Poche settimane dopo essere stato assunto alla Wjbr Harry Drinkwater stava già attaccando una gloriosa istituzione di Boston, la squadra di baseball dei Red Sox, che in quel momento stava raggiungendo il record delle sconfitte consecutive, il peggior risultato di tutti i tempi. Per un bostoniano autentico è normale dirne di tutti i colori sui Red Sox, ma a un nuovo arrivato dal Sud non è permesso. Dopo tre bombe annunciate e l’incendio della macchina di Humphrey, Harry Drinkwater si ritrovò sulla strada.

Harry tornò al disotto della linea di confine Mason-Dixie, tra il nord e il sud, e nei dieci anni successivi riprese a farsi strada salendo i ranghi delle emittenti rock. Nel corso della sua carriera lavorò alla Wbnt di Louisvillc, poi alla Wccs a Macon, alla Wdpw a Charlotte, alla Weup a Memphis, alla Wnep di Jackson, alla Woqq e alla Wrlt di Bowling Green, e infine alla Wsst di Shelbyville. Negli ultimi anni aveva assunto una varietà di pseudonimi - Marvin Gardens a Memphis, Ben Dover a Jackson, I. P. Freely a Bowling Green. Il suo stile era rimasto coerente, in tutte queste radio. E tutte lo

avevano licenziato, sempre perché aveva aperto la bocca. La sua durata media era stata sui dodici mesi, ma a Charlotte era durato solo tre settimane, e a Memphis appena un giorno (aveva preso in giro l'industria del pellegrinaggio sui luoghi santi di Elvis Presley).

In ciascuna radio aveva trasmesso la musica giusta per il palinsesto, aveva tenuto in ordine i registri dell'Fcc, si era presentato sempre puntuale per i suoi turni di conduzione e non aveva mai saltato una riunione di redazione, non aveva mai introdotto droghe o alcolici nel suo studio o invitato ragazzine fanatiche dei gruppi alla radio. Non si sapeva di sue discussioni con la direzione o altri colleghi ("mi limitavo a non dichiararmi d'accordo" dice ridacchiando). Quasi tutti gli intervistati per questo articolo hanno descritto Harry Drinkwater, al di fuori delle trasmissioni, come una persona "educata" o "simpatica" o "gentile".

— Ma io leggevo i giornali — ammette Henry — e tenevo l'orecchio ben incollato a terra. Sapevo cosa diceva la gente del posto nei bar e nelle stazioni di maggior traffico. Volevano una voce. Avevano bisogno di una voce, e non una che sarebbe stata zittita solo perché se ne stufava il proprietario della catena di pizzerie della città. Come avvocato non sarei stato un granché...

Si interrompe e muove una mano per indicare lo studio di trasmissione della Wbtv-fm, una piccola radio locale di Cedar Key, in Florida, presso la quale copre il ruolo di conduttore notturno (col nome di Sugar Ray Monsoon). — Ma come Dj — continua — posso raggiungere le orecchie di molta più gente di quella cui potrei parlare in qualche aula buia. Posso continuare la mia battaglia. Certo, mi costa come sempre, ma posso far cambiare qualche idea...

Il Cd degli Homeboys che stava girando nel lettore di compact comincia a svanire. Harry Drinkwater chiede rapidamente scusa, si gira verso la console, si schiarisce la voce, e accende il microfono. La direzione della sua radio attuale è già preoccupata per i suoi monologhi sulle tristi condizioni dell'industria locale della pesca di gamberi; potrebbero averlo licenziato prima che questo articolo venga stampato.

Dove andrà a finire, Harry Drinkwater? Ormai ha passato quasi tutte le radio di piccole dimensioni del Sud; è *persona non grata* alle radio più grandi del Dixie. Ma è difficile ignorare una copia dell'ultimo numero di *r&r* aperta sul bancone accanto alla pila di Cd. È aperta alla pagina degli annunci; ce n'è uno, con la foto della Luna, cerchiato di rosso, con l'inchiostro della penna con cui Harry scrive sul suo registro...

13

Radio Luna Libera

Molto prima che Harry Drinkwater dicesse no - un “no” chiaro, assoluto, senza possibilità - Willard DeWitt aveva capito che stava guardando in faccia uno che gli era identico: una persona che si era collegata alla realtà esattamente come aveva fatto lui.

Mentre recitava il suo discorsetto su come far diventare Moondog McCloud presentatore di un nuovo programma radio alternativo di rock per adulti chiamato Moon Tunes, DeWitt, ossia Jeremy Schneider, futuro imprenditore nel mondo dei media, continuava a scrutare Drinkwater. Le mani di Moondog McCloud correvano instancabili sul mixer, inserendo un lettore di Cd in coda a un nuovo pezzo dei Flaming Carrots mentre tagliava “Lost in The Supermarket” dei Clash, ficcando il nastro di annuncio di utilità sociale (Gina LaMotta sul sesso sicuro) nel mangiacassette, poi cambiando improvvisamente idea per sostituirlo con un altro (Albert Crenshaw su come controllare il colesterolo); poi sistemava il grosso microfono Electrovoice che gli penzolava davanti al viso, quindi rovistava nella scatola di Cd ai suoi piedi, apparentemente alla ricerca di qualcosa che si adattasse ai Flaming Carrots, anche se accanto al suo braccio c’era una pila di dischi inutilizzati, dagli Who agli Yummy Nummins fino ai Dagwood Bumstead. E per tutto il tempo ripeteva *no... no... no...* come se fosse stato un mantra.

E mentre DeWitt parlava, proseguendo con l’ormai inutile ritornello sulla stimabile penetrazione nell’audience e sulla possibile scalata degli indici d’ascolto, lui faceva correre gli occhi per tutto lo studio. L’Ldsm era stata sistemata in un ufficio vuoto del sottocomplesso A, quasi accanto alla sala mensa. Il più piccolo ufficio disponibile, in realtà poco più grande di una cabina armadio. La stanzetta aveva spazio a malapena sufficiente a contenere una piccola console semicircolare, uno scaffale di Cd e nastri, un’unica sedia, il rack del trasmettitore dietro la console e la telescrivente eternamente ronzante dell’Associated Press. La carta che ne usciva era ammonticchiata sul pavimento, intorno e dietro la sedia, coi ritagli di notizie interessanti impilati sopra il tavolo di fronte al mixer a sei canali, a seppellire i registri dell’Fcc. Le pareti di cemento erano rivestite di fogli di gommapiuma bucherellata, che DeWitt riconobbe come provenienti dall’interno delle casse di carico: erano

pannelli per l’isolamento acustico rudimentali, ma efficaci. Alla gommapiuma erano appesi poster promozionali di una decina di gruppi rock “usa e getta”, quelli da un disco solo - Area 18, Veronica and the bar Sluts, Cleveland, Wha???, Bathtub Slime, The Dinks - alcuni dei quali non erano mai stati mandati in onda.

Drinkwater era un tipo robusto, con la corporatura di un peso welter un po’ invecchiato. Aveva una chioma incolta di riccioli neri e una barba unta che cominciava appena a ingrigirsi sulle mascelle e gli incorniciava la bocca espressiva da professionista del “parlato”. Ma la cosa che attrasse l’attenzione di DeWitt, appena entrò nello studio, furono i suoi occhi. Drinkwater aveva gli occhi infossati di un giovane perennemente arrabbiato che non accettava di entrare nella mezza età. Era una persona molto simile a lui, stabilì DeWitt. Un ribelle. Però, mentre DeWitt dava sfogo alla propria rabbia contro il sistema derubandolo di nascosto e a man bassa, Harry Drinkwater lottava coi mulini a vento. Ai suoi tempi, forse, ne aveva anche abbattuto qualcuno... ma erano troppi, i mulini, e qualcuno aveva pale terribilmente grandi.

— Zitto un attimo — disse Drinkwater. — Devo mandare l’identificativo della radio. — Accese il microfono, abbassò di colpo il frastuono dei Flaming Carrots che usciva dagli altoparlanti spia, e aspettò qualche momento, finché la canzone non cominciò a svanire. — Sissignore, si taglia! — ridacchiò all’improvviso, mentre inseriva il microfono. — I Flaming Carrots qui all’Ldsm, il rock della Luna, dell’ultima frontiera! Tra pochi secondi avremo qualche vecchio e ammuffito classico dei Talking Heads e dei R.E.M., appena dopo questo annuncio di utilità sociale!

Pigiò il pulsante di avvio del lettore di cassette, disinserì il microfono e lo spense, poi abbassò il volume del nastro del messaggio sociale. — Cristo santo — borbottò mentre si toglieva le cuffie — anche se non mi vogliono mandare nessun Cd nuovo, uno si aspetta che questa dannata società ci faccia avere almeno qualche annuncio diverso! Mi sta venendo la nausea a forza di sentire in continuazione questa menata sul colesterolo. — Aspettò mezzo minuto per lasciar finire il messaggio, poi, senza soluzione di continuità, fece partire i R.E.M. con "Stand”.

McCloud si girò per prendere un Cd dei Talking Heads dalla pila sopra la scrivania, e aggiunse: — La tua idea di promuovere il mio programma è abbastanza interessante, Jeremy, ma ho paura di non avere molta voglia di diventare un grande disc jockey. Sono solo uno cui piace farlo a un livello

abbastanza basso, se capisci cosa intendo.
— Uh-uh — rispose DeWitt. Aveva già ricevuto il messaggio. Però sapeva per istinto che non era per la ragione avanzata da Harry Drinkwater. Non che DeWitt avesse mai pensato seriamente di lanciare sul mercato Moondog McCloud come annunciatore radio; la cooperazione di Drinkwater sarebbe stata necessaria solo per aggiungere credibilità alla truffa che stava organizzando.

Era un'idea complicata, ma era iniziata da un'osservazione abbastanza semplice. Le buste paga date ogni due settimane ai dipendenti della stazione Descartes venivano depositate direttamente presso banche di loro scelta sulla Terra. Ma la Skycorp aveva attivato anche un programma di investimenti comuni; al suo personale veniva offerta l'opportunità di farsi prelevare delle quote dalla busta paga, prima che venisse depositata, da investire nelle azioni gestite dal principale agente di cambio della Skycorp, la multinazionale Empire Securities di New York.
Quasi metà dei cani della Luna della stazione Descartes approfittavano dell'offerta, con la speranza di accrescere le loro entrate giocando in borsa. Però, aveva osservato DeWitt, nessuno di loro prestava la minima attenzione a quello che succedeva ai propri soldi immessi sul mercato. L'Empire Securities investiva i loro contanti in qualsiasi cosa, dai treni a sospensione magnetica in Germania all'edilizia popolare a Chicago, fino alle catene di sale da biliardo a Londra, comprando e vendendo come pazzi su mezza dozzina di borse in tutto il mondo. Il mercato azionario funzionava così, non c'era da meravigliarsi.
DeWitt aveva studiato i prospetti dell'Empire degli ultimi sei mesi, e aveva notato queste cose; si era inoltre accorto che raramente i cani della Luna davano un'occhiata ai loro resoconti azionari. Più della metà delle volte i prospetti che ciascuno riceveva via fax finivano direttamente nei cestini del riciclaggio. Le altre volte davano una scorsa ai rapporti, nella sala ricreativa o in mensa, brontolavano senza capirci molto, e li cacciavano sulla pila di rapporti mai letti nelle loro cabine. Non si preoccupavano di sapere in cosa venisse investito il loro denaro, purché il saldo mostrasse un segno positivo, anche se era misurabile solo in centesimi.
Tutte le grandi truffe iniziano da un concetto molto semplice. Willard aveva cominciato con una domanda in apparenza facile: *come fare perché investano*

i loro soldi in qualcosa di mio? E questa portava alla domanda successiva: *cos'ho, che loro vogliano comprare?* Trovò le risposte ascoltando la radio.

Prima cosa, avrebbe fatto abboccare McCloud all'idea di diventare un grosso Dj, presentando lui come l'artista in diretta di Radio Luna Libera, e presentando questa come "la prima radio rock dello spazio". Poi DeWitt avrebbe fatto di Radio Luna Libera il prodotto principale della Moon Tunes Ltd., un circuito radio commerciale privato. In apparenza, la Moon Tunes avrebbe proposto contratti di collaborazione con Radio Luna Libera alle emittenti sulla Terra. Questa cosa era calcolata per sollevare l'interesse dei cani della Luna sulla base, una volta lasciata deliberatamente filtrare la notizia. Uno di loro stava per diventare un grosso nome. I nostri ragazzi lavorano bene, e tutta la solita solfa.

Non appena l'eccitazione avesse raggiunto il suo apice febbrile, Jeremy Schneider avrebbe fatto il suo annuncio a sorpresa: le azioni della Moon Tunes sarebbero state offerte ai possibili investitori della base. Avrebbero potuto acquistare le azioni da una piccola ma solida società di New York, la Gamble, Hutton & Schwartzchilde, che controllava le transazioni per conto della Moon Tunes. E risultava che la Gamble, Hutton & Schwartz-childe fosse una consociata della Empire Securities. Perciò i cani della Luna dovevano solo dare indicazioni all'Empire di investire parte del loro capitale in azioni presso la Gamble, Hutton & Schwartzchilde; era facile come pigiare un paio di tasti sul terminale delle loro cabine, quando la ditta mandava per fax l'avviso quindicinale di pagamento.

Tutto quello che occorreva era una certa quantità di faccia tosta e di opera di convinzione da parte di Jeremy Schneider. Non aveva dubbi sul fatto di poter convincere la gente che la Moon Tunes era un investimento affidabile. Moondog McCloud era adorato dal personale della stazione; essendo certi che il loro Dj avrebbe avuto un grande successo sulla Terra, gli investitori della stazione Descartes erano sicuri non solo di riavere i loro soldi, ma anche di ricavare un buon profitto dall'affare. E poiché bastava investire, a ogni busta paga, solo una piccola parte dei loro soldi faticosamente guadagnati - DeWitt sapeva quanto ingannevolmente piccolo poteva sembrare un "cinque per cento" - nessuno avrebbe pensato che la posta in gioco, in quella speculazione, lo esponesse a grandi rischi.

A parte il fatto che la Gamble, Hutton & Schwartzchilde era solo un numero di conto inserito nella grande memoria dei computer dell'Empire Securities.

Aveva richiesto a DeWitt una notevole quantità di pirateria elettronica, servendosi del suo portatile Toshiba per penetrare segretamente nel mainframe dell'Empire, passando per il sistema delle comunicazioni via satellite. La Gamble, Hutton & Schwartzchilde era stata una piccola società, specializzata in operazioni altamente speculative, fallita sei settimane prima. Era stata sciolta e il suo misero capitale investito era stato venduto a un'altra agenzia di cambio. Però, a causa della negligenza di un qualche tastierista di computer, il suo nome e il numero di conto non erano stati cancellati dalla memoria del mainframe dell'Empire. Perciò, anche se solo di nome, esisteva ancora.

DeWitt aveva acquistato la società defunta per un dollaro esatto, poi aveva istituito un consiglio di amministrazione completamente fasullo e pubblicizzato la ditta resuscitata come operante nel mercato dei contratti a termine su "media e spazio". Quindi aveva aspettato con pazienza di vedere cosa accadeva, ma all'Empire Securities nessuno sembrò accorgersene: la Gamble, Hutton & Schwartzchilde continuava a esistere come un minuscolo e inosservato ingranaggio della grande macchina che si allungava da New York a Londra, da Tokyo a Rio e a Johannesburg.

Il supposto presidente e capo del consiglio di amministrazione della Gamble, Hutton & Schwartzchilde era Elliot Entwhistle, una delle false identità di DeWitt, creata molto tempo prima e tenuta in posizione d'attesa. Entwhistle veniva spacciato per un ricco investitore di Houston, con tanto di conto in una grande banca texana. Una subroutine di programma, segreta e ben protetta all'interno del computer dell'Empire Securities, provvedeva a trasferire automaticamente i soldi investiti nella Gamble, Hutton & Schwartzchilde sul conto di Entwhistle presso la banca di Houston, tramite il circuito telematico.

I computer di New York non conoscevano la Gamble, Hutton & Schwartzchilde, ed Elliot Entwhistle esisteva solo come fantasma; avrebbero eseguito obbedientemente le istruzioni immesse in precedenza da DeWitt. Gli impiegati di banca veri, in carne e ossa, che ponevano il timbro sulle transazioni non avrebbero mai fatto caso all'operazione d'origine; tutti i giorni l'Empire Securities comprava e vendeva azioni per miliardi di dollari per conto dei suoi clienti. Un paio di centinaia di migliaia di dollari dirottati, in un anno, a opera di una piccola società di cambio controllata dalla stessa holding non sarebbero stati notati, persi in incartamenti e conti senza fondo.

E i cani della Luna della stazione Descartes che investivano avrebbero ricevuto una serie continua di fax da emittenti radio sulla Terra, tutte desiderose di acquistare servizi da Radio Luna Libera - tutte assolutamente inventate, naturalmente, ma necessarie a dare verosimiglianza alla società fasulla.

I cani della Luna avrebbero ricevuto dalla Gamble, Hutton & Schwartzchilde anche certificati azionari che sembravano veri, creati con un programma di desktop publishing che DeWitt era riuscito a rubare a una ditta di software specializzata in queste cose. Solo un bravissimo pirata informatico al servizio dell'Empire Securities avrebbe potuto entrare nell'elaborato sistema organizzato da DeWitt, e lui si era curato di eliminare ogni piccolo particolare che potesse richiamare l'attenzione degli anti-pirati dell'Empire.

Tutta la faccenda sarebbe stata vista, percepita e anche "udita" come un'operazione azionaria completamente legittima... ma tutti i soldi investiti nella Moon Tunes attraverso la Gamble, Hutton & Schwartzchilde sarebbero stati trasferiti elettronicamente sul conto bancario di Elliot Entwhistle, in Texas. Nel frattempo DeWitt, sulla Luna, avrebbe tirato i fili dei burattini grazie al suo portatile collegato al satellite e protetto da una barriera di sistemi anti-intrusione. Se tutto funzionava per bene, questo piano richiedeva circa dodici mesi per essere completato. E allora, dopo quei dodici mesi, il contratto di Jeremy Schneider con la Skycorp sarebbe scaduto. Non l'avrebbe certo rinnovato, preferendo tornare sulla Terra... e sparire nel nulla non appena toccava il suolo sulla pista d'atterraggio dello shuttle a Cape Canaveral.

Il misterioso Elliot Entwhistle sarebbe riapparso a Houston nel giro di due giorni, per chiudere il suo conto in banca e sparire ancora una volta portandosi via i contanti. Meno di un'ora dopo una parola d'ordine segreta sarebbe stata lanciata nelle rete di computer, scatenando un virus ben nascosto che avrebbe cancellato ogni traccia della Moon Tunes Ltd., della Gamble, Hutton & Schwartzchilde e di Elliot Entwhistle... lasciandosi alle spalle parecchie dozzine di cani della Luna increduli, con certificati azionari che valevano esattamente zero e nessun indizio su dove fossero finiti i loro soldi. A parte, forse, qualche ricordo confuso di un giovane affarista disponibile e dall'aria onesta, di nome Jeremy Schneider, che li aveva convinti ad acquistare azioni della Moon Tunes Ltd. Ma anche Jeremy Schneider aveva cessato di esistere.

Era una truffa bellissima. Aveva richiesto settimane di sforzi ininterrotti per mettere tutti i pezzi al loro posto, lavorando sui programmi che dovevano creare le aziende e le identità fantasma e usando il collegamento segreto col satellite, dalla sua cabina, per introdursi nei conti delle banche e negli archivi delle società. Era un capolavoro di arte criminale; dalla Luna erano state poste le basi di un network finanziario, invisibile e non rintracciabile, sulla Terra.

Ma il primo pezzo del mosaico, la collaborazione di Harry Drink-water, rifiutava caparbiamente di andare al suo posto.

Senza il coinvolgimento iniziale di Moondog McCloud non sarebbe esistita la Moon Tunes Ltd., né Radio Luna Libera, e nessun allettamento che convincesse gli schiavi salariati della stazione Descartes a destinare alla Gamble, Hutton & Schwartzchilde parte dei loro soldi da investire. Però, con sua grande sorpresa, DeWitt si accorse che non gli importava affatto se la sua truffa era già morta e sepolta. Al momento, almeno, era affascinato da Harry Drinkwater.

— Pensavo che la notorietà potesse interessarti — lo punzecchiò DeWitt. — La possibilità di farsi un nome...

Sulla faccia di Drinkwater apparve per un attimo un'espressione di disgusto. Il Dj lanciò un'occhiata di traverso a DeWitt, mentre infilava un Cd nel lettore vuoto e mixava la canzone successiva. — La notorietà ti frega — mormorò, tornando a concentrarsi sul suo programma. — Mi devi credere. L'ho già sperimentata.

— Ci sono i soldi che potresti guadagnare, allora...

— Ne prendo abbastanza. — Drinkwater rimise a posto i livelli sul mixer e prese il registro delle trasmissioni e una penna. — Se davvero vuoi fare soldi, non entri in questo giro — proseguì mentre iniziava ad aggiornare il registro. — Te la devi fare coi giapponesi, se vuoi arricchirti quassù. Vogliono comprare questa base. Perché non ti metti con loro? Non inventarti idee assurde come mettere in piedi un network radio sulla Luna. Questa dev'essere la cosa più stupida che abbia mai sentito...

La penna si fermò di colpo. Drinkwater staccò lo sguardo dal registro e fissò gli occhi in quelli del suo ospite. DeWitt cominciò a sentirsi vagamente a disagio; all'improvviso capì che Drinkwater gli aveva preso le misure fin dal primo momento in cui era entrato nello studio e aveva iniziato a lanciare la

sua proposta.
— La cosa più stupida che abbia mai sentito — ripeté sottovoce. — Ma tu non hai l'aria del cretino. Neanche lontanamente. — I suoi occhi tornarono sul registro, ma la sua attenzione rimase rivolta a DeWitt. — Qual è il tuo gioco, Schneider?
DeWitt deglutì a fatica. — Non capisco cosa vuoi dire.
Harry Drinkwater scosse il capo. — Sì, che lo capisci — disse tranquillo, guardando sempre il diario. — Non so di cosa si tratti, ma di sicuro la radio non c'entra. Forse sto diventando un po' ottuso, e forse non ho afferrato subito, quando sei entrato qui, ma so ancora riconoscere un truffatore, se lo vedo.
Fece un sorrisetto. — Ne ho visti un sacco — continuò — e tu corrispondi allo schema. La parlata rapida, il tono suadente, il programma di arricchimento veloce che conduce al solito “ho già pensato io a tutto”. — Drinkwater ridacchiò e scosse di nuovo la testa. — Sì, ragazzo mio. Devi essere stato un pezzo grosso a Great Falls o da dove arrivi, ma io non sono venuto giù ieri con la piena. — Il suo sorriso si allargò. — Ho intervistato degli artisti dell'imbroglio come te. Dopo un po' è facile riconoscerli. E, amico, tu non sei tra i migliori.
DeWitt sentì che le mani gli iniziavano a tremare. Se le cacciò nervosamente in tasca. — Io non...
— Zitto. — La voce di Drink-water era come il sibilo di una vipera. Firmò in calce alla pagina e mise via il registro. — Non voglio sentire — continuò, guardando fisso DeWitt, trafiggendolo coi suoi occhi neri e rabbiosi. — Tu hai in ballo una specie di grande truffa. Non so quale sia e non m'importa davvero, ma non voglio che tu mi ci metta in mezzo. Lascia solo che ti dia un avvertimento...
Posò i gomiti sulla console, intrecciò le dita, e puntò entrambi gli indici su DeWitt. — Se fai qualcosa... se anche provi a fare qualcosa... che possa danneggiare o derubare i ragazzi che lavorano qui, ti taglio via le palle e te le caccio in quella dannata gola. Mi hai capito bene, Jeremy Schneider?
DeWitt dovette combattere contro l'impulso di scappare via dallo studio. Durante la sua carriera era stato minacciato in centinaia di modi, velati o espliciti, ma non aveva mai conosciuto nessuno che, senza ombra di dubbio, dicesse sul serio ogni singola parola che pronunciava. Quello non era il solito digrignare i denti di uno studente di qualche confraternita, di uno yuppie e

nemmeno di un compagno di cella, dentro per omicidio, che cerca di estorcere una sigaretta. Era la minaccia di uno che faceva sul serio, e gli provocava la stessa sensazione di un clistere che gli pompava acqua gelata nelle budella.

Annuì irrigidito, e Drinkwater gli rispose con un piccolo cenno. — Qui ci lavora brava gente — continuò il Dj. — Non si merita quello che tu gli hai architettato, vero?

Dio santo, ma leggeva nel pensiero, o cosa? DeWitt scosse rapidamente la testa, e Drinkwater si rilassò un poco. — Bene — disse — adesso fuori di qui, imbroglione. Ho del lavoro da fare.

Se Drinkwater gli avesse tirato uno schiaffo - se avesse preso un Cd e gliel'avesse lanciato addosso come un frisbee, se gli avesse strappato i testicoli per ficcarglieli in gola ancora sanguinanti - DeWitt non si sarebbe sentito ferito come da quelle poche parole con cui veniva liquidato. Aveva incontrato uno molto simile a lui, una persona con cui sentiva di avere un legame inafferrabile, anche se evidente - ed era stato cacciato come un borsaiolo da quattro soldi. Harry Drinkwater lo aveva respinto come un essere indegno di essere disprezzato.

Drinkwater si allungò sul mixer per mandare un'altra canzone. La conversazione era finita. DeWitt si voltò in fretta e iniziò ad aprire la porta. Non vedeva l'ora di essere fuori. Ma mentre l'apriva, sentì Drinkwater che diceva: — Solo un'ultima cosa...

DeWitt si fermò e si guardò in giro. — È per i soldi? — chiese Drinkwater. — Si tratta solo di soldi? Dimmi la verità.

DeWitt respirò a fondo. Mentire a quegli occhi non aveva senso. — No. Non è per quello — ammise.

Lo sguardo scuro e senza tentennamenti gli rimase piantato sulla faccia. — È la caccia, vero? Il gioco. Solo questo ti interessa. Mi sbaglio?

DeWitt, molto lentamente, fece di sì con la testa. — In qualche modo me lo immaginavo — commentò Drinkwater. — Come ti chiami? — DeWitt stava per rispondere, ma lo interruppe subito. — No, non raccontarmi che ti chiami Jeremy Schneider — disse. — Non mi sembri un Jeremy Schneider, e gli artisti delle stangate non usano i loro veri nomi. Dimmi quello giusto. Quello che ti ha dato la mamma.

DeWitt esitò. Era la richiesta più difficile che nessuno gli avesse mai fatto. Come fidarsi di quel tipo? Come poteva...?

— Willard — sputò. — Willard DeWitt.
— Molto bene. — Drinkwater annuì, approvando. — Non ti preoccupare. Finché giochi pulito con me, sei al sicuro. Non sei dei federali, vero, Willard DeWitt? Non lavori per la società?
DeWitt scosse rapidamente la testa. — Sei bravo, nel tuo campo? — gli chiese Drinkwater.
— Non sono il migliore... — rispose DeWitt, poi si fermò. — Ma mi sto dando da fare.
Un’altra lunga pausa; gli occhi di Drinkwater non si staccarono mai dalla sua faccia. Poi, inaspettatamente, sul viso barbuto di Moondog McCloud si allargò un sorriso. — Torna dentro e chiudi la porta, Willard. Credo di avere un'idea che ti piacerà. E ci farai anche un po’ di soldi.
DeWitt lo fissò. Drinkwater sorrise e fece un cenno col capo; era un invito a ballare col diavolo. Il truffatore si girò a chiudere la porta dello studio, e mentre lo faceva sentì la sedia del Dj che si spostava sulle sue rotelle. Si voltò di scatto, quasi temendo un attacco, ma vide solo Drinkwater in piedi dietro la console. Gli stava porgendo la mano.
— Siediti — disse. — Dobbiamo parlare di qualcosa.

Arte sulla Luna
(ritagli di stampa n. 4)
(Tratto da “Tele grandi come l’universo - La nuova arte dello spazio", di Lowell Weishaupt. Atlantic Monthly, *luglio 2028.)*
Gli storici e gli appassionati dell’arte spaziale sono generalmente d’accordo nel considerare che la prima vera opera di questo genere sia stata prodotta da Frank R. Paul, illustratore di riviste popolari, nel ventesimo secolo; era un disegno di Giove, apparso sulla copertina del numero del marzo 1930 di *Astounding Stories.* Nei decenni seguenti molti altri artisti avrebbero seguito le orme di Paul: Lucien Rudaux, Chesley Bonestell, Ludek Pesek, Ron Miller, Pat Rawlings, David Hardy, Adolf Schaller, Andrei Solokov e David Egge sono tra i nomi più frequentemente citati come precursori in questo campo. L’elenco comprende pittori celebri come Bob McCall, la cui opera spazia dai grandiosi murales del Museo aerospaziale nazionale ai francobolli emessi dalle poste Usa, e figure minori come Morris Scott Dollens, le cui opere migliori sono comunque molto valutate dai collezionisti.
Ma ci volle molto tempo, anche dopo l’inizio dell’Era delle imprese spaziali,

prima che gli artisti si avventurassero nello spazio. Anche se due dei primi astronauti, l'americano Alan Bean e il sovietico Alexei Leonov, sono diventati a pieno titolo pittori astrali, la loro produzione migliore è iniziata solo dopo che le loro carriere nello spazio erano finite da lungo tempo, quando entrambi lavoravano su ricordi ormai evanescenti delle loro esperienze. La Nasa ha compiuto uno sforzo ammirevole per promuovere l'arte spaziale, sia realistica che astratta, col Programma per le belle arti, purtroppo cessato prematuramente, ottenendo risultati degni di nota come "Blockhouse 34" di James Wyeth e "Power to Go" di Paul Calle. Ma questi dipinti sono stati visti raramente al di fuori dei limitati circuiti delle gallerie municipali e dei portfolio della stampa locale; alcuni dei lavori migliori erano in mostra permanente solo negli asettici corridoi del quartier generale della Nasa a Washington, visti solo dai burocrati governativi che ci passavano per andare a pranzo.

L'arte astrale, però, è rimasta in gran parte dominio delle copertine delle riviste di fantascienza, della pubblicità industriale e degli scenari dei film. Alcuni dei migliori dipinti spaziali di Bonestell, per esempio, si possono vedere solo nei nastri dei film di Sf degli anni Cinquanta, come *La guerra dei mondi, Destinazione Luna,* e *La conquista dello spazio.* Con la discutibile eccezione di Bean e Leonov - che eseguirono i loro lavori esclusivamente sulla Terra - la vera arte spaziale impiegò molti anni a emergere.

Malgrado le predizioni dei futurologi e degli scrittori di fantascienza, la prima arte impressionistica venne prodotta nello spazio solo nel 2023. Anche se molti astronauti portavano con sé in orbita blocchi da disegno, a partire dalla prima ondata di voli con gli shuttle della Nasa verso il 1980, ci volle ancora del tempo perché un vero artista viaggiasse veramente nel cosmo, per creare le sue opere sul posto e in tempo reale. Quando questo finalmente avvenne, e anche se le opere realizzate su Marte da Milos Capor sono considerate oggi i capolavori del genere, molti osservatori contemporanei riconoscono che la prima arte spaziale sia stata opera, fuori dalla Terra, di un eremita lunare conosciuto per la sua firma "Yuri".

Yuri era Gregor Gagarin, un immigrato giunto negli Stati Uniti dalla repubblica ex sovietica della Georgia, che avanzava la dubbia pretesa (finora mai dimostrata) di essere un discendente del maggiore Yuri Gagarin, il primo uomo nello spazio. Gagarin si appoggiò al nome del suo presunto antenato diventando un pilota nell'industria spaziale. Dopo aver fatto il cosiddetto

“muratore” per la Skycorp nel 2017 e 2018, Gagarin lasciò la società e, assieme a numerosi altri ex dipendenti della Skycorp, della Glavkosmos e dell’Arianespace, nel 2019 diede vita alla Cheap Thrills Inc., una società privata di salvataggio e recupero. A ventinove anni, quando era secondo pilota della “portabandiera” della società, il rimorchiatore orbitale opportunamente ribattezzato *Cheap Thrills*, cominciò a produrre le sue prime vere opere d'arte.

Gagarin aveva scelto arte come materia facoltativa quando studiava ingegneria alla Stanford University. Stando alla leggenda, cominciò a schizzare disegni a bordo del *Cheap Thrills* nelle lunghe ore di volo orbitale intorno alla Terra, mentre il rimorchiatore eseguiva piccole correzioni di rotta per avvicinare un rottame o un satellite non più funzionante il cui recupero era stato commissionato alla sua società. Altri sostengono che le sue prime sculture furono prodotte in un modulo-hangar della stazione Olympus, cui si appoggiava tra una missione e l’altra; si dice che fossero miniature astratte, quasi in ossequio ai ristretti confini dei suoi locali. A ogni modo, pochissime di queste sculture sono sopravvissute, come i disegni, e quelle rimaste sono nelle mani di collezionisti privati che raramente, se non quasi mai, le esibiscono in pubblico.

Nel 2021, il Consiglio nazionale di sicurezza dei trasporti della Faa revocò la licenza alla Cheap Thrills Inc., quando la società fu dichiarata colpevole del furto di satelliti di comunicazione, ormai esauriti, del governo Usa, e della loro rivendita a ditte private. Gagarin non era tra quelli coinvolti nell’operazione, ma la sua prima attività commerciale nello spazio terminò col fallimento della società. Dopo quattordici mesi passati a terra, Gagarin riuscì a raccogliere il capitale necessario per riacquistare i diritti sul *Cheap Thrills* e trasformarlo in un piccolo trasporto lunare, con l’aggiunta di un carrello d’atterraggio e di un sistema di propulsione maggiorato. Il salvataggio in orbita era ancora un’attività appetibile nel grande spazio, e specialmente sulla Luna; le attività industriali avevano immesso nell’orbita lunare migliaia di tonnellate di rifiuti che stavano diventando un rischio per la navigazione.

Secondo diverse fonti della Skycorp, Gagarin fece alla gigantesca società dello spazio un’offerta difficile da rifiutare. In cambio del recupero di mezzi orbitali abbandonati, satelliti guasti e simili rifiuti spaziali, e della riparazione dei rottami per farli riutilizzare dall’impianto minerario della Skycorp nella

stazione Descartes, bastava fornire a Gagarin un habitat indipendente vicino alla stazione Descartes, che gli sarebbe servito sia da deposito che da studio. Non c'erano altri esborsi, oltre ai costi dei bisogni primari, dei materiali, delle assicurazioni e delle tasse. In poche parole, la Skycorp sarebbe apparsa come una sostenitrice delle arti, in cambio dei servizi come recuperatore di Gagarin. La Skycorp lo considerò un accordo molto conveniente; al momento stava prendendo in esame molte altre offerte di ditte appena nate desiderose di prendere il posto della Cheap Thrills Inc., ma ognuna proponeva contratti che arrivavano ai cinque miliardi di dollari. La proposta di Gregor Gagarin era un affare, in confronto.

Così, alla fine del 2022, Gagarin prese il *Cheap Thrills* - ora eccentricamente ribattezzato *Orecchio di Vincent* - ed emigrò in un piccolo campo base sull'altopiano Descartes, circa quindici miglia a nord-est dalla stazione omonima. La base gli garantiva regolari rifornimenti; in cambio riceveva attrezzature rimesse a punto, ricavate dalle sue missioni di recupero. Gagarin, a parte queste occasioni, si teneva in disparte, senza farsi vedere quasi mai a Descartes. Per gran parte di quattro anni, Gregor Gagarin, ormai conosciuto come "Honest Yuri" dagli abitanti della base, si tenne isolato sulla Luna, producendo la prima vera collezione di sculture e pitture realizzate al di fuori del pianeta Terra.

I suoi vicini più prossimi, i cani della Luna della stazione Descartes, lo consideravano anche completamente pazzo...

14
L’Esposizione Notturna

Quando il camion lunare girò intorno al fianco dell’ultima collinetta, la luce dei fari inondò la figura alta due metri di un uomo che si ergeva solitario sulla piana. Il suo braccio destro era proteso minacciosamente sulla strada piena di solchi, con un gesto che ordinava chiaramente di tornare indietro.

Annie Noonan, vedendolo, saltò sul sedile. Lanciò un urlo, e la tazza del thermos di caffè che aveva in mano le volò via. Il caffè le si rovesciò addosso - fortunatamente indossava ancora la tuta rigida, altrimenti si sarebbe potuta ustionare - e la tazza atterrò sui suoi piedi, senza che se ne accorgesse, perché stava fissando oltre il vetro il gigante che sembrava essersi materializzato davanti al veicolo.

Mighty Bob, al posto di guida accanto a lei, stava ridendo. Fermò il camion e la guardò. — Ti ha preso un po’ di sorpresa, vero?

Noonan si portò d’istinto le mani al petto e fece un lungo respiro, cercando di calmare il cuore che batteva impazzito. — Che diavolo è quella cosa? — domandò. Poi guardò Bob con aria furibonda. — Tu lo sapevi che c’era? Perché non mi hai avvertita? Guarda cosa ho fatto!

— Ehi, il caffè l’hai rovesciato tu, non io. — Bob smise di ridere, ma non riusciva a nascondere il suo sorriso. Cercò uno straccio sotto il sedile e glielo porse. — Se ti avessi avvisata, non ci sarebbe più stato divertimento. — Si chinò mentre lei lo picchiava con lo straccio. — Via, Annie, non prenderla così. Da bambina non sei mai entrata nella casa delle streghe?

— Sì — rispose irritata, asciugandosi il caffè sulla tuta. — E sono corsa fuori urlando, quando Dracula è saltato giù dal soffitto, e non ho più messo piede in un Luna park. Ho una soglia di spavento molto bassa.

Guardò di nuovo fuori dal finestrino dell’abitacolo, esaminando più attentamente la statua. Era fatta con rottami di alluminio, ferro e plastica-grafite; le gambe erano montanti d’atterraggio, il busto era composto di parti riadattate della fusoliera di una nave spaziale, la testa era un mezzo serbatoio di ossigeno ammaccato, il tutto avvolto da cavi e puntellato di bulloni. Era di una bellezza che catturava... e che tuttavia metteva a disagio, anche se osservata meglio. — E uno dei lavori di Yuri? — domandò. — Ha un senso dell’humour un po’ particolare.

— Non sei l’unica a pensarlo — confessò Bob. — Io me la sono quasi fatta addosso, la prima volta che ho visto quella roba. — Spinse la leva del cambio e mise il camion di nuovo in marcia. — E se ti sembra strana, aspetta di vedere cosa c’è più avanti.

Il camion avanzò lentamente, traballando sulle sue grosse ruote di rete metallica, trainando il rimorchio per la pompa d’iniezione ausiliaria che Mighty Bob voleva prendere dal deposito di Honest Yuri. Si trovavano nella regione piena di crateri a nord-est della stazione Descartes, dall’altra parte della Montagna della Pietra: una zona desolata ai margini dell’altopiano Descartes, in cui quasi nessun altro si era mai avventurato. Ma c’erano segni di presenza umana. Una volta superata la statua, poterono vedere in lontananza le luci tremolanti di un paio di vecchi moduli abitativi. Davanti a loro, lungo la strada che conduceva alla base, c’erano sagome indistinte disseminate in giro come montagnole; i fari ancora lontani si riflettevano fievolmente sulle loro superfici.

Mentre Noonan scrutava nel buio, cercando di vederle meglio nella profonda notte lunare, Bob toccò la base del microfono collegato alle cuffie. — Ehi, Yuri — disse. — Sono Bob. Porto un visitatore, come ti dicevo. Abbiamo appena superato la Sentinella. Tempo previsto all’arrivo, cinque minuti. Okay?

Noonan si toccò la cuffia, aspettando di sentire una risposta, ma udì solo il fruscio dell’elettricità statica. Stava per dire qualcosa, ma Mighty Bob allungò una mano sul cruscotto per spegnere la radio. — Sa che siamo qui — disse piano. — Ora vediamo se ha voglia di...

All’improvviso si accesero delle luci ai lati della strada, tutte contemporaneamente; fari di navigazione di vecchie navi spaziali, rossi e blu, e bianchi e dorati, sepolti nella regolite o nascosti dietro le rocce, che formavano una pista lunga mezzo miglio diritta fino al lontano insediamento. — Direi di sì — terminò Bob.

Annie lo guardò di scatto. — Cos’è che vuole fare?

Mighty Bob spense l’illuminazione della cabina, poi anche i fari anteriori. Ora l’unica luce era quella dei proiettori variopinti davanti a loro e il debole riverbero color porpora dei display sul cruscotto che illuminava il sorriso misterioso che aveva in faccia. Malgrado il getto continuo di aria calda dalle bocchette di aerazione, adesso la cabina pressurizzata sembrava più fredda. — Mostrarci la sua esposizione notturna — rispose sottovoce. — Goditela. È

tutta per te.
Stava per dargli una risposta seccata, ma le parole le rimasero in gola quando guardò alla propria destra. Inondato dalla vivida luce rossa di un faro, un mostro fantastico simile a un doccione gotico stava accovacciato a fianco della strada. Le gambe da gatto in alluminio sembravano vibrare di furia a stento controllata, gli artigli fatti con rottami di manipolatori di una capsula di lavoro affondavano nel terreno secco e grigio, le mandibole dai denti a sciabola in titanio fuso ringhiavano spalancate, gli occhi rotondi di vetro ribollivano lanciando sguardi assassini. Un mostro cyborg uscito dai suoi incubi peggiori, freddo metallo ma straordinariamente vivo... non si sentì meglio fino a quando non fu dietro di loro.
Annie spostò lo sguardo, ma solo per scoprire alla sua sinistra un'altra statua a grandezza naturale. In un soffuso bagliore di luce dorata appariva un robot di sembianze umane, appeso a una croce fatta di piccole lastre di cemento lunare. Aveva braccia e gambe sottili come fuscelli, puntali presi da un traliccio d'atterraggio come piedi, artigli di manipolatori al posto delle mani, un busto magro fatto con una cassa e fianchi scheletrici, un cranio di metallo lucente con le mascelle sporgenti e occhi sfaccettati piegati all'indietro sul lungo collo fatto con un'unica sbarra d'acciaio. Gesù Cristo fatto robot, fatto uomo sofferente; gli occhi di cristallo, che riflettevano la luce dorata, scrutavano con dolore eterno il cielo pieno di stelle: *Padre, perché mi hai abbandonato?* Noonan non aveva più messo piede in una chiesa da molti anni; vedendo quella scultura le echeggiarono in mente i versi di antichi inni, e ricordò improvvisamente l'orrore provato quando un insegnante di catechismo alquanto sadico le aveva raccontato i macabri particolari della crocifissione. Come il ricordo biblico che l'aveva ispirata, la scultura era bella ma anche rivoltante.
— Cosa diavolo sarebbe... — Si bloccò, moderando consciamente le parole.
— Cos'è, Bob?
Mighty Bob non rispose. Il camion passò oltre il Cristo-robot. A destra, con la coda dell'occhio, Annie poteva vedere un bagliore azzurro che illuminava un'altra scultura. Non voleva guardarla... ma i suoi occhi erano attratti da quella strana opera d'arte...
— Realizza queste cose con pezzi di vecchie navi spaziali — spiegò Bob. Annie sobbalzò di nuovo, al suono inatteso della sua voce, ma lui non sembrò accorgersene. — Molto di quello che recupera dallo spazio lo ripara per

venderlo alla Skycorp. Anche il *Dreamer* ha dei pezzi usati che arrivano dal deposito di Honest Yuri. Quello che resta lo porta qui fuori, e lo mette assieme per fare quello che stai vedendo...

Due figure umanoidi, cui mancavano i dettagli e di forma androgina, ma senza dubbio erano un uomo e una donna, stavano facendo l'amore accanto alla strada. Erano entrambi in piedi; lei aggrappata ai suoi fianchi con le cosce premute sul suo bacino, lui sbilanciato nella direzione opposta, con le gambe aperte. Le mani dell'uomo le afferravano le natiche mentre lei piegava all'indietro la spina dorsale, con la bocca perpetuamente spalancata nell'inizio di un orgasmo sospeso per sempre nel tempo e nello spazio. Le ricordava in un modo stranamente familiare la prima volta che lei e Bob avevano fatto l'amore nella sala docce. Suo malgrado Annie arrossì e fece un risolino...

— Ti piace, eh? — disse Bob, un po' ironico. — Dipinge, anche, ma quella roba viene spedita sulla Terra per le mostre. Si è fatto un nome, con la sua arte astrale. Ma questo... be', questo è lavoro privato. Sulla Terra sono state spedite solo alcune foto, e non molta gente della base arriva fino qui. Yuri sembra troppo strano, a molti. Forse è così che deve essere. Non bisogna sapere cosa passa nella testa di un artista. Certe volte fa un po' paura...

Poi, sulla sinistra: un piccolo plotone di robot soldati, tutti ad angoli acuti di metallo e vetro, come un dipinto di Picasso in tre dimensioni, messi sull'attenti a fianco della strada in una specie di eterna rivista per un generale fantasma. A prima vista sembravano tutti uguali, ma mentre il camion si avvicinava Noonan poteva notare delle piccole differenze in ciascuna di quelle forme androidi: una era un po' ciondolante, un'altra aveva un pezzo di cavo fuori posto, una terza teneva la testa storta, come se stesse controllando se gli stivali fossero lucidi. Aaaat-*tenti!*

Annie guardò i soldati che le scorrevano a lato. Nella luce rossa dei proiettori poteva vedere, adesso, le vaghe forme di altre sculture quasi invisibili, arretrate rispetto alla strada. Laggiù c'erano altre statue in agguato, in quella galleria notturna senza aria e senza luce; altri sogni erotici, altri incubi dimenticati, altri mostri, martiri ed eserciti fantasma. Sentiva l'impulso di dire a Mighty Bob di fermare il camion, perché potesse indossare il casco e i guanti, e di fargli depressurizzare la cabina per guidarla in quello strano panorama. E contemporaneamente era spaventata da quello che avrebbe potuto trovare lì fuori. Cose che nessuno - nessuna persona sana di mente, per

lo meno - avrebbe mai dovuto vedere.
Sembrò che Bob le leggesse nel pensiero. — Hai mai guardato la cartina di questa zona? — Lei scosse la testa. — Il punto d'atterraggio del vecchio Apollo 16 è appena più avanti — continuò. — Una volta Yuri mi ha portato a vederlo.
— Ma... ha per caso utilizzato quella roba per...?
— Per le sculture? No, ha mantenuto il posto perfettamente conservato. — Ridacchiò. — È incredibile. Lo stadio di discesa del vecchio Lem, tutte le apparecchiature per gli esperimenti, persino il rover... proprio dove sono stati lasciati. E intorno non c'è un'impronta che non sia di John Young o di Charlie Duke. È andato a cancellare quelle lasciate in seguito da altra gente. Neppure la base Tranquillity è tenuta così bene. — Sorrise di nuovo. — Per questo ha scelto questo posto. Dice che su queste colline c'è un sacco di forza.
Ormai erano arrivati all'insediamento. Si potevano vedere le file inclinate dei pannelli solari e un'antenna parabolica all'interno di un cortile disordinato, pieno di rottami e rifiuti: Otv in parte smontati, satelliti fatti a pezzi, la grande forma cilindrica di quello che sembrava un vecchio booster da terzo stadio. Oltre il modulo abitativo si scorgeva la goffa massa della nave spaziale di Yuri, posata sulle tre braccia del suo dispositivo d'atterraggio. Al limite del cortile c'era un'ultima scultura: una singola figura antropomorfa, un gobbo col braccio destro teso verso la strada. La sua destra era chiusa in un pugno nodoso e robusto, a parte il dito medio alzato. Una specie di tappeto di non-benvenuto, immaginò Annie. O un gesto di sfida. — Perché me lo stai raccontando? — chiese a Bob.
Mighty Bob smise di parlare. La guardò e rifletté sulla sua domanda, prima di afferrare la leva del cambio per tornare in folle. — Non lo so — ammise. — Forse sto solo cercando di prepararti all'incontro con Yuri.
Riaccese le luci dell'abitacolo, poi slacciò le cinture e infilò una mano sotto il sedile per prendere il casco e i guanti. Noonan esitò, poi si liberò dalle cinture e prese i suoi attrezzi. — Porti qui tutte le tue ragazze?
Bob le rivolse un sorriso gentile. — Non c'è stata nessun'altra ragazza, cara. — Poi il suo sorriso svanì. — Yuri e io... be' noi ci capiamo e andiamo d'accordo, ma non me la sento di dire che siamo amici. Tu tieni solo la bocca chiusa, e segui me, va bene?
Noonan inarcò un sopracciglio. — È il tipo del genio pazzo, eh?

— Sì. — Bob si infilò i guanti. — È un genio. E potrebbe essere pazzo.

Mighty Bob ne fu sorpreso: Yuri aveva ripulito tutto il posto, dall'ultima volta che era stato lì. Due mesi prima il pavimento era ricoperto di fogli di schizzi buttati via e macchiato di vernici a olio; i banconi e le sedie erano sepolti sotto pezzi di carta, registri e torce da saldatore, e il gabinetto puzzava come se uno dei mostri di Yuri ci si fosse trascinato dentro per andarci a morire. Poco prima di aprire la porta stagna. Bob aveva raccomandato ad Annie di non fare osservazioni sulla trasandatezza che regnava in casa di Yuri ("Non respirare col naso, se pensi che possa servire"). Una volta dentro, invece, trovò i due moduli abitativi in perfetto ordine, per quanto ci si poteva ragionevolmente attendere dalla casa di un artista solitario. C'era un po' di confusione, certo - benché la specialità di Yuri fosse la scultura in ferro, evidentemente non gli era mai passato per la testa di costruirsi un paio di scaffali in più - ma almeno non sembrava più lo "Studio dimenticato dal tempo". Yuri doveva aver avuto un attacco di pulizia, recentemente.
Non era lì ad aspettarli. Con i caschi e i guanti in mano, ma indossando ancora gli scafandri, Bob e Annie rimasero nel piccolo ingresso appena oltre la porta stagna e si guardarono intorno. — Forse è fuori a fare un'altra scultura — sussurrò Noonan. Osservò una riproduzione dei "Pioppi (autunno)" di Monet appesa sopra il banco di cucina e annuì in segno di approvazione. — Almeno ha buon gusto.
— Sì, allora aspetta di vedere la sua raccolta di paginoni centrali di *Penthouse* — mormorò Bob. — Deve essere qui, visto che ha acceso le luci dell'esposizione. — Alzò la voce e chiamò: — Ehi, Yuri!
Una voce abbaiò in risposta dal boccaporto laterale che portava al modulo accanto: — Sono qui! — Una pausa, poi: — Nello studio! Lasciate la vostra roba lì alla porta!
Mighty Bob ebbe un'espressione di sorpresa. Un altro atteggiamento nuovo; di solito Honest Yuri non invitava nel suo studio chi andava a trovarlo per la prima volta. O si era dimenticato che Bob aveva portato con sé un'ospite, oppure con l'età si stava un po' addolcendo. "O forse l'isolamento comincia finalmente a pesargli" pensò Bob mentre appoggiava casco e guanti sopra una pila di grossi libri d'arte. "Potrebbe aver voglia di compagnia, una volta tanto..."
Abbassarono la testa, e Bob guidò Annie lungo il tunnel di comunicazione

fino al secondo modulo. Un tempo era stato un laboratorio, ma Yuri aveva tolto gran parte delle attrezzature e anche un paio di paratie per trasformarlo in un incrocio tra un garage e uno studio. Un'estremità era piena di rottami di metallo, frammenti e pezzi di componenti elettronici in parte smontati, attrezzi e torce per saldare; l'altra metà era coperta di tele cerate industriali su cui erano appoggiate dozzine di latte di vernice a olio, tutte importate a caro prezzo dalla Terra. All'altra estremità della stanza, su un grande cavalletto, c'era un panorama lunare lasciato a metà; sembrava la vista di un'alba sopra l'esposizione notturna di Yuri. Altri quadri erano messi in piedi in un angolo: arte astrale che un giorno avrebbe abbellito le pareti di gallerie private di San Pietroburgo e New York, dove le opere di Yuri erano vendute a prezzi incredibili.

Una figura alta e magra, con un grembiule bianco coperto di macchie, era ricurva sopra un banco da lavoro al centro della stanza e volgeva loro le spalle. Aveva una maschera da saldatore abbassata sul viso, e delle scintille bianche e roventi schizzavano da un oggetto, non visibile, sul quale veniva indirizzata una mini-torcia che emetteva un sibilo aspro e acuto mentre l'acetilene costringeva il metallo a prendere forma. Era totalmente concentrato sul suo lavoro; non si voltò fino a quando Mighty Bob, con un grosso sorriso, non mise le mani a megafono davanti alla bocca e urlò: — Yuri!

Honest Yuri si raddrizzò con un sobbalzo, si girò a metà per dar loro un'occhiata attraverso la feritoia della maschera, poi mise giù di scatto la torcia e si tolse i guanti. — Bob! — gridò calorosamente mentre tirava su la maschera e attraversava la stanza per andarli a salutare. — Felice di rivederti!

Prima che Mighty Bob potesse reagire, Yuri lo strinse in un abbraccio da orso in stile russo, baciandogli entrambe le guance e dandogli grandi pacche sulla schiena con le sue mani grosse e callose... e poi, quando Annie allungò esitante la mano per offrirgli un saluto cortese ma più convenzionale, Yuri le saltò addosso come aveva fatto con Bob, baci e pacche sulla schiena compresi, come se fosse stata una vecchia amica che non vedeva da mesi. Anche se aveva ripulito il suo quartier generale, di certo Yuri non si era occupato altrettanto del suo aspetto. Aveva di nuovo lasciato crescere i capelli e la barba, ed era difficile indovinare se fossero più sporchi i suoi denti o le sue mani. L'ultima volta che Bob l'aveva visto, Yuri assomigliava a Pietro il Grande; adesso sembrava Rasputin, il monaco pazzo.

Noonan aveva l’aria di una che era appena stata leccata da un cane randagio troppo amichevole. Anche se era diventata un po’ livida, non disse nulla, con grande sollievo di Bob. Si era dimenticato di dirle quanto poteva essere imprevedibile l’umore di Honest Yuri. Mighty Bob sorrise. Si chiese quanti personaggi eccentrici come quello lei avesse mai conosciuto.
— Venite! — disse Yuri, staccandosi da Noonan e facendo grandi gesti di avvicinarsi al tavolo da lavoro. — Qualcosa da portare con voi alla base quando ci tornate! Un regalo! — Mentre Yuri volteggiava in giro, Bob lanciò ad Annie uno sguardo interrogativo. Lei gli restituì un’occhiata completamente assente, anche se le tremavano gli angoli della bocca.
Un busto in grandezza naturale, ottenuto fondendo rottami di acciaio, era posato su un piedistallo di alluminio lucido. La scultura era abbastanza astratta da poter fare a meno dei dettagli minori, ma era chiaramente il ritratto di un uomo anziano e barbuto. Era molto bella, e completamente priva di significato per Bob e Annie. Yuri le si mise accanto orgoglioso, con le mani infilate nelle tasche del grembiule e la testa piegata all’indietro con fare compiaciuto. Inarcò un sopracciglio e attese con ansia una risposta.
— Uhmm... proprio bella, Yuri — disse Bob. Ma Yuri era ancora in attesa. — Sembra perfetta — aggiunse. Il sopracciglio di Yuri si sollevò ancora un poco, ma lui non disse nulla. Il pilota alzò le spalle. — Chi è? — domandò.
L’umore di Yuri cambiò completamente, all’improvviso. Il sorriso abbandonò la sua faccia, i suoi occhi persero lo scintillio; ingobbì le spalle e lanciò uno sguardo di fuoco a Bob; poi i suoi occhi si posarono su Noonan. — Sicuramente la tua amica ha un occhio migliore del tuo — disse, fissando Annie con uno sguardo minaccioso.
— Uhh... — Noonan guardò con ansia il busto, poi Yuri, poi di nuovo il busto. — E un autoritratto?
Yuri chiuse completamente gli occhi. Le mani che teneva in tasca diventarono pugni, e borbottò sottovoce qualcosa, in russo, che era senza dubbio di contenuto osceno. Quindi fece un lungo respiro e tornò a guardarli. — René Descartes — disse strascicando le parole in lento disprezzo. — Il filosofo e scienziato francese da cui ha preso il nome la vostra base. — Girò la testa e guardò la scultura. — Pensavo che potesse abbellire la vostra misera sala ricreativa... ma per quello che ne so, quegli idioti potrebbero pensare che è qualche star del cinema.
Ci fu un lungo momento di silenzio pieno di disagio. — Mi spiace, Yuri — si

scusò Bob. — Non ti volevo offendere. — Annie assunse un'aria sinceramente contrita.
Yuri sospirò. — Me la farò passare. Immagino che siate venuti per la pompa d'iniezione. — Sollevò il busto e lo mise senza troppi riguardi in mano a Mighty Bob, poi precedette i due verso il tunnel di collegamento. — È lì fuori. Faccio venire un robot che ve la carichi sul camion.
Prima di infilarsi nel tunnel, guardò da sopra la spalla e aggiunse: — È pronto anche il pentolone per la birra che avevi ordinato. Faccio caricare pure quello. — Poi scomparve nell'altro modulo, lasciando Bob rosso in faccia e Annie che lo guardava a bocca spalancata.
— Il pentolone che hai ordinato? — ripeté. — Ho sentito bene? Come sarebbe...
— È per farsi la birra in casa — ammise Bob. — Sì, hai sentito bene. Gli ho chiesto un paio di mesi fa di costruirne uno per sostituire il distillatore che la società ci ha fatto sparire. — Fece un sorriso imbarazzato e alzò le spalle. — Non è un caso se la chiamano birra fatta alla luce della Luna, cara.
Iniziò a dirigersi verso il tunnel, ma Noonan gli si parò di fronte e alzò le mani per fermarlo. — No, no, e ancora no — disse, scuotendo energicamente la testa. — Il busto di René Descartes, va bene, ma non porterai alla base un distillatore. Conosci le nuove regole...
— Le nuove regole sono le stesse di una volta. Questa volta si tratta solo di nasconderlo un po' meglio, ecco tutto. — La guardò e prese fiato. — Ascolta, cara, è già stato comprato e pagato. Non penso proprio di lasciarlo qui fuori, santo Dio!
— Uh-uhh. E io ti vedo che lo porti dentro la base e lo scarichi proprio sotto il naso di Lester e di Quick-Draw. — Spalancò gli occhi con un'aria innocente. — Distillatore? Quale distillatore? È una delle strambe sculture di Yuri... "Ode a un ubriacone".
— Be', veramente io stavo pensando di parcheggiarlo al lanciatore di massa, quando torniamo. Tycho dice che lo può nascondere in un deposito di attrezzi finché non troviamo un posto per installarlo nella base.
— Oh, capisco. — Annie mosse la testa per annuire in modo critico. — Così adesso dobbiamo affidare i nostri affari a Tycho. Senti, Bob, io non penso...
— Esatto. Tu non pensi. — Bob le passò davanti con un gesto di rabbia, portando il pesante busto oltre il boccaporto. — Senti. Quella roba torna con noi, e basta. Adesso andiamo. Questa maledetta cosa pesa una tonnellata e

mezzo.
— Bene. Spero che ti cada su un piede. — Cominciò a seguirlo, aggiungendo sottovoce: — Giuro su Dio che ti ammazzo, per questo.
Nella stanza accanto Honest Yuri aveva liberato una sedia dai libri d'arte e stava davanti a un terminale, battendo le istruzioni per il sistema di intelligenza artificiale che controllava i robot di carico. — La pompa e la pentola saranno a bordo del vostro camion, per quando uscite — disse senza sollevare lo sguardo. — Vorrei offrirvi un po' di caffè, ma devo tornare subito al lavoro. Devo finire un quadro prima che la Uchu-Hico compri questo posto e mi sbatta fuori.
Mighty Bob depositò con cautela René Descartes sul pavimento accanto al boccaporto e prese i guanti. — Non è una conclusione scontata, Yuri — disse mentre infilava la sinistra nel guanto e chiudeva il giunto sul polso. — Stiamo di nuovo raggiungendo gli obiettivi di produzione. Il progetto coreano rispetta il calendario. Non penso...
— Giusto — replicò Yuri, seccato. — Tu non pensi. — Bob trasalì, ricordando che aveva appena fatto la stessa osservazione sgarbata ad Annie. — Se i giapponesi vogliono una cosa — proseguì Yuri in tono condiscendente — vedrai che l'avranno. Il che comprende questa base. La Skycorp venderà te e me e anche la tua amica, e non ci possiamo fare niente.
Staccò lo sguardo dalla tastiera. — Ti ho detto che un ricco collezionista di Nagasaki si è offerto di comprare la mia esposizione notturna? Eh? Cinque milioni di dollari. Vuole metterla nel giardino roccioso dietro la sua casa di campagna.
Annie fece una pausa nell'operazione di mettersi i guanti. — Gliela venderai?
Gli occhi di Yuri si posarono sulla sua faccia. Di colpo non sembrò più Pietro il Grande o Rasputin, ma solo un artista pieno di dubbi che recuperava rottami spaziali per perseguire il suo progetto in una regione deserta. — Cosa pensi che dovrei fare? — disse sottovoce. — Con cinque milioni di dollari potrei comprarmi un sacco di bronzo, invece di questi malandati pezzi di alluminio. E non posso restare qui in eterno.
Yuri distolse di nuovo lo sguardo, fissandolo su una riproduzione di Renoir appesa sopra il computer. — Prima o poi dovrò tornare a casa. — Chiuse gli occhi per un secondo, poi guardò ancora Annie. — Ti è piaciuta la mia esposizione notturna?

Annie ci pensò sopra. — Sì — disse alla fine, con vera sincerità. — Mi ha spaventato... ma è la cosa più bella che abbia visto sulla Luna.
Poi gli si avvicinò, d'impulso, e si chinò per baciarlo sulla guancia. — Grazie — gli sussurrò all'orecchio.
Yuri annuì lentamente, mentre lei si tirava indietro. Ci fu un altro lungo momento di silenzio. — Yuri — chiese Bob — quand'è stata l'ultima volta che hai mandato il tuo misuratore di radiazioni a Monk, per farlo controllare?
Yuri rimase zitto per un bel po'. — Fissò le lettere verdi sullo schermo del computer. — Portate alla base il signor Descartes — disse alla fine. — Trovategli un bel posto. È un regalo... e anche la pentola per la birra. Gratis.
Mighty Bob fissò il pavimento. — Grazie, Yuri — borbottò. Poi alzò lo sguardo di scatto, con un pensiero sospettoso che gli attraversava la mente. — Ehi, quella pompa funziona bene, vero?
La testa di Yuri scattò all'indietro. L'artista tormentato era scomparso per lasciare di nuovo posto a Rasputin. — Sì! — gridò. — Funziona! Adesso andate! Devo produrre arte!

Si ritrovarono nel camion, ripassando attraverso l'esposizione notturna con la pompa del carburante e il distillatore che sbattevano nel rimorchio, prima che Annie riuscisse a tirar fuori il pensiero che la stava preoccupando. — Bob — chiese — cosa intendevi dire, parlando del misuratore di radiazioni?
Mighty Bob non rispose subito. Strinse le mani sul volante mentre guardava fisso avanti, ignorando le statue dell'esposizione notturna ai lati della strada. — Pensaci un attimo — disse alla fine. — Guarda questo posto e chiediti quanto tempo passa all'esterno, per costruire queste cose.
Noonan guardò, oltre il finestrino, le statue dell'esercito fantasma. — Qui fuori? — domandò. — Ma non potrebbe portarle nello studio e montarle lì?
— Hai visto un portellone abbastanza grande per farci passare una di queste cose? — rispose ringhiando. Annie sobbalzò, colpita dalla forza della sua domanda. — Non le ha costruite all'interno! Credi che gironzoli tutto il giorno per lo studio? Dio santo, Annie, lui...
Bob si fermò. Sospirò e aspettò qualche secondo per farsi passare la rabbia. — La galleria notturna è stata costruita esattamente dove la vedi — proseguì con un tono di voce più calmo. — Non poteva fare altrimenti. E non solo di notte, e non solo per poche ore alla volta. Adesso pensaci. Quanta esposizione alla radiazioni si è fatto, secondo te, lavorando così negli ultimi

due anni? Quanti Rem pensi si sia beccato?

Non dovette pensarci molto a lungo. Alla stazione Descartes, almeno, c'era Monk che aggiornava i registri dei dosimetri di tutto il personale, per accertarsi che nessuno superasse gli standard osha di esposizione ai raggi beta e gamma. Alla Descartes, almeno, i cani della Luna in attività esterna passavano direttamente dalla sala tute ai veicoli diretti alla fabbrica o all'impianto del lanciatore di massa; nessuno restava a lungo fuori sulla superficie, con il solo scafandro a proteggerlo dalle radiazioni. Ma non si può fare così, se stai montando una crocifissione con frammenti di metallo. Ci vogliono ore, lunghe ore...

Nascose la faccia tra le mani. — Oh, Dio mio... — mormorò. — Cancro.

— Se non lo ha già — disse Bob — gli verrà presto. E non vuole farci nulla. Se lo dice a qualcuno... se fa vedere a Monk il suo misuratore... lo cacciano via.

Rimase un po' in silenzio. Sentì che Annie singhiozzava piano sul sedile accanto a lui; poi picchiò con rabbia il pugno sul cruscotto. — Che Dio ti maledica — esclamò. — Testardo figlio di puttana!

Non si dissero grandi cose, nel lungo viaggio di ritorno.

L'importanza del ghiaccio

(video n. 2)

(Tratto da Grandi imprese: storia dell'industria spaziale privata, *Edizioni ipertestuali Simon & Schuster [versione 3.1], New York, 2031)*

(SCHERMO: un razzo giapponese che si innalza dalla piazzola di lancio; un modellino di una piccola sonda lunare; immagini delle prime sonde lunari americane e sovietiche; un diagramma animato della traiettoria della prima sonda giapponese in viaggio verso la Luna.)

TESTO: La seconda era dell'esplorazione lunare ha avuto inizio il 24 gennaio 1990, quando l'Istituto giapponese di scienze spaziali e aeronautiche ha inviato sulla Luna il suo missile Hiten, lanciato dal centro spaziale Kagoshima sull'isola di Kyushu (*cfr. cap. 1).* Il lancio della piccola sonda automatica non fu quasi notato dal pubblico degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, le due superpotenze mondiali che fino ad allora erano state le uniche nazioni a inviare uomini e macchine sulla Luna. Ma l'importanza dell'avvenimento fu percepita chiaramente dagli ambienti spaziali americani e sovietici, e dal Mercato comune europeo, che ritenevano la Luna una specie

di loro proprietà, ma erano coscienti, con un certo disagio, dei rapidi progressi che il Giappone stava realizzando nell'esplorazione dello spazio. E d'improvviso il compiacimento cessò; l'idea che la nazione col più alto reddito pro capite stesse lanciando la sua prima sonda sulla Luna era a dir poco sconvolgente. *Premere* ENTER, *grazie.*

*(*SCHERMO*: Neil Armstrong che scende dalla scaletta del Lem dell'Apollo 11; il presidente George Bush durante un discorso alla Smithsonian Institution; una seduta della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti; una seduta del parlamento giapponese.)*

TESTO: Ma il lancio della sonda Hiten, essendo ancora una cosa embrionale, fu solo il terzo evento dell'epoca, in ordine di importanza. Sei mesi prima - il 20 luglio 1989, nel ventesimo anniversario dello sbarco dell'Apollo - il presidente Bush annunciò, durante una cerimonia sulla gradinata del Museo nazionale del volo e dello spazio, che l'obiettivo a lungo termine del ripristinato programma spaziale americano sarebbe stato quello di costituire basi sulla Luna e, alla fine, anche su Marte *(cfr. cap. 2).* Malgrado le critiche secondo le quali la nuova iniziativa di esplorazioni spaziali non teneva conto della praticabilità finanziaria - in un momento in cui gli Stati Uniti stavano lottando contro un deficit pubblico da grande crollo, il costo di un simile programma veniva stimato superiore ai cinquecento miliardi di dollari per i prossimi trentacinque anni - nei dirigenti delle imprese governative e di quelle private dell'Occidente si stava facendo strada l'idea che l'esplorazione dello spazio fosse necessaria al mantenimento di una supremazia tecnologica sui rivali orientali, oltre che allo sviluppo di fonti energetiche alternative per liberare gli Stati Uniti dalla dipendenza dal petrolio straniero. La prima era dell'esplorazione lunare aveva visto la luce come risultato della politica di "guerra fredda" tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; la seconda aveva avuto inizio dagli attriti economici tra Oriente e Occidente, e dalle dure lezioni impartite dalla prima guerra del Golfo nel 1991. *Premere* ENTER, *grazie.*

*(*SCHERMO*: riunione durante una delle conferenze "Argomenti per Marte" a Boulder, Colorado; disegni tecnici e schizzi di nuovi motori per razzi, shuttle, tute spaziali, moduli lunari; fotografie di scrittori di fantascienza; immagini da film; la sala espositiva di una convention mondiale di fantascienza; l'esterno del quartier generale della Arthur D. Little a Cambridge, Massachusetts.)*

TESTO: Ma anche il nuovo impegno dell'amministrazione Bush verso le esplorazioni interplanetarie americane, alla lunga, fu messo in ombra dal lavoro teorico fatto dagli scienziati spaziali in tutto il mondo. Nuove tecnologie, nei laboratori e negli uffici, venivano esplorate in silenzio da una nuova generazione di sognatori, in ambiti pubblici e privati. Una schiera completamente nuova di scienziati e ricercatori, ingegneri missilistici e analisti di progetto - ragazzi che conoscevano Peenemunde solo come argomento dei loro libri di storia, che erano stati allevati da *Star Trek* e avevano letto storie di fantascienza sotto le coperte, facendosi luce con una torcia - adesso si ritrovava in posti diversi tra loro come una riunione di appassionati di fantascienza (*cfr. Appendice 1*), locali tipo birra e hamburger nei campus, e nelle think-tank industriali della Rand Corporation e della Arthur D. Little Company. Stavano cercando un modo, a qualsiasi costo, di riportare l'uomo sulla Luna. *Premere* ENTER, *grazie.*

(SCHERMO: un blocco di ghiaccio; un boccale di birra gelata; foto di Watson, Murray e Brown; una carta animata della Luna, che ruota per mostrare prima il polo nord, poi quello sud; simulazione di una cometa che colpisce la Luna.)

TESTO: Trovarono proprio quello che serviva: il ghiaccio. Quando localizzarono, nelle aride profondità dello spazio, la stessa sostanza che ricopriva di goccioline l'esterno dei loro boccali di birra, scoprirono anche una delle più importanti risorse per la riconquista della Luna. La probabile presenza di ghiaccio perenne nelle regioni polari della Luna era stata ipotizzata per la prima volta nel 1961 dagli scienziati Kenneth Watson, Brace C. Murray e Harrison Brown *(cfr. cap. 1).* Avevano osservato che i profondi crateri nella parte "alta" e in quella "bassa" della Luna non erano mai esposti alla luce del sole. Quelle regioni perennemente in ombra, perciò, potevano funzionare come serbatoi del freddo, custodendo l'acqua ghiacciata e l'anidride carbonica che vi si poteva essere accumulata. Così, teorizzavano gli scienziati, se delle comete avevano veramente colpito la Luna in epoche preistoriche, il ghiaccio da esse rilasciato poteva essere rimasto sepolto in profondità sotto la regolite, ai poli, senza mai subire l'evaporazione provocata dai raggi del sole. *Premere* ENTER, *grazie.*

(SCHERMO: astronauti dell'Apollo che camminano sulla superficie lunare; le sonde Surveyor e Lukod in orbita sopra la Luna; mappa spettrografica della Luna; esterno degli uffici dell'Istituto scienze spaziali di Princeton, New

Jersey; disegno che illustra le operazioni minerarie sulla Luna; animazione di comete che attraversano la nube di Oort.)

TESTO: La teoria del ghiaccio perenne ai poli, tuttavia, fu completamente trascurata durante le esplorazioni della fase Apollo. Le sonde americane e sovietiche lanciate sulla Luna tra gli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta non realizzarono mai carte spettrografiche e geologiche dei poli. E la questione sarebbe rimasta nel limbo, come un arcano motivo d'interesse astrofisico, se non fosse stato per il lavoro di un gruppo di ricerche spaziali senza fini di lucro, lo Space Studies Institute *(cfr. cap. 2).* I ricercatori dell'Ssi capirono che bisognava soddisfare il bisogno di acqua, prima di poter avviare operazioni minerarie in vasta scala sulla Luna, e anche se la soluzione più ovvia era rappresentata dalle comete dell'equinozio autunnale (ricche d'acqua) provenienti dalla nube di Oort, e che attraversavano il sistema solare interno, non c'era sufficiente preparazione tecnologica per intercettare queste comete relativamente rare, almeno a breve termine. D'altro lato, il trasporto di grosse quantità d'acqua dalla Terra era economicamente proibitivo. L'Ssi cominciò a cercare altre soluzioni e, alla fine degli anni Ottanta, riscoprì la vecchia teoria Watson-Murray-Brown sul ghiaccio perenne lunare. *Premere* ENTER, *grazie.*

(SCHERMO: modello di una sonda lunare dell'Ssi; filmato del suo lancio dal cosmodromo di Baikonur; modello della sonda lunare della Nasa; filmato del suo lancio, a bordo di un missile, da Cape Canaveral; l'ammiraglio Richard Byrd al polo nord; disegno dei depositi di ghiaccio perenne nel sottosuolo del cratere Byrd.)

TESTO: Negli anni Novanta ebbero luogo due missioni sulla Luna, senza uomini a bordo. Per prima, con un missile sovietico Molniya, venne lanciata la sonda "Lu- nar Prospector" dell'Ssi, un assemblaggio di basso costo che conteneva uno spettrometro Apollo di seconda mano offerto dalla Nasa, sostenuta dai fondi di numerose società americane. La sonda lunare dell'Ssi fu la prima sonda extraterrestre dell'industria privata (la giapponese Hiten, pur godendo di sovvenzioni private, era organizzata sotto l'egida di un'agenzia scientifica governativa). Tre anni dopo, la più sofisticata Lunar Observer della Nasa venne lanciata con un missile Delta da Cape Canaveral, e ormai la parte più interessante della sua missione era cercare la conferma delle scoperte dell'economica sonda dell'Ssi. La teoria Watson-Murray-Brown era corretta; sotto la regolite della regione del polo nord della Luna

esisteva ghiaccio perenne, ed era abbastanza divertente che si trovasse all'interno del cratere che portava il nome del leggendario esploratore dell'Artico, l'ammiraglio Richard Byrd. Al polo sud non vennero scoperti depositi simili, ma uno era sufficiente: era stata localizzata una riserva d'acqua sulla Luna. *Premere* ENTER, *grazie.*

*(*SCHERMO*: disegno animato del polo nord della Luna; la prima base della Nasa sull'altopiano Descartes; lo scavo del primo pozzo alla stazione Byrd; foto orbitali dell'impianto di estrazione del ghiaccio della Skycorp.)*

TESTO: Per lo sviluppo dell'industria sulla Luna questo fu l'evento più importante degli anni Novanta. Se al cratere Byrd si poteva installare un pozzo, allora la base lunare avrebbe avuto a disposizione una riserva di acqua relativamente poco costosa. La natura aveva stretto un buon patto col genere umano, ma come succede in tutti gli affari, in fondo al contratto c'erano alcune righe scritte in caratteri illeggibili: nessuno sapeva quanto ghiaccio ci fosse nel cratere Byrd, ossia quanto sarebbe durata la disponibilità di acqua. La risposta a questa difficile domanda non fu trovata fino al 2024, molto dopo che la Skycorp aveva realizzato il suo impianto di estrazione al cratere Byrd. *Cliccare su* CAPITOLO SUCCESSIVO, *grazie.*

15

La iella di Mighty Bob

Le luci sul pannello di stato della porta stagna diventarono verdi; Lester abbassò il maniglione e aprì il pesante boccaporto d’acciaio. Mentre si toglieva il casco, nell’anticamera, sentì il ticchettio da metronomo delle dita di Butch Peterson che correvano sulla tastiera del computer nel modulo laboratorio. — Hai trovato qualcosa? — gridò.

— Forse — mormorò distrattamente, continuando a lavorare al computer. Riddell stava quasi per chiederle se poteva dargli una mano a uscire dallo scafandro, ma si accorse che quello di Butch era già sistemato nel suo scomparto. Nel modulo di comando della stazione non c’era nessuno che potesse aver aiutato *lei* a uscire dallo scafandro, perciò perché mai avrebbe dovuto chiedere aiuto? Era una questione di orgoglio professionale. Lester si appoggiò alla seconda rastrelliera, agganciò gli anelli delle spalle, poi fece scorrere il coperchio sulla piastra frontale e sollevò le leve che aprivano il portello di accesso posteriore. “Non sarà così difficile” pensò mentre faceva passare la testa attraverso il collare del casco e cominciava a estrarre le braccia dalle maniche dello scafandro. “È solo una semplice questione di coordinazione...”

Tuttavia, passò quindici minuti a sudare, tirare e sforzare prima di liberarsi dallo scafandro. Era quasi come cercare di sgusciar fuori da un’ingessatura totale; prima di riuscirci, Lester si era stirato un muscolo del collo e aveva picchiato il cranio contro una paratia. Alla fine, comunque, si ritrovò con la sua calzamaglia di nylon, a gelarsi il culo lì nell’anticamera, sorpreso dal freddo mentre stava ancora scollegando i tubi del raffreddamento e del raccoglitore di urina.

I moduli abitativi della stazione Byrd erano vuoti per gran parte del tempo; quelli di comando e il laboratorio rimanevano pressurizzati a beneficio del personale che arrivava dalla Descartes, ma il termostato era tenuto sui 7 gradi, giusto quanto bastava a impedire che gli strumenti congelassero. E nell’anticamera non c’era nemmeno uno straccio che i visitatori potessero mettersi sopra la sottile tuta richiesta dallo scafandro. Strofinandosi le braccia ed emettendo nuvolette di vapore, Lester prese mentalmente nota di far portare un paio di pullover dalla prossima squadra addetta ai rifornimenti; in

quel posto faceva un freddo mortale, e né lui né Butch erano vestiti abbastanza.

Passò nella seconda stanza, e di colpo non si preoccupò più di quella piccola scocciatura. Butch Peterson era seduta a gambe accavallate sulla sedia di fronte al computer principale, e studiava attentamente lo schermo attraverso i suoi occhiali. Anche lei indossava solo la calzamaglia, ma sul suo corpo era come una seconda pelle. I lunghi capelli neri raccolti in treccioline legate da fili di perle le davano un'aria esotica, cadendole sulle spalle sottili. Nelle ultime settimane Riddell aveva cercato di non farsi attrarre dalla bellezza di Peterson; ma questa volta lei emanava, anche se inconsciamente, la sensualità di una ragazzina che indossava un bikini microscopico.

— Qualche problema, di là? — gli domandò, senza staccare gli occhi dallo schermo ma facendo ugualmente un sorrisetto.

— Eh? — rispose, tentando di staccare la lingua incollata al palato. — Oh, prima! No, no. Assolutamente. Nessun problema.

Butch si voltò a guardarlo, e gli lanciò una divertita occhiata del tipo "non prendermi in giro". — Be', forse un po' di difficoltà — ammise. — Ma tu come hai fatto...?

— A uscire dal mio scafandro? Prova a lavorare dieci anni come modella. Impari a fare col corpo delle cose che fanno sembrare facile quel ballo in cui bisogna passare sotto un'asta sempre più bassa. — Poi, come se la calzamaglia non fosse già abbastanza, girò sulla sedia e si alzò col sospiro esausto di chi era rimasto un paio d'ore a fissare uno schermo, tese le braccia all'indietro e si stirò fino al punto da far credere che il suo corpo flessuoso stesse per far scoppiare le cuciture della tuta.

Lester si chiese se non stesse cominciando a sbavare. Smettila, impose a se stesso. Deglutì e distolse lentamente lo sguardo, posandolo sul tavolo da lavoro dietro il computer. In una fila di provette si stavano scongelando campioni che lei aveva prelevato in profondità, poco dopo il loro arrivo alla stazione Byrd. Mentre lui e Mighty Bob si davano da fare all'esterno, pompando l'acqua dalla cisterna della stazione nel modulo di carico dell'Lrlt, Butch era rimasta dentro per confrontare i dati dei satelliti che aveva raccolto alla stazione Descartes con quelli non ancora elaborati registrati in automatico dai computer della Byrd, e coi campioni da lei stessa prelevati dai depositi sotterranei di ghiaccio. Lester prese delicatamente una provetta, a caso, e la osservò; l'acqua che conteneva non era limpida, aveva impurità che

galleggiavano in superficie e sedimenti sul fondo. — L'hai presa prima che passasse attraverso rimpianto di filtraggio?

Peterson diede uno sguardo alla provetta che aveva in mano. — No — rispose sottovoce. — È quello che esce dai filtri. — Fece una pausa, poi aggiunse, senza che ce ne fosse bisogno: — È l'acqua che portiamo a Descartes.

Di colpo tutti i pensieri lascivi abbandonarono la mente di Riddell. Il pozzo dell'impianto di estrazione del ghiaccio funzionava con una meccanica abbastanza semplice. Il ghiaccio in cui era scavato il pozzo artesiano veniva sciolto *in situ,* in piccole quantità alla volta per evitare l'ebollizione dovuta al vuoto e l'evaporazione, e quindi pompato in una cisterna riscaldata, passando prima attraverso una serie di filtri porosi che raccoglievano le impurità. Naturalmente i filtri non potevano trattenere tutto lo sporco; le particelle microscopiche riuscivano a passare, e venivano eliminate con la distillazione dell'acqua alla stazione Descartes. Ma quell'acqua sembrava uscita da un canale di scolo lungo una strada, e non quella filtrata che di solito veniva portata alla base dai mezzi lunari a lungo raggio.

— Prima che tu me lo chieda — disse Peterson — ho controllato i filtri e le pompe. Le pompe sono a posto. I filtri sarebbero di nuovo da cambiare, certo, ma non lo dovrebbero essere, perché stando ai registri sono stati sostituiti l'ultima volta che c'è stato il rifornimento.

Riddell le lanciò uno sguardo incredulo. — Sono stati cambiati il mese scorso? — I filtri avevano una durata totale di almeno quattro mesi. — Ma questa roba...

— È la roba che esce dall'impianto di filtraggio — ripeté Butch, indicando il tubo. — E questa... — Prese un'altra provetta e gliela mise davanti agli occhi. — Questa è la roba che proviene direttamente dallo strato di ghiaccio.

Il liquido della seconda provetta sembrava uscito da una fogna; marrone opaco, quasi ributtante e pieno di depositi, ricordava l'acqua delle paludi di Okefenokee. Lester prese la provetta, tolse il tappo e la passò sotto il naso; un odore pungente, come di polvere da sparo bruciata, fece venir voglia ai suoi peli nel naso di arricciarsi e scomparire. Fece una smorfia e allontanò la provetta. — Oh oh — disse sottovoce.

— "Oh oh" è l'espressione esatta. — Peterson gli tolse di mano le provette e le ripose sul loro sostegno. — Se ti può far stare meglio, ho prelevato un altro campione dal secondo strato di ghiaccio. La concentrazione di particelle

estranee e la trasparenza sono risultate quasi nella norma. Ma quel secondo giacimento, come tu sai, non ha neanche lontanamente la consistenza del primo. È considerato solo un deposito di scorta. Mi stai seguendo, finora?
— Temo di sì. — Riddell si voltò a guardare i grafici a barre sul monitor del computer. — Cos'hanno da dire, i computer?
Butch si appoggiò allo schienale della sedia, guardando il pavimento mentre infilava distrattamente le mani sotto le trecce e si massaggiava il collo. Era di nuovo un'involontaria posa sexy, ma in quel momento Lester non era più dell'umore per apprezzarla. — Potrei addentrarmi nei particolari — continuò — ma andrò direttamente alla questione e ti risparmierò le astruserie della geofisica. Il computer conferma tutto quello che vediamo nelle provette. Il ghiaccio si sta esaurendo, Les. In realtà, siamo vicini al fondo del barile.
— Oh, merda!
— A chi lo dici. — Butch sospirò, scosse i capelli, e lo guardò negli occhi. — Il pozzo principale... io spero che potremo venire almeno un'altra volta a prendere un po' di quella sciacquatura di piatti. Forse due rifornimenti, se tagliamo i consumi. Se apriamo il secondo pozzo e cominciamo a usare la riserva, abbiamo una scorta per qualcosa tra gli otto e i dodici mesi. Al massimo quattordici o quindici, se razioniamo l'acqua. Poi siamo completamente a secco. Fine.
Riddell fece un lungo respiro, poi emise il fiato. Abbassò lo sguardo e si trovò a fissarle il seno, che sembrava premere contro il sottile tessuto della calzamaglia; poteva vedere le areole color caffè attraverso la stoffa, e sentì che gli si scaldava la faccia. Era proprio il momento di notare certe cose. Distolse di nuovo gli occhi. — Sei sicura? — chiese, e subito scosse la testa. — No, no... se dici che ne sei certa...
— Scaricherò su un disco tutti questi dati, e li porterò a Descartes per analizzarli — disse Butch. — Forse ne ricaverò qualcosa di diverso, ma se fossi in te non ci scommetterei. — Esitò un attimo. — Per darti una risposta chiara, però... sì, sono abbastanza sicura. Tenendo conto delle scorte, gli darei realisticamente otto o nove mesi, al massimo.
— Terribile. — Lester la osservò mentre tornava a sedersi e iniziava a salvare i file su un dischetto Cd-rom. Era un potenziale disastro; e lui avrebbe dovuto essere più sconvolto di quanto già era. Inoltre aveva ancora delle cose da fare all'esterno, prima di lasciare la stazione Byrd.
Ma, alla faccia di tutto, si accorse che la cosa che desiderava più di ogni altra

era restare lì nel modulo di controllo a ciondolare intorno a Butch Peterson. Grande. Una cosa geniale. Come un uomo che si trascina sulle mani e sulle ginocchia nel deserto del Sahara, e delira mormorando con la gola inaridita: “Sesso... sesso... sesso...”.
— Quando esci — disse Peterson, senza staccare gli occhi dal lavoro — sarà bene che tu dica a Bob di riempire per bene i serbatoi d’acqua nel modulo di carico. Ne avremo bisogno fino all’ultima goccia. Quando il pozzo comincerà a svuotarsi, ci sarà un po’ di ebollizione, perciò dovremmo prenderla finché possiamo.
— Okay. Certo. — Lester appoggiò esitante le mani sullo schienale della sua sedia, osservando lo schermo sopra le sue spalle e combattendo contro l'impulso di prendere una delle morbide trecce e rigirarla tra le dita. — Uhm... hai bisogno di aiuto, qui?
Scosse la testa. — No, va bene. Devo solo fare questo salvataggio, e poi prelevare i dati attuali da Hawkings, quindi... — Si fermò, e si girò a metà per guardarlo. — Cosa diavolo hai, Lester? Non hai mai visto una donna in calzamaglia?
Lester sentì tutto il sangue del viso scivolargli fino ai piedi. Tossì, imbarazzato. — Scusami — mormorò. — Immagino che fosse un po' troppo evidente, vero?
Butch gli concesse un caldo mezzo sorriso. — A me non importa. Almeno finché non ti fai venire idee strane.
Lester rise... poi, d’impulso, allungò l’indice e le accarezzò il dietro del collo. Peterson spostò il capo, e il sorriso le scomparve dalla faccia. — Come questa — disse. — Se ci fosse la possibilità di una doccia fredda, ti suggerirei di andare a fartela.
Riddell tirò via in fretta la mano. “Cosa diavolo ti è venuto in mente, amico?” rimproverò se stesso. “La signora non ne ha bisogno, o non lo vuole.” — Bene... andrò ad aiutare Mighty Bob col resto di...
— Sarò fuori tra pochi minuti. — Il suo tono lasciava capire che aveva già perdonato e dimenticato - almeno per il momento. Lester si girò e si diresse alla stanza d’uscita. “Dannazione” pensò. “Mi sarebbe piaciuto un sacco vedere come si infilava nel suo scafandro...”

— Okay, gente, allacciate le cinture, ce ne andiamo da qui. — Ancora nel suo scafandro, anche se si era tolto il casco e i guanti, Mighty Bob Young

diede l’ultima stretta alla sua bardatura, quindi allungò la mano per avviare l'Lrlt. Accanto a lui, sul sedile del secondo pilota, Lester prese automaticamente il blocco d’appunti e tornò indietro di un paio di pagine della checklist. — Non ti preoccupare per quella — disse Bob. — Siamo stati qui solo un paio d'ore, per cui tutto è ancora configurato per il volo.

Lester inarcò un sopracciglio e rimise a posto il blocco. — Non è molto regolare, vero?

Bob alzò le spalle ed eseguì le operazioni di prelancio, pressurizzando i serbatoi di carburante e preparando i motori all’accensione. — Forse no, ma la cosa funziona bene lo stesso. — Si grattò la barba e sorrise al general manager. — Non ti agitare. Quando voli con me, voli col meglio. Ma se vuoi essere d'aiuto, puoi ricontrollare il modulo di carico per assicurarti che tutto sia chiuso bene.

— Oh, Lester vuole sempre essere d'aiuto — disse Butch Peterson dal sedile passeggeri dietro Bob. — Non è vero, Les?

Lester le lanciò un'occhiata di traverso che la fece ridacchiare; Mighty Bob guardò prima Riddell, poi l’immagine di Peterson riflessa nello schermo di plexiglas davanti a sé. La scienziata stava nascondendo con la mano un sorriso malizioso, e il Gm stava fingendo di osservare un pannello di controllo alla destra del suo seggiolino. Il ponte di volo dell'Lrlt aveva più o meno le dimensioni di una utilitaria a due porte; molto poco di quello che vi succedeva poteva restare segreto. Bob stava per fare un commento, ma decise di lasciar perdere. Tra i due era successo qualcosa, mentre lui stava caricando il resto dell'acqua nei serbatoi dell'Lrlt... ma qualsiasi cosa ci fosse o non ci fosse stata, non erano affari suoi.

— Il modulo è a posto — disse Lester, ignorando la battuta di Peterson. — Pressione nominale. Nessuna perdita.

— Bene, allora. — Mighty Bob passò il sistema elettrico dalle batterie al principale, ripristinò il computer di volo sul programma “manuale”, attivò la routine di operazioni automatiche per il lancio e osservò le spie dei serbatoi che passavano dal rosso al verde. Un basso ronzio attraversò la piccola cabina, segnalando che i serbatoi del carburante erano stati pressurizzati; i razzi Vtol per la spinta verticale e i motori principali erano armati e pronti. Attraverso il finestrino poteva vedere le luci della stazione che si riflettevano sui moduli e sulla torre alta e cilindrica della pompa del pozzo; intorno a loro si ergevano le pareti scoscese e buie del cratere Byrd. Bob non vedeva l’ora

di andarsene di lì; malgrado le luci e le strutture costruite dall'uomo, quello doveva essere uno dei posti più deprimenti della Luna.
Osservò lo schermo piatto posto tra lui e Lester, quindi appoggiò la mano sinistra sulla barra di controllo dell'assetto e la destra sulle due manette parallele dell'acceleratore. — Faremo un conto alla rovescia di dieci secondi, al mio via. Siete tutti pronti? Bene. Via... dieci... nove... otto...
L'Lrlt-105 Grumman era un velivolo ibrido, una specie di mutante delle navi spaziali. Troppo poco aerodinamico per un uso efficiente sulla Terra o su Marte, non abbastanza potente per operazioni orbitali translunari ma troppo potente per missioni a corto raggio, era fatto essenzialmente per operazioni a lungo raggio che portavano il suo equipaggio di quattro persone da una faccia all'altra della Luna. Lungo, stretto e piatto, l'Lrlt aveva nella parte anteriore un compartimento pressurizzato per il personale - c'era anche un ponte di poppa con quattro cuccette e un laboratorio in miniatura per le missioni più lunghe - una travatura a doppia capriata al centro, che conteneva il modulo di carico separabile e multifunzione, e un reparto motori sovradimensionato a poppa. Il tutto era appollaiato su quattro zampe d'atterraggio estensibili. In breve, era la versione lunare dello shuttle spaziale standard; anche se era un grande divoratore di propellente, era in grado di trasportare uomini e attrezzature in lunghi viaggi nell'entroterra.
Di solito l'Lrlt volava a bassa quota sopra la superficie della Luna, sfiorando le cime dei crateri e delle montagne; da qui il suo soprannome , “spargi-insetticida”. Per le missioni di rifornimento tra la stazione Descartes e la Byrd, però, il programma standard di volo era più interessante. L'Lrlt si innalzava utilizzando i razzi di spinta Vtol per il decollo e l'atterraggio in verticale sistemati sotto lo scafo; quando aveva raggiunto la quota desiderata, il pilota inclinava leggermente il muso, e simultaneamente disimpegnava i Vtol e accendeva i motori principali. Era una manovra difficile, ma avrebbe spinto l'Lrlt in un arco suborbitale lanciandolo intorno al margine della Luna, bilanciando la forza di gravità con la spinta dei motori per mandarlo verso la destinazione prescelta. Non era nemmeno il più tranquillo dei voli - e quelli che avevano provato il colpo di frusta di un Lrlt lo paragonavano spesso a un giro sulle montagne russe - ma riduceva il tempo di volo delle missioni translunari da diversi giorni a una manciata di ore. Così il viaggio di ritorno dal cratere Byrd all'altopiano Descartes era relativamente breve, se tutto andava bene.

Nell’istante in cui sul pannello motori lampeggiò la luce rossa di allarme, meno di un minuto dopo aver spento i razzi Vtol per accendere i grossi motori Pratt & Whitney, Mighty Bob capì che non tutto andava bene.
— Alzate le orecchie — disse Young mentre la nave spaziale sbandava e le luci passavano dal verde al rosso. — Abbiamo un problema.
— Eh? — Riddell aveva continuato a guardare dall’oblò durante il decollo e la fase ascensionale, ammirando la Terra in fase crescente che si alzava sopra la curva dell'orizzonte. Quando sentì il ronzio secco di un allarme, i suoi occhi balzarono sul quadro comandi del secondo pilota. — Cosa sta succedendo?
— Stiamo perdendo velocità — disse Bob bruscamente. — Che sia dannato se so perché, ma la stiamo perdendo. — In gran fretta spense l'allarme, disinserì il pilota automatico e afferrò la barra. Diede un’occhiata all’altimetro digitale e si sentì gelare il cuore. L’ascensione dell’Lrlt si era fermata a 27,4 miglia nautiche e, mentre guardava, i numeri erano passati rapidamente a 27,3, poi 27,2, e 27,1.
— Stiamo perdendo quota, anche — disse con più calma di quanto si sarebbe aspettato. I suoi occhi correvano sugli indicatori, alla ricerca del problema. — Cosa diavolo è...?
— Stiamo *cadendo*? — Dal sedile posteriore, la voce di Butch Peterson si alzò fino a un’acuta nota di panico. Guardando oltre le sue spalle, si accorse che l’orizzonte stava lentamente tornando visibile. — Stai dicendo che andiamo *giù*?
— Non scherziamo, signora. Devo essere iellato o qualcosa del genere, non so. — Lo sguardo di Mighty Bob si posò sullo schermo sopra le manette, su cui lampeggiava una linea rossa di allarme, sotto una fila di numeri indecifrabili. — Ah, dannazione — sibilò mentre controllava le cifre. — Me l’aspettavo. I motori principali hanno un calo del tasso di accelerazione. Abbiamo troppo carico nel modulo di trasporto.
— Cosa significa? — domandò Peterson.
— Significa che non avremmo dovuto riempire completamente i serbatoi d’acqua — rispose Lester. — C’è troppa massa a bordo, e non raggiungiamo la velocità di fuga. I motori non reggono il carico in più. — Allungò immediatamente una mano sul suo quadro comandi e abbassò il coperchio a strisce sopra il comando d’emergenza che scaricava in volo il modulo trasporto. — Okay, facciamo saltare le cariche e...

— *Lascia stare!* — Mighty Bob allontanò con uno schiaffo la mano di Lester dalla leva. — Questa è la mia nave e nessuno tocca niente se non lo dico io!
— Ma se molliamo il carico...
Mighty Bob lanciò a Riddell un'occhiata furiosa. — L'acqua ha troppo valore, non la possiamo buttare via — disse seccamente. — L'hai detto tu stesso. E non siamo ancora ridotti a quest'unica scelta. — Spostò una serie di levette sul pannello motori. — Tenetevi forte — ordinò, stringendo un paio di manette più piccole, sotto quelle dei motori principali. — Inserisco i razzi ausiliari. Tre... due... uno...

Lester e Butch ebbero appena il tempo di aggrapparsi ai braccioli dei loro sedili, prima che Mighty Bob abbassasse di scatto i comandi degli ausiliari. La nave spaziale si scosse come un cane inzuppato di pioggia che sbatte via l'acqua. L'altimetro si bloccò a 25,2 e l'orizzonte rimase fermo, oltre il finestrino... poi, lentamente, l'Lrit cominciò di nuovo l'ascesa. — Bene, ci siamo — sussurrò Bob. — Sali, piccola, sali. *Sali!*
Ci fu una specie di esplosione, e un urto violento, come se fossero stati in un'auto tamponata da un camion gigante; si misero a suonare un sacco di allarmi e l'Lrlt improvvisamente sbandò di lato.
— Maledizione! — urlò Bob. — No, non di nuovo!
Le sue mani corsero sui comandi, per spegnere i razzi ausiliari, zittire gli allarmi, afferrare la barra e portarla a forza in posizione, tutto simultaneamente. Lester sentì dietro di sé Butch che urlava. Non si voltò a guardare perché non poteva; era inchiodato dalla vista del panorama lunare, che adesso si era inclinato e stava precipitando verso di loro. — Cos'è successo? — gridò.
— Quel pezzo di merda fottuto di Yuri mi ha dato un pezzo di merda di pompa d'iniezione ausiliaria, ecco cosa è successo! — Mighty Bob stava lottando con la barra di controllo. — Guarda il quadro comandi! Quella bastarda di una pompa è scoppiata e ha fatto saltare anche una di quelle principali. Cazzo, cazzo, cazzo!
Lester osservò la console. Sì. Tutto quello che Bob aveva interpretato dalla miriade di quadranti e di scritte sui monitor era vero. — Immagino che questo significhi che siamo fottuti — mormorò.
— Non avrei potuto dire di meglio, amico. — Mighty Bob diede un'altra occhiata a Lester. — Non pensarci nemmeno, a sganciare il modulo di carico

adesso. Non servirebbe a nulla. L'angolazione è tutta sbagliata, e non voglio correre il rischio che quella cosa si porti dietro anche lo scomparto motore.
Lester guardò l'altimetro: 14,5 miglia nautiche, e cadevano come un sasso.
— Ma se molliamo il modulo..
— Ti sto dicendo che non farebbe nessuna differenza. — Bob stava strattonando la barra; le parole gli uscivano come un ruggito pieno di tensione. — Saremmo fregati ancora peggio, perché quel coso potrebbe rimbalzare indietro e beccare i serbatoi. Credimi, amico. Stiamo andando giù, con o senza modulo... — Adesso stringeva la barra con entrambe le mani. — Ma non ho ancora esaurito i miei trucchi. Posso sempre usare i razzi Vtol per scendere meglio.
— Meglio? — Lester scosse la tesa. — Non prendermi in giro, Bob. Ho fatto il pilota anch'io. E posso già dirti...
— Vuoi provare a pilotare questa cosa, Les? Eh? Vuoi che ti passi questo enorme bastardo? — Mighty Bob non lo guardò nemmeno; i suoi occhi erano incollati sui comandi. — Devi dirmelo subito, perché stiamo per fare un atterraggio forzato.
Riddell non rispose. Erano passati molti anni da quando aveva pilotato una nave spaziale... e, doveva ammetterlo, non aveva mai portato un mezzo in avaria, nemmeno durante la sua carriera militare. E aveva visto Mighty Bob riportare a casa un rimorchiatore a pezzi, solo poche settimane prima...
— Immagino che dovrò fidarmi di te — disse alla fine con una certa riluttanza.
— Dannatamente giusto, fratello. — Bob non toglieva gli occhi dalla console. — Adesso renditi utile e lancia un Mayday.
Riddell sentiva Peterson che piangeva nel suo posto dietro. La povera ragazza pensava che di lì a poco i suoi resti sarebbero stati sparpagliati su un chilometro quadrato di Luna. Però adesso non c'era nulla che Lester potesse fare per lei. Si spinse avanti contro la cintura di sicurezza per raggiungere il pannello comunicazioni, passando sopra il braccio di Bob; accese la radio e tirò su dal collo la cuffia fino allora trascurata. — Mayday! Mayday! Qui è l'Lrlt uno-tre-zero. Mayday! Lrlt uno-tre-zero da Byrd a Descartes, siamo in picchiata a...
Controllò rapidamente il piccolo schermo del computer di assistenza alla navigazione. — Cinque-otto gradi nord per diciannove gradi ovest, punto stimato di caduta...

— Non dire caduta! — ringhiò Bob.
La superstizione dei piloti. Lester non si sarebbe certo messo a discutere. — Atterraggio stimato a nord nord-ovest del cratere Aristotele. — Ancora mentre diceva queste cose, Riddell pensava a quanto erano fortunati, in qualche modo; almeno si trovavano sopra una regione di mari piatti, il Mare Frigoris. Se dovevano precipitare vicino al polo nord della Luna, quello era il posto migliore; molto meglio, certamente, che dover tentare un atterraggio nella regione piena di crateri a nord di Aristotele o sulla catena montuosa del Caucaso a sud. — Qui è Lrlt uno-tre-zero, Mayday. Mi copiate? Passo.
Attraverso la plastica del cupolino poteva vedere lo scuro paesaggio lunare che si faceva minacciosamente sempre più vicino. La pallina del giroscopio sulla console principale si era stabilizzata tra l’emisfero bianco e quello nero, segno che Bob aveva appiattito l’angolo di discesa dell’Lrlt, ma l’altimetro diceva che erano a poco meno di un miglio dalla superficie della Luna. Il pozzo buio di un cratere passò veloce sotto di loro, simile alle fauci di uno squalo innalzate per staccar loro le gambe. Poi, superato un filare di colline frastagliate, davanti a loro apparve la bassa pianura del Mare Frigoris. “Dannazione” pensò “se i satelliti d’appoggio per le comunicazioni sono guasti...”
— Lrtl uno-tre-zero, qui è il controllo traffico Descartes. — La voce piatta dell’addetto al controllo suonò come quella di un angelo. — Ricevuto e copiato il vostro Mayday. Punto di impatto cinque-otto nord per diciannove ovest. Siete atterrati? Passo.
Per poco Lester non scoppiò a ridere. — No, dannazione, non siamo atterrati! — gridò. — Stiamo precipitando! — Poi si trattenne. “Non fartela addosso, amico”. — Ricevuto, Descartes — disse con tutta la calma possibile. — Non siamo ancora atterrati. Mandate la squadra di assistenza...
Riddell fu scagliato improvvisamente contro lo schienale; Mighty Bob aveva acceso i razzi Vtol. L’Lrlt sollevò il muso, e Peterson strillò di nuovo: aveva superato la soglia del panico.
— Tenetevi, ragazzi! — urlò Bob — Sarà una cosa pesante!
Attraverso il finestrino, Riddell vedeva in lontananza le fauci scure del cratere Aristotele, oltre le grigie pianure vulcaniche del Mare Frigoris. Pensò di controllare di nuovo l’altimetro, ma di colpo non ebbe più voglia di sapere. Che cavolo d'importanza aveva, ormai? Stavano cadendo, secchi e veloci; a quel punto, chi se ne fregava dei dati? Nelle orecchie gli giungeva l’elettricità

statica che disturbava la comunicazione: — Uno-tre-zero, mi sentite... *krrk*... ripeto, qui Descartes... *krrrrkk*... mi sentite?...

Mighty Bob stava abbassando altre leve mentre stringeva la barra col pugno sinistro. — Carrello fuori! — gridò. — Luci accese! — Davanti al posto di pilotaggio si distese un brillante fascio di luce; della polvere grigia, mossa dai razzi, passò davanti ai finestrini. — Faro d'emergenza acceso! *Tenetevi... tenetevi... okay, ci siamo!*

Lester si irrigidì sul sedile, strinse i braccioli con tutta la forza che aveva, e tenne il fiato... e pensava ancora che lo schianto non ci sarebbe mai stato. “Ehi” pensò “forse sarà un atterraggio morbido, dopo tutto. Forse faremo solo...”

L’Lrlt colpì il suolo, e lui fu scagliato avanti contro l’imbardatura, col fiato cacciato a forza fuori dai polmoni, mentre la nave spaziale rovinava lungo la dura e antica pomice. Gli sembrava che il campione in carica della Golden Gloves gli avesse sferrato un pugno nel plesso solare. Mentre gli si chiudeva intorno un tunnel di oscurità, l’ultima cosa che sentì fu il suono degli allarmi, del metallo squarciato, di Butch che urlava, di Mighty Bob che si lamentava. *Criiiiissssto*!

E fu tutto. Non ebbe nemmeno la possibilità di sapere se era morto o se era vivo.

Le Falene della Luna

(intervista n. 5)

E. Quackenbush "Quack" Lippincott II, ex capo delle operazioni di salvataggio della Skycorp:

Senti, figliolo, lascia che te lo dica... se lassù c’era un gruppo trascurato e calunniato, era la squadra di ricerca e salvataggio lunare, l’Lsr. Lo sai come ci chiamavano?

(Annuisce) Sì, giusto. Le Falene della Luna. Le tarme, anche. Perché si diceva che continuavamo a svolazzare in giro senza scopo, e senza fare mai nulla. Questo mi faceva veramente incazzare. Quel nome è finito anche sul nostro distintivo ufficiale. (*Indica un distintivo ricamato, dentro una cornice appesa al muro del suo ufficio)* Lo vedi? Una farfalla con la faccia stupida che gira intorno alla Luna. Insomma, quand'ero bambino avevo la gente che mi starnazzava intorno, solo perché quello era il mio nome e quello di mio nonno, ma in qualche modo lo trovo simpatico, e la pensa così anche mia

moglie... ma sai quanto ci canzonavano con la storia della naftalina?

Naturale che non lo sai. Ma te lo dico subito. Al, nessuno ci chiamava falene o tarme quando andavamo a recuperare i loro sederi da due soldi a casa di Dio. Quando era il momento, avevamo la nostra quota di rispetto. Ma questo non bilanciava il fatto che la squadra Lsr era quella meno apprezzata sulla Luna... e se non dagli altri cani della Luna, certamente da quella dannata Skycorp.

Lascia che prima ti racconti un po' di storia, okay? La Skycorp non ha avuto una squadra Lsr sul posto, alla stazione Descartes, fino a quando i giochi erano già molto avanti, un bel po' dopo che erano state insediate la stazione Byrd e l'osservatorio Hawkings. A Huntsville nessuno riteneva che ci fosse veramente bisogno di operazioni di ricerca e salvataggio. La logica - se la vogliamo chiamare così - era che, siccome gran parte delle attività extraveicolari sulla superficie avvenivano a poca distanza dalla base, se qualcuno finiva nei guai tutto quello che doveva fare era lanciare un appello radio alla centrale operativa, e loro avrebbero mandato fuori una squadra di salvataggio. E poiché c'erano dei rifugi d'emergenza contro le tempeste solari fino a dieci miglia dalla base, completi di ricetrasmittenti e scorte di cibo, bastava solo che uno si buttasse dentro una di quelle cose. Così la Skycorp pensava di aver risolto il problema. *(Imita la voce boriosa di un dirigente)* “Sperduto? Nessuno si perde, sulla Luna. Al massimo finisce fuori posto.”

(Ride) Questo è il tipico genere di logica di Huntsville, perché chiunque sia stato veramente sulla Luna può dirti che non è roba facile, fare operazioni di ricerca e salvataggio lassù. Ma la Skycorp è riuscita a cavarsela così per anni, anche se veramente un paio di persone sono morte perdendosi a poca distanza dalla base... come quel ragazzo che scriveva, Sam Sloane, nel ' 16... solo perché non si facevano spedizioni a lunga distanza, la società pensava di poter fare a meno di un gruppo permanente di ricerca e salvataggio. Sostenevano che non era necessario, ma la realtà della faccenda è solo che non volevano spendere un soldo nella ricerca e salvataggio.

Poi ci fu la costruzione dell'osservatorio Hawkings sull'altra faccia della Luna ed era certamente solo questione di tempo, prima che la gente si perdesse in zone in cui non c'era nessun rifugio adatto. E poi è successo che una delle squadre di costruzione che stavano montando le file di antenne Vlf si è completamente persa nel '18. Il loro Lrlt si era rotto... un grosso guasto al computer, e non poteva assolutamente staccarsi dal suolo... e sette tra uomini

e donne erano destinati all'asfissia, prima che qualcuno li trovasse. Una cosa del tipo che piano piano ti viene a mancare l'aria, capisci cosa intendo? Un paio di loro ci hanno rimesso le dita delle mani e dei piedi per congelamento, quando ha smesso di funzionare il riscaldamento della cabina, ma almeno sono riusciti a venirne fuori vivi. La ditta avrebbe potuto considerare quell'incidente un puro caso, ma poi i sopravvissuti hanno avuto il coraggio di far causa alla Skycorp per negligenza colpevole. E di negligenza si trattava, te lo posso garantire. Ero nella squadra di volontari uscita per recuperarli, e abbiamo dovuto procedere completamente a naso, perché non avevamo nessuna procedura ufficiale da seguire.

Comunque, dopo che quei ragazzi hanno vinto qualche milione di dollari in tribunale, le teste d'uovo di Huntsville hanno deciso che a Descartes era ora di mettere in piedi una squadra Lsr. Non a tempo pieno, bada bene... avevamo anche altri lavori, lì alla base... ma nella definizione contrattuale delle nostre mansioni appariva che eravamo a disposizione per missioni di ricerca e salvataggio. Così la ditta era costretta a tenere ogni anno almeno cinque persone in attesa permanente, in quanto componenti della squadra di soccorso... quattro con esperienza nella marina, nell'aviazione o nella guardia costiera, più un responsabile medico.

Anche allora dovevamo combattere, alla scadenza di tutti gli anni fiscali, per ottenere fondi. Praticamente da soli, poi, perché quel nostro maledetto e inutile sindacato non ci appoggiava. Insomma, non è un segreto che l'Aswi fosse ammanicata e foraggiata dalle aziende spaziali, e siccome per la Skycorp la squadra lunare di salvataggio non doveva incidere sui costi, dovevamo farci carico noi stessi di andare a implorare quello che ci occorreva. Una maggiore fornitura di medicinali e il software specialistico non erano un grosso problema, ma lo sai che litigate ci sono volute per costringere la Skycorp a spedirci un terzo Lrlt e un vero modulo ambulanza? Abbiamo praticamente dovuto minacciare di aizzare i Vacuum Suckers contro il consiglio di amministrazione della società, prima che Huntsville si decidesse a commissionare alla Boeing la costruzione del terzo Lrlt e dell'ambulanza. Giuro, abbiamo dovuto lanciare velate minacce di bucare le gomme alla Porsche di Rock Chapman per ottenere quello che volevamo, tanto eravamo messi male. *(Ride)* Buona cosa, che non avesse una Ford, altrimenti non avremmo avuto nulla da contrattare.

Sul serio, però, è stato altrettanto difficile convincere la società a installare

dei fari d’emergenza a lunga portata sui veicoli lunari e sugli Lrlt, finché non abbiamo fatto notare che, senza quell’equipaggiamento, era dannatamente difficile trovare una nave spaziale precipitata in quei deserti. Voglio dire, anche se la gente che si è persa è in contatto radio col gruppo Lsr, non si può pretendere che tra di loro ci sia qualcuno che ne sappia abbastanza di astronomia e fornisca la posizione in base alle stelle... E non venirmi a parlare di seguire le tracce dei pneumatici, perché questo funzionerebbe solo se loro sono così vicini alla base da aver preso un rover o un camion, e se un mezzo si perde in un posto pieno di tracce, lascia perdere, amico, così non li trovi mai.

Quanto spesso...? *(Ride)* Caro Steele, non cercherò di imbrogliarti su quanto frequentemente siamo dovuti uscire. A questo riguardo eravamo fortunati. Le missioni di salvataggio erano abbastanza rare, e spesso passavano dei mesi prima che ci chiamassero per andare a frugare nei cespugli. Quando succedeva, però, tutto quello che si poteva fare era sperare che il gruppo che si era perso avesse aria e corrente sufficienti fino al nostro arrivo, che il faro di posizione fosse attivato, e che forse - ma proprio forse - avesse inviato un rilievo ragionevolmente accurato della sua posizione, come dei punti di riferimento geografici, in modo che lo potessimo trovare. Tutte le volte, amico, era un’impresa. Un’impresa assurda. E te ne accorgevi man mano che andavi avanti, non era questione di fare gli eroi dello spazio. Ogni volta che partivamo ci assicuravamo di avere abbastanza caffè e panini, perché raramente si trattava solo di volare fino al cratere Dio sa dove e trovare qualcuno al primo tentativo. Voglio dire, io ero nella guardia costiera, e rintracciare qualcuno sulla Luna era duro quasi quanto cercare di localizzare una scialuppa di salvataggio in mare aperto.

La grande differenza è che le vittime di un naufragio su una scialuppa in mezzo all’Atlantico hanno una scorta illimitata di ossigeno. Nessuno, su una nave spaziale in avaria sulla Luna, ha questa risorsa. Ogni volta che uscivamo in missione, avevo sempre paura di arrivare sul posto (*solleva il pollice e l’indice, tenendoli a brevissima distanza)*... appena un po’ troppo tardi.

Ma non ci è mai successo. Nemmeno una volta. In qualche maniera, per grazia di Dio, siamo sempre riusciti a trovare i nostri clienti. (*Ridacchia*) Almeno prima che cominciassero a perdere le dita di mani e piedi, comunque.

16

Spettri

Lester aprì il cavalletto dell’ultima delle tre lampade portatili, e si inginocchiò a sistemare con cura le zampe sul terreno. Si rimise in piedi ed estrasse la colonna lunga un metro, si accertò che la lampada fosse in perfetto equilibrio sul suolo roccioso e non si potesse rovesciare, e fece fare mezzo giro in senso orario alla calotta di plexiglas. La lampada emise una luce intensa, che illuminava un cerchio di circa quindici metri di diametro; il cono di luce quasi raggiungeva quello proiettato dalla seconda lampada, sistemata alla sinistra della prua dell’Lrlt, e quello della prima, al lato opposto del motore principale.

Fece qualche passo indietro e controllò la sua opera. Adesso il mezzo lunare era all'interno di un cerchio di luce che le Falene della Luna non potevano scambiare per una fuoriuscita di gas in superficie, quel fenomeno passeggero che a volte forniva una fonte naturale di luce sul suolo lunare. Finché sul Mare Frigoris era notte, le lampade - che venivano sempre portate nel vano attrezzi durante il normale lavoro extraveicolare e che adesso funzionavano come torce autostradali erano chiaramente visibili da un altro Lrlt che sorvolasse la zona dell’incidente.

Quella parte della Luna non sarebbe rimasta buia molto a lungo. Lester si voltò a guardare verso sud, oltre il punto in cui era affondato il muso dell’Lrlt. All’orizzonte stava apparendo la prima luce della Terra che sorgeva: il bordo lontano del cratere Aristotele era già toccato da un bagliore argenteo. Aristotele era solo a poche miglia. Guardandolo, Riddell provò ancora un senso di sollievo: l’impatto era stato duro - sia lui che Mighty Bob erano rimasti privi di conoscenza al momento dell’urto - ma almeno non erano andati a sbattere contro la parete del cratere.

— Ogni atterraggio è buono, se dopo te ne vai sui tuoi piedi — disse fra sé.

— Scusa? — disse nelle cuffie la voce di Butch Peterson. — Cosa stavi dicendo?

— Niente. Stavo solo pensando a voce alta. — Butch non disse nulla, e Lester aggiunse: — Una cosa che ti dicono sempre alla scuola di volo, di solito appena prima che tu faccia il tuo primo giro in solitario. Come ti va, là dentro?

— Be'... — Lester sentì il suo sospiro. — Bob dice che gli fa ancora male la parte sinistra del torace, e penso che siano proprio rotte alcune costole. Gli ho dato un po' di Demerol e l'ho fatto sdraiare sulla schiena, ma continua a dire che si vuole alzare.
— Digli di stare giù, e zitto — disse Lester. Sembrava che Mighty Bob fosse stato l'unico a farsi male davvero. Il pilota aveva continuato ad ansimare e a lamentarsi di fitte al petto nel momento stesso in cui aveva ripreso conoscenza, ma se avesse avuto qualcosa di peggio di un paio di costole rotte ormai l'avrebbero saputo. Butch gli aveva fatto un'iniezione di Demerol e l'aveva sistemato in una cuccetta della cabina di poppa, e per il momento quello era il massimo che potevano fare. — E la radio, funziona? — le domandò.
— Negativo. Ho provato con le bande voce e anche con le frequenze per la trasmissione dati, per mandare alla base quello che ho scoperto alla stazione, nel caso che... — Si bloccò di colpo.
— Non pensarci nemmeno, bambina — disse Lester. — Usciremo di qui, non ti preoccupare. — Rifletté un attimo. — Uhmm... continua a provare con le frequenze, e se ancora non funziona, vedi se puoi farti dire da Bob dove si trova il quadro di protezione dei circuiti. Forse il transponder ha pensato bene di scollegarsi, al momento dell'impatto. Chiedilo a Bob, ti dirà lui cosa fare.
— Certo, Les. — Butch non sembrava molto confortata. Però aveva superato la crisi isterica che aveva avuto mentre precipitavano. — Quando rientri?
— Dammi qualche minuto — rispose. — Voglio controllare il modulo di carico e vedere se ha resistito. Tieni aperto il collegamento, se ti fa stare meglio. Okay?
— Benissimo. Certo. — Ci fu un'altra pausa. — Ah... solo un'altra cosa — disse titubante. — Devo andare...
— Eh? Vuoi uscire in Eva?
— No, no. Non è questo. — Altra esitazione. — Voglio dire... devo andare. Capisci?
— Ah, diavolo. — Lester scosse la testa dentro il casco. Nella cabina di poppa c'era un normale gabinetto da nave spaziale, appena dietro la cuccetta su cui stava riposando Bob. Come tutti i bagni a gravità zero, operava grazie a un apparato di risucchio a valvola unidirezionale che mandava feci e urine in un contenitore antisettico; in un velivolo spaziale non potevano funzionare le normali tazze che richiedevano la forza di gravità. Ma Lester, sperando di

prolungare la vita delle batterie, aveva staccato tutte le apparecchiature non essenziali dell'Lrlt. Compreso il gabinetto, che dipendeva dall'energia elettrica esattamente come i computer. Era buffo, che certe funzioni corporali tendessero a presentarsi nei momenti meno opportuni, pensò.
— Uh-uh — disse. — Okay, ascolta. Ci dovrebbero essere dei sacchetti per la raccolta di campioni, da qualche parte, So che è un casino, ma dovrai usare uno di quelli. Di' a Bob di voltare la testa e...
— Bene — rispose brevemente. — Almeno credo. Passo e chiudo.
Sentì il debole click della comunicazione che veniva interrotta. La buona vecchia Butch Peterson era di nuovo tra di loro. Lester ridacchiò, suo malgrado; poteva immaginare lo scambio che stava avvenendo proprio adesso tra Butch e Mighty Bob nella cabina dell'equipaggio. Per il momento, era meglio essere all'esterno.
Era contento di trovarsi fuori dalla cabina per più di un motivo. Erano molti anni che non si trovava da solo sulla superficie della Luna. Lì regnava il buio, eterno e pieno di pace, e mentre Butch stava cercando di pisciare in un sacchetto di plastica lì c'era solo silenzio, disturbato dal sibilo leggero del regolatore dell'aria.
Proprio un bel momento, per divertirsi. Però, malgrado tutto l'aspetto critico della loro situazione, sentiva dentro di sé una specie di euforia. Non mi sentivo così da più di vent'anni, pensò.
Piantala, si sgridò. Era ora di dare un'occhiata alla barca. Non che rimanesse molto da esaminare; lo scafo era rimasto intatto, ma nell'insieme la nave spaziale era distrutta. Erano precipitati con un'inclinazione abbastanza limitata che aveva scavato nel suolo un solco lungo mezzo chilometro, lasciando pezzi e frammenti del dispositivo d'atterraggio per tutto il fossato. Bob aveva effettuato un atterraggio sulla pancia col muso alzato che sarebbe stato l'orgoglio di qualsiasi pilota; la distruzione del carrello d'atterraggio era servita a frenare l'Lrlt e a risparmiare alla fusoliera danni peggiori. Comunque, non ci voleva un esperto per capire che la nave spaziale non si sarebbe più spostata da lì. Le travi che sostenevano la paratia della sezione centrale, sopra il modulo di carico, erano piegate a metà; la sua lampada sul casco illuminava la struttura deformata mentre si avvicinava per darci un altro sguardo. Lì, in quelle lande desolate, non c'era nessuna possibilità di recuperare il mezzo.
Lester si allontanò dalle luci, saltellando intorno ai coni d'uscita dei motori

principali segnati dall’urto con le rocce, e si diresse verso il lato destro dello scafo. Girò intorno alla poppa, e mentre lo faceva, la lampada sul casco catturò una figura solitaria in scafandro, immobile, appena fuori dal cono di luce proiettato da una delle lampade sul cavalletto...

— *Cooosa...*? — mugolò Lester, nel mezzo di un salto. Le sue ginocchia diventarono di gelatina; la spinta che si era dato lo portò ancora avanti di poco, poi cadde sul sedere sul terreno duro e sassoso, con le gambe spalancate e le braccia all’indietro per frenare la caduta. Intorno a lui si sollevò una nube di polvere che gli ricadde sui piedi e sulle gambe come una pioggia grigia.

Sentì il colpo anche attraverso il rigido guscio dello scafandro, ma questo non aveva nessuna importanza. Lester fissò lo sguardo di fronte a sé, con la lampada sul casco che inquadrava di nuovo la figura in tuta spaziale. Era un modello di tuta ormai superato; la Skycorp aveva smesso di utilizzarlo almeno cinque anni prima. L’esterno era macchiato e coperto di polvere, come se chi la indossava avesse percorso, cosa impossibile, centinaia di miglia sul suolo lunare; la polvere era penetrata in ogni piega e in ogni cavità come se ci fosse stata pressata. La visiera del casco era abrasa; Lester poteva vedere occhi, naso e bocca, ma nulla che facesse pensare a una personalità, a parte...

Il cuore gli risuonò pesantemente nelle orecchie. Il suo respiro diventò un soffio rauco. Sentì un getto di liquido caldo all’inguine; stava urinando nel suo raccoglitore, ma quasi non se ne accorse, perché in quel momento la sua luce catturò, per un brevissimo istante, la scolorita scritta di nylon nero cucita sopra la tuta...

Sloane, S.K.

— Sam — disse in un soffio.

Il braccio destro della figura si sollevò molto lentamente, con l’indice teso in segno di accusa puntato su Riddell... Poi, dopo essere rimasto sospeso per un attimo, si sollevò di nuovo per indicare, alle spalle di Riddell, la nave spaziale distrutta.

Allora, prima che Lester riuscisse a far uscire un’altra parola dalla sua gola bruciata, lo spettro si mosse all’indietro. Un passo, due passi, tre...

In quel preciso istante, mentre il sole si alzava sopra l’orizzonte a est, proiettando una nebbiolina argentea e brillante sopra il terreno, creando lunghe ombre dalle rocce e dai massi sulla pianura e dalla parete del

gigantesco cratere in lontananza, i primi raggi toccarono la figura...
E scomparve, sciogliendosi come del fumo in un luogo dove non era mai esistita aria. Scomparso, per sempre.
Col cuore che ancora gli martellava nelle orecchie, Lester si mise seduto sul terreno e si girò lentamente per guardare nella direzione indicata dallo spettro, verso l'Lrlt. Sopra la parte anteriore della fusoliera Lester notò, per la prima volta da quando era uscito dal velivolo, il sostegno piegato all'indietro dell'antenna radio ad alta resa. L'antenna si era rotta nell'impatto. Dovette solo salire lassù e aggiustarla col nastro adesivo, e riebbero la trasmissione dati. Le Falene della Luna li avrebbero trovati non appena fosse stato stabilito il contatto radio.
Lester si guardò di nuovo intorno. Nulla. Nemmeno l'impronta di un piede.
— Sam... — mormorò.

Mighty Bob russava sonoramente dalla cabina di poppa, facendo da contrappunto al gracidio elettronico della radio nel comparto di volo. Butch era già andata nel retro due volte, la prima per scuoterlo e dirgli di smettere, la seconda per cercare di farlo girare sullo stomaco. La prima, Bob aveva borbottato qualcosa di osceno e aveva smesso di russare per due minuti in tutto; il secondo tentativo era stato inutile, perché lui era troppo grosso e la cuccetta reclinabile troppo piccola. Alla fine aveva rinunciato, e si era rassegnata a sopportare quella sirena antinebbia.
— Cosa vuoi che dica? — chiese Butch sottovoce, mentre finiva di battere gli ultimi comandi sulla tastiera del computer davanti al seggiolino del secondo pilota e premeva ENTER. Lo schermo a cristalli liquidi lampeggiò mentre i dati che aveva raccolto al cratere Byrd venivano trasmessi alla stazione Descartes in collegamento col satellite. Non appena Lester aveva riparato l'antenna ad alta resa sopra la fusoliera, lei aveva insistito nel voler trasmettere quei dati importanti alla base, per sicurezza. — Hai visto un fantasma? Bene. Hai visto un fantasma.
— Non so — disse Lester. — Forse voglio solo che tu dica che mi credi.
— Oh, certo che ti credo. — Butch si appoggiò allo schienale e mise i piedi sul cruscotto, con gli stivali. La cabina era al buio, se non per la poca luce degli strumenti e quella ancora incerta del sole che sorgeva e filtrava attraverso i finestrini polarizzati del tettuccio. — Cioè, non credo che tu te lo stia inventando — aggiunse aspirando dalla cannuccia della bottiglia d'acqua

che aveva in grembo — però non credo nemmeno ai fantasmi.
Lester stava guardando fuori dal finestrino. — Neanch'io — ammise. — Almeno, non fino a quando... — Si interruppe e alzò le spalle. — Ho visto quello che ho visto, Susie.
— Susie. — Butch sorrise. — Nessuno mi ha più chiamato così da quando ero bambina. Grazie. — Il sorriso abbandonò il suo volto. — Hai controllato l'alimentazione dell'aria nella tuta? Forse la miscela era un po'...
— Ho già guardato — rispose Lester. — No, la percentuale di ossigeno e azoto era a posto. Come dice il manuale. Certo, stavo lavorando, lì fuori, e poi c'era un po' da saltare intorno, e forse sono andato in iperventilazione, per cui è possibile che io abbia potuto...
Fece una pausa, poi scosse la testa. — No. È un'ipotesi, ma io so cosa ho visto. Non era un'allucinazione. Lì fuori c'era Sam Sloane.
Rimasero entrambi in silenzio per un lungo minuto. Dopo che antenna era stata riparata, avevano potuto ristabilire il contatto con la stazione Descartes, che aveva provveduto a passare le informazioni alla squadra di soccorso. Adesso le Falene avevano localizzato il punto dell'impatto; si trattava solo di aspettare che arrivassero. Con Mighty Bob che dormiva nel retro, imbottito di calmanti, avevano un sacco di tempo da ammazzare. "Occasione giusta per qualche storia di fantasmi" pensò Lester. "Adesso ci mancano solo il falò e un po' di salsicce da arrostirci sopra..."
— Sam l'hai conosciuto di persona, vero? — chiese Peterson, interrompendo il corso dei suoi pensieri. Lester annuì. — Dov'eri, quando lui...?
Non completò la domanda. — Uh-uhh — fece Lester. Appoggiò un piede sul pannello della strumentazione e congiunse le mani intorno al ginocchio sollevato. Esitò un poco, e infine si liberò: — Puoi anche dire che sono stato responsabile della sua morte.
— Umm. — Butch mise giù la bottiglia d'acqua e posò il capo sul poggiatesta del sedile imbottito. — Ho sentito solo qualche frammento della storia. E rimasto incagliato in un crepaccio e la squadra di soccorso è uscita a cercarlo quando ormai era troppo tardi. È successo quando tu eri responsabile della prima base, vero?
— Sì. Ridotto ai minimi termini, questo è quello che è successo. — Lester si schiarì la voce. — A quei tempi eravamo venticinque in tutto. Era una base molto più piccola e il carico di lavoro non era così pesante, per cui avevamo un sacco di tempo per noi. Avevamo una buona linea di rifornimento, per

farci spedire la roba da Cape Canaveral, e avevamo tutte le droghe che desideravamo. Amfetamine, barbiturici, ecstasy, coca, crack... eravamo sempre fatti fino agli occhi, con una cosa o con l'altra.
— Sembra quasi divertente — fu il commento di Peterson.
Lester scosse la testa. — No. Proprio no. In vita mia ho sentito una quantità di cosiddetti esperti di droghe, ho ascoltato le loro chiacchiere sulla gente che finisce nella droga a causa di... sai, problemi sociali o influenza dei media o tutte quelle teorie sull'innato bisogno umano di espandere la propria coscienza. Ma sono tutte palle, quando si arrivava al punto. Qualsiasi drogato te lo può dire, ci finisci dentro perché sei stanco della vita. — Fece ondeggiare la mano verso lo squallido panorama fuori dal finestrino. — Insomma, guarda questo posto. Fino a che punto puoi sopportarne la noia? Trecentomila chilometri dal più vicino hamburger decente.
Butch scoppiò a ridere. — Non l'avevo mai sentita messa in questo modo. Trecentomila chilometri dal più vicino barattolo di sottaceti. — Scosse la testa e si strofinò gli occhi, sempre ridacchiando, poi recuperò la sua serietà e tornò a guardarlo. — Così eravate fatti tutto il tempo — disse in tono più grave.
Lester tirò il fiato. — Fatti. Sconvolti. Con gli occhi maledettamente incrociati. Ho passato ore disteso sulla schiena nel retro del mio ufficio con le cuffie in testa, ad ascoltare vecchi nastri di punk-rock. E tutti gli altri erano nelle stesse condizioni.
Si fermò, ricordando gli otto anni passati. — Tutti tranne Sam — aggiunse. — Non voleva prendere parte a questa merda, e andava fuori a esplorare da solo. — Sospirò. — Doveva essere divertente. Più interessante che non bruciarsi il cervello. Ma noi pensavamo che fosse un cretino. Cioè, non mi interessava quello che faceva. Almeno non fino a quando avevo abbastanza pasticche e coca per passare un'altra giornata...
Si protese a prendere la bottiglia d'acqua di Butch. — Poi, un giorno, non è rientrato in orario. — Prese un sorso dalla bottiglia e proseguì. — Avevamo appena ricevuto un altro carico di roba dal nostro caro fornitore giù a Cape Canaveral, così non ce ne siamo accorti. *Io* non me ne sono accorto... fino a quando qualcuno non si è preoccupato di controllare il registro delle uscite per scoprire che Sam aveva lasciato la base venti ore prima.
Preso dai rimorsi, Lester mise giù la bottiglia; si piegò in avanti, chiuse gli occhi e si prese la testa tra le mani. — Venti... maledette... ore — disse

lentamente. — Cristo, è rimasto in quel crepaccio abbastanza a lungo da dettare le sue memorie. E sapeva che non stavamo andando a salvarlo. *Sapeva* che il general manager era uno scoppiato che non riusciva a guardare diritto. E sai cos'è tutto quello che ha lasciato detto sul nastro? "Figli di puttana, dovrei farvela pagare." Questa è stata la cosa peggiore che è riuscito a dire su di noi.

Lester alzò la testa. Congiunse le dita e ci sbirciò attraverso il sole che sorgeva. — Avrei potuto salvarlo, Butch — disse con una voce quasi non udibile. — Avrei potuto raggiungerlo prima che gli finisse l'aria, ma ero troppo in ritardo. — Sorrise in modo acido. — E poi il suo fantasma torna per salvarmi il culo. Come dire, la classica dannata ironia.

Tra di loro ci fu un altro lungo silenzio. Mighty Bob russava e si lamentava nel sonno, la radio emetteva un continuo fruscio di disturbi, il regolatore dell'aria della cabina mandava un debole sibilo. — E allora — disse infine Peterson — ecco perché hai trattato tutti così male, alla base. Perché hai cercato di rimetterla in riga. — Lester la guardò di traverso e annuì. Lei sospirò e si guardò le mani. — E io pensavo che tu fossi un normale rompicazzo della Skycorp.

Lester sorrise e alzò le spalle. — Forse lo sono. Ma sono stato il contrario, e mi devi credere se ti dico che ti rovina. — Guardò ancora fuori dal finestrino. — Perciò lascia che ti faccia una domanda.

Butch esitò. — Se penso che tu abbia visto un fantasma? La risposta è che sì, forse l'hai visto... anche se non nel modo che credi. — Si fermò, poi aggiunse: — E non credo neanche che tu sia stato direttamente responsabile della morte di Sam. Non l'hai cacciato tu, in quel crepaccio. L'ha fatto da solo. Ma c'è ancora qualcosa che tu e la tua coscienza dovete mettere a posto. In questo non ti posso aiutare.

— Uh-uhh. — Picchiettò nervosamente le dita sul bracciolo del sedile. — Apprezzo tutto questo... ma la domanda che volevo fare non era questa.

Non aggiunse nulla. Un attimo dopo lei si voltò a guardarlo. Nessuno dei due parlò; non lo dovevano fare, perché la domanda non aveva bisogno di essere espressa. Passarono dei secondi interminabili. Dopo un po' Butch sospirò e staccò lo sguardo da lui. — Questo è davvero un bel cambio di argomento — disse. — Avrei dovuto capire cosa avevi in testa da come mi osservavi in laboratorio.

Lester si mise sulla difensiva. — Mi sembrava una buona idea, cambiare

argomento. — Diede un’occhiata da sopra la spalla per controllare che Mighty Bob stesse ancora dormendo. — Sesso e morte sembrano andare d’accordo, per qualche ragione. Non so.
— Può essere. — Fece un sospiro e tirò giù le gambe dal cruscotto, mettendo compostamente le mani in grembo. — Dovrò pensarci sopra, Les. Ma qualsiasi cosa decida, non sarà qui, e non adesso.
— Perché no? — mormorò cercando di essere persuasivo. — Il bambino dorme, il gatto è già stato messo fuori... — Lei rise e scosse la testa. — E poi è qualcosa che potrai inserire nella tua autobiografia. Insomma, sul sedile posteriore di una macchina l’hanno fatto tutti, ma quanta gente può dire di averlo fatto sul pavimento di una nave spaziale precipitata sulla Luna?
Butch arrossì e cercò di tirar fuori un sorriso. — Non così in fretta. Mi stai saltando addosso.
— Mi spiace. Non pensavo...
— Guarda — gli disse, sollevando la testa verso il finestrino.
In quel momento un gruppetto di luci si alzò sopra l’orizzonte, a sud. Mentre i fari dell’Lrlt della squadra di soccorso illuminavano il cratere Aristotele, sfrecciando verso il luogo del disastro, dalla radio uscì una voce. — Lrlt uno-tre-zero, qui Lsr alfa-zero-uno. Abbiamo visto le vostre luci, mi sentite? Passo.
— Maledizione. Proprio quando le cose stavano diventando interessanti. — Lester sollevò le cuffie dal collo e sistemò il microfono contro la mascella. — Ricevuto, alfa-zero-uno. Qui è Riddell. Come ti va, Quack? Passo.
— Siamo stanchi e vogliamo tornare a casa — rispose Quack Lippincott. — Ma voi come state? Questa è la cosa più importante.
— Bob ha un paio di costole rotte, ma penso che riusciremo a infilarlo nello scafandro e a trascinarlo fuori. Avete una barella, con voi?
— Affermativo. C’è anche Monk, così potrà dare un’occhiata a quelle costole fracassate. Bel posto, quello che hai trovato per parcheggiare, capo. Cosa credi che sia, un dannato aeroporto?
Lester ridacchiò. Erano le solite battute stantie del bravo ragazzo texano finito alla Descartes. — Ti farò parlare con Mighty Bob, quando si sveglia dal suo pisolino. Avete un ottimo spazio libero per atterrare vicino a noi, su entrambi i lati. Ci mettiamo le tute, e saremo pronti per quando atterrerete.
— Così va bene — rispose Quack. — Terremo i motori in caldo. Assicuratevi di non dimenticare lì niente di quello che serve, capito?

Il capo delle Falene della Luna si riferiva alle piccole attrezzature che andavano recuperate dai rottami dell'Lrlt. Lester diede un'occhiata a Butch, che stava ascoltando la conversazione, e le sorrise. — Ricevuto, Quack. Ho qui con me tutto quello di cui ho bisogno.

Butch Peterson chiuse gli occhi e guardò altrove. Ma stava sorridendo, e quella era la cosa più importante.

QUARTA PARTE

La grande truffa dello spazio

Venerdì nero
(video n. 3)
(Tratto da "CBS notizie della sera con Michette Woodward"; venerdì 16 agosto 2024.)

(SIGLA musicale in crescendo, poi a morire. Michelle Woodward seduta al tavolo dello studio.)

WOODWARD: Buona sera, sono Michelle Woodward, e sostituisco Don Houston che si è preso una settimana di vacanza. Oggi ci sono stati dei problemi nello spazio, e tre astronauti sono stati tratti in salvo dopo che la loro nave spaziale ha dovuto effettuare un atterraggio d'emergenza in una remota zona della Luna, in seguito a un guasto ai motori. Ma ancora più preoccupante è stato l'annuncio che le operazioni lunari potrebbero essere messe in pericolo dall'imminente penuria di una risorsa rara e preziosa, l'acqua. Garret Logan ci riferisce da Huntsville, Alabama...

(FILMATO D'ARCHIVIO di un Lrlt che decolla da una piazzola della stazione Descartes. Sostituito da una ANIMAZIONE COMPUTERIZZATA dello stesso velivolo che precipita sulla superficie lunare e compie un atterraggio di fortuna, seguita da una mappa della regione polare, con la zona del disastro evidenziata.)

LOGAN (FUORI CAMPO): Un trasporto lunare a lungo raggio della Skycorp, che rientrava alla stazione Descartes dopo una normale missione di rifornimento e ispezione all'impianto di estrazione di ghiaccio del cratere Byrd, al polo nord lunare, è precipitato poco dopo il decollo dalla base automatizzata. L'incidente è avvenuto intorno alla mezzanotte terrestre, ora standard orientale. Anche se il velivolo è rimasto completamente distrutto, nessuno dei tre membri dell'equipaggio che erano a bordo ha subito ferite gravi. L'Lrlt è precipitato sul Mare Frigoris, circa duecento miglia a sud del cratere Byrd...

(FILMATI DI REPERTORIO del gigantesco quartier generale a forma di A della Skycorp a Huntsville, degli impianti al cratere Byrd e della stazione Descartes. Poi ANIMAZIONE COMPUTERIZZATA di una raffigurazione dei pozzi di ghiaccio al cratere Byrd.)

LOGAN (FUORI CAMPO): Ma quando i portavoce della Skycorp hanno confermato

che l’equipaggio dell’Lrlt era stato rintracciato e portato in salvo da una squadra della stazione Descartes, hanno dovuto dare altre cattive notizie. Prima di partire dal cratere Byrd, la stessa squadra aveva scoperto che il secolare deposito di ghiaccio perenne - una preziosa fonte di acqua situata sotto il fondo del cratere Byrd, che viene sfruttata per ricavarne propellente per i razzi e acqua potabile per le centodieci persone della base industriale lunare - sta rapidamente esaurendosi...

(FILMATO di una portavoce della Skycorp, identificata come Holly D’Amato, alla conferenza stampa tenuta a Huntsville.)

D'AMATO: Dalla base ci giunge notizia che la... ehm, limitata riserva naturale di ghiaccio al polo nord della Luna corre il rischio di essere esaurita nel giro... ehm, di alcuni mesi.

LOGAN (FUORI CAMPO): E questo ha fatto preoccupare un po’ di gente...

(FILMATO con l’analista di mercato dell'industria spaziale Clifford Brandenstein.)

BRANDENSTEIN: Se le cose stanno veramente così, allora per la Skycorp è una brutta notizia, perché se non possono più estrarre l’acqua direttamente dalla Luna dovranno importarla tutta dalla Terra. Questo significa che i costi generali di gestione della base potrebbero salire oltre il margine di profitto, mentre non è un segreto che la Skycorp stia considerando di vendere la base ai giapponesi. Probabilmente i dirigenti della Uchu-Hico adesso stanno facendo salti di gioia... ma per l’industria spaziale americana è una giornata nera...

(STACCO su Garret Logan, di fronte al quartier generale della Skycorp)

LOGAN: I dirigenti della Skycorp rifiutano di fare commenti su cosa questi sviluppi possano significare per il futuro della stazione Descartes, a parte il fatto che la società sta ancora analizzando le varie opzioni. Anche i portavoce della Uchu-Hiko, a Tokio, hanno rifiutato di fare commenti. A ogni modo, il valore delle azioni della Skycorp alla borsa di New York oggi è sceso di 15,2 punti, poco prima della chiusura, il che potrebbe essere un presagio di cose peggiori. Come ci ha detto un analista di mercato, “Aspetta la riapertura di lunedì, e vedrai grossi cambiamenti”. Qui Garret Logan da Huntsville, Alabama...

17

Genesi di una truffa

Elizabeth Saywer infilò la chiave magnetica nella fessura accanto al boccaporto della serra, e spostò il suo corpo magro in modo da non far leggere a Willard DeWitt il numero di sei cifre che impostava sulla tastiera della serratura. Emettendo uno stridio metallico, il portello si aprì come un diaframma a iride. — Harry ti sta aspettando — disse freddamente la responsabile delle colture idroponiche, una donna di mezz’età, mentre si spostava di lato. — Quindici minuti... e sarà bene che tu ci pensi due volte, prima di rubacchiare qualsiasi vegetale, mentre sei dentro.

— Grazie, signora. — DeWitt le lanciò il più vincente dei suoi sorrisi, ma la Saywer non si faceva imbrogliare da quei modi adulatori. Con le braccia incrociate sul davanti della sua tuta sudicia, gli scoccò un'occhiata acida, da far pensare che l’avrebbe immediatamente rincorso con un paio di cesoie da giardinaggio in mano, se necessario.

— Pulisciti le scarpe — aggiunse mentre DeWitt attraversava il boccaporto. C’era un tappeto disinfettante, sul pavimento appena oltre il passaggio; DeWitt si fermò e strofinò energicamente le suole dei suoi stivali sul tappetino, e sorrise di nuovo alla Saywer. Lei si cacciò distrattamente indietro una ciocca di capelli rossi ormai ingrigiti, fece una smorfia diffidente e premette il pulsante per richiudere lo sportello dietro di lui. — Quindici minuti — ripeté prima che lo sportello tornasse a chiudersi.

— Vecchia isterica brontolona — mormorò DeWitt. Ma d’altra parte, pensò voltandosi a guardare la grande serra che gli si stendeva di fronte, aveva tutti i diritti di essere possessiva nei confronti di quel posto.

La serra della stazione Descartes era una struttura a sé, vicina al sottocomplesso A e grande quasi quanto un dormitorio. Era realizzata con una struttura pneumatica di kevlar molto spesso, rinforzata da capriate emisferiche in alluminio, e il suo soffitto a cupola raggiungeva i dieci metri; rappresentava di gran lunga lo spazio coperto più grande esistente nella base. La parte esterna della cupola era rivestita da un sottile strato di residui di regolite, recuperati dalle operazioni di scavo, che proteggeva le coltivazioni dalle radiazioni cosmiche. Dalle travi pendevano scaffali con lampade di accrescimento e bottiglie di fertilizzante, da cui partivano i tubi che

alimentavano le lunghe file di serbatoi idroponici disposti sul pavimento, alti più di un metro. Più di pietà delle vasche era riservata alla coltura del frumento - un ottimo produttore di ossigeno, che raddoppiava la sua utilità fornendo grano grezzo, col risultato che nella dieta dei cani della Luna non mancava mai il pane integrale - mentre le file in fondo erano dedicate a pomodori, sedano, fagiolini e a una piccola coltivazione di fragole, squisite e preziose (sebbene sperimentali).

DeWitt percorse lentamente il corridoio centrale, godendosi quell’enorme spazio, l'aria calda e umida che profumava di vegetali in piena crescita, il vago calore delle lampade appese. La serra era simile a un campo di una fattoria del Kansas miracolosamente trapiantato sulla Luna. Non c’era da meravigliarsi che fosse chiusa per gran parte dei cani della Luna; una prolungata esposizione a quella bellezza così semplice poteva far ammalare di nostalgia chiunque, in un attimo. E poi la serra era un ecosistema tutto particolare che si basava su un equilibrio molto delicato; avere gente che passeggiava continuamente sotto la cupola avrebbe danneggiato quella biosfera in miniatura. “Però” meditava DeWitt in una pausa della sua passeggiata tra gli alti steli di frumento che si alzavano da una vasca “non sarebbe male trasferire qui la mia cuccetta...”

— Ti piace? — disse alle sue spalle la voce di Harry Drinkwater.

DeWitt si girò e vide Drinkwater che caracollava verso di lui, lungo il corridoio centrale, con le mani in tasca e un sorriso stranamente non cinico sulla faccia. — Pensavo che ti sarebbe piaciuto, il posto — aggiunse. — Ogni tanto Liz mi lascia entrare, a patto che le trasmetta per radio qualche vecchio pezzo di K.D. Lang o di Randy Travis. — Accennò con la testa, pensieroso, alle spighe di frumento che DeWitt stava accarezzando. — E a patto che non tocchi il suo raccolto.

— È bello — disse piano DeWitt. Tirò via con riluttanza la mano. — Hai fatto un buon accordo... ma non dovresti essere in trasmissione, adesso?

— Pausa pranzo. In questo momento ho un nastro preregistrato e il lettore di Cd che fanno i Dj al posto mio. — Diede un’occhiata all’orologio. — Devo tornare in radio tra mezz’ora, e puoi scommettere che Liz ci caccerà fuori di qui molto prima. Finché abbiamo un po’ di privacy, dobbiamo sfruttarla al massimo. Dicevi che hai qualcosa per me?

— Umm-ummm. — DeWitt fece per appoggiarsi contro una vasca dell’idrocoltura, la sentì muovere, e si scostò in fretta. — Hai saputo cosa

hanno scoperto al cratere Byrd?
Il sorriso di Drinkwater si trasformò in una smorfia. Fece un leggero cenno affermativo. — E sai cosa sta facendo la Borsa? — continuò DeWitt. — Ieri a New York la quotazione delle azioni della Skycorp è scesa di...?
— Quindici virgola due punti, in chiusura — completò Drinkwater, tirando fuori una mano dalla tasca e agitandola nervosamente. — E probabilmente scenderà ancora, alla riapertura dei mercati lunedì prossimo. Nello studio ho una telescrivente collegata all'Ap, non ricordi? Qui non c'è nessuno che riceva le notizie più velocemente di me. Allora, cosa volevi...?
— Abbi un attimo di pazienza — lo interruppe DeWitt. — Le azioni della Skycorp stanno andando in picchiata perché il pozzo di ghiaccio perenne al cratere Byrd si sta prosciugando. Questo significa che, entro un anno al massimo, uno dei pochi prodotti di maggior valore della base - la semplice, normale acqua - dovrà essere importato dalla Terra, aumentando il proprio costo di dieci volte, come minimo. Perciò i costi di gestione di Descartes saliranno...
DeWitt sollevò il pollice verso il soffitto. — E scenderà l'interesse degli investitori a breve termine, quelli occasionali. — Il pollice puntò in basso. — E questo fa calare la quotazione delle azioni Skycorp a New York, influenzando ugualmente le Borse di Tokyo e Londra. Di questo passo, significa che la società potrà subire perdite fino al settantacinque per cento. Tutto chiaro, finora?
— Chiarissimo — rispose asciutto Drinkwater. — E non occorre che mi racconti il resto. È un pezzo che l'Uchu-Hiko si è interessata all'acquisto della base Descartes. Se le azioni della Skycorp scendono troppo di prezzo, la società vorrà tagliare le spese prima che arrivino a un punto critico. I ragazzi di Huntsville metteranno questo posto sul mercato, e indovina chi sta solo aspettando di comprare un bel bocconcino di proprietà lunare, con gli impianti e tutto?
— Facile previsione — disse DeWitt. — Direi che succederà in meno di una settimana. Anzi, ci scommetterei la mia prossima busta paga che la Skycorp prenderà in considerazione l'offerta d'acquisto della Uchu-Hiko prima che Wall Street chiuda venerdì prossimo. Anche entro mercoledì, se le cose vanno male abbastanza in fretta. — Sorrise e sollevò un sopracciglio con aria di attesa.
Drinkwater scosse la testa. — Io non ci scommetterei sopra. — Si cacciò di

nuovo le mani in tasca e si voltò a guardare la fattoria idroponica intorno a loro. — E allora? Hai tratto delle conclusioni cui qualsiasi laureato in economia di Harvard arriverebbe in un attimo. Tu, invece, dove vuoi arrivare, Willard?

DeWitt si guardò le scarpe per nascondere un sorrisetto compiaciuto. Fece un paio di passi per avvicinarsi a Drinkwater, fino quasi a toccargli la spalla. — E se ti dicessi — disse lentamente, a bassa voce — che esiste un'altra fonte di acqua, facilmente disponibile? — Fece una pausa, quindi aggiunse: — Lassù. Nello spazio. E tu e io siamo i soli a saperlo.

Harry Drinkwater si voltò lentamente e piantò gli occhi in quelli di Willard DeWitt. — Se stai cercando di raccontarmi palle...

Ormai incapace di trattenersi, DeWitt scosse la testa. — Andiamo nella mia cabina — disse. Passò oltre Drinkwater e cominciò a percorrere il corridoio. Visto che il Dj esitava, DeWitt girò sui talloni e piegò la testa verso il boccaporto. — Andiamo — lo spronò. — Credimi. Ho una cosa che voglio farti vedere. Ti piacerà.

Il grande masso aveva la vaga forma di una patata. Era lungo circa un miglio e largo mezzo, e il suo ambiente precedente era stato la fascia di asteroidi tra Marte e Giove, fino a quando la forza di gravità del Sole, nel corso di parecchi millenni, non l'aveva gradualmente spostato dalla sua orbita per immetterlo in una spirale verso il sistema solare interno. A causa di un fattore di riflessione medio-basso rinviava poca luce, e il telescopio ottico dell'osservatorio Hawkings sulla faccia nascosta della Luna lo aveva notato solo perché gli era capitato di coprire un ammasso di stelle in fase di studio.

Il sistema di intelligenza artificiale che governava l'osservatorio registrò come da routine la scoperta di un nuovo asteroide classe Apollo. Seguendo un programma stabilito, uno dei telescopi ottici seguì l'asteroide per un paio di giorni, compiendo le normali analisi spettrografiche e calcolando la sua probabile traiettoria, prima che il computer centrale archiviasse le informazioni nella propria memoria per trasmetterle in seguito ai computer della stazione Byrd, in vista di un eventuale prelievo da parte di mani umane. Dopo tutto la scoperta di un nuovo oggetto Apollo era un evento di scarso interesse e di bassa priorità. Da quando era stato lanciato il telescopio spaziale Hubble, nel 1990, erano stati scoperti migliaia di asteroidi che incrociavano nell'orbita terrestre, e finché non minacciavano di entrare in

collisione col pianeta o con la Luna, non c’era praticamente nessuna ragione di segnalarli suonando l’allarme per richiamare l’attenzione di qualcuno. Il computer dell’osservatorio Hawkings ebbe anche la libertà di attribuire un nome all’asteroide; lo chiamò 2024 Garbo, dato che in quel momento stava seguendo un elenco di grandi stelle del cinema - l’oggetto Apollo scoperto in precedenza era stato battezzato 2024 Fairbanks - e tornò a rivolgere la sua attenzione a cose più importanti.

Willard DeWitt indicò la linea punteggiata che stava lentamente procedendo sullo schermo del computer. — Eccolo qua — disse con orgoglio. — Ora guarda dove va a finire...

Aspettò che la traiettoria di 2024 Garbo attraversasse l’ellisse del sistema Terra-Luna, poi premette pausa sulla tastiera. Aveva caricato nel suo computer i dati che aveva rubato al mainframe del laboratorio scientifico, affidandoli a un semplice programma di astronomia, copiato anch’esso illegalmente dal computer di Butch Peterson. Mentre la traiettoria si bloccava, impostò un altro comando, e tra l’asteroide Apollo e la Luna scoccò una linea rossa; in fondo allo schermo a cristalli liquidi apparve una serie di numeri.

— Vedi? — disse con una leggera traccia di orgoglio.

Drinkwater si appoggiò allo schienale della poltrona di DeWitt e osservò il monitor. — Bene. Sarà nel punto di minima distanza il 3 gennaio 2025, a seicentoventisettemila miglia. — Alzò le spalle. — E allora? Tra cinque mesi un grosso e stupido sasso ci passa sopra. — Guardò l’ora e diede un’occhiata alla porta chiusa della cabina di DeWitt. — Senti, tra quindici minuti devo tornare in trasmissione, e se hai qualcosa da propormi...

— Lascia raffreddare un attimo i tuoi motori e controlla qui, okay? — DeWitt batté in fretta una nuova serie di comandi; lo schermo si divise in due, mostrando un’immagine computerizzata di 2024 Garbo e una colonna di informazioni dettagliate, ricavate dai computer dell'osservatorio Hawkings a partire dai dati grezzi raccolti dai telescopi. Spostò il cursore su una linea e la evidenziò. — Vedi questo? Crondite carboniosa tipo C...

— Bella roba...

— ...con un contenuto stimato di H_20 pari al nove virgola tre per cento. — DeWitt picchiettò l’indice sullo schermo a guardò fisso Drinkwater. — Fattelo girare in zucca un attimo. Questo piccolo ha quasi un dieci per cento di ghiaccio!

Drinkwater, che era sul punto di lamentarsi perché non appena fosse tornato dietro al microfono avrebbe avuto un miliardo di richieste da esaudire, si trovò a guardare lo schermo a bocca spalancata. La sagoma composta di pixel di 2024 Garbo ruotava lentamente sul suo asse più lungo; appoggiò le mani sullo scrittoio reclinabile di DeWitt e si chinò più vicino per studiare lo schermo. Le cifre non mentivano.

— Il dieci per cento di ghiaccio? — disse lentamente. — Diavolo, è quasi quanto quello che hanno trovato al cratere Byrd all'inizio. — Guardò DeWitt. — Come facevi a saperlo, tutto questo?

DeWitt sorrise. — Non sapevo un bel niente. Ho solo buttato lì qualche ipotesi. — Coprì col pugno un colpo di tosse e si staccò dallo schermo. — Stavo facendo il mio turno alla Centrale operativa quando Peterson ha trasmesso i dati dal posto dove si era schiantato l'Lrlt. Ho immaginato che doveva essere qualcosa di importante, data la situazione in cui si trovavano. Così, dopo aver scaricato tutto nel suo computer, ci sono tornato alla fine del turno, mi sono introdotto nel suo sistema e ho dato una sbirciatina. I file della stazione Byrd erano la cosa più importante, naturalmente, ma dopo averli visti ho deciso di scorrere anche le ultime notizie provenienti dall'osservatorio Haw-kings. Tanto per fare, davvero. — Schioccò le dita verso lo schermo. — Tombola! Così ho scoperto la nostra vecchia amica Garbo.

Drinkwater annuì con la testa. Si raddrizzò e infilò le mani nelle tasche posteriori. — E va bene. Hai trovato un asteroide classe Apollo pieno di ghiaccio e che ci passerà vicino tra pochi mesi. Certo, hanno già parlato di missioni per catturare degli asteroidi, ma...

— Chi ne ha parlato? — domandò DeWitt, sbattendo gli occhi, ma con una faccia per il resto completamente impassibile.

— La Skycorp — rispose Drinkwater. — La Uchu-Hiko, l'Arianespace, la Nasa, la Glavkosmos, e tutti gli altri. Direi tutti. È una vecchia idea, ma nessuno l'ha veramente portata avanti...

— Non l'ha fatto nessuno perché non ce n'era la necessità — completò DeWitt. — Dopo la scoperta dei depositi di ghiaccio del cratere Byrd, non era più necessario parlare di andare a caccia di asteroidi. Ma ora il cratere si sta esaurendo. E, proprio al momento giusto, ecco la graziosa signorina Garbo che si avvicina tutta sola alla Luna...

Harry stava giocherellando coi piedi. — Sì, bene, forse la Skycorp potrà

spedire un rimorchiatore o due...
— Chi ha mai nominato la Skycorp?
Il Dj si fermò e guardò DeWitt. — Io. La Skycorp è l'unica ad avere quassù i mezzi di trasporto che lo possono fare.
DeWitt scosse il capo, ma non replicò. — Senti — insistette Drinkwater — è l'unica società che può...
Sorridendo, DeWitt scosse la testa. Adesso Drinkwater era perplesso. — Ma loro hanno i rimorchiatori, perciò...
— Chi ha i rimorchiatori? — gli chiese quasi canzonandolo.
— La Skycorp! — rispose Drinkwater, esasperato. — L'ho appena detto!
— E la Lunar Associates Ltd., allora?
— Mai sentita... chi sarebbe?
— La Lunar Associates Ltd. — DeWitt stava ancora sorridendo. — La conosci. Una piccola società, ancora agli inizi, affiliata alla Gamble, Hutton & Schwartzchilde, che è quotata alla borsa di New York. Quando a Wall Street suonerà la campanella, lunedì mattina, metteranno sul mercato le loro prime azioni.
Guardò di nuovo lo schermo del computer, poi riportò lentamente gli occhi su Harry Drinkwater. — Un'opportunità di investimento incredibile, di cui saranno a conoscenza solo pochi e selezionati agenti sul mercato delle attività spaziali. Darà un significato completamente nuovo alla frase "possedere un pezzo di terra", se capisci cosa voglio dire.
— Ma i rimorchiatori...
— Al diavolo i rimorchiatori — lo interruppe DeWitt. Possedeva la serena certezza di uno che aveva appena legato uno spago intorno ai testicoli di Wall Street ed era pronto a dargli uno strappo bello secco. — Ascoltami, amico mio. Esistono solo due tipi di realtà. I soldi... e tutto il resto.
Harry Drinkwater sentì che il cuore perdeva colpi. Diede un'occhiata allo schermo, poi a Willard DeWitt, poi di nuovo allo schermo. — Stai dicendo sul serio che userai questo asteroide per...?
— Per questo — rispose tranquillo DeWitt — e per molto altro ancora. Credo di aver trovato il modo di fare quello che anche tu vuoi fare. Torna da me, quando non sei in diretta. Avrò qualcosa da mostrarti.
Uscì in un sospiro di felicità, come un ragazzino del liceo che pregusta la possibilità di portare a fare un giro nel parco la reginetta di bellezza della scuola, e ritornò alla tastiera. — Gente — disse sottovoce, rivolto più a se

stesso che al nuovo socio — se ne avrò di cose da farti vedere!

18

Strategia aziendale

Lester si aspettava di ricevere una chiamata dalla Skycorp prima di lunedì mattina. Aveva insieme torto e ragione.

La telefonata arrivò quando era alla centrale operativa, a fare un po' di straordinari durante il secondo turno di sabato. Per avere un po' di privacy, disse all'addetto alle comunicazioni di dirottarla nel suo ufficio; poi abbandonò la torre e fece di corsa la scala a chiocciola fino al secondo livello. Incontrò per caso Butch Peterson nel corridoio centrale, quando era ormai arrivato al suo ufficio. — Vieni con me — le disse senza rallentare la corsa. — È qualcosa che devi sentire anche tu. — Peterson non gli fece domande; si limitò a cambiare direzione e a seguirlo nel suo ufficio, chiudendo con cura la porta dietro di sé.

Per Lester non fu una sorpresa scoprire che ad aspettarlo al telefono c'era Arnie Moss. L'unica cosa strana era che il vicepresidente delle operazioni lunari non stava chiamando dal quartier generale di Huntsville. Giudicando dallo sfondo che vedeva sullo schermo del telefono, il suo vecchio amico della Nasa stava chiamando da casa sua; la camicia da golf a collo aperto faceva supporre che fosse appena rientrato da un sabato mattina passato sul green. Forse Moss aveva avuto un improvviso rimorso di coscienza davanti alla diciottesima buca dell'Huntsville Country Club.

— Ehilà, Lester — iniziò Moss. — Felice di rivederti. — Fece una pausa, poi gli domandò: — Sei solo, adesso?

Prima di attivare il telefono, Riddell aveva pensato bene di ruotare lo schermo versa la poltrona della scrivania, in modo che il resto dell'ufficio non fosse catturabile dalla telecamera. Peterson stava silenziosa accanto alla porta, fuori dalla portata dell'obiettivo, ma riusciva comunque a sentire quello che veniva detto. — Certo, sono solo — rispose tranquillo Lester. — Scusa per il ritardo, ma non volevo prendere questa telefonata alla centrale operativa. Cos'hai in mente?

— Te e i tuoi ragazzi, per cominciare — sospirò Moss. — Non dovrei chiamarti da casa, lo sai, ma in ufficio adesso domina la paranoia. Qualcuno dei pezzi grossi vorrebbe tenervi all'oscuro. Spero che qualsiasi cosa diciamo resti tra noi. Capito?

— Paranoia? — Lester mantenne una faccia impassibile; congiunse le mani e guardò lo schermo con aria innocente. — Di cosa stai parlando?
Moss scosse la testa, seccato. — Avanti, Les, non fare lo scemo con me. Quello che il tuo responsabile scientifico ha scoperto al cratere Byrd ha avuto l'effetto di una bomba atomica, qui, e lo sai bene.
Peterson dovette coprirsi la bocca per soffocare una risatina. — Ehi, ehi, fermo là! — Lester alzò le mani in segno di difesa. — Non è stata mia l'idea di lasciar filtrare ai media questa informazione. Se non riesci ad avere un ufficio di pubbliche relazioni capace di mettere un coperchio su una cosa come questa, non venire a rimproverarlo a me. Sono lontano un dannato quarto di milione di miglia, perciò non posso portare avanti anche la tua parte di spettacolo.
— Se il tuo pilota non ti avesse fatto precipitare a casa di Dio... — Moss si fermò, fece un altro respiro e sollevò un bicchiere di tè ghiacciato per berne un sorso. In quel momento Lester avrebbe ammazzato e cannibalizzato sua nonna, per un bicchiere di tè, alto e gelato. — Lasciamo perdere. Ormai è acqua passata, comunque. — Fece un mezzo sorriso. — Anche se hai ragione a proposito dell'ufficio pr che si è lasciato sfuggire la cosa. Qualche vispo ragazzino del terzo piano ne ha sentito parlare e si è fatto venire in mente di contattare il più vicino cacciatore di notizie sullo spazio. Aveva quella stupida convinzione da scuola di giornalismo, per cui ogni notizia è una buona notizia. Se conosco abbastanza Ken Crespin, quel ragazzo prima che arrivi l'ora di pranzo, lunedì, sarà occupato a portarsi via le sue quattro cose dentro uno scatolone.
— Voi siete troppo teneri col personale di grado inferiore — disse gelidamente Lester, continuando a occhieggiare il bicchiere di tè che Moss cullava in mano. — Sputa fuori, Arnie. Non stai mandando alle stelle la tua bolletta del telefono solo per lamentarti con me.
Moss guardò storto nell'obiettivo e rimase un attimo in silenzio. — Siete in un fiume di merda, fino al collo.
— Parliamone.
— La Skycorp sta cercando da mesi una scusa per mollare Descartes — continuò Moss. — È anche peggio di quello che ti ho raccontato prima che ti mandassimo lassù. Su questo mi devi credere, perché ho visto le note riservate. Le operazioni con le centrali sui satelliti erano una miniera d'oro, ma il margine di profitto è stato rosicchiato dai costi generali di

mantenimento di una operazione così vasta, lassù. La vendita di ossigeno lunare alle altre società non bilancia le perdite, e...
— Hey, aspetta un attimo. — Scocciato per il ritardo di due secondi della trasmissione, Lester si spostò avanti sulla poltrona. — Da quando sono qui abbiamo sempre avuto tre turni che coprono le ventiquattro ore, e si lavora sette giorni alla settimana. Oggi è sabato, e ho un secondo turno che si sta facendo il culo lì fuori, proprio adesso. La produzione complessiva è salita del ventitré per cento, e la fabbrica di ossigeno, da sola, ha raggiunto quasi un trenta per cento di incremento. Non puoi venirmi a dire che la società sta subendo una perdita per questa base, amico.
— Va bene, va bene! Calmati un po', vuoi? — Moss si era allontanato dallo schermo, come se temesse che Riddell in qualche modo potesse uscire fuori dal video e prenderlo per il colletto della sua camicia Izod. — So che avete raggiunto i nuovi obiettivi di produzione. Cavolo, vecchio mio, son rimasto impressionato, e te l'ho detto, l'altro giorno. Loro non credevano che tu ce la facessi, quando...
Si bloccò di colpo. Allargò un poco gli occhi, e la sua faccia, anche se vista attraverso migliaia di miglia nello spazio, diventò di un rosso profondo. Lester si accorse, con la coda dell'occhio, che anche Butch aveva notato la gaffe. — Se non pensavano che ce la facessi — disse lentamente — perché mai mi hanno ripreso?
Arnie staccò lo sguardo dallo schermo; prese nervosamente il bicchiere e mandò giù un'altra sorsata di tè. Lester non aveva nessuna intenzione di mollare la presa. — Rispondimi, Arnie — proseguì. — Se la Skycorp non riteneva che riuscissi a far rispettare da questa base i programmi di produzione, perché mi ha mandato quassù a dirigere la baracca?
— Lascia perdere — mormorò Moss. — Dimentica quello che ho detto. Non ha nessuna importanza.
— Non dimentico un cazzo! — tagliò corto Lester. — Rispondi alla mia domanda!
Il braccio di Moss si spostò verso il telefono, come per interrompere il collegamento. — Se mi riappendi di nuovo in faccia — lo avvertì Lester — la prima cosa che faccio sarà chiamare Crespin e presentargli la stessa domanda, facendogli capire che ho appena parlato con te. Allora, se non vuoi liberare anche tu la tua scrivania, è meglio che cominci a giocare pulito... vecchio mio.

Moss guardò in cagnesco lo schermo. Mise giù violentemente il bicchiere vuoto sul tavolo, davanti al telefono - Lester riuscì a sentire il tintinnio dei cubetti di ghiaccio - e si piegò in avanti come per saltare addosso al suo ex compagno della Nasa. — Okay, senti — disse sottovoce. — Non era un'idea mia, ma c'era un piano...
— La Skycorp mi ha spedito qui per far fiasco — completò Lester. — Il piano era questo, vero?
Con gli occhi chiusi, Moss annuì sentendosi coprire di vergogna. — Mi devi credere, se ti dico che quando mi hanno mandato a cercarti non conoscevo il loro obiettivo. Ma ho letto quegli appunti, e ho sentito qualche discorso. Tu avevi abbastanza esperienza per dirigere la base, ma avevi avuto problemi di pasticche ed eri stato fuori dal giro per otto anni...
Prese fiato. — Immaginavano che tu non potessi rimettere in riga la base. Specialmente con una squadra demoralizzata e più di cinquanta nuovi arrivi sul libro paga. Pensavano che avresti incasinato ancora più la situazione, facendo saltare le quote di produzione e tutti i lavori e fallendo durante il periodo di prova. In realtà, ci contavano. In questo modo avrebbero avuto una scusa per mandare tutti a casa senza che il sindacato si mettesse di mezzo.
— E per vendere gli impianti ai giapponesi col minimo delle perdite. — Lester sospirò e si strofinò gli occhi. — Assolutamente incredibile. — Poi sorrise. — Ma allora li ho veramente messi nei casini, no?
Involontariamente, Moss rispose al suo sorriso. — L'hai fatto. Hai fatto qualcosa che secondo loro non potevi riuscire a fare. Gli obiettivi di produzione che venivano raggiunti, la gente che si spaccava il culo a lavorare... — Rise e scosse la testa. — E sai quella nuova responsabile della sicurezza che ti hanno rifilato? Tina McGraw? Hanno scelto deliberatamente la più carogna e meno socievole che la Nasa poteva prestar loro, sperando che facesse uscire dai gangheri i tuoi ragazzi fino al punto che si rifiutassero subito di cooperare con te, peggiorando ancora la situazione. Ma tutta la cosa si è ritorta contro di loro. È quasi divertente.
A Lester dispiaceva abbastanza non aver registrato la conversazione. Gli sarebbe piaciuto un mondo che Quick-Draw sentisse quella descrizione del suo carattere. Però c'era una piccola consolazione, nel sapere che anche lei era stata destinata al fallimento, così com'era successo a lui. — Mi hai sentito ridere? — chiese a Moss.
— No, scusami. Non può essere divertente, certo non lì dove sei seduto. —

Moss crollò sulla poltrona. — Ma non stai ancora facendo abbastanza soldi per soddisfare quei personaggi. I ricavi lordi vanno bene, ma i profitti non sono sufficientemente alti, per loro. Non è più come ai vecchi tempi, quando l'industria spaziale stava appena iniziando. Ti ricordi? Quando gente come Deke Slayton e George Koopman accettavano di sopportare perdite trimestrali per anni prima che le loro società producessero un minimo di profitto, e i loro impiegati andavano avanti a lavorare senza prendere la paga, anche per mesi. Questi adesso non capiscono la differenza tra un razzo e un frigorifero, e non gli interessa nemmeno. Non hanno nessuna aspirazione, a parte quella di riuscire a comprare una Lamborghini placcata d'oro e...

— Già già — borbottò Lester. "E scommetto che anche tu vivi in un garage" pensò, ma si costrinse a non dare voce a quell'opinione. — Risparmiami la filosofia, Arnie. Voglio dei fatti. Quelli intendono usare la penuria di ghiaccio come scusa per liberarsi di Descartes, è così?

Moss annuì lentamente. — Ho appena saputo che Crespin questa mattina ha preso un volo Atlanta-Tokyo. Potrebbero non aspettare che il mercato azionario tocchi il fondo durante la settimana... e puoi scommetterci il tuo vecchio campeggio, è proprio quello che faranno. — Poi sorrise e agitò un dito verso lo schermo. — Ma puoi anche scommettere che la Uchu-Hiko farà una dura trattativa. I "musi gialli" vogliono la base, ma non accetteranno uno scambio in perdita con la Skycorp. Voglio dire, il fatto che il cratere Byrd si stia asciugando è già abbastanza grave, ma...

La sua voce si affievolì di nuovo, ma questa volta per sua scelta. Moss continuò a fissare lo schermo. — Ma cosa? — domandò Lester.

— Se dovesse accadere qualcosa... sai, di imprevedibile. — Adesso la faccia di Moss era una maschera. — Qualcosa di strano, che sfugga al loro controllo. Capisci cosa sto dicendo?

Riddell lanciò un'occhiata a Butch Peterson. Lei alzò le spalle e insieme le mani; nemmeno lei sapeva a cosa Moss stesse alludendo. Lester tornò a guardare verso la telecamera. — No, non capisco — rispose. — Cosa stai cercando di dirmi?

L'atteggiamento di Moss cambiò di colpo. — Bene, Les, è stato un piacere parlare con te — disse freddamente, come se avessero scherzato sui bei tempi della scuola di volo. — Adesso devo chiudere. Credo che la mia signora voglia portarmi fuori a pranzo e...

— Maledizione, Arnie, cosa stai cercando di dirmi?

Dalla parte di Moss ci fu una lunghissima pausa. — Adesso i conti sono pari — disse alla fine. Il suo viso era privo di espressione, i suoi pensieri erano illeggibili. — Adesso sei da solo. Vediamo come te la cavi, amico.
Allungò la mano. — Ci vediamo. Buona fortuna...
— Arnie! Cosa stai facendo? — E poi il video si oscurò, per lasciare posto un attimo dopo alla schermata di test del satellite di comunicazione.

Lester osservò per un attimo l'immagine astratta sullo schermo, prima di spegnere il telefono. Butch Peterson respirò a fondo e si appoggiò alla porta chiusa. — Bell'amico, che hai — disse. — Di cosa stava parlando?
Riddell alzò le gambe e mise i piedi sul tavolo; intrecciò le dita e scosse lentamente la testa. — Ragazza mia — mormorò — non ne ho la più pallida idea. Ma non credo che mi stesse prendendo in giro quando...
Proprio in quel momento suonò qualcosa; Lester afferrò d'istinto il telefono sulla scrivania, prima di capire che il ronzio arrivava dal portatile che aveva alla cintura. "Mai un attimo di calma" pensò mentre sganciava il piccolo apparecchio e lo apriva. — Sono Riddell — disse al microfono.
— Lester, sono Tina. — Lui sobbalzò sentendo la voce del capo della sicurezza. — Al magazzino Due sta succedendo qualcosa, si mette un po' male. Vado a controllare, ma penso che dovresti esserci anche tu quando...
— Ascolta, Tina, adesso sono in riunione — la interruppe. — Non te la puoi cavare da sola? Arrivo appena sono libero, va bene?
— Sissignore — rispose lei fredda, chiaramente seccata. — La sicurezza chiude.
Peterson stava pigramente osservando la foto della vecchia stazione Descartes. — Quick-Draw? — chiese mentre lui staccava il telefono. Lui annuì. — Cosa voleva?
— La solita cosa — rispose. — Ogni volta che c'è un furtarello o una piccola rissa da sedare, lei pensa che debba intervenire anch'io. Vorrei che fosse un po' più autonoma e che sbrigasse queste cose da sola. — Si schiarì involontariamente la voce e si accomodò sulla poltrona. — Adesso non te ne preoccupare. Invece vorrei sapere cosa pensi di questa conversazione.
Butch sorrise, incrociò le braccia sulla camicia a scacchi, e scosse lievemente la testa. — No, non è questo che vuoi — disse. Attraversò lentamente la stanza per avvicinarsi alla scrivania. — Sì, ho ascoltato tutto quello che vi siete detti, ma...

Con una mossa inaspettata si sedette di traverso sul bordo del tavolo, lasciando penzolare una gamba. — Tu sei il Gm, dopo tutto — continuò. — Non hai bisogno della mia elemosina, non più di quanto Quick-Draw debba sempre avere il tuo appoggio per qualsiasi cosa faccia. — Gli scoccò un sorriso malizioso. — Avanti, Les. Cosa ti gira in testa, veramente?

Guardandola così da vicino, Lester pensò che stava rischiando un arresto cardiaco. “Santo Dio, donna, tu non vuoi capire...” — No — balbettò. — Veramente, cosa pensi di quello che ha appena detto Moss? Voglio dire, quelli mi hanno imbrogliato. La società credeva che fossi un incapace, non in grado di rimettere in sesto questa base. Loro...

— Si sono sbagliati, giusto? — Il suo sorriso si allargò; buttò all’indietro le trecce con un gesto naturale e carico di seduzione. — Cosa vuoi che dica? Che penso che tu sia un incapace? No. Se ho mai pensato che tu mandassi a picco questa situazione? Quando sei arrivato era già completamente rovinata. Tutto quello che hai fatto negli ultimi due mesi è servito a farla funzionare meglio. Se mi va il fatto che probabilmente la Uchu-Hiko comprerà Descartes e si sbarazzerà di tutti quelli che ci sono dentro? No, ma non possiamo farci nulla, mi pare.

— *No!* — la interruppe. Adesso si era stufato. — Per amor di Dio, Susie! Arnie stava cercando di dirmi qualcosa. Ci deve essere un modo per uscire da questo casino. Siamo andati troppo avanti, non possiamo arrenderci solo perché qualche pescecane della società vuole un po’ più di soldi. Dobbiamo...

Lasciò vagare il corso dei suoi pensieri. — Dobbiamo che cosa? — insisté Butch. — Fare una petizione al consiglio di amministrazione? Dare tutti le dimissioni in segno di protesta? Portare la cosa davanti al nostro inutile sindacato?

Si chinò sulla scrivania, facendosi più vicina. — Dai, Les — disse con gentilezza, guardandolo negli occhi. — *È finita.* Hai fatto tutto il possibile, ma quelli avevano già truccato le carte prima che tu arrivassi qui. Se ci licenziano, tu puoi tornare a dirigere il campeggio, e io posso trovare un posto da insegnante da qualche parte. — Scosse la testa. — Non si può vincere sempre — aggiunse.

Lester annuì lentamente. — Lo so — disse piano — è solo che... perdere così non mi va giù.

Girò la testa e sbirciò fuori dalla finestra accanto alla scrivania. I tre quarti di Terra incombevano sulle pendici lontane e argentee della Montagna della

Pietra, e facevano proiettare ai lunghi binari del lanciatore di massa strette ombre che si allungavano fino all'orizzonte. Più vicino, le luci dei macchinari della regolite e dei bulldozer si aggiravano su uno sconvolto suolo lunare grigio e marrone. Il secondo turno sarebbe rientrato tra poco, pensò, e il terzo doveva essere già pronto a uscire.

Anche in quel momento, di sabato, quando gran parte dell'America si stava godendo un tardo pomeriggio d'estate - cuocendo hamburger sulla griglia, bevendo birra, guardando una partita di baseball in Tv - c'erano uomini e donne che andavano a lavorare sulla Luna, respirando aria in bombole e spingendo in giro pezzi di roccia. Forse quelli sulla Terra avrebbero guardato la luna rosata sospesa in cielo, pensando a quando era un luogo che gli Americani avevano visitato e poi abbandonato. Forse non ci avrebbero pensato affatto; magari consideravano la sua colonizzazione come un fatto acquisito, proprio come molti accendevano le luci, i computer e i televisori senza pensare che l'alimentazione elettrica di quelle apparecchiature era resa possibile da una rete di satelliti che sfruttavano l'energia solare, e che erano stati costruiti grazie alle miniere sulla Luna. Nessuno pensa mai a quelli che fanno i lavori peggiori. Nessuno pensa mai ai sacrifici che devono sopportare...

— Così vanno le cose — stava dicendo Butch, che non poteva sapere a cosa lui stesse pensando. — La vita continua. A volte vinci, e a volte perdi. È così. — Fece una pausa. — Non puoi caricarti tutto il peso sulle spalle da solo.

— Non è giusto. — Lester stava ancora guardando oltre la finestra. — Vieni qui per cercare di fare un buon lavoro, e quei bastardi non te lo lasciano fare. Tutto qui. Non è corretto.

— Come se tutti quelli che parlano di correttezza avessero qualcosa a che farci — commentò Butch. Rimase in silenzio qualche istante; poi, all'improvviso, allungò un braccio sopra la scrivania e posò la mano sopra la sua. — Sai di cosa hai bisogno, amico?

Lester staccò gli occhi dalla finestra e guardò la morbida mano bruna che copriva il suo pugno da arrabbiato. Fece uno stanco cenno di assenso. — Sì — disse — credo di sapere di cosa ho bisogno...

Tirando via la mano, spinse indietro la poltrona e si alzò. — So che voglio scendere al magazzino Due.

L'espressione appassionata sulla faccia di Butch lasciò rapidamente il posto a uno sguardo di sbalordito rifiuto. Riddell scosse velocemente la testa. — No

no no
— disse. — Vieni con me. Mi è venuto il vago sospetto di sapere cosa sta succedendo laggiù. E se si tratta di quello che penso, è proprio ciò di cui abbiamo bisogno adesso.
Sul viso di Butch apparve un sorriso perplesso. — Non capisco — disse scuotendo la testa. — Pensi che in un magazzino ci sia qualcosa che ci serve?
Fece un piccolo sorriso. — Una festa. — Girò intorno alla scrivania e le riprese la mano. — Diciamo che ti porto fuori. Adesso andiamo. Anche se non ci hanno invitati.

19

Perché non ci sbronziamo, e poi scopiamo?

Il pentolone della birra non era esattamente un capolavoro di ingegneria. In realtà, Mighty Bob dovette ammetterlo, era un arnese orrendo come quello che uno si poteva aspettare di trovare nascosto nei boschi a nord della Florida.

Tuttavia, malgrado il suo design da antica locomotiva dei monti Appalachi, aveva una certa aria di alta tecnologia. La caldaia da duecento litri era stata ricavata da rottami di contenitori di ossigeno che Honest Yuri aveva saldato assieme, e invece che da un bruciatore il malto veniva fatto bollire con elementi riscaldanti rubati dalla cucina. Il resto dell'impianto - il coperchio e il suo manico, il recipiente dell'acqua, la serpentina di separazione, e i filtri - era stato messo assieme con parti di ricambio trovate o rubate per tutta la base. Era grosso e ingombrante, e difficile da montare, ma sarebbe stato l'orgoglio di un distillatore clandestino dell'era del proibizionismo. E quando Quick-Draw McGraw lo scoprì, l'unica cosa che Bob o chiunque altro poteva fare era sorridere, mettersi a fianco del bollitore, e lasciare che ammirasse l'opera.

Col senno di poi, si sarebbero dovuti aspettare che la responsabile della sicurezza scoprisse il distillatore. Tanto per cominciare, alla fine Saywer si sarebbe accorta del grano rubacchiato da quelli delle pulizie e l'avrebbe riferito a McGraw. Poi, duecento litri d'acqua non scompaiono dalla cisterna senza che nessuno lo noti. E in tutta la base non c'erano molti posti in cui poter tranquillamente nascondere una caldaia da birra, specialmente da quando McGraw aveva una chiave magnetica universale, un grimaldello che le permetteva di aprire tutte le porte di Descartes. In quanto capo *braumeister*, Mighty Bob sapeva di correre un grosso rischio in un magazzino del livello inferiore del sottocomplesso A, proprio sotto la cucina. Ma era molto meno rischioso che montare il distillatore nel dormitorio o in uno dei vicini rifugi antiradiazioni sullo stesso livello; McGraw controllava quei luoghi con regolarità, e avrebbe trovato l'apparecchiatura prima ancora che venisse prodotto un solo litro di birra. E considerando che tra il personale si era sparsa la voce che sabato sera ci sarebbe stato un piccolo "tea party" nel magazzino Due, era come se le avessero mandato un invito scritto. D'altra

parte, forse QuickDraw li aveva tenuti d'occhio tutto il tempo, in attesa dell'opportunità di beccare sul fatto i Vacuum Suckers. Nulla di quello che accadeva nella stazione Descartes restava segreto per molto tempo.
Così, quando alla fine QuickDraw fece irruzione nella birreria clandestina, c'era quasi una dozzina di cani della Luna intorno al distillatore, seduti su casse di cibi liofilizzati, che tenevano in mano bicchieri schiumanti di birra calda ad alto potenziale e sorridevano variamente inebetiti, in relazione al personale livello di ebbrezza. Per la festa erano state sistemate in giro delle lampade portatili, e c'era uno straccio messo alla base della porta per impedire che la luce filtrasse; si veniva fatti entrare bussando con tre colpi in rapido staccato seguiti da uno lento. Capirono che erano stati beccati quando la porta si aprì senza nemmeno un colpo e le lampade a soffitto si accesero all'improvviso. Si sentì l'inconfondibile tintinnare della sua cintura attrezzata, e mentre tutti sobbalzavano per il brusco abbagliamento, QuickDraw McGraw entrò nella stanza.
— Bene... — cominciò.
Per un momento o due ci fu solo un silenzio di tomba. Annie fu la prima a riprendersi. — Sorpresa! — gridò allegramente. Si alzò dalla sua cassa di uova liofilizzate e, col coraggio che solo chi è profondamente ubriaco riesce a trovare, sollevò il suo quarto bicchiere di birra in una specie di brindisi. — Tanti auguri a te... — cominciò a cantare — ...tanti auguuuri a tee...
Tutti quelli che c'erano nel magazzino si alzarono in piedi e, porgendo i loro bicchieri di birra casalinga a venti gradi, si unirono in coro: — ... taanti auguuri a tee, taanti auguurii Quick-Draw, taanti auguuri a teeee...
— Spegni le candeline — mormorò qualcuno.
— Sì — disse qualcun altro col singhiozzo — e chiudi quella dannata porta. Non vorrai che ci becchi la polizia, no?
Si misero tutti a ridere e tornarono a sedersi. Mighty Bob, in posizione accanto al rubinetto, osservò la faccia di Quick-Draw che attraversava vari stadi di sbalordimento. Lì dentro erano radunati alcuni dei migliori e più brillanti personaggi della stazione Descartes: Tycho Samuels, Rusty Wright, Quack Lippincott, Casey Engel, Seki Koyama, Harry Drinkwater, e una decina d'altri ancora - molti dei quali già tanto "fatti" da essere oltre ogni forma di rispetto per la legge e l'ordine. La mano di McGraw accarezzava l'impugnatura del Taser, mentre i suoi occhi scandagliavano la folla e il distillatore in fondo al magazzino.

— Bene — disse gelida, facendo un grosso respiro, con le gambe allargate e il petto in fuori. — La festa è finita, signore e signori. Per l'autorità conferitami dalla National Aeronautics and Space Administration, pongo fine a questa riunione illegale e...
— Ehi, datti una calmata, Tina! — la interruppe Mighty Bob. Avrebbe voluto mettersi in piedi, ma la fasciatura alle costole gli vietava di fare movimenti bruschi, e restò sulla sua cassa messa in verticale accanto al pentolone. — Cosa vorresti fare? — le chiese con calma. — Arrestarci? Elettrificarci tutti col tuo Taser?
McGraw strinse minacciosamente gli occhi, e puntò su di lui uno sguardo furibondo. — Voglio dimenticare tutto quello che ho visto — recitò boriosamente — se vi sciogliete in buon ordine e...
— Cosa? — disse Quack. Lana Smith, l'addetta alla vestizione della sala tute, gli stava seduta sulle ginocchia; Quack dovette sporgere la testa da dietro di lei per vedere McGraw. — E interrompere una bella festa? Sta dicendo delle assurdità, signora.
Tutti scoppiarono di nuovo a ridere, e questo sembrò solo farla infuriare di più. — Ho l'autorità — disse con la voce che diventava stridula per la rabbia — di far decadere il contratto di tutti quelli che sono qui dentro, senza possibilità di appello o...
— Ma che palle — rispose Harry con la sua voce impostata da disc-jockey. — Adesso non ci puoi fare proprio niente.
— Ha ragione — balbettò Annie. — Siamo dece... decaduti... insomma siamo già fottuti. Perciò, piantala.
Sembrò che McGraw fosse sul punto di usare il Taser su Annie. — Cerca di guardare in faccia la realtà, Tina — intervenne con fare ragionevole Mighty Bob. — Se non hai fatto caso alle notizie, la Skycorp sta per vendere tutto alla Uchu-Hiko. Le previsioni degli esperti dicono che entro venerdì questo posto sarà dei giapponesi.
Seki Koyama si schiarì altezzosamente la gola. — Chiedo scusa, *Sekisan* — aggiunse in fretta Bob, dando un'occhiata all'operatore di bulldozer. — Nulla di personale.
— Accetto le scuse, molto onorevole pezzo di merda — rispose Seki, sorridendo e alzando il bicchiere verso di lui.
— Comunque — proseguì Bob, tornando a guardare McGraw — alla fine di questa settimana saremo tutti cacciati fuori. Siamo fottuti e incazzati. Le cose

stanno così. La tua autorità e le tue minacce ci dicono meno di niente.
McGraw si irrigidì e posò la mano sull'impugnatura del Taser, ma Bob scosse rapidamente la testa. — Ora, cerca di non far scaldare troppo l'ambiente. Nessuno ti vuole linciare. Potresti invece sederti e farti una birra. Diavolo, non puoi fare nient'altro, no?
All'inizio sembrò che QuickDraw potesse davvero accettare il suo consiglio. Poi arricciò il labbro e scosse la testa. — Ho sempre un lavoro da svolgere, anche se è solo per un'altra settimana.
— Ma via, Quick-Draw...
Non avrebbe potuto dire niente di più sbagliato; nulla irritava McGraw come sentir usare quell'odiato soprannome in sua presenza. Staccò il manganello dalla cintura, fece un passo avanti, e lo fece rimbalzare significativamente sul palmo della sinistra. — Bene, Bob, alzati e togliti di mezzo. Sarò costretta a...
— Ehilà! — disse qualcuno dietro di lei. — È questo il posto?
Quick-Draw si voltò stupita, e sollevò il bastone per difendersi, ma solo per scoprire che alle sue spalle c'era Lester Riddell. Appena dietro c'era Butch Peterson; la scienziata in capo fece istintivamente un passo indietro, ma il general manager rivolse un grande sorriso a McGraw. — Tina! — esclamò fingendosi sorpreso. — Sei stata proprio gentile, a venire anche tu! Ti sei già fatta presentare tutti?
Annie Noonan lanciò un'occhiata a Mighty Bob. — Perfetto — borbottò alzando gli occhi al cielo. — Adesso arriva tutto il dannato vicinato.
Il magazzino era diventato silenzioso, ma giudicando dalle espressioni molti stavano pensando la stessa cosa. A parte QuickDraw McGraw, Les Riddell era sicuramente la persona meno amata sulla Luna; quella era definitivamente la morte della festa. Bob, tuttavia, scosse la testa. — Aspetta — sussurrò ad Annie, senza staccare gli occhi dal Gm. — Aspettiamo di vedere cosa succede...
Quick-Draw aveva abbassato il manganello e si era un po' rilassata. — Signor Riddell — iniziò, come sempre formale quando si trovavano alla presenza di qualcuno del personale — come può chiaramente vedere...
— Sì, sì — la interruppe, agitando una mano come per farla smettere. — C'è una festicciola in corso e si sono procurati un distillatore. — Girò il capo verso Mighty Bob. — Bell'arnese che avete costruito, Bob. Cosa ci fate? Whisky di contrabbando?
Tutti guardarono Mighty Bob. Il pilota sorrise e accarezzò il coperchio del

pentolone. — No, signore — rispose. — Solo un po’ di birra fatta in casa. Retrogusto un po’ aspro, ma tessuto corposo e profumo deciso. — Fece una pausa, poi aggiunse con noncuranza: — Un goccetto?
— Be’, succede che io sia astemio... — cominciò Lester. Tutti, a parte Bob, sembrarono un po’ abbacchiati: "Merda, adesso ci siamo...”.
— Ma dopo la settimana che ho passato — proseguì — posso anche permettermi una birra.
E mentre tutti, nel magazzino, cercavano di raccogliere le mascelle dal pavimento e ricacciare gli occhi nelle orbite, Les Riddell superò con calma Quick-Draw, percorse il corridoio centrale, accettò il bicchiere di carta pieno di birra calda e schiumosa che Mighty Bob gli porgeva con un enorme sorriso, e ne prese una lunga e lenta sorsata.
Nella stanza scese un silenzio tombale; Riddell deglutì, chiuse gli occhi ed emise un fischio tra i denti. — *Cristo* — ansimò — se è forte! — Poi si voltò verso QuickDraw. — Tina, devi assaggiare questa roba — la sollecitò, porgendole il bicchiere. — Ti fa crescere i peli sui denti.
La faccia di Quick-Draw si contorse e passò attraverso varie sfumature di porpora; il pugno che stringeva il manganello parve tremare di rabbia repressa. Fece correre gli occhi per il magazzino, e le fu evidente che tutti gli uomini e le donne lì alla festa stavano aspettando la sua reazione. Fece un respiro profondo, riappese rassegnata il bastone al gancio della cintura, e attraversò la stanza per raggiungere Lester.
— E che diavolo — mormorò. McGraw prese il bicchiere dalla mano del Gm e lo tracannò in un sorso. Mentre dai cani della Luna si alzava un applauso collettivo, rifilò il bicchiere a Mighty Bob, increspò le labbra e annuì velocemente. Bob prese il bicchiere e cominciò a riempirlo dal rubinetto.
In mezzo agli applausi, alle urla e ai fischi, mentre tutti si alzavano per andargli intorno - dandogli manate sulla schiena, offrendogli altri bicchieri di birra, e dicendogli che in fin dei conti era un bravo ragazzo - Lester guardò verso la porta, oltre la folla, alzando una mano per invitare Butch a unirsi alla festa.
Ma lei era scomparsa dalla soglia, e non si vedeva da nessuna parte. Nel giro dell’ultimo paio di minuti, senza che lui se ne accorgesse, Butch se n’era andata.

Non ci volle molto, prima che si spargesse la voce che nel magazzino Due si

stava facendo una festa della birra aperta a tutti e che anche Quick-Draw McGraw era entrata nello spirito giusto. Nel giro di un'ora tutti quelli che stavano lavorando si trovavano nel piano inferiore del sottocomplesso A, in fila davanti al distillatore col bicchiere in mano. La festa si allargò fuori dal magazzino, nel corridoio e nell'atrio centrale, con gente seduta per terra e sulle scale che parlava, scherzava, si raccontava storielle stupide, abbrutendosi con la micidiale potenza della birra di Mighty Bob.

Dalla centrale operativa qualcuno pensò bene di informare i ragazzi del terzo turno che c'era una festa in corso, e proprio quando sembrava che il raduno avesse raggiunto una dimensione accettabile, altri trenta cani della Luna entrarono marciando dal tunnel che collegava la sala Eva nel sottocomplesso B, con addosso ancora le sottotute per gli scafandri, reclamando la loro razione di birra. Anche i non bevitori - una manciata di mormoni, musulmani, buddisti e fanatici salutisti vari - decisero di andarci per la compagnia, se non per il beveraggio. Ben presto Quick-Draw dovette aprire la porta del vicino rifugio antiradiazioni per dare spazio alla folla traboccante.

Il pentolone di Mighty Bob aveva una capacità di duecento litri, e lui ne aveva preparati duecento esatti, ma non poteva durare molto a lungo con più di cento persone che bevevano direttamente dal rubinetto. Poco dopo l'una annunciò che il barile era asciutto; ma a quell'ora la festa stava già facendo i suoi ultimi e barcollanti passi. Era passato moltissimo tempo da quando uomini e donne della stazione Descartes avevano bevuto qualcosa di più forte del caffè, e la birra casalinga di Bob, coi suoi venti gradi, li aveva stesi più duramente di un sacchetto di piombo. Mezz'ora dopo l'ultimo giro, quasi tutti avevano lasciato la festa, barcollando sulle scale per raggiungere le proprie cuccette e dormirci sopra, o - nel caso di quelli un po' più ubriachi - finendo distesi sul pavimento del corridoio e del rifugio. Quick-Draw avrebbe dovuto raccattare quelli che erano privi di sensi, se non fosse stata fusa anche lei. Invece, l'ultima volta che era stata vista arrancava sulle scale, appesa alla spalla di un ragazzo di nome Sid, col quale aveva scoperto la sua vena romantica. Di tutti quelli che avevano lasciato la festa in coppia, indubbiamente loro avrebbero goduto della maggior privacy; dopo tutto lei aveva la chiave dell'inviolabile Descartes Hilton.

Nel magazzino Due alcuni dei pochi partecipanti alla baldoria rimasti coscienti si ritrovavano a fissare inebetiti le macerie: cartoni accartocciati di roba disidratata, bicchieri di carta calpestati, qualche indumento zuppo di

birra e buttato via (tra cui un paio di mutande maschili e un reggiseno), e certi pezzi indispensabili come i pesi da caviglie e le chiavi magnetiche, abbandonate e dimenticate dai proprietari. Il magazzino puzzava di alcol e tabacco sputato; il pavimento era scivoloso, unto di birra e vomito.

In fondo al corridoio, davanti al magazzino, due voci stavano cantando: — “Questa terra è la loro... non è la nostra... dall’ufficio di Wall Street... alla terra delle Cadillac...”

Mighty Bob, che ancora faceva la guardia al distillatore vuoto, eseguì un rutto assolutamente disgustoso che lo fece ondeggiare un attimo sul suo trespolo. — È deprimente — borbottò senza rivolgersi a nessuno in particolare. Dopo un attimo di concentrazione si mise a gridare: — “Bene, solo qui nell’angolo... con un dollaro in mano... cerco una donna che cerchi un umano... Dimmi quanto, quanto devo aspettare?... Posso averti adesso o devo ancora aspettare?...”

Si interruppe e buttò giù un altro po’ di birra calda dal suo bicchiere. — Questo per fargli vedere come si canta — borbottò.

Per niente spaventate, e solo un po’ più forte, le voci in fondo al corridoio continuarono stonate a cantare a cappella: — “Se questa è la nostra terra... tu non lo saprai mai... allora prendi la tua roba... e per piacere mettila via...”

Ascoltando quelle voci lontane, Lester, Annie, Quack e Tycho scoppiarono a ridere. Bob storse la faccia e gridò più forte: — “Bene, l’aquila sul dollaro... dice che crediamo in Dio.. la donna vuole un uomo, ma prima vuol vedere il dollaro... Dimmi quanto...”

Le voci dissonanti si alzarono ancora di più, con l’imbastardimento dell’inno di Woody Guthrie che seppelliva il tentativo di “Hesitation Blues” fatto da Mighty Bob: — “Allora mettiamoci assieme... e rovesciamo tutto... poi questa terra sarà per te e per me!”

La canzone finì con un applauso e altre risate. — Arrenditi — disse Lester, seduto su una scatola di carta igienica sfondata. — Non li puoi battere.

— Nooo... — Mighty Bob scosse la testa e bevve un altro sorso di birra. Scoprendo che il bicchiere era quasi vuoto, ruotò di lato e lo mise sotto il rubinetto. Aveva mentito, quando aveva detto che la birra era finita. Ne era rimasta giusto la quantità per far contenti un po’ di amici intimi. Quack ruttò e tese il suo bicchiere di carta, Bob riuscì a prenderlo tra il pollice e l’indice della sinistra mentre riempiva il proprio bicchiere che aveva nella destra. — La loro idea è giusta, muconque... voglio dire, comunque. Insomma, cosa

diavolo ci resta?
— No — borbottò Lester. — Possiamo ancora... possiamo...
Sollevò l'indice in segno di sfida e lo ruotò in aria mentre continuava a fissare un punto tra le ginocchia. Qualcosa gli stava ronzando nel cervello, andando avanti e indietro come un autista ubriaco che cerca di tornare a casa senza finire contro un posto di blocco della polizia. Gli veniva in mente qualcosa che gli aveva detto Arnie, ieri. Era stato ieri? Poche ore prima... sì, poteva dire che era ieri....
— Abbiamo ancora una possibilità — riuscì a dire abbastanza chiaramente.
— Di cosa stai parlando, amico? — Anche Tycho era sconvolto, ma era più lucido di qualsiasi altro in quella stanza. Si accarezzò la fitta barba che si era fatto crescere nelle ultime settimane - il suo cranio era sempre pelato come una palla da biliardo - e guardò Lester negli occhi. — La Skycorp? Con quella non abbiamo nessuna possibilità. Una settimana... due al massimo... e ci troveremo tutti a far la fila all'ufficio di collocamento. — Scosse tristemente la testa. — Amico, mio padre mi ucciderà. Me l'aveva detto, di non venire sulla Luna.
— Ha ragione. — Mighty Bob restituì a Quack il suo bicchiere. — Voglio dire, quando uno ha ragione, ha ragione. I musi gialli hanno questo posto in tasca ai loro kimodo...
— Il kimodo è un dragone — lo corresse Quack.
— Ai loro sari...
— Guarda che quelli li portano in India.
— Bene, ai loro hibachi o kamikaze o quel cavolo che portano laggiù... Dannazione, dov'è Seki quando ho veramente bisogno di lui? — Bob fece una pausa per ruttare sonoramente. — Comunque, questa base passa a loro appena la Skycorp se ne libera, e sai chi ci verrà a lavorare? Dei *robot*, santo Dio! — Tracciò un cerchio col braccio per indicare tutta la base. — Invece di un centinaio di uomini e donne americane che lavorano sodo, avremo venticinque o cinquanta giapponesi coi caschi per la realtà virtuale e pieni di cavi che escono dal culo, seduti a telecomandare dei robot da quattro soldi.
Si piegò in avanti sul suo scatolone, agitando rabbiosamente un dito. — Ma credete che un robot possa dire se in un lavoro c'è qualcosa che non va? Diavolo, credete che un *robot* abbia un fottuto senso di *orgoglio* per il suo lavoro? Certo, forse risparmieranno un po' di dollari...
— Yen.

— Quack, va' all'inferno. Il fatto è che... — Si bloccò, con l'emozione alimentata dall'alcol che aveva la meglio sulla sua capacità di trasformare in parole i pensieri. — Merda. Il fatto è che... è che, alla lunga sono le persone che contano, non i soldi o le macchine. E questo posto è fatto per le persone. Questa dannata base l'abbiamo fatta noi, non qualche brufoloso robot della Long Dong Electronics.
— Assolutamente giusto, fratello — disse Tycho, alzando il suo bicchiere. — Giusto, comunque la rigiri.
— È dannatamente vero. — Mighty Bob si buttò indietro sullo scatolone e si fece un altro sorso. Poi osservò Lester. — Allora qual è la tua opinione, Les? Cosa proponi, per salvarci?
Lester aprì la bocca per parlare. Gli altri si voltarono per ascoltare con la massima attenzione, e di colpo lui si bloccò senza aver pronunciato nemmeno la prima parola. "Gesù" pensò con la parte del cervello che aveva ancora abbastanza sobria. "Cosa diavolo sto facendo? Queste sono cose di cui non dovrei discutere nemmeno se non fossi ubriaco. Questo non è il momento, non è il posto adatto..."
E tuttavia capiva che quelli erano il momento e il posto. Ancora più importante, quella era la gente. Più di un centinaio di persone erano entrate lì, quella sera, e si erano ubriacate come bestie. Due giorni prima non avrebbe creduto di poterlo permettere, tanto meno di parteciparci. Avrebbe dichiarato conclusa la festa nel preciso istante in cui varcava la porta.
Ma era stato lì, si era unito ai suoi dipendenti - no, non dipendenti, compagni di lavoro - e cosa aveva visto? O meglio, cosa *non* aveva visto? Nessuna discussione. Nemmeno un breve litigio. C'era un senso di...
Cercò la parola giusta, e la trovò: un senso di comunanza. I cani della Luna di Descartes erano, presi nell'insieme, pesanti e fastidiosi e balordi come pochi. Però erano una comunità. Era una cosa che sentivano chiaramente, anche se non veniva mai espressa. Lester sentiva che c'era e agiva, e metteva se stesso dentro la comunità. E le vere comunità non accettano quel genere di affronti senza reagire...
— Les? — lo richiamò Quack. — Stavi dicendo qualcosa?
Lester trattenne il fiato. Adesso aveva capito cosa stava cercando di suggerire Moss; ci aveva meditato sopra tutta la sera. Ed era giunto il momento...
— Sì — disse. — Una parola...
Si alzò in piedi lentamente, sentendo il magazzino puzzolente che si metteva

a girargli intorno. Otto anni senza toccare un goccio, e poi guarda cosa ti fa fare: dare il via a una dannata rivolta operaia.

— Sciopero — disse. — Facciamo sciopero. — Poi pencolò in avanti e cadde sul pavimento umido.

E prima di perdere coscienza sentì Mighty Bob che diceva: — Sai, potrebbe anche aver ragione...

20
“Pressure Drop"
[calo di pressione]

Testa a pezzi, palpebre gonfie e doloranti, stomaco sottosopra, budella in rivolta, lingua col sapore di uno straccio su cui avesse pisciato un cane gonorroico, Lester si svegliò con quello che di sicuro e in assoluto era il peggiore doposbronza della sua vita.

Rimase immobile disteso sulla dura superficie su cui aveva ripreso conoscenza, fregandosi la faccia con le mani. “Le mani funzionano ancora, e mi è rimasta una faccia. Finora andiamo alla grande, ragazzo.”

Cominciò a valutare la condizione in cui si trovava. Era in una stanza buia, ma non nella sua cabina del dormitorio. No, non era veramente così buia: da una finestra appena sopra di lui filtrava una pallida luce azzurrina. Da qualche parte, vicino, suonava a tutto volume della musica reggae. Era disteso sul pavimento... “Ah già, adesso ci sono. È il pavimento del mio ufficio. Mi ci deve aver trascinato qualcuno. Ha aperto la porta con la mia tessera e mi ha buttato dentro. Bel lavoro. Ma quanto tempo sono rimasto fuori combattimento?”

Si portò il polso destro davanti agli occhi e toccò un tasto sull’orologio. Il quadrante digitale si illuminò: erano le tredici e sei minuti. Gran Dio, ormai era domenica pomeriggio. Doveva essere al suo posto, alla centrale operativa, già da parecchie ore...

Lester cercò di mettersi seduto. I suoi fragili muscoli lo tradirono, e ricadde sul pavimento, picchiando la testa sulla sottile moquette. Non si rese nemmeno conto della botta. Forse avrebbe dovuto restare steso lì per qualche altra ora. Era buio, ci stava ragionevolmente comodo, e forse la base poteva andare avanti da sola, senza di lui, per un giorno o due. “Ehi, certo che può” pensò. “Non hanno bisogno di me, di sopra. Voglio dire, cosa c’è che potrebbe richiedere la mia presenza...?”

L’allegro calypso di “Pressure Drop” svanì lentamente dall’altoparlante vicino, coperto dalla voce familiare di Moondog McCloud. — Sììì bene. I Maytals, ospiti fissi qui alla Ldsm. — Harry Drinkwater aveva un tono spaventoso, rauco e aspro. — Li abbiamo mandati su richiesta del comitato di sciopero, per tutti i nostri fratelli e sorelle uniti nella lotta...

— Comitato di sciopero? Fratelli e sorelle uniti nella lotta? — borbottò tra sé. Che razza di follia era mai?
— Vi ricordo che ci sarà anche un’assemblea generale di tutto il personale della stazione. — McCloud mandò in onda altri aspri colpi di tosse. La sua chiacchiera a raffica era notevolmente rallentata. — L’assemblea sarà tenuta in sala mensa tra circa un’ora, esattamente alle quattordici, aperta a tutti coloro che sono interessati a partecipare o a sostenere lo sciopero. Fino a quel momento, chiaramente, il lavoro proseguirà come al solito... — fece una risatina secca. — Per tutti quelli che sono in grado di lavorare, cioè. Allora ricordate: assemblea per lo sciopero in sala mensa tra un'ora circa. Ci vediamo. Adesso eccovi Wintermute and the Cowboys...
— Ma che diavolo...? — Lester si sollevò sui gomiti. Assemblea per lo sciopero? *Assemblea di sciopero?*
Ricordò di colpo l’ultima cosa che aveva detto la sera prima, o meglio quella mattina presto, poco prima che la birra fatta in casa avesse la meglio e lui piantasse la faccia sul pavimento del magazzino due. Oh, no...
Cercò di mettersi in ginocchio. Non era possibile...
Traballò sui piedi, ebbe un conato di vomito e mandò giù bile acida, cercò a tastoni, nel buio, di raggiungere la porta. “Non dirmi che qualcuno mi ha davvero preso sul serio.”
Nel preciso istante in cui trovava la maniglia, sentì dei passi fuori in corridoio, e la porta venne aperta con forza dall’altra parte. In piedi nella luce abbagliante, Monk Walker stava tenendo in mano una fumante caraffa di caffè. — Lester? — gli chiese — Ti senti bene?
Al suo stomaco bastò l’odore del caffè per subire un possente, vulcanico rivolgimento. — Certo — riuscì a gracidare. — Assolutamente bene...
Poi si piegò in due e vomitò sul pavimento.

Monk diede una ripulita a Lester e lo infilò in abiti nuovi, e riuscì anche a cacciargli nello stomaco un po’ di caffè appena fatto, ma non poteva fare nulla per i suoi postumi da sbronza. — Almeno hai cacciato fuori dal tuo sistema il resto dell’alcol, vomitando — commentò il medico mentre percorrevano il corridoio verso la mensa. — Ho dovuto curare gente nelle tue stesse condizioni per tutta la mattina. Penso che dobbiamo ritenerci fortunati se nessuno è finito in coma etilico, considerando come stavate bevendo ieri sera.

— Sì. Grazie. — Lester si sentiva molto stanco - ma perché ubriacarsi richiedeva tutta quella fatica? - e anche se la doccia e il caffè erano serviti a qualcosa, il doposbronza, quello mentale, lo aveva ancora tutto addosso. — Ti sono grato, Doc — aggiunse, in mancanza di qualcos'altro da dire.

Svoltarono un angolo; la sala mensa era giusto davanti a loro. La porta era chiusa, e Tycho ci si era piazzato davanti. — Per te è stato peggio perché sei stato a regime secco per così tanto — aggiunse sottovoce Monk.

Lester gli scoccò un'occhiata, e Monk annuì. — Butch me ne ha parlato, e ho controllato la tua cartella medica. Una ricaduta di una sera nell'arco di otto anni non è poi così rara, tra i forti consumatori disintossicati. — Fece una pausa. — Purché tu non ne prenda l'abitudine, però. Se succede di nuovo, dovrei preoccuparmi seriamente.

— No. — Lester scosse lentamente la testa che gli martellava. — Non preoccuparti. Credo proprio di essermi ricordato tutti i motivi per cui ho smesso di bere. — Ripensò a qualcos'altro che Monk aveva appena detto; smise di camminare e gli si mise di fronte. — Butch... Susan se n'è andata poco dopo che eravamo lì alla festa. Non sarà mica...?

— Infuriata con te? — Monk si fermò e incrociò le braccia sul suo camice marrone. — Più o meno. È più che altro delusa, però. — Il filo di perle di legno che teneva nella destra tintinnò un paio di volte. — Lei ci tiene, a te — aggiunse piano. — Forse un po' più di quanto tu sappia. Ieri sera l'hai delusa. Se ti vuole parlare, però, dev'essere lei a deciderlo. Butch è testarda, in questo.

— La conosci molto bene, vero?

— Molto bene, sì. — Monk alzò un sopracciglio e lo guardò di traverso. — Se stai insinuando che tra noi...

Lester scosse il capo. — No, no, niente di tutto questo. Sono al corrente del... uhm, del tuo voto di celibato. Quello che sto cercando di dire... — Balbettò. — Diavolo, Monk, se le piaccio tanto, perché non ha fatto niente per ieri sera?

Sul viso di Monk apparve l'ombra di un debole sorriso. — Siamo molto amici, Les, ma questo non significa che si confidi sempre con me. Quando ti parlerà di nuovo - se ti parlerà - dovrai fargliela tu stesso, questa domanda. — Gli diede un buffetto sul braccio e indicò la porta con la testa. — È meglio che ci sbrighiamo, adesso. L'assemblea sta per cominciare.

Ma quando furono alla porta Tycho si mise di fronte a loro, per bloccare il

passaggio. — State dalla parte dell'azienda? — chiese gelidamente. La domanda era rivolta più a Lester che a Monk; Tycho incrociò le braccia sul petto e guardò il general manager dall'alto di tutta la sua statura.

Lester sospirò. — Avanti, Tycho, io dirigo questo posto. Fammi entrare. — Tycho non si mosse, e Riddell provò di nuovo. — Ti ricordi chi ha sollevato la questione per primo? Adesso lasciaci entrare...

Fece per passare oltre, ma Tycho tese una mano e, gentilmente ma con fermezza, cacciò indietro Riddell. — La domanda è sempre la stessa, amico. Ho già buttato fuori Quick-Draw. Tu dove ti collochi?

Riddell dovette ammettere che era veramente una bella domanda, almeno da fare a se stesso. Però gli giravano le scatole. Stava cominciando a considerare le sue possibilità di colpire Tycho con un pugno a freddo - non erano molto brillanti, come modo di risolvere la cosa, per non parlare poi delle speranze di sopravvivere alla prevedibile reazione di Tycho - quando intervenne Monk. — Siamo qui come osservatori al di sopra delle parti. Non interferiremo e rispetteremo qualsiasi decisione venga presa qui dentro.

Lester guardò prima Monk, poi Tycho. Monk gli lanciò un'occhiata d'avvertimento; Tycho annuì a Monk, poi rimase in attesa della risposta di Riddell. Era chiaro che nemmeno il general manager di Descartes - *soprattutto* non il Gm - poteva varcare quella porta se non dichiarava apertamente la propria lealtà. — Okay, okay — disse con riluttanza. — Osservatori imparziali.

Tycho non fece commenti, ma il suo sguardo non si staccò mai dalla faccia di Lester, mentre si faceva da parte. — Grazie — gli disse Lester, aprendo la porta ed entrando nella sala. Tycho non aprì bocca nemmeno questa volta, ma quando li ammise alla riunione aveva negli occhi uno scintillio divertito.

L'assemblea stava iniziando proprio mentre entravano Lester e Monk; al loro ingresso si videro tutti gli occhi puntati addosso, e nella sala cadde un pesante silenzio. Mighty Bob Young era in piedi in cima alla stanza; sembrava che il pilota stesse per dare il via alla riunione, ma l'ingresso di Lester aveva bruscamente bloccato le operazioni. Somigliava molto alla riunione generale della stazione che Lester aveva convocato al suo arrivo, quasi sette settimane prima, ma questa volta non era lui a presiederla. Alcune cose non erano cambiate, però. Adesso non veniva accolto meglio di quanto lo fosse stato allora.

In fondo alla stanza c'era un tavolo con due sedie libere. Monk fece strada fino al tavolo, in un silenzio imbarazzante. I cinque cani della Luna che erano già seduti lì non dissero nulla quando si sedette Lester, ma era chiaramente percepibile che si sarebbero spostati, se solo ci fossero stati dei posti liberi. "Adesso so cosa prova un lebbroso" pensò Riddell.
— Bene... — iniziò Mighty Bob, e l'attenzione tornò su di lui. — Grazie a tutti di essere venuti... non credo di dover spiegare di cosa dobbiamo discutere. Siamo qui per parlare di uno sciopero generale contro l'azienda. Se il nostro "custode" vi ha lasciato entrare, questo significa che come minimo avete intenzione di affrontare l'argomento senza mettervi dalla parte dell'azienda. Ora vediamo...
— E *lui*? — gridò uno dall'altra parte della stanza.
Tutto il locale fu attraversato da brontolii simili, e Lester faticò per mandare giù un rospo grosso come una casa. Non c'era alcun dubbio su chi indicasse quello che aveva parlato. Diede un'occhiata alla porta e soppesò le sue possibilità di farcela a uscire prima che qualcuno gli mettesse un cappio al collo.
Mighty Bob alzò la mano. — Se il signor Riddell è con noi, adesso — disse — significa che per lo meno ci vuole ascoltare. Giusto, Les?
Ancora una volta tutte le facce si girarono verso il fondo della stanza. Lester annuì velocemente e sollevò il pollice in direzione di Mighty Bob. Ci fu di nuovo un mormorio di disapprovazione, ma nessuno si mosse per cacciare Riddell fuori dalla mensa. Bob gli fece un cenno d'assenso. — Se devo dire la verità — proseguì — e sono sicuro che siete d'accordo con me sul fatto che non è più ora di raccontarsi storie — fece una smorfia da pirata — bene, è stato proprio Lester a proporre uno sciopero. Ieri sera, quando eravamo impegnati in un... be', chiamatelo incontro al vertice, se volete.
Da tutta la sala mensa arrivarono risatine d'intesa. Sembrò che la temperatura del locale si fosse alzata di un grado o due. Lester immaginava che gran parte della gente riunita lì stesse avendo i propri problemi di doposbronza. Non aveva bisogno di chiedersi, comunque, con quale velocità si fosse sparsa tra il personale la voce di uno sciopero generale. Nella stazione Descartes nulla restava segreto molto a lungo. A parte, forse, i fatti...
La risata si spense. — Andando avanti... — proseguì Mighty Bob.
— Se l'idea è stata sua — chiese la stessa voce dall'altra parte della stanza — perché non facciamo parlare *lui*?

Ci fu un improvviso silenzio... poi, di colpo, tutti iniziarono a emettere suoni di approvazione. Bob apparve impreparato a quel suggerimento; i suoi occhi ballarono avanti e indietro mentre cercava di ripristinare l'ordine. — Ehi, ehi, *ehi!* — gridò.

Monk posò una mano sulla spalla di Lester. — Se te ne vuoi andare... — sussurrò. Lester allontanò la sua mano. Era il momento della verità. Se volevi l'opportunità di farti ascoltare, si disse, questo è l'attimo...

— Va bene! — gridò mentre si alzava in piedi. — Okay! Zitti!

Se Lester avesse dichiarato di avere in mano una bomba e di essere pronto a togliere la sicura, non avrebbe richiamato un'attenzione maggiore. All'improvviso tutta la sala mensa restò immobile. In un certo senso, era ancora il capo. Anche se non rispettavano le sue opinioni, almeno volevano sentirle. "Meglio approfittarne, perché non ti capiterà più un'occasione simile..."

— Bob ha ragione — iniziò, rivolgendosi alle facce che aveva intorno. — Quella di scendere in sciopero è stata un'idea mia, anche se l'ho detto quando ero ubriaco... — Qualche preziosa risata. — E anche se adesso mi trovo un po' storto, sono ancora di quell'idea...

Scoppiarono grossi applausi, e risuonarono grida. — Smettetela! — urlò alzando le braccia. — Smettetela!

Il frastuono svanì di nuovo. Nervoso, ma comunque in grado di nascondere il tremore delle mani, Riddell percorse il corridoio in mezzo ai tavoli, avvicinandosi lentamente alla cima della sala.

— Sono favorevole allo sciopero — continuò — ma dovete sapere a cosa andate incontro...

— Non cercare di raccontarci storie — disse qualcuno dietro di lui.

Lester non si girò a guardare. — Niente palle. Non sto cercando di raccontarvi nulla. Ma avete bisogno di conoscere quali sono le difficoltà, prima di iniziare.

Sollevò un dito. — Primo. L'Aswi non ci darà nessun appoggio. L'ultimo accordo sindacale con la Skycorp esclude in modo assoluto uno sciopero da parte dei lavoratori sulla Luna per tutta la durata del contratto attuale, che scadrà solo tra diciassette mesi. Vuol dire che ogni sciopero che dichiariamo sarà illegale, e a sostenerci non ci saranno né l'Aswi né l'Aflcio. Saremo soli...

Prese la parola una donna a un tavolo vicino. — E allora? Chi se ne frega, se

è illegale? Cosa può farci la Skycorp?
— Questa è una buona domanda — rispose Riddell. — Significa che la Skycorp può legittimamente licenziare tutti quella della base, che partecipino o meno allo sciopero. Dato che siete, che siamo tutti iscritti al sindacato, questo ci rende colpevoli agli occhi della legge. Andate a controllare sui vostri testi sindacali, se non mi credete.
Dalla folla si levarono nuovi mormorii. Lester sollevò un secondo dito. — Due. Il motivo per cui l’Aswi ha stipulato quell’accordo con l’azienda sta nella natura del lavoro che facciamo qui. Ora, può succedere che il progetto coreano per il satellite a energia solare venga sospeso perché non consegniamo più l’alluminio laminato o le cellule solari, ma non è questo che li danneggia! È *l'ossigeno!* Se non riforniamo più di ossigeno la Skycan o le altre operazioni in orbita...
Schioccò le dita. — Dovranno chiudere tutto. O andare in rosso, pesantemente. Voglio dire che, entro due o tre settimane, la Skycorp e la Uchu-Hico, la Nasa e tutte le altre società che usano l’0_2 per la propria sopravvivenza e come propellente dovranno o spedire l’ossigeno liquido dalla Terra, o cominciare a riportare a casa la gente, perché non ci sarà più nulla da respirare. In un modo o nell’altro, gli verrà a costare una quantità di soldi.
— Allora questa è una buona arma da usare contro di loro — intervenne Quack Lippincott. — Loro non cedono, noi non spediamo più aria. È questa l’idea?
— Sì e no. — Riddell alzò le mani per far smettere il vocio prima di poter riprendere a parlare. — In teoria, sì, è un grosso argomento di contrattazione... ma solo se quegli altri giocano corretto.
Si girò lentamente, facendo perno sui piedi per trovare tutti gli occhi che cercava. — È uno strumento di pressione, certo, ma concede loro il diritto, legalmente, di giocare sporco — proseguì. — Se già non lo sapete, sulla stazione Freedom c’è un hangar speciale per un velivolo d’atterraggio militare. Appartiene alla prima divisione di fanteria spaziale dei marine. Hanno costruito quel mezzo da sbarco nell’evenienza che i russi o i giapponesi o qualcun altro si faccia venire la brutta idea di impadronirsi di Descartes con la forza. Questa è l’unica ragione per cui è stata costituita la prima divisione spaziale, per proteggere le installazioni americane nello spazio da assalti nemici. Così, lo sapete voi come lo so io, questa divisione può dispiegare con molta facilità le sue truppe sulla Luna...

— Stai mentendo! — gridò qualcuno. — Mettiti seduto e stai zitto!

Questa volta, però, quell'unica opinione solitaria non trovò sostegno.

— Sapete che è vero — continuò Lester senza alzare la voce. — Non c'è nessun segreto, su questo. Adesso consideriamo la faccenda dal loro punto di vista. C'è uno sciopero illegale. Sono minacciati i rifornimenti essenziali, per non parlare di un prezioso accordo commerciale fra Stati Uniti e Giappone.

Si interruppe e osservò le facce dubbiose disposte intorno a sé. — Potremmo vederci arrivare addosso la squadra armata nel giro di pochi giorni. E non vi devo ricordare che in questa base non esiste una sola arma. Una forza di dispiegamento rapido potrebbe conquistare Descartes in poche ore, e tutto quello che potremmo fare per opporci sarebbe tirare qualche sasso e un po' di insulti.

Risate sparse. Qualche borbottio. Tutti i presenti sapevano che quanto detto da Riddell era vero. La stazione Descartes era un'installazione mineraria, non una fortezza. Non c'era stato bisogno di armare la base; qualsiasi immaginabile minaccia dall'esterno sarebbe stata affrontata dalla prima divisione spaziale. Ma nessuno aveva mai previsto il giorno in cui a invaderla sarebbe stata la stessa fanteria di marina.

— Allora, cosa stai dicendo? — domandò Casey Engel. — Di mollare? Di non fare sciopero?

— Questa idea non mi piace per niente — disse Bob.

Lester lo guardò e annuì. — Neanche a me — dichiarò — ma bisogna conoscere i rischi esistenti prima che vi... prima che ci buttiamo. — Tornò a rivolgersi alla sala. — Bene, questi sono gli aspetti negativi. Ora vediamo cosa ci possiamo guadagnare.

Cominciò di nuovo a enumerare gli argomenti contandoli sulle dita. — Primo, se la Uchu-Hiko acquista Descartes dalla società - e ieri mi è giunta voce che la Skycorp sta già lavorando proprio a questo tipo di accordo - perderemo comunque il nostro lavoro, tutti. Perciò non ha nessuna importanza se la Skycorp ci licenzia per aver proclamato uno sciopero illegale. Siamo fottuti se lo facciamo e fottuti se non lo facciamo.

Nuove risate. Riddell sorrise e sollevò un altro dito. — Due, se ci diamo da fare perché la cosa venga pubblicizzata, succede che la Skycorp non ci potrà licenziare senza richiamare l'attenzione dei media... e credetemi, il primo sciopero sulla Luna si conquisterà i titoli di testa, sulla Terra. Ai giapponesi piace fare affari senza troppo clamore. Se pensassero che comprare Descartes

comporti più problemi di quanto vale, potrebbero decidere di non firmare.
Alzò le spalle. — Chissà? È un bel rischio, ma se la Uchu-Hiko decide di mollare l'affare a causa dello sciopero, allora la Skycorp resta senza un possibile acquirente per la base. E se va così, allora noi...
I suoi occhi, che vagavano sempre per la sala mentre parlava, colsero un angolo della stanza che non aveva ancora guardato, e vide Butch, coi gomiti appoggiati al tavolo e la faccia tra le mani. Stava guardandolo, e il suo viso aveva un'espressione intraducibile.
"Non puoi pensarci proprio ora" disse a se stesso. Le voltò deliberatamente la schiena. — Allora noi... allora avremmo una possibilità di conservare i nostri posti di lavoro — concluse. — Forse, come dicevo, il rischio è grosso.
La mensa fu percorsa da mormorii e sussurri. — Non capisco questa storia del "grosso rischio" — si intromise Quack. — Mettiamo che la Uchu-Hiko decida di non prendere la base e che la Skycorp debba tenerci. Abbiamo pur sempre messo in piedi uno sciopero illegale. E questo farà incazzare come iene i tipi di Huntsville. Chi mi dice che non ci licenzino comunque?
— Nessuno — ammise Lester — a parte il fatto che hanno già fatto un repulisti, quest'anno. Hanno speso un sacco di soldi per assumere, addestrare e mandare qui il nuovo personale in sostituzione di quelli che hanno cacciato in aprile. Metà di voi costituisce un notevole investimento, per Huntsville. Non so bene perché, ma faccio fatica a credere che ci mollino tutti, perché significherebbe solo che dovranno rimpiazzarci. E per qualsiasi società sarebbe una bella cifra da ammortizzare, in un solo anno fiscale. E devono mantenere operativa Descartes, per completare il satellite coreano.
— Allora non possiamo perdere — commentò Rusty Wright.
Lester scosse il capo. — Oh no, possiamo benissimo perdere. Riesco a immaginare una mezza dozzina di cose che anche uno sciopero illegale vincente potrebbe comportare per i nostri premi e gli extra...
— Ma cosa non ha già fatto coi nostri premi, la ditta? — gridò un altro cane della Luna. — Abbiamo raggiunto la quota di produzione delle sei settimane, e loro non hanno ancora osservato i patti! Se andasse appena peggio di così, saremmo al lavoro da schiavi!
Ancora una volta ci furono mormorii di approvazione. Lester alzò una mano per chiedere il silenzio. — Sentite — iniziò quando la sala si fu calmata — non è una faccenda così ben definita, dichiarare uno sciopero illegale come questo. Può andare in un verso come nell'altro. Ma siamo già in una

situazione perdente, e non riesco a immaginare cosa ci possa essere di tanto peggio...
— Una forza d’assalto della prima divisione che atterra qui e fa saltare tutto in aria potrebbe farla peggiorare di molto — precisò Quack.
Lester sorrise e, guardando verso il capo della squadra di salvataggio, sollevò un dito. — Potrebbe essere, ma ho qualche mia idea per questa evenienza. Qualcosa che possiamo fare per difenderci. Potremmo...
Stava cominciando a parlarne, poi ci ripensò. Dare a chiunque un falso senso di sicurezza era l’ultima cosa che voleva. Si bloccò, e infilò le mani nelle tasche. — Sentite — disse guardandosi le punte delle scarpe — l’ho già fatta troppo lunga. Il vostro capo per lo sciopero è Mighty Bob, e forse dovrei restituirgli il podio. Ma voglio dire solo...
Si trovò improvvisamente senza parole, anche se sapeva cosa voleva dire: “Qualsiasi cosa facciate, vi prego, non fatevi del male, perché non posso sopportare di avere un’altra morte sulla coscienza. Farò tutto quello che posso per aiutarvi, ma non permetterò che nessuno di voi venga ucciso, perché mi è successo già una volta...”.
Si guardò intorno nella mensa, osservando gli uomini e le donne di cui era stato il capo nelle ultime sei settimane. Non poteva raccontar loro del fantasma che aveva incontrato solo pochi giorni prima.
— Vi aiuterò in tutti i modi possibili — balbettò. — Forse sono il bastardo che vi piace odiare. Forse per alcuni di voi sono ancora il nemico, ma sarò dalla vostra parte, almeno finché non...
Non riuscì a dire nient'altro. — Questo è tutto — finì. — Grazie per l’attenzione.
Chinò di nuovo il capo e cominciò a tornare al suo posto.
Fino a quando non fu seduto regnò un assoluto silenzio. Quasi non si accorse che Monk gli stava dando dei colpetti sulla schiena, e non alzò lo sguardo quando Mighty Bob chiese per alzata di mano che si esprimessero i favorevoli allo sciopero. Sollevò gli occhi solo quando alzò il braccio anche lui e sentì le urla e gli evviva, e vide che tutti quelli che c’erano nella stanza avevano alzato le mani, con l’unica eccezione di Monk Walker.
Era praticamente l’unanimità. Lasciò andare il fiato e scosse lentamente la testa, sentendosi allegro e spaventato allo stesso tempo.
Che Dio li aiutasse, stavano scendendo in sciopero.

Notizie di prima pagina
(ritagli stampa n. 5)
(Tratto da The New York Times *[edizione in rete], 19 agosto 2024; titolo:* I LAVORATORI DELLA BASE LUNARE VOTANO LO SCIOPERO*).*

HUNTSVILLE, Ala., 18 agosto - I dipendenti della Skycorp impiegati presso l'impianto minerario della stazione Descartes, sulla Luna, hanno deciso oggi di iniziare uno sciopero illegale, confermano fonti della dirigenza della società spaziale. Lo sciopero, iniziato alle 18 ora di Greenwich, è indetto per protesta contro i supposti programmi della Skycorp di vendere gli impianti della base lunare alla società giapponese Uchu-Hiko Kabushiki-Gaisha, stando a una dichiarazione inviata dai lavoratori in sciopero direttamente a numerose testate giornalistiche, tra cui il *Times.*

Secondo una dichiarazione non firmata, inviata come fax via satellite dalla stazione Descartes, il voto dei 110 lavoratori della base a favore dello sciopero è stato "quasi unanime." Questa dichiarazione, in una sua parte, recita: "Finché la Skycorp, l'Aswi e la Uchu-Hiko non sono disposte a negoziare direttamente con noi per la continuazione del nostro impiego sulla Luna e in generale sul futuro della base, non abbiamo altra scelta che bloccare le operazioni di scavo, trattamento, confezionamento e spedizione di tutti i materiali di origine lunare".

Nella dichiarazione gli scioperanti affermano di aver "perso ogni fiducia nella capacità del sindacato di rappresentare i nostri interessi in questa contesa." Inoltre accusano il sindacato, l'Amalgamated Space Workers International (Aswi) di aver "cospirato" con la Skycorp per "screditare i membri della sezione 7 allo scopo di ingrassare le proprie tasche e favorire gli interessi a breve termine del sindacato."

Dei portavoce, sia della Skycorp che dell'Aswi, smentiscono qualsiasi accusa di collusione contro i membri della sezione 7 e sostengono che lo sciopero è illegale, in quanto viola una clausola di "non-sciopero" presente nel vigente contratto, stipulato due anni fa tra la società e la sezione 7 dell'Aswi, che è la circoscrizione sindacale cui fa riferimento la stazione Descartes.

"Non possiamo negoziare in un clima di fiducia con gli scioperanti, perché essi non hanno agito in buona fede nei nostri confronti" afferma Holly D'Amato, portavoce della Skycorp alla conferenza stampa in cui la società ha dato conferma ufficiale dello sciopero in atto. "Quando saranno disposti a revocare lo sciopero e a farsi nuovamente rappresentare, come da contratto,

dall'Aswi, allora discuteremo dei loro veri o immaginari motivi di lagnanza."
La signora D'Amato non ha voluto commentare l'affermazione, fatta dagli scioperanti, per cui la Skycorp starebbe programmando di vendere la stazione Descartes alla Uchu-Hiko, limitandosi a dire che il futuro della base "viene attualmente riesaminato dal consiglio di amministrazione della società e dai suoi azionisti di maggioranza." Venerdì scorso è stato rivelato che le riserve di ghiaccio della base, situate presso il cratere Byrd al polo nord della Luna, sono diventate estremamente scarse. Questo ha provocato un calo medio di 15 punti delle azioni della Skycorp alla borsa di New York. Si sono diffuse voci di un possibile disimpegno della Skycorp nei confronti dei propri impianti sulla Luna *(vedere articolo a pag. D-1).*
William Alstead, portavoce della direzione dell'Aswi, che ha sede a Washington, DC, afferma che le accuse di collusione tra la Skycorp e il sindacato mosse dagli scioperanti, sono "assolute e gravi sciocchezze." Aggiunge che, essendo lo sciopero una violazione degli accordi esistenti, "non possiamo fare a meno di appoggiare la Skycorp per proteggere i contratti fra altre situazioni sindacali e la Skycorp."
Nell'ultimo anno fiscale la stazione Descartes ha prodotto ed esportato 90.000 tonnellate di materiali finiti, tra cui alluminio, vetro, ossigeno e cellule solari al silicio. La signora D'Amato osserva che questa cifra è rimasta al di sotto della produzione prevista, 115.000 tonnellate, e che il personale della base è stato "posto in prova" per verificare se possa raggiungere una maggiore quota di produzione nel periodo di sei settimane che scadeva il 13 agosto, giovedì scorso. Non ha rivelato se i lavoratori abbiano raggiunto l'obiettivo entro il termine di scadenza.
"Gran parte della produzione consiste in ossigeno, necessario per le operazioni condotte dall'uomo nello spazio orbitale della Terra" ha detto la signora D'Amato, aggiungendo che molto di questo ossigeno veniva venduto dalla Skycorp al governo degli Stati Uniti per le sue operazioni. "Gli scioperanti dovrebbero sapere che il blocco di una risorsa tanto essenziale potrebbe non essere tollerato dalla Nasa."
Gli addetti alle pubbliche relazioni del quartier generale della National Aeronautics and Space Administration, a Washington, DC, non hanno commenti sullo sciopero...

(Tratto dal The New York Times *[edizione in rete], 19 agosto 2024. Titolo*

di spalla: *MARINE DELLO SPAZIO POSTI IN ALLARME.)*

BASE AEREA VANDENBERG, Calif., 18 agosto (Associated Press). - Fonti non ufficiali dell'Us Air Force Space Command hanno dichiarato oggi che la Prima divisione di fanteria spaziale, del corpo dei marine, è stata messa in allarme rosso, in relazione al blocco del lavoro alla stazione lunare Descartes. Testimoni oculari qui alla base di lancio delle navette spaziali militari ci dicono che lo shuttle *Concord*, dell'aviazione americana, è stato fatto uscire dall'hangar per il lancio.

Le stesse fonti non ufficiali dicono che anche il velivolo lunare *Valley Forge* è stato preparato per il lancio dall'orbita intorno alla Terra, nel caso "si renda necessario un intervento militare." Le fonti ufficiali della base aerea di Vandenberg e del Pentagono non confermano né smentiscono queste notizie.

21

Luna piena

— Okay, via! — urlò Mighty Bob nel microfono delle cuffie. — Piega a sinistra, sinistra.... ancora un po’, appena un po’...

— Vuoi essere un po’ più preciso? — gli rispose in cuffia la voce di Seki Koyama. — Cioè, “un po’” può essere un metro, o due, o cento...

— Basta che vai avanti così. Stai andando bene. — Mighty Bob diede un’occhiata al progetto schizzato a mano appiccicato alla console, poi sbirciò attraverso la finestra della torretta del controllo traffico. Fuori, oltre le piazzole d’atterraggio, i bulldozer stavano lentamente posizionando cumuli di regolite per costruire ripidi e stretti contrafforti di terra e sassi. — Spingi ancora, avanti. Fallo il più alto possibile...

— Okay. Ricevuto. — La pala del bulldozer vicino incise il terreno e cominciò ad avanzare, spingendo altra ghiaia e terriccio davanti a sé. Koyama, che manovrava l’automezzo Tre, stava innalzando delle barriere per ostruire le porte dell’hangar in cui veniva fatta la manutenzione delle navi spaziali; le tre piazzole d’atterraggio erano già occupate dai due cargo e da uno degli Lrlt, riuscendo così a impedire che vi atterrasse la Prima divisione spaziale. Koyama si fermò a circa cinquanta metri dal bordo della piazzola Due e l'angolo est del sottocomplesso B, proprio sotto le rampe d’accesso al garage per i veicoli. — Come sono messo, qui?

Bob ricontrollò il piano di difesa che lui e Lester avevano tracciato la sera prima. — Sei abbastanza vicino — rispose. — Continua a lavorarci. Quando hai finito lì, torna giù e fai la stessa cosa tra le piazzole Uno e Due. Stai attento ai serbatoi, però. Non vorrei...

— Non vuoi che li rompa, giusto. — Koyama stava cominciando a sembrare esausto. Poco da meravigliarsi, era in attività esterna da quattro ore. Manovrare un bulldozer era una cosa pesante anche sui depositi di regolite; lavorare entro gli stretti confini della base, circondati da attrezzature e da edifici, poteva stroncare chiunque. Mighty Bob prese mentalmente nota di trovare qualcuno che desse il cambio a Seki; forse tra non molto avrebbe potuto mandar fuori un altro operatore di quei bestioni cingolati per sostituirlo...

Già. C’erano ben poche speranze di poterlo fare. Erano le ventuno di lunedì;

quasi tutti avevano passato gli ultimi due giorni a fortificare la base. Quelli ancora svegli erano occupati a fare qualcosa. Mighty Bob Young stiracchiò la schiena dolorante, sentendo il peso delle ore passate lì nella torretta, chino sul disegno a far da supervisore all'innalzamento delle barricate. Guardò un'altra volta dal suo punto di osservazione in cima al sottocomplesso B verso il perimetro sud della base. Un bulldozer stava costruendo un lungo terrapieno per bloccare gli ingressi pressurizzati Uno e Due; al lato opposto del sottocomplesso, dietro la piazzola Tre, un altro stava facendo la stessa operazione per gli ingressi Cinque e Sei. Quando fosse stato eretto un altro terrapieno tra le piazzole Uno e Tre, sarebbero stati bloccati anche gli accessi Tre e Quattro, dagli hangar non pressurizzati che ospitavano i velivoli.

Bene. Gli ingressi principali della base erano sistemati. Ma la centrale nucleare rimaneva vulnerabile. L'impianto nucleare Sp-100, collocato in fondo al cratere nella periferia sud-est della base, non poteva essere protetto in modo adeguato; l'alta radioattività impediva a chiunque di avvicinarsi troppo velocemente. Forse i marine avrebbero cercato di bloccarla, come estremo tentativo...

No, pensò Bob, scuotendo la testa. Anche se avessero voluto correre quel rischio, la centrale nucleare in quel momento era al minimo di produzione. Descartes era ormai in piena luce, e la base ricavava gran parte dell'energia dall'impianto solare; perciò il blocco dell'Sp-100 non avrebbe provocato nessun sensibile calo di energia. Comunque, i tunnel sotterranei, raramente utilizzati, che portavano dalla base al cratere erano stati chiusi dall'interno, nel caso che i marine cercassero di servirsene come via d'accesso all'interno della base. I marmittoni avrebbero dovuto sudare, per prendere Descartes.

"Chi stai prendendo in giro?" disse a se stesso, strofinandosi stancamente gli occhi con la punta delle dita. Se e quando la Prima divisione fosse atterrata - e Bob non aveva dubbi che fosse più una questione di *quando* che non di *se* - le barricate e gli ingressi chiusi sarebbero serviti solo a rallentarli. "Forse arriveranno in pochi" pensava "e forse abbiamo ancora qualche asso nella manica... ma se quelli vogliono farsi strada nella base sparando, non si vede come diavolo si possano fermare se non rispondendo al fuoco." E in tutto quel maledetto posto non c'era nemmeno una fionda...

Sentì il ronzio del telefono che aveva alla cintura; lo staccò e parlò nel microfono. — Young, pronto — mormorò.

— Sono Lester — La voce del Gm sembrava stanca; era vagamente

confortante sapere che anche Riddell stava subendo gli effetti dello stress. — Ti sei messo in contatto con quel pazzo del tuo amico eremita? Umm... Honest Yuri, o come diavolo si fa chiamare.
Young annuì, anche se Riddell non lo poteva vedere. — Sì, l'ho chiamato ieri sera per dirgli cosa stava succedendo. Pensavo fosse giusto informarlo.
— Cosa ha detto?
— Niente di speciale — rispose Bob — ma questa è una sua caratteristica. Ma ti ha chiamato, per caso?
— Sì. È su un camion a circa un miglio e mezzo a nord da qui, sta arrivando. Dice che ha qualcosa per noi, e vuole vederti all'ingresso Cinque. Hai idea di cosa stia combinando?
— No, per nulla. — Mighty Bob si voltò e guardò verso nord. In mezzo alle collinette, poteva scorgere in lontananza un paio di fari che si avvicinavano alla base. — È strambo, ma è un bravo ragazzo. Cosa ha detto che ci porta?
— Qualcosa del genere "esposizione notturna" — rispose Lester, e di colpo Bob si accorse di sorridere. — Chissà che roba è. Hai almeno una pallida idea di cosa intendesse...?
Bob scoppiò a ridere. — Penso di sì. Manda quassù Quack o qualcun altro a dirigere lo spettacolo. Io scendo a mettermi una tuta e gli vado incontro... e vedi se mi trovi Annie Noonan, okay? Dille che ci troviamo nella sala vestizione. Credo di sapere cos'ha in mente Yuri.
— Va bene, ma la tua ragazza è già fuori in Eva, sul quadrante nord. — Nella zona nord c'erano parecchi cani della Luna impegnati a disporre protezioni sopra le poche finestre esposte del complesso D, e Bob non sapeva che Annie si era offerta volontaria per quel lavoro. — Le dirò di svignarsela e...
Ci fu una pausa. Bob sentì voci di sottofondo nella centrale operativa. Guardando sopra la spalla, riuscì a scorgere oltre i vetri della centrale figure confuse che si muovevano. Qualche momento dopo tornò la voce di Lester. — Devo scappare. C'è Huntsville al telefono, e il controllo traffico mi ha appena detto che nello spazio cislunare sta succedendo qualcosa...
— Merda!
— Hai afferrato il concetto, amico. Credo che la faccenda stia per cominciare. — La voce di Riddell aveva assunto un tono eccitato. — Mando lassù Quack, ma tu non perdere un minuto più del necessario con quel pazzo di Yuri. Penso che sia iniziato il conto alla rovescia.
— Capito — rispose Mighty Bob, ma Lester aveva già chiuso la

comunicazione. Riagganciò in fretta il telefono alla cintura, si voltò e si diresse al tunnel che portava alla sala vestizione per le attività all'esterno. Forse non avrebbe dovuto preoccuparsi per Honest Yuri, proprio quando stava cominciando a scatenarsi l'inferno. Ma aveva anche un vago sospetto che Yuri avesse qualcosa di utile da offrirgli.
"Bene, andiamo a vedere il genio pazzo" pensò mentre si infilava nel tunnel. Ma in quel momento qualsiasi tipo di genio era meglio che niente.

Questa volta, al telefono da Huntsville, non c'era Arnie Moss. E non c'era nemmeno il direttore generale della Skycorp, Dallas "Rock" Chapman, come Lester aveva previsto. E questo era decisamente un brutto segno.
— Forse ti aspettavi il tuo amico Moss. — Kenneth Crespin - tirato a lucido ed elegante nel suo abituale vestito blu scuro gessato - guardava tranquillamente dallo schermo sulla scrivania di Riddell, nella centrale operativa. — Mi spiace informarti che il signor Moss ha concluso il suo impiego presso questa società. Nel frattempo, ho assunto il suo incarico di vice-presidente delle operazioni lunari.
Riddell cercò di non mostrare la sua rabbia. Arnie era stato licenziato, senza dubbio a causa del loro colloquio telefonico di due giorni prima. La Skycorp possedeva l'arte di scoprire quello che i suoi dirigenti facevano di nascosto; probabilmente la divisione di sicurezza interna della ditta gli aveva messo sotto controllo il telefono di casa. Col senno di poi, Lester avrebbe dovuto aspettarsi che la Skycorp facesse qualcosa del genere. Crespin doveva divertirsi, in quella situazione; lo faceva avvicinare di una poltrona all'ufficio del presidente. Ma cercò immediatamente di cacciare Arnie fuori dai suoi pensieri; non sarebbe servito a nulla far vedere a Crespin quanto era irritato.
— Mi spiace sentire queste notizie, Kenneth — disse rigirando distrattamente una penna tra le dita. — Ma mi sarei aspettato di sentire Rock, invece. Si unirà a noi in teleconferenza?
Crespin fece un sorriso compiaciuto e irritante. — No, non lo farà. Il signor Chapman ha posto tutta la faccenda nelle mie mani. Devo fare in modo che questo spiacevole contrattempo venga portato a conclusione in modo soddisfacente. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Senza che diventi ancora più spiacevole, naturalmente.
Lester ci pensò su. Dallas Chapman era stato un astronauta della Nasa; aveva comandato la seconda spedizione lunare, seguita a quella pilotata dallo stesso

Riddell nel 2005. Lester conosceva bene “Rock” Chapman: era un tipo di dirigente molto attivo e pratico, che in condizioni normali non avrebbe mai lasciato la responsabilità di una crisi nello spazio come quella a un piccolo burocrate come Ken Crespin. A Huntsville doveva essere in corso una specie di lotta di potere. Il consiglio di amministrazione forse aveva tolto la faccenda di mano a Rock per affidarla a Crespin.

Aveva una certa logica. Kenneth Crespin era stato uno dei pochi dirigenti superiori della Skycorp che aveva superato lo scandalo dello spionaggio di otto anni prima senza che la sua reputazione venisse intaccata, anche se il progetto dei satelliti d’ascolto era stato in gran parte opera sua. All’interno della società era cosa abbastanza risaputa che Crespin era sopravvissuto grazie al fatto di aver mandato in prima linea dei colleghi di rango inferiore, a beccarsi le pallottole indirizzate a lui. Forse il consiglio stava sperando che Crespin riuscisse a controllare lo sciopero con altrettanta facilità.

Tutte queste erano solo congetture, però, e a Lester adesso non servivano proprio a nulla. Sotto la sua pedana, diverse persone si affollavano intorno alle stazioni Trafco e Telmu, cercando di seguire e identificare la nave spaziale che il radar a lunga portata di Descartes aveva localizzato nello spazio cislunare proprio nel momento in cui aveva telefonato Crespin. Riddell stava attento a non guardare in quella direzione.

— Spiacevole? — rispose con calma. — Scendere in sciopero è una bella e vecchia tradizione americana, Kenneth. Non è una dichiarazione di guerra dopo tutto.

— Tanto valeva issare sul pennone il teschio con le tibie incrociate — rispose Crespin. — Certo, alcuni dei tuoi sono piuttosto esperti in pirateria, no? La prossima volta prenderete degli ostaggi, immagino.

— Pirateria? — Riddell sbatté gli occhi con aria innocente. — Di cosa mai stai parlando, Kenneth? E per quanto riguarda gli ostaggi, le poche persone che non hanno votato a favore dello sciopero non vengono assolutamente trattate male. Tra loro ci sono il nostro responsabile medico e il capo della sicurezza.

— Le convinzioni religiose del dottor Walker sono ben conosciute. In quanto monaco buddista, non parteciperebbe mai a un piccolo sciopero da due soldi come questo, a meno che non ci siano in gioco delle vite. La sua riservatezza è ammirabile. Mi sarei aspettato lo stesso da te...

— Sorpresa, sorpresa... — canticchiò Lester, senza riuscire bene a

nascondere il proprio sorriso.
— E per quanto riguarda la signora McGraw — continuò Crespin — non è riuscita a controllare la crisi... be’, questa storia avrebbe spinto la Nasa a licenziarla, su nostra proposta, se non avesse già provveduto lei. Ha presentato le sue dimissioni questa mattina, con una lettera spedita via fax direttamente a noi.
Questa volta Lester non riuscì a celare la sua sorpresa. — QuickDraw... cioè, Tina, ha dato le dimissioni? — Scosse la testa. — Io... non me ne aveva parlato.
— Se n’è andata prima di esserci costretta — commentò Crespin con una certa arroganza. — Secondo me, questo è un comportamento saggio. Tu, e qualcun altro lassù, potreste prendere in considerazione la possibilità di fare la stessa cosa, prima che le cose diventino più difficili.
Ci siamo... — Smettiamola con i sottintesi, d’accordo? — Lester si appoggiò sullo schienale e intrecciò le mani in grembo. — Cos’hai in mente?
Crespin, dallo schermo, lo guardò storto. — Adesso non mi servirebbe molto sostenere che la Skycorp non sta prevedendo di vendere Descartes alla Uchu-Hiko — disse. — Con te lo devo ammettere, la tua capacità di prevedere i fatti è sempre stata abbastanza notevole. In realtà, in questo momento Rock è impegnato nelle trattative coi giapponesi, per la vendita delle attrezzature...
— Questo me l’ero immaginato. Vai avanti.
— Dovresti sapere anche, ormai, che l’Aswi si oppone a questo sciopero illegale — proseguì. — E l’Aflcio ha appena emesso un comunicato, nel quale dichiara di non sostenere il vostro sciopero. Ma i nostri soci d’affari di Tokyo sono un po’ più comprensivi. Sanno che ci sarà bisogno di qualche persona competente, quando avranno acquistato la base. Dopo tutto, si può addestrare la gente coi simulatori all’infinito, senza acquisire quel necessario nocciolo di esperienza...
— So che i giapponesi hanno ottimi programmi di simulazione — disse velocemente Lester. — A cosa stai mirando?
— A una cosa tranquilla. Se tu e gli altri capi di questo sciopero convincete la gente a sospenderlo e a riprendere il lavoro, forse lo staff direttivo e i capisquadra potrebbero essere riassunti dalla Uchu-Hiko, quando avrà acquistato la base. Cioè, non avreste nessuna soluzione del vostro rapporto di lavoro. — Kenneth sorrise. — Proprio come se questo... be’, chiamiamolo disaccordo filosofico... non fosse mai avvenuto. Non è una cattiva proposta,

se ci pensi.
— Se ci penso — ripeté Lester. — Ma qui la parola chiave sembra essere "forse".
Crespin scosse la testa. — Non posso parlare al posto dei giapponesi. Posso solo riferire quello che mi ha detto, questa mattina per telefono, il presidente della Uchu-Hiko, il signor Hiyakawa.
— Interessante. — Lester non credeva a una parola di quello che diceva Ken Crespin. Anche se il capo della Uchu-Hiko avesse accettato quella proposta, non c'era nessun modo di saperlo con certezza. Certamente non finché era Crespin a guidare le danze. Inoltre questo si basava sulla supposizione che Riddell fosse in grado di porre fine allo sciopero, il che non era vero. Non avrebbe mai confessato a Crespin che l'idea di scendere in agitazione aveva preso corpo mentre lui giaceva ubriaco lungo disteso sul pavimento del suo ufficio. Però questo significava un'altra cosa: la Skycorp e la Uchu-Hiko erano convinte che fosse stato lui il primo promotore dello sciopero.
Fingendo di pensare a fondo su quanto detto, staccò lo sguardo dalla telecamera e diede un'occhiata, come per caso, alla sala operativa. L'addetto alla Telmu, Doug Baker, sembrò percepire che il Gm stava guardando verso di lui. Girò un attimo la testa, indicò un punto luminoso sullo schermo, e annuì gravemente. — Marine — disse sottovoce.
Riddell gli rispose con un cenno del capo, e coprì il gesto portando la mano alla bocca per un finto colpo di tosse. Tornò a guardare verso la telecamera. — E se non accettiamo la tua offerta?
— Questa non sarebbe un'idea saggia, Lester. — Riddell non poté fare a meno di notare che era la prima volta che Crespin gli si rivolgeva chiamandolo per nome. — Ci sono buoni motivi per cui dovreste prenderla seriamente in considerazione.
— Ti ascolto.
— Non ha poi questa grande importanza che abbiate fatto ritardare il progetto Sps coreano. Quello è il genere di cose che alla fine si aggiustano da sole. Ma avete anche tagliato le forniture di ossigeno ad altre operazioni in orbita.
— Ma davvero?
— Davvero. Il governo degli Stati Uniti, in realtà, è piuttosto incazzato con te e con la tua piccola banda di pirati. Perdere un container o due è una cosa che alla lunga si può anche dimenticare...
— Scusami — lo interruppe Lester — credo che ci sia qualche disturbo sulla

linea...

Crespin proseguì imperterrito. — Ma bloccare i rifornimenti di una risorsa essenziale è una cosa che certe persone al potere non possono sopportare. — Puntò un dito sullo schermo. — Vedi di capirlo bene, una volta per tutte. Se tu e i tuoi pirati proseguite a privarci di un prodotto così prezioso...

— Che splendida allitterazione — commentò Lester, sorridendo. — Hai mai pensato di fare del cabaret?

— ...domani, alle dodici ora di Greenwich, una squadra di intervento rapido della Prima fanteria spaziale verrà lanciata dalla stazione Freedom — proseguì Crespin. — Scenderanno giù come uno sciame sulla tua banda e...

Si fermò e sorrise gongolante. — Be', penso che tu possa immaginare le conseguenze. Non dovrei ricordarti che siete disarmati e assolutamente indifesi. — Fece un'altra pausa. — Naturalmente, se vuoi negoziare una rapida conclusione di questo sciopero...

— Hmmm. Forse non dovremmo escludere completamente la possibilità di un negoziato. — Lester staccò lo sguardo per guadagnare qualche secondo prezioso, fregandosi il mento con aria pensierosa mentre osservava l'immagine sullo schermo del Trafco. Crespin gli stava dicendo solo mezza verità. La *Valley Forge* non era pronta per il lancio, era già in viaggio. Dato che la navicella lunare militare era dotata del nuovo razzo nucleare Pegasus della General Electric come proprio modulo orbitale, a velocità costante avrebbe compiuto il trasferimento in metà del tempo solitamente necessario per raggiungere la Luna. Potevano arrivare già il mattino seguente. Ma Crespin aveva chiaramente sottovalutato non solo la capacità della base nell'avvistare le navi spaziali intorno alla Luna, ma anche la conoscenza che Riddell aveva della Prima divisione.

"Crespin non è per niente interessato a negoziare" realizzò di colpo. "L'unica cosa che lui o la Skycorp vogliono accettare è una resa incondizionata."

Ed era chiaro che lui non era l'unico della base Descartes a essere giunto a quella conclusione. La centrale operativa, intorno a lui, si era fatta silenziosa. Il personale aveva origliato la loro conversazione, e adesso l'interesse di tutti non era più così mascherato. Osservavano apertamente il loro general manager, chiedendosi chiaramente se stesse per cedere, ora che stavano arrivando i marine e veniva offerta un'amnistia ai capi dello sciopero che si fossero sottomessi alle pressioni della società.

"Buon Dio" pensò "cosa devo fare per guadagnarmi la loro fiducia? Infilarmi

nello scafandro e mettermi a marciare intorno alla base col cartello SCIOPERO?”
— Bene — disse alla fine, tornando a guardare nell'obiettivo. — Prenderò in esame la tua proposta. Forse potremo... mah, raggiungere una specie di compromesso.
— Bastardo — sentì sussurrare.
Il sorriso di Crespin si fece più largo. — Molto bene. Vedo che hai capito i miei argomenti.
“Figlio di puttana” pensò Lester. “Credi di aver già vinto...” — Oh sì, hai chiarito bene la tua posizione — disse. “Hai chiarito che non ti si può credere” aggiunse tra sé. — Abbiamo tre richieste.
— Benissimo. — Crespin prese una penna dalla scrivania e si preparò a scrivere; tutta scena, perché Riddell era certo che la conversazione veniva registrata e controllata da qualcun altro. — Spara.
Lester sentì su di sé gli occhi di tutti quelli nella centrale operativa. — Punto primo. — cominciò. — Voglio che l’amnistia sia estesa a tutti i partecipanti allo sciopero, adesso e dopo la vendita della base. Nessun licenziamento, nessuna sospensione, nessuna rappresaglia su salari o premi. A noi non importa se lavoriamo per Skycorp o Uchu-Hiko, ma qui tutti conservano il loro lavoro, con lo stesso livello di paga.
Crespin inarcò un sopracciglio, e la sua penna smise di correre sul foglio. — Suvvia, dopo tutta questa storia non puoi aspettarti che la società... — Sospirò. — Oh, va bene, se insisti. Lo porterò alla loro attenzione, almeno. Poi?
— Secondo — proseguì Lester. — Cessazione dell’embargo sulle forniture non di prima necessità. Non siamo schiavi, e non ci piace essere trattati come tali. Se chiediamo qualcosa... libri, film, biancheria, tabacco da masticare, un nuovo distributore di bibite, qualsiasi cosa... dobbiamo averlo, finché non vada contro le norme anticontrabbando della società.
— Oh, certo, certo. — Mentre Crespin stava ancora scrivendo, Riddell capiva dalla sua faccia che la seconda richiesta non aveva maggiori possibilità di essere accolta di quante ne avesse la prima. “Siamo lontani un quarto di milione di miglia” pensò “ma si capisce benissimo che quel bastardo sta mentendo.”
Crespin alzò lo sguardo dal blocco di appunti. — Benissimo — disse con un sorrisino condiscendente. — La terza richiesta?

“Adesso mi diverto...” — La mia terza richiesta... — rispose Lester, scandendo lentamente le parole. — Allora, voglio che tu venga qui di persona a baciarmi il culo.
— *Cosa?* — Il sorriso da vicepresidente si dileguò. Scosse la testa, incredulo. — Chiedo scusa, ma non sono sicuro di aver capito bene...
Stando all’espressione sui volti del personale del centro operativo, sembrava che nemmeno loro credessero di aver sentito bene. — Per come la vedo io — disse Lester — tu mi sei debitore di qualcosa. Mi hai mandato quassù aspettandoti che mandassi in rovina la base. Questo lo considero un insulto alla mia persona. Poi ti sei rimangiato gli accordi sul periodo di prova di sei settimane e non hai pagato ai ragazzi i premi che spettavano loro per aver raggiunto la quota di produzione da te stabilita, e questo è un insulto fatto a loro.
Riddell scosse la testa. — Non è stato molto bello, da parte tua. Ma siccome sono un bravo ragazzo, voglio perdonare e dimenticare. — Fece una pausa. — Tutto quello che devi fare è baciarmi... il... culo.
Crespin lo fissò sbalordito. — Ma veramente, Lester — disse con infinita condiscendenza — non c’è motivo di diventare grossolani.
— Grossolani? — Lester si stava già alzando in piedi. — Guarda qui, Kenneth. Lascia che ti mostri qualcosa di grosso...
Si girò, slacciò la cintura e abbassò la cerniera, quindi tirò giù pantaloni e mutande e si chinò in modo da puntare le natiche direttamente sull’obiettivo della telecamera.
Mentre tutta la sala operativa fischiava e rumoreggiava, Lester aggiunse: — Non per fare facili battute, signor Crespin, ma questo si chiama mostrare la Luna piena. Capito?
Nessuna risposta. Quando Lester si raddrizzò e tirò su i pantaloni, Kenneth Crespin aveva già chiuso il collegamento. In mezzo ad applausi ed evviva, Lester sogghignò, mentre si allacciava la cintura. — Credo che abbia capito — disse senza rivolgersi a nessuno in particolare.
Poi batté le mani per richiamare l’attenzione. — Bene, ascoltatemi! — gridò, e il rumorio cessò lentamente. — Questa è stata una cosa volgare...
— Ma efficace — aggiunse Baker. Altre risate.
Lester sorrise e alzò una mano per imporre il silenzio. — Ma non ci ha risolto niente. Il pallino adesso ce l’hanno loro, e se già non l’avete saputo, abbiamo una squadra di intervento rapido della Prima divisione che ci sta arrivando

addosso. Il controllo traffico può calcolare con precisione il tempo stimato di arrivo, ma io immagino che la *Valley Forge* sarà qui entro ventiquattro ore. Conoscete il piano di gioco e avete ricevuto i vostri incarichi. Abbiamo ancora un sacco di cose da fare, prima che arrivino, perciò dobbiamo muoverci.

Qualche altro grido e un accenno di applauso, ma ormai lo spettacolo era finito e ciascuno stava tornando al proprio lavoro. Lester aveva un estremo bisogno di una tazza di caffè. Si staccò dalla scrivania, scese dalla pedana, e stava girandosi per andare alla scala quando si trovò faccia a faccia con Susan Peterson.

— Oh, ciao. — Non l'aveva vista, prima; doveva essere entrata nella centrale operativa nel mezzo del suo colloquio con Crespin. In realtà, era la prima volta che le si trovava vicino da quando aveva scoperto la festa della birra nel magazzino, domenica sera; gli sembrava che fosse passata una settimana.

— Ciao anche a te — gli disse. Sul suo viso c'era l'ombra di un timido sorriso.

"E l'ultima volta che ci siamo visti" pensò "stavo per ubriacarmi." Imbarazzato, si guardò le punte dei piedi. — Che c'è di nuovo? — le domandò, senza trovare altro da dire.

— Be', il tuo culetto nudo, per esempio...

— Oh, Gesù — mormorò — hai visto la scena. — L'unica cosa più calda della sua faccia era la superficie della Luna, fuori dalle finestre. — Stavo solo.. stavo cercando di...

— Di segnare un punto. Giusto. — Sempre sorridendo, Butch alzò le spalle. — Bel culo, devo ammettere — aggiunse sottovoce, avvicinandosi un po'.

— Uhh, be'...

Prima che potesse fermarla, allungò una mano dietro di lui, in modo che nessuno potesse vedere cosa stava per fare, e gli diede una strizzatina alla natica. — Penso — gli sussurrò all'orecchio — di conoscere qualcosa di meglio da fare con questo sedere, che non mostrarlo al vicepresidente di una società, non credi?

Lester fece un respiro profondo. — Lo sciopero...

Butch ritirò la mano e gli appoggiò un dito sulle labbra. — Può andare avanti per un po' senza di te. Adesso andiamo. Abbiamo lasciato qualcosa in sospeso, tu e io.

Abbassò la mano e gli girò intorno con grazia, accarezzandogli il dorso della

sinistra con le dita mentre si dirigeva verso la scala. Lester diede un’altra occhiata circolare alla sala operativa. Nessuno prestava loro attenzione. Allora, senza voltarsi indietro, seguì Butch all’ingresso della centrale operativa e giù per la scala a chiocciola.

L’ora delle tenebre
(montaggio n. 3)
Finalmente solo nella sua infermeria, Monk Walker medita. Le luci sono abbassate, i suoi ferri chirurgici, le bende, gli anestetici sono disposti sulle bianche pezzuole sterili, pronti per gli incerti tempi futuri; la porta sul corridoio è chiusa, solo per questa volta, per custodire la pace. Monk è seduto a gambe incrociate su una barella, e fa girare tra le dita il suo filo di grani di legno. È solo, ma non immerso nel silenzio. Sul registratore gira lentamente un audiolibro, e la luce cremisi del Led brilla accendendosi e spegnendosi mentre Kenneth Branagh recita brani da *Enrico V:*

Immaginatevi adesso di trovarvi nell’ora
in cui furtivi mormorii e tenebre impenetrabili
empiono la vasta volta dell'universo...

Oltre l’atrio e in fondo al corridoio, dietro la porta chiusa dell’ufficio del direttore generale, Lester Riddell fa scivolare la camicetta sbottonata dalle spalle di Susan Peterson. La luce azzurrina della Terra brilla attraverso la finestra, toccando i capezzoli eretti dei suoi seni. La camicia manda un delicato fruscio mentre cade sul pavimento e raggiunge il resto degli abiti ai suoi piedi. Lester stringe delicatamente le mani a coppa sui suoi seni e, mentre lei lo attira a sé, comincia a dire qualcosa, ma lei scuote la testa e senza una parola lo fa stare zitto: si alza in punta di piedi per posare la propria bocca sulla sua...

Da un accampamento all’altro,
attraverso il fosco grembo della notte,
risuona sommesso il brusio dei due eserciti,
sì che le sentinelle appostate quasi ricevono
i segreti sussurri delle opposte scolte...

Nella sala vestizione Eva i tecnici passano da uno scafandro vuoto all’altro, pressurizzano i serbatoi d’aria, puliscono le visiere dei caschi, controllano le radio. Domani non ci sarà tempo per la solita routine di controlli prima dell’uscita; tutto deve essere fatto prima dell’atterraggio della fanteria spaziale. Inginocchiato davanti alla porta stagna Due, un elettricista consulta il manuale appoggiato a terra, si serve di un minuscolo cacciavite per eseguire un’ultima modifica non autorizzata ai ponticelli di una scheda della complessa circuiteria elettronica, quindi chiude il pannello di servizio, raccoglie la cassetta degli attrezzi e il librone, e si avvia alla porta Tre...

I fuochi dei bivacchi si fronteggiano
e fra le pallide guizzanti fiamme
ciascun esercito scorge il volto ombrato dell'altro;
destriero minaccia destriero con alti e spavaldi nitriti
trafiggendo il pigro orecchio della notte; e dalle tende
gli armieri finiscono di approntare i combattenti
inchiodando con fitte martellate i cimieri sulle corazze,
e danno così un tremendo
annuncio dello scontro imminente.

Fuori, sulla superficie della Luna, oltre le barricate di sassi e sabbia marrone e grigiastra che circondano gli ingressi principali, l’ultima statua di Honest Yuri viene delicatamente scaricata dal piano del camion su cui è stata trasportata dalla Galleria Notturna. Sei cani della Luna fanno scendere con attenzione il pesante demone corrucciato dal veicolo dalle enormi ruote, ansimando mentre tutti assieme si sforzano di mettere in piedi la creatura di rottami metallici. Più lontano, all’interno delle mura degli spalti appena eretti, altri due cani della Luna trovano il posto, tra le forme circonvolute di due amanti di alluminio saldato, in cui sistemare una sottile cartuccia cilindrica. Si infila perfettamente tra i loro ventri che si toccano; i due si sorridono con aria d'intesa, poi uno aziona un interruttore sul fondo della cartuccia, facendo accendere un Led rosso. Honest Yuri controlla da vicino; l’espressione del suo volto è illeggibile, dietro la maschera argentata della visiera del suo casco, su cui si riflettono le luci di altri veicoli che si muovono in lontananza...

I galli cantano nella campagna, rintoccano gli orologi
e nominano l'ora terza del mattino sonnolento.

In piedi di fronte a una finestra della centrale operativa, Mighty Bob Young osserva in silenzio i bulldozer e i rover, adesso liberi dai precedenti lavori, che si mettono in posizioni strategiche ai confini della base. Intorno a lui c'è una squadra di personale ridotta all'osso che fa il proprio turno di notte sedendo davanti alle console, ascoltando il quartier generale, studiando l'elenco dei numeri e delle lettere in codice che scorrono sui monitor, e ogni tanto guarda - ancora una volta - lo schermo principale su cui appare la traiettoria della *Valley Forge.* Mighty Bob reprime uno sbadiglio. Come per magia, davanti a lui si materializza una tazza di caffè appena fatto, seguita dal morbido tocco di dita delicate alla base del collo. Si gira a guardare Annie Noonan, le sorride, e prende la tazza di caffè dalla sua mano...

Orgogliosi del loro numero e con animo sicuro
i francesi esuberanti e pieni di sé
si giocano a dadi i disprezzati inglesi;
e rimbrottano la notte sciancata dal lento passo
che, come strega deforme e folle, si trascina
zoppicando così noiosamente.

La sala per il tempo libero è vuota, i corridoi sono deserti, nella mensa non c'è nessuno. Quelli che non stanno lavorando sono nei dormitori. In alcune cabine fervono partite di gin-rummy e poker, per far passare quelle lunghe ore. In altre, uomini e donne si rigirano senza posa nel sonno, scalciando via le coperte, tirando pugni ai cuscini, o non dormendo affatto. Nella sua cuccetta al 2-B, Tina McGraw sta fissando il soffitto, sentendo lacrime gelide che le solcano il viso mentre piange in silenzio per un lavoro perduto, per una carriera stroncata. Sopra di lei, al livello 1-B, Seki Koyama osserva una cartolina del monte Fuji appesa alla parete, sperando di trarre coraggio dal suo possente cono ricoperto di neve, ma scoprendo di non trovarne se non da quel poco che riesce a raccogliere dentro di sé. Al livello 1-A, Tycho si appisola, si risveglia, si addormenta, si sveglia di nuovo per un suono di dita che picchiano su una tastiera in fondo alla fila di cabine. Sulle prime pensa di alzarsi, di infilarsi le mutande, e andare laggiù a pestare sulla porta di

qualcuno per dirgli di smetterla di fare casino. Ma poi, come per istinto, pensa che in fondo al corridoio sta accadendo qualcosa di importante, così si gira dall'altra parte e affonda il suo cranio rasato sotto il cuscino...

I poveri inglesi come vittime condannate seggono pazienti
presso i vigili fuochi e ruminano dentro di loro
i pericoli del mattino, e la loro triste espressione,
dalle guance emaciate e scavate alle lacere uniformi,
li presenta allo sguardo della Luna
come altrettanti fantasmi spaventosi.

Monk si sdraia sulla sua barella, coi grani che tintinnano sempre tra le dita...
Butch ansima, inarcandosi all'indietro, quando la prima onda d'orgasmo la raggiunge; tra le sue gambe, sul pavimento, Lester grida mentre un incandescente dolore-piacere gli attraversa il corpo...
L'elettricista richiude il pannello di servizio della porta Cinque mentre l'ultimo scafandro della sala vestizione supera il controllo...
Un cane della Luna inserisce un'altra cartuccia in una scultura della Galleria Notturna, e Honest Yuri volta la schiena e si allontana barcollando lentamente...
Un rover viene messo in posizione, e il suo guidatore scende dal seggiolino per mostrare il pollice alzato alla centrale operativa. Mighty Bob restituisce il gesto mentre sorseggia il caffè ormai tiepido. Annie sta facendosi un pisolino su una poltrona lì accanto...
L'ultima partita di carte è giunta alla fine. Quick-Draw, Seki e Tycho riescono finalmente a trovare il modo di dormire...

Poiché egli esce a visitare tutto l'esercito,
augura il buon giorno ai soldati con un modesto sorriso,
e li chiama fratelli, amici e compatrioti.

E, lungo la notte che non è notte, Willard DeWitt lavora sui numeri, manipolando dollari e centesimi.

22

Cono d’ombra

L’operazione Cono d’ombra ebbe inizio alle 17, ora di Greenwich di giovedì, quando i retrorazzi gemellati dell’Aomv *Valley Forge* si accesero per una frenata di cinque minuti che collocò la nave spaziale militare in orbita bassa a cinquanta miglia dalla Luna. Prima della loro accensione, le cinque persone della squadra d’intervento rapido dell’Us Marine Corps si erano già spostate dal modulo dell’equipaggio, passando per cinque piccoli boccaporti sistemati lateralmente all'inizio del modulo d’atterraggio, il *Delaware*, e si erano infilate direttamente nelle loro armature da combattimento, nel ventre del veicolo agganciato alla nave madre. Il pilota del *Delaware,* che indossava uno scafandro normale, salì attraverso il proprio boccaporto nell’abitacolo a forma di bolla situato a prua. I cinque marine sigillarono dall’interno le loro armature integrali, e l’assistente nostromo della *Valley Forge* serrò i boccaporti esterni prima di tornare sul ponte di volo.

Non appena i motori nucleari della *Valley Forge* cessarono la spinta, e il suo pilota, il comandante Frank Jaffrey, ebbe comunicato al *Delaware* che l’inserimento in orbita bassa era riuscito, il capitano Jacob “Lazy Jake” McAdams eseguì il conto alla rovescia rapido, pressurizzando i serbatoi di propellente liquido, deviando il sistema elettrico sulle batterie interne, e sganciando il cordone ombelicale. — Benissimo, signori — disse nel microfono del casco — siamo in attesa per la depressurizzazione. Due minuti allo sganciamento, il conteggio prosegue in sottofondo. Bleek...

— Pronto.

— Overby...

— Pronta. — Questa era la voce del tenente Karen “Sweetheart” Overby, l’unica donna della squadra.

— Snodgrass...

— Vai con la musica!

— Dimmi solo se sei pronto, Too-Tall.

— Pronto. Chiedo scusa, capitano.

— DiPaula.

— Pronto e deciso, signore.

— Mi piace il tuo atteggiamento. Colonnello Rainman?

— Pronto, Jake — rispose il capo della squadra d'intervento. — Portiamola giù.
— Sì, signore. Inizio del ciclo di depressurizzazione. Novanta secondi al distacco, il conteggio prosegue. — Lazy Jake fece correre lo sguardo sul quadro comandi per l'ennesima volta, assicurandosi che tutti i sistemi fossero attivati. Verificato che il *Delaware* era pronto per la discesa, allungò la destra sulla strumentazione e abbassò le leve che azionavano la depressurizzazione sia del comparto equipaggio che dell'abitacolo. Questo veniva fatto per due motivi; l'allunaggio con un velivolo non pressurizzato faceva risparmiare combustibile, e nell'improbabile evenienza che il *Delaware* venisse attaccato durante la discesa, un foro nell'abitacolo o nel reparto dell'equipaggio non avrebbe provocato un incendio o un'esplosione irreparabile. Poiché tutti, a bordo, indossavano già gli scafandri, scendere nel vuoto assoluto non faceva nessuna differenza.
— Depressurizzazione completata — annunciò il pilota. — Faccio rientrare le protezioni. — Premette un paio di interruttori, e i pannelli che avevano coperto la parte superiore della fusoliera del *Delaware* durante il viaggio dall'orbita terrestre si ritirarono. Lo scafo lungo e spigoloso del *Delaware* adesso era completamente esposto allo spazio. Lazy Jake vedeva la superficie grigia e brillante della Luna che scorreva lentamente sotto di lui; gli sembrava di poter uscire dal cupolino e fare un lungo salto direttamente nel Mare della Tranquillità. Trattenne il fiato e tornò a dedicarsi al proprio lavoro. — Protezioni rientrate, tutti i sistemi pronti al via. Tempo meno trenta secondi.
— Copiato, *Delaware* — rispose Jaffrey dalla *Valley Forge.* — Siete completamente autonomi. Tutti i sistemi sono Ok per lo sganciamento. Distacco fra quindici secondi dal mio via. Pronti, quindici secondi...
— Quindici secondi — ripeté Lazy Jake. Digitò sulla tastiera del computer il numero di codice del programma di sganciamento, spostò su auto la leva principale del controllo lancio, poi lasciò che la mano sinistra galleggiasse nell'assenza di peso sopra la console. — Quattordici... tredici... dodici...
Quando il conteggio arrivò allo zero, il capitano McAdams picchiò sul tasto EXEC del computer. I bracci che agganciavano il modulo d'atterraggio al ventre della *Valley Forge* si ritirarono di scatto; i razzi nelle gondole montate esteriormente a prua e poppa si accesero secondo una sequenza preprogrammata. Ci fu un piccolo botto quando il *Delaware* si staccò dalla nave madre, e l'orizzonte ricurvo della Luna scivolò davanti alla bolla

dell’abitacolo, con la linea del terminatore che tagliava in due l’Oceano delle Tempeste ben visibile attraverso il cupolino. “Bello da morire” pensò Lazy Jake. “Peccato essere qui in queste circostanze...”

— Manovra di sganciamento completata — disse la voce di Jaffrey nelle cuffie. — Sembra tutto a posto, *Delaware*.

— Ricevuto, *Valley Forge*. — Guardò in alto e vide il lungo scafo del velivolo orbitale che si allontanava rapidamente. L’Aomv sarebbe rimasto in orbita mentre veniva svolta la missione. — L’operazione Cono d’ombra inizia. Al mio via, applicare il codice Delta Due. — Attese un secondo, poi disse: — Via.

Non ci fu nessuna risposta. Il codice Delta Due indicava il silenzio radio. Era molto probabile che le forze avversarie stessero monitorando le loro trasmissioni, e anche se difficilmente potevano non aver notato l’arrivo della *Valley Forge* o il distacco del *Delaware*, non era il caso di dare loro altre informazioni scambiandosi quattro chiacchiere. Da quel momento in poi, il *Delaware* e la squadra di intervento rapido erano completamente soli.

Lazy Jake mise in posizione il visore di realtà virtuale del suo casco, inserì il cavo ombelicale alla presa del cruscotto, e batté sulla tastiera l’appropriato codice di comandi. Una griglia ricurva a tre dimensioni si sovrappose immediatamente al vero panorama della Luna che si apriva davanti a lui; la stazione Descartes era chiaramente segnalata da un cerchio azzurro brillante. A differenza della normale traiettoria di discesa seguita dai moduli Ltv di atterraggio della Skycorp, il *Delaware* non avrebbe compiuto un’orbita intorno alla Luna prima di posarsi. Il pro-gramma della missione richiedeva invece una discesa diretta; consumava molto più carburante, ma era anche molto più adatta a un’operazione militare.

— Inserire Ecm — disse Lazy Jake. — Estrarre cannone principale inferiore. — Il computer, ora attivato a voce, fece uscire l’antenna delle contromisure elettroniche; il sistema avrebbe bloccato tutte le trasmissioni di disturbo che Descartes poteva cercare di inviare. Contemporaneamente si aprirono gli sportelli dell’alloggiamento dell’artiglieria, a poppa, e una scritta sul visore Vr gli disse che il cannone da 30 millimetri era in posizione nella parte inferiore della fusoliera del modulo d’atterraggio.

— Test di puntamento — mormorò, e nel suo campo visivo apparve un piccolo mirino a croce di colore rosso. Spostò gli occhi a sinistra, poi a destra, e mise a fuoco direttamente sul cerchio azzurro; il mirino seguì con

precisione i movimenti dei suoi occhi. — Fine del test. — Il mirino scomparve. — Armare il cannone. — Nell’angolo in basso a destra apparve un puntino rosso; il cannone era collegato e carico.
Era ora di controllare i suoi fanti. Lazy Jake accese l’interfono, usando una frequenza schermata. — Come sta andando lì dietro, ragazzi e ragazze?
— “Mostrami la strada per casa...” — La voce che cantava apparteneva senza possibilità di errore a Too-Tall Snodgrass, lo sbruffone in servizio permanente del gruppo. — Sono stanco e voglio andare a dormire...
— Se ci metti un altro po’, lassù, mi faccio un pisolino anch’io — Sweetheart Overby sembrava impaziente. Lazy Jake sorrise; era tipico, da parte sua, non vedere l’ora di entrare in azione.
— Piantatela — tagliò corto il colonnello Taylor Rainman, e gli altri si zittirono. Il capo della squadra badava al sodo, come sempre; uno stravagante miscuglio di sangue irlandese e apache faceva di lui un instancabile figlio di buona donna. — Stiamo bene, Jake. Tu facci solo sapere quando arriviamo di sotto. Al resto ci pensiamo noi.
— Capito, colonnello. — Lazy Jake capiva bene lo stato d’animo della squadra d’intervento. Dietro di lui, separati dalla paratia dell’abitacolo, i militari erano chiusi nelle loro pesanti armature come dentro dei bozzoli, immobilizzati da cinghie a sganciamento rapido finché non fosse atterrato e non avesse azionato l’interruttore che apriva i boccaporti d’uscita nella parte inferiore della fusoliera. L’unica cosa che vedevano era lo schermo di realtà virtuale all’interno dei caschi. Fino al momento dell’atterraggio erano larve cieche, paralizzate e assolutamente indifese nel ventre di quel modulo a forma d’insetto... e quelli erano quattro uomini e una donna cui sentirsi indifesi non piaceva proprio.
— L’avete chiesto, e l’avrete. — Lazy Jake ordinò al computer di passare da AUTO a MANUAL, armò i motori, e afferrò la barra del controllo d’assetto che aveva tra le ginocchia. — Tenetevi forte, adesso — annunciò. — Ci siamo.
Il pilota inclinò la barra in avanti, e i motori principali nelle gondole del *Delaware* si accesero, lanciando il modulo d’atterraggio verso la distesa ombreggiata e desertica, puntando direttamente al cerchio azzurro sul suo visore.
— *Semper fi* — Lazy Jake sussurrò il motto dei marine. Era giunto il momento di fare qualche stregoneria.

Come risultò poi, però, anche i civili erano in grado di fare i loro numeri di magia. A dieci miglia di quota e a quindici di distanza da Descartes, il pannello degli armamenti cominciò a squillare, avvertendo che dalla base era stato lanciato qualcosa. Nello stesso istante Lazy Jake colse cinque punti bianchi che arrivavano a grande velocità dalla base. Missili terra-aria? Non era possibile... la stazione Descartes non aveva armi. — Segui e identifica gli oggetti in arrivo — ordinò al computer.

Ci fu solo una brevissima pausa, prima che la voce androgina del computer gli risuonasse nelle cuffie. — Oggetti identificati come casse di carico del lanciatore di massa. In totale cinque. Velocità due-punto-tre-tre chilometri al secondo. Rotta ovest, longitudine centododici gradi. Altitudine stabile a trenta chilometri, distanza venti chilometri in diminuzione.

Dannazione! — Punta i missili sui più facili dei cinque carrelli e predisponi il fuoco manuale — disse. Sul suo visore, le casse apparivano come sottili croci bianche.

— Cosa succede, lassù? — domandò il colonnello Rainman.

McAdams stava già armando i due razzi intelligenti del *Delaware*, posti in due vani separati appena sopra le gondole dei motori di poppa. — Hanno lanciato cinque container del lanciatore di massa, signore — spiegò, facendo scattare col pollice i coperchi dei due pulsanti di sparo gemellati. — Non stanno puntando su di noi, ma credo di sapere cosa faranno. Faccio partire i missili, ora.

Ci fu un leggero tremito, quando i due Star Cobra vennero lanciati dai loro alloggiamenti. Apparvero sul visore di Lazy Jake come due linee bianche e curve, che puntavano verso il margine della Luna. Nel giro di un minuto colse le loro esplosioni molto al di sopra del Mare delle Nubi. — Due obiettivi distrutti — riferì il computer. — Restano tre obiettivi che stanno superando l'orizzonte visibile.

McAdams fece una smorfia. — Bel colpo — mormorò. Aveva già intuito la strategia degli avversari. — Furbi. Molto furbi.

— Non capisco — disse il comandante della squadra. — Se sono stati lanciati in direzione opposta...

— L'idea è proprio questa, colonnello — rispose Lazy Jake. — Temo che non abbiamo ancora visto la fine di quei cosi. Ne ho beccati due, ma gli altri tre stanno girando intorno alla Luna. Se ho calcolato bene, tra dieci o quindici minuti torneranno indietro come dei boomerang, da est, per colpire il

Delaware quando sarà sulla superficie.
— Dannazione! C’è qualche possibilità di colpirli con l’artiglieria?
— Quando tornano? Non c’è la più pallida speranza, colonnello. Arriveranno troppo veloci, e il cannone non potrà puntarli. — Lazy Jake esitò, poi aggiunse: — Bel trucco. Hanno della creatività, lo devo riconoscere.
— Troppa creatività. — Ci fu una pausa. — Bene — annunciò — si cambia programma. Sarà uno sbarco rapido, signore e signori. Jake, portaci giù nella zona prevista e torna di sopra alla *Valley Forge* di gran carriera...
— E l’appoggio che dovrebbe fornirci il modulo di atterraggio, colonnello? — La domanda proveniva da Too-Tall Snodgrass.
— Non ci sarà, se una di quelle cose colpisce il *Delaware* quando è a terra. Non voglio che restiamo appiedati lì sotto. Jake, quando saremo scesi e tu sarai di nuovo di sopra al sicuro, interrompi il Delta Due e informa la *Valley Forge* sulla nostra situazione. Forse Frank potrebbe disturbare con l’Ecm il sistema di guida dei carrelli e farli uscire dall’orbita, ma questo richiederebbe più tempo di quello che ci è rimasto per la discesa. Capito?
— Forte e chiaro, signore — disse con riluttanza Lazy Jake. Anche se Rainman aveva le sue ragioni - non voleva correre il rischio che il Delaware venisse colpito da un container del lanciatore di massa - non gli andava l’idea di abbandonare la squadra in territorio indiano. L’operazione prevedeva che il modulo d’atterraggio coprisse le spalle ai cinque col suo arsenale di bordo. — Quando torniamo a casa scriverò alla General Dynamics per dire di mettere un po’ più di missili su questa scatola di latta.
— Se lo fai, capitano, ci metto la firma anch’io. Bene, marine, sarà una cosa veloce, perciò andiamo sul bersaglio, colpo in canna.
Il bersaglio era ormai visibile dalla bolla dell’abitacolo, anche senza l’aiuto del visore Vr: la stazione Descartes, un intrico bianco su grigio di rettangoli e cupole. Lazy Jake mosse la barra di comando tra le gambe, azionando i motori di discesa per rallentare la velocità d’atterraggio. “Ci siamo, bastardi” pensò. “Avete vinto il primo round. Ma se continuate a scherzare con noi, torno indietro col cannone che spara. E questa è una promessa su cui potete giocarvi l’osso del collo...”

Come previsto, le piazzole d’atterraggio della base erano occupate dai cargo e dall'Lrlt, i fari di navigazione erano spenti. Nessuna sorpresa. Il *Delaware* si posò duecento metri a nord-est dalla base, su un terreno ciottoloso appena

dietro la piazzola Due. Non appena il modulo toccò il suolo, il capitano McAdams liberò i boccaporti dell'equipaggio e fece uscire le piattaforme mobili.
Uno alla volta, i componenti della squadra Rdf uscirono dai boccaporti e scesero gli ultimi tre metri fino al terreno, calati giù da piccole piattaforme che assomigliavano a carrelli elevatori. I loro scafandri in fibra di carbonio erano troppo ingombranti per permettere loro di saltare direttamente giù dal modulo; vagamente a forma d'uovo, completamente opachi a parte le sottili fessure per gli occhi incurvate intorno alla parte superiore e affusolata delle corazze, con braccia e gambe servoassistite che aumentavano di dieci volte la loro forza, e dei manipolatori con tre artigli al posto della dita, davano ai marine l'aspetto di altrettanti robot.
Il tenente Mike "Too-Tall" Snodgrass slacciò la sua imbracatura e scese dalla piattaforma. Sentì il forte scricchiolio del suolo lunare sotto le suole da dieci centimetri degli stivali dell'armatura; sorrise allegramente, dentro al suo esoscheletro da due milioni e mezzo di dollari. — Santa polenta — disse. — Sono sulla Luna!
— Un piccolo passo per l'uomo... — sentì dire cerimoniosamente da Sweetheart nell'interfono.
— E un affare della Madonna per il genere umano — completò acidamente Cari "Lollypop" Bleek.
— Poesia, Lollypop — disse Sweetheart. — Pura poesia...
— Bene, basta con le recite — chiuse Rainman. Attraverso la feritoia circolare per gli occhi, Too-Tall poteva vedere il caposquadra che già avanzava sul terreno sassoso, allontanandosi dall'ombra del *Delaware.* Si voltò, stringendo al petto il fucile d'assalto. — Penguin, scendi dalla piattaforma e lascia che il capitano se ne vada da qui.
— Sì, signore. Lo sto facendo, signore. — Alec DiPaula sembrava avere qualche problema con le cinghie. Era sceso col carrello elevatore proprio davanti a Snodgrass. Mentre Too-Tall stava a guardare, DiPaula abbandonò i suoi tentativi di slacciare il fermaglio congelato della cintura sul petto; strinse le estremità della cintura che opponeva resistenza tra le pinze dei manipolatori e schiacciò. I servomotori delle braccia dell'esoscheletro gli diedero la forza di fare a pezzi il tessuto membranoso come se fosse stato un pezzo di carta; la cinghia cadde via e Penguin saltò giù dalla piattaforma. "Tipica manovra da Penguin" pensò Too-Tall. "Se non possiedi l'eleganza,

prova con la forza bruta...”
Snodgrass fece un paio di passi carponi per abituarsi alla gravità ridotta a un sesto - ma non era molto diverso o molto più difficile delle sessioni di allenamento nelle vasche di galleggiamento - poi uscì con un salto dall’ombra del *Delaware*. Un attimo prima che i sensori dello scafandro percepissero l’improvviso cambiamento termico, sentì per un momento il calore bruciante del sole senza più filtri. Come in una passeggiata spaziale, ma leggermente diversa. Poi lo scafandro cominciò il ciclo di raffreddamento - non poteva fare a meno di osservare le cifre in fondo al suo schermo, che gli dicevano come il sistema di raffreddamento stava compensando il brusco cambio di temperatura - e atterrò sui suoi piedi a cinque metri dal punto di partenza, con le ginocchia solo leggermente piegate mentre i servomotori delle gambe si accollavano il peso dell’impatto. Diede un’occhiata al display in alto, non vide nessun numero in rosso. “Gesù” pensò “se salto abbastanza, con questa tuta riesco a mettermi in orbita...”
Lollypop aveva evidentemente scoperto lo stesso effetto. — Più veloce di una pallottola — scherzò. — Più forte di una locomotiva. Capace di saltare addosso alle donne più alte...
— Piantala! — Rainman fece un paio di passi indietro; Too-Tall lo seguì, col resto della squadra, lasciandosi alle spalle il *Delaware* con pochi e corti balzi.
— Okay, Jake, via di qui.
— Sto partendo, colonnello. Auguri. — Snodgrass si voltò in tempo per vedere i lampi dei motori nelle gondole esterne del *Delaware* che proiettavano polvere grigia in tutte le direzioni mentre il modulo militare si alzava silenziosamente nel cielo nero. Oltre il velivolo, poteva vedere il globo terrestre a metà, sospeso in alto sopra quel terreno montuoso. “Adesso sei davvero lontano da Chattanooga” pensò. “Hai sempre desiderato andartene da lì. Sarà sufficiente, questa distanza...?”
La voce del colonnello Rainman riportò alla realtà i pensieri di Too-Tall. — Il panorama ce lo guardiamo dopo, marine. Abbiamo un lavoro da fare. Via!
— Sissignore, signore. — Too- Tall si girò e cominciò a correre a nord-ovest, con grandi balzi sulla regolite. Notò le finestre oscurate della base mentre procedeva a salti sul suolo lunare, sollevando piccoli getti di sabbia grigia a ogni passo da tre metri. Nessun movimento, nessun segno di vita. Sembrava quasi che Descartes fosse stata abbandonata, a parte...
Si imbatté in un foglio di alluminio, piantato in verticale nel terreno e

sostenuto da un piccolo cumulo di sassi. Qualcuno ci aveva scritto sopra:

BENVENUTI ALLA STAZIONE

DESCARTES!

ADESSO TORNATE A CASA!

— Carino — mormorò Too-Tall. — Davvero carino. — Diede un calcio al cartello, poi continuò a correre verso le cupole dell'impianto di polverizzazione.

La strategia dell'operazione Cono d'ombra per espugnare la stazione Descartes era ritenuta a prova di errore: perfetta, senza una sbavatura, un successo assicurato. E naturalmente smise di funzionare, in pratica, dall'inizio.

La chiave per penetrare nella stazione era impadronirsi delle porte stagne della sala vestizione nel sottocomplesso B, dato che si presumeva correttamente che le porte degli hangar e delle officine fossero chiuse, e che fossero sigillati anche i boccaporti d'emergenza delle cupole della fabbrica e della centrale energetica. Perciò la fase d'assalto dell'operazione Cono d'ombra prevedeva un attacco a tre punte. Rainman e Bleek presero la strada più diretta verso il sottocomplesso B, puntando direttamente agli ingressi Uno e Due. DiPaula e Overby si mossero in direzione sud sud-ovest, costeggiando i margini delle piazzole di lancio e del centro manutenzione velivoli per occupare gli ingressi Cinque e Sei, al lato opposto del sottocomplesso.

A Snodgrass toccò affrontare il percorso più lungo, andando a nord-ovest per fare tutto il giro dell'impianto di polverizzazione, passando tra le cupole e il lanciatore di massa, e superando il sottocomplesso A, fino all'ingresso d'emergenza situato sotto il dormitorio 3-A del complesso D, il cosiddetto Descartes Hilton. Occupare l'accesso d'emergenza del complesso D era una manovra di copertura; il suo unico scopo era impedire a chiunque nella base di fuggire dalla porta posteriore una volta che fossero stati espugnati gli accessi principali nel sottocomplesso B.

Era un piano elegante, che sfruttava al meglio il numero limitato dei componenti della squadra. Tuttavia, gli strateghi che avevano stabilito la tattica - tra cui il colonnello Rainman - avevano commesso un errore fondamentale, ritenendo che la base, in quanto non armata, fosse perciò stesso priva di difese.

Questo era un grave errore.

Tanto per cominciare, c’erano le statue. Rainman e Bleek, mentre si avvicinavano al sottocomplesso A, si imbatterono in un demone accovacciato e in un Cristo in croce messi uno accanto all’altro. Un plotone di soldati a grandezza naturale venne scoperto da Overby e DiPaula mentre aggiravano i terrapieni innalzati dai bulldozer intorno alle piazzole di atterraggio. Rainman e Bleek si fermarono a guardare con sospetto il demone e il martire crocefisso, che - già strani in sé, lo erano ancora di più messi così vicini - erano abbastanza inquietanti.
Ma almeno Rainman e Bleek capirono che stavano osservando delle statue. Overby e DiPaula, invece, non persero tempo a premere il grilletto quando si trovarono di fronte il plotone fantasma e sprecarono parecchie munizioni da 13 millimetri “gyrojet” dei loro fucili d'assalto contro le statue (Too-Tall sentì nell’interfono Sweetheart che diceva a Penguin: — Congratulazioni, abbiamo appena ammazzato un manichino). Le statue all’esterno delle barricate erano inoffensive, ma riuscirono a distrarre i primi quattro membri della squadra abbastanza a lungo per far entrare in azione i bulldozer e i rover.
Tutti loro avevano visto i veicoli lunari parcheggiati a caso appena dietro le barricate, ma non ci avevano fatto molto caso. Se non fossero stati presi dalle stravaganti forme delle statue del demone e del Cristo e dall’esercito di fantasmi, avrebbero potuto prendere in maggior considerazione quelle macchine. Ma mentre Rainman chiedeva quale fosse il motivo degli spari e Penguin cercava di spiegarglielo, non si accorsero che i bulldozer avevano iniziato improvvisamente a dirigersi su di loro, pilotati a distanza grazie a programmi di telecomando raramente usati.
La squadra sprecò di nuovo altre munizioni scatenando un fuoco di sbarramento prima di capire che sui veicoli non c’erano piloti da spaventare o uccidere. Su ordine di Rainman spararono anche delle granate; due rover e un bulldozer restarono distrutti, prima che gli altri veicoli fossero troppo vicini per permettere un uso sicuro delle granate. La squadra fu costretta a evitarli infilandosi nei passaggi, apparentemente lasciati in maniera casuale, dei terrapieni.
Per qualche istante sembrò una buona idea, finché Sweetheart e Penguin non trovarono un’altra statua, un gobbo che mostrava loro l’indice alzato, piazzata proprio di fronte agli accessi Cinque e Sei; nel frattempo Rainman e Lollypop scoprirono due figure assurdamente oscene intente a far l’amore davanti agli ingressi Uno e Due. Sembrava che anche queste statue fossero inoffensive

come quelle all’esterno delle barricate, ma proprio mentre Bleek stava maliziosamente commentando: — Questa è una delle scopate più comode e al rallentatore che abbia mai visto... — esplose la carica della mina a basso potenziale nascosta tra le due statue.

Le mine venivano usate, di solito, per far saltare i massi di regolite particolarmente grossi. Non avevano un grosso potenziale, e anche se i militari rimasero storditi dall'onda d’urto, l’esplosione non era in grado di produrre grossi danni ai loro esoscheletri. L’unico vero danno fu provocato dal dito medio del gobbo, che immobilizzò la gamba destra dello scafandro di Penguin andando a squarciare un’importante linea elettrica all’interno del ginocchio.

Malgrado lo scafandro azzoppato di Penguin, i quattro marine riuscirono a raggiungere le porte stagne. A causa delle dimensioni delle armature, dovettero entrare ciascuno in una porta diversa. Mentre faceva segno con la mano a Lollypop di entrare nella Due, Rainman non aveva ancora nessun dubbio sulla riuscita della loro missione. Una volta superate le porte stagne, gli scioperanti avevano poco o nulla da poter fare per tenerli fuori dalla stazione Descartes.

Altro errore.

Rainman, Sweetheart, Lollypop e Penguin entrarono nei compartimenti stagni, azionarono gli interruttori montati sulle pareti che facevano partire il ciclo di ripulitura elettromagnetica e di pressurizzazione in ognuno dei piccoli vani, videro le luci di stato sul soffitto passare sul rosso, controllarono i loro display che alla fine indicarono che la pressione era diventata normale... ma la luce di stato della porta stagna rimaneva rossa. I boccaporti restavano chiusi, sia in entrata che in uscita.

Qualcuno aveva manomesso i comandi delle porte. Non potevano né entrare nella base né ritirarsi attraverso il boccaporto esterno. Inoltre, poiché i pulitori elettromagnetici era ancora in azione, il collegamento radio tra loro quattro - e con Too-Tall Snodgrass, che ormai non aveva la più pallida idea di cosa diavolo stesse succedendo - era completamente interrotto (Too-Tall sentiva in cuffia solo una serie ininterrotta di gracidii). I loro fucili d’assalto erano inutili; le granate erano troppo pericolose da usare in un ambiente chiuso, e poiché le pallottole “gyrojet” richiedevano uno spazio di almeno tre metri prima che i loro razzi miniaturizzati di metallo pieno si accendessero e venissero lanciati sul bersaglio, sparare alle porte era inutile.

Così, eccoli là: quattro membri di una divisione d'élite, la Prima fanteria spaziale, intrappolati nelle porte stagne, con le armi inutilizzabili, le linee di comunicazione seriamente danneggiate. Però la stazione Descartes aveva un tallone d'Achille cui nessuno aveva pensato. Mentre i cani della Luna nella centrale operativa lanciavano grida di giubilo e si scambiavano grandi manate sulle spalle, congratulandosi l'un l'altro per aver fatto prigionieri quattro marine nel sottocomplesso B, erano completamente all'oscuro del fatto che il quinto militare, Too-Tall Snodgrass, aveva superato le barricate, i veicoli telecomandati e le statue esplosive, e proprio in quel momento stava completando con successo le operazioni per passare attraverso l'ingresso di emergenza sotto il Descartes Hilton.

Ignorato. Armato. E decisamente incazzato.

23

Fine dello sciopero

— Ascoltate — disse Lester — ve lo chiedo un’altra volta. Uscirete da lì con intenzioni pacifiche?

Ancora una volta rimase in attesa della risposta e non ne ebbe alcuna. Intorno al centro operativo immerso nel buio, il personale in servizio ascoltava il debole ronzio dell’elettricità statica che usciva dagli altoparlanti del soffitto. Butch Peterson, in piedi sulla pedana dietro a Lester, gli posò delicatamente una mano sulla spalla. Riddell scosse la testa e sospirò.

— Pronto? — disse. — C'è qualcuno, lì? Voglio dire, siete rimasti senza aria, o cosa? — No, questo era improbabile; le porte stagne erano state pressurizzate poco prima che venissero bloccate le serrature. Ma non giungeva ancora nessuna risposta. — Sentite, questa testardaggine non ci porterà da nessuna parte — insistette Lester — perciò perché non...

— Colonnello Taylor M. Rainman — disse improvvisamente una voce aspra. Nella centrale operativa tutti alzarono gli occhi verso il soffitto. — Corpo dei marine degli Stati Uniti, Prima divisione fanteria spaziale. Con chi parlo?

“Era ora che tu dicessi qualcosa” pensò Lester, piegandosi in avanti sulla poltrona. — Lester Riddell, general manager della stazione Descartes — rispose. — Grazie. Mi stavo chiedendo se foste morti asfissiati o qualcosa del genere. Ehi, state bene?

Un’altra lunga pausa. I pulitori elettromagnetici delle porte erano stati temporaneamente spenti, in modo da permettere a Riddell di comunicare via radio con l’occupante dell'accesso Uno. Lester aveva dedotto che fosse lui il capo della squadra, osservando il suo comportamento all’interno delle barricate. Probabilmente Rainman stava usando un’altra frequenza, protetta, per tenersi in contatto con gli occupanti degli accessi Due, Cinque e Sei. — Non ho nulla da dirle, a parte i miei dati identificativi — disse alla fine. — Norme di guerra.

— Guerra? — Lester scoppiò a ridere. — Dove crede di essere, colonnello, in Nicaragua? Stavo solo chiedendo come state...

— Sto bene. Anche i miei uomini. Desidera qualcos’altro da noi, signor Riddell?

Lester strabuzzò gli occhi. Spense il microfono e girò la testa per guardare di

nuovo Butch. — Come faccio a convincere questo pagliaccio? Insomma, devo provare in francese, in latino o qualcos'altro?
Peterson fece una risatina. — Potrebbe essere un'idea.
— Sembra che mi sia capitato una specie d'imbecille. Probabilmente va in giro con un sospensorio di piombo. — Scosse la testa, esasperato, e riaccese il microfono sulla mandibola. — Ascolti, colonnello Rainman, questa non è una guerra. Noi siamo solo un gruppo di poveri dipendenti della Skycorp... be', forse ex dipendenti, ormai, in sciopero. Non ci troviamo in Centro America o nel Medio Oriente, e non siamo terroristi islamici o guerriglieri sandinisti o quelli contro cui è abituato a combattere. Se ha ascoltato quello che ho detto negli ultimi minuti, dovrebbe sapere che saremo felici di far uscire lei e la sua squadra da quelle porte stagne se solo promettete di non venir fuori sparando. Adesso cosa mi dice, eh?
Questa volta non ci fu nessuna esitazione. — Ho avuto l'ordine di prendere possesso di questo impianto, signor Riddell. E questo è tutto. Se fossi in lei, farei arrendere immediatamente le sue forze.
Lester non riusciva a credere a quel che sentiva. — Arrendersi? — disse quasi strillando. — Ma guardi in faccia la realtà, colonnello. È lei quello incastrato tra due porte, non io. Non può uscire di lì, neanche se avesse un apriscatole! Lei...
— Stai calmo — sussurrò Butch.
Lester fece un respiro profondo. — Senta, colonnello — disse lentamente — se è preoccupato per la sicurezza sua e dei suoi uomini, posso garantirle personalmente che non succederà niente a nessuno. Scarichiamo i vostri fucili, vi riforniamo i sistemi di sopravvivenza, vi diamo anche un boccone da mangiare, se volete. Poi vi scortiamo alla periferia della base, dove il vostro modulo di atterraggio potrà venirvi a riprendere. Nessun linciaggio, nessuna violenza, nessuna storia. Qui siamo tutti americani, e gli americani non vanno in giro a sparare agli americani. Tranne che a Brooklyn, forse.
Aspettò. Nessuna risposta. — Era una battuta, colonnello — aggiunse. — Non volevo offenderla, se per caso lei è di Brooklyn.
— Ripeto — rispose Rainman. — Ho i miei ordini. O vi arrendete immediatamente, o ne subirete le conseguenze.
Riddell non gli rispose nemmeno. — Allora marcisci lì dentro, stupida testa chiodata — mormorò, spegnendo il microfono. — Riattivate i pulitori. Facciamo cuocere il colonnello per un po'. — Si voltò per guardare Peterson,

sollevando le mani in segno di disperazione. — Giuro, devi fare fiasco nel test d'intelligenza per diventare colonnello nei...
— Les, mi si è accesa la spia dell'accesso di emergenza nel complesso D! — L'addetto alla stazione di controllo ambientale stava fissando il suo pannello. — Si è appena aperto verso l'interno! Sta entrando qualcuno!
Cosa diavolo...? Lester si rimise alla console e picchiò dei comandi sulla tastiera, richiamando sullo schermo un disegno schematico del complesso D. Sicuro, l'accesso di emergenza sotto l'Hilton era stato pressurizzato e lo sportello che dava all'interno era stato aperto. — Maledizione — gridò — chi doveva tenere d'occhio quel quinto militare?
Nessuno rispose; tutti guardarono verso di lui. "Giusto", pensò Lester. "Mio il piano, mia la strategia, mia la responsabilità." Si era talmente inorgoglito per aver fatto prigionieri quattro marine nelle porte stagne dell'Eva da dimenticarsi del quinto che stava ancora vagando liberamente all'esterno. E adesso quel figlio di puttana era dentro la base...
— Bene — disse, cercando di recuperare un po' di calma — che nessuno perda la testa. Steve, cerca di localizzarlo e...
— Les, il modulo di atterraggio sta ritornando! — gridò Doug Baker, alla stazione Telmu. Le sue mani correvano sulla console, e i suoi occhi passavano da uno schermo all'altro. — Quaranta miglia di quota, ventisette miglia est, e si avvicina veloce! — Premette dei pulsanti davanti a sé, poi lanciò un'occhiata sopra la spalla. — Perdita di collegamento coi carrelli, pure. Ci sono sempre, ma non rispondono ai miei segnali. Credo che siano stati sabotati, capo.
Riddell si morse il labbro inferiore. I carrelli messi in orbita dal lanciatore di massa rappresentavano la sua unica speranza di tenere a bada il *Delaware.* Adesso che non erano più utilizzabili - senza lavorare troppo di fantasia, immaginò che il loro sistema di guida fosse stato manomesso dalle contromisure elettroniche della *Valley Forge* - non c'era più nulla che potesse impedire al modulo d'atterraggio di attaccare la stazione Descartes con la sua artiglieria. I primi due round erano stati vinti troppo facilmente, pensò. Adesso iniziava il terzo, e il campione dei pesi massimi stava salendo sul ring...
— Oh, merda — sussurrò, — Siamo nei guai.

Nel bagno del dormitorio femminile c'era un mostro.

Gran parte delle donne erano riuscite a fuggire dal dormitorio 2-A prima che il marine con la sua corazza arrivasse dal tunnel dell'Hilton, ma alcune erano rimaste intrappolate in quella sezione quando Mighty Bob era riuscito a disinserire i comandi automatici del boccaporto d'emergenza del tunnel che portava al dormitorio 1-A. Fece in tempo a vedere per un attimo l'armatura gigantesca che sferragliava con decisione verso il tunnel, poco prima che le chiusure gemelle, a tre metri una dall'altra, si chiudessero a iride.

Quei boccaporti erano fatti per chiudersi automaticamente in caso di una decompressione accidentale, isolando i dormitori in modo che un'esplosione non danneggiasse l'intero complesso. Non erano robusti come quelli delle porte stagne, ma erano a tenuta d'aria; avrebbero dovuto essere in grado di fermare un marine dentro uno scafandro. Ma Mighty Bob non ci avrebbe scommesso... — Liz, cosa succede lì dentro? — domandò, parlando nel microfono delle cuffie. — Rispondimi! State bene?

Elizabeth Saywer, la specialista della coltura idroponica che era rimasta isolata nel 2-A, era al telefono della sua cabina, dall'altra parte del tunnel chiuso. — Stiamo bene. Quel coso avrebbe potuto spararci, quando è entrato, ma credo che non lo farà, se non lo ostacoliamo. — Una serie di disturbi, poi: — Adesso è davanti al portello. Sta puntando il fucile e... Bob, temo che stia per sparare una granata!

Santa merda! — Giù tutti, a terra! — gridò, inciampando quasi nei propri piedi nella furia di allontanarsi dal portello. — Adesso arriva! Giù, giù, *giù!*

Dietro di lui, una decina di uomini e donne scappavano in cerca di riparo, rannicchiandosi dentro le cabine, cadendo uno sopra l'altro per infilarsi nel vicino tunnel del sottocomplesso A, andandosi a chiudere persino nel bagno. "Grandiosa forza di difesa, abbiamo qui" pensò Mighty Bob mentre si appiattiva contro la porta di una cabina...

Whammmm! Ci fu un'esplosione soffocata in fondo al tunnel, e anche il pavimento sembrò tremare. "Così se ne va il primo portello d'emergenza" pensò Bob. La porta della cabina accanto si aprì di poco. Si voltò e vide Harry Drinkwater che sbirciava dalla porta socchiusa. Alle spalle di Drinkwater scorse uno degli addetti alle comunicazioni - come si chiamava, Schneider - chino sulla tastiera di un computer portatile, con la scrivania e la cuccetta ricoperte da risme di stampate. Schneider non staccò nemmeno lo sguardo dallo schermo. — Cosa succede, qui fuori? — chiese Drinkwater.

— Ma dove eravate...? lascia perdere, chiudi quella dannata...

Whhaaaamm!

Mighty Bob si piegò in due, mettendosi le mani sopra la testa, ma alzò gli occhi giusto in tempo per vedere il portello che veniva strappato via dal telaio. Colpì la parete all’estremità del corridoio con un fragore metallico. — Trombe d’inferno! — mormorò. — Avrei dovuto arruolarmi nei marine...

Nelle cuffie gli arrivò una nuova voce. — Bob, cosa sta succedendo lì sotto? — domandò bruscamente Riddell. — Quel marine è entrato nei dormitori?

La porta della cabina si richiuse dietro Drinkwater. — Purtroppo sì, Les! — rispose Bob. — E credo che sia molto incazzato!

Lo scafandro rimbombante barcollò attraverso il boccaporto distrutto, con la grossa bocca del fucile che si muoveva avanti e indietro. Il marine dentro l’armatura fece mezzo giro verso Mighty Bob e gli puntò il fucile dritto in faccia. Bob alzò istintivamente le mani sopra la testa. Appena sotto la fessura degli occhi c’era una minuscola griglia audio; Bob restò sorpreso quando ne uscì una voce.

— Dov’è la centrale operativa? — gracchiò una voce secca e distorta.

Mighty Bob fissò il fucile. — Punta quella cosa da un’altra parte, specie di uovo — grugnì. — Non hai un minimo di educazione?

Il fucile non si spostò dalla sua faccia. — Non ho tempo per giocare, capellone. Indicami la strada per la centrale o ti faccio saltare le palle. — La canna si abbassò di qualche centimetro, fino a puntare sul cavallo di Young. — Uno... due...

Mighty Bob non aveva voglia di vedere se il marine stesse bluffando. — Gira a sinistra nel prossimo tunnel e vai dritto fino alle scale — disse velocemente, indicando con la mano sempre alzata. — Non puoi sbagliare...

Il marine non disse nulla, ma il fucile d’assalto si spostò da Bob. Mentre l’enorme esoscheletro si girava pesantemente, Bob gridò: — Ehi! Robby Robot! — Il gigante esitò un attimo. — Non sparare a nessuno, va bene? È solo un dannato sciopero, per amor di Dio!

Il marine non rispose, ma il braccio massiccio che sosteneva il fucile si alzò, e un colpo singolo colpì il soffitto. Mighty Bob scattò indietro mentre un impianto luce incassato andava a pezzi, spargendo schegge di vetro nel corridoio. Poi il fucile si abbassò e il mostro avanzò barcollando verso il tunnel del sottocomplesso A, rimasto aperto; qualcuno dall’altra parte doveva aver capito che era perfettamente inutile chiudere i portelli.

Mighty Bob fece un lungo respiro, abbassò le braccia, e toccò l'auricolare

delle cuffie. — Les, sono Bob. Sta salendo da voi. — Chiuse gli occhi e lasciò andare il fiato. — Mi spiace, amico, adesso tocca a te.

Harry Drinkwater si chinò d'istinto quando sentì lo sparo attutito all'esterno della porta della cabina. Si aspettava quasi di sentire altri colpi, o anche che la porta venisse strappata dai cardini. Invece sentì Mighty Bob che diceva qualcosa di incomprensibile, poi il pesante rimbombo degli stivali del marine lungo il dormitorio.

Alle sue spalle continuava instancabile il picchiettio delle dita di Willard DeWitt sulla tastiera, come se il re della truffa fosse completamente all'oscuro dell'improvviso scoppio di violenza avvenuto appena fuori dalla sua cabina. Drinkwater diede un'occhiata sopra la spalla e vide ancora una volta un'incredibile concentrazione sul viso di DeWitt. Ormai erano quasi venti ore ininterrotte che DeWitt stava ingobbito sul computer, incollato alle cifre in continuo cambiamento sullo schermo, immerso nella realtà a parte del gioco con poste altissime che stava facendo. Un gioco che stava per finire...

Si accese l'allarme generale, una sirena continua che avrebbe dovuto segnalare o un'esplosione o una tempesta solare. In questo caso, Drinkwater sapeva cosa significava. — Ci è scaduto il tempo, Willie — disse sottovoce. Si appoggiò alla porta della cabina e, guardando il pavimento, scosse la testa. — Bel tentativo, amico, ma non ce l'abbiamo fatta. Possiamo anche smettere.

Per un momento sembrò che DeWitt non avesse sentito. Drinkwater stava per ripetere quello che aveva detto, quando DeWitt staccò come per caso lo sguardo dallo schermo, per la prima volta da molte ore, e sorrise beato.

— La Skycorp ha fatto un'offerta — disse con una strana calma. — Credi che dovremmo accettarla?

Tina McGraw impiegò un attimo solo per fare la sua mossa.

Lana Smith e Casey Engel si trovavano nella sala vestizione per le attività all'esterno, facendo la guardia alle porte stagne; quando suonò l'allarme, corsero entrambi dall'ingresso del tunnel verso gli sportelli. In caso di emergenza, il piano prevedeva di avvertire i marine perché chiudessero ermeticamente le loro armature, poi di far saltare i boccaporti esterni e ributtare fuori la squadra di intervento rapido.

McGraw non aveva nessuna intenzione di lasciare che le cose andassero così. Era in agguato nel tunnel d'accesso del sottocomplesso B ormai da parecchi

minuti, da quando aveva saputo che un quinto marine era entrato dall'accesso di emergenza del complesso D. Non appena i due si furono allontanati dal portello del tunnel, lei corse fuori, puntò il Taser su Smith e tirò il grilletto. La scarica da 2.500 volt colpì in pieno la schiena dell'addetta alle tute; si accartocciò a terra senza un gemito. Engel riuscì a voltarsi e ad alzare le mani, gridando quel suo odiato soprannome, prima che Quick-Draw lo colpisse con una seconda scossa del Taser.

— Per te il mio nome è agente McGraw, amico — mormorò mentre scavalcava il suo corpo immobile. Passando di corsa da una porta stagna all'altra, azionò l'apertura manuale; una alla volta le porte interne si aprirono, liberando i marine intrappolati.

Simili ai giganti prigionieri di un romanzo fantasy, i marine corazzati uscirono dalle porte stagne. Quello uscito dalla porta Uno alzò leggermente il fucile per tenerla sotto controllo. — Chi è lei? — abbaiò una voce metallica dall'altoparlante sul casco.

— Agente Tina McGraw, Divisione controllo operazioni spaziali della Nasa — rispose in fretta. — Sono quella che vi ha appena liberato. — McGraw indicò l'ingresso del tunnel. — Fate tutto il tunnel, poi prendete il corridoio e salite...

— Sappiamo la strada. — I massicci scafandri integrali cominciarono a muoversi verso il tunnel. — Grazie per aver fatto il crumiro, McGraw. Adesso ce la sbrighiamo noi.

— Uh... certo. — Osservò i quattro marine nelle loro corazze che attraversavano pesantemente la sala vestizione ed entravano in fila indiana nel tunnel.

Dove prima c'era stata una visione eroica di se stessa che guidava la carica, riconquistando la base occupata da quei rozzi contadini ubriachi che avevano umiliato lei e disonorato il suo distintivo, adesso c'era solo un improvviso senso di solitudine. Un'unica parola, pronunciata dal suo stesso alleato, l'aveva colpita con un impatto maggiore di una scarica del suo Taser.

Crumiro...

Il Taser le penzolava in mano mentre guardava i corpi immobili dei suoi compagni, lavoratori della Luna.

— Rintraccia il bersaglio — ordinò Lazy Jake al sistema di controllo di sparo del *Delaware*. Il mirino rosso a croce nel visore Vr seguì i movimenti dei

suoi occhi, spostandosi di due gradi a sinistra, salendo di cinque a destra, e piazzandosi sulla torre della centrale operativa.
— Agganciare il bersaglio — mormorò, e il mirino pulsò due volte, per segnalare che il sistema di puntamento sarebbe rimasto bloccato sulla centrale operativa. Il *Delaware* stava sfrecciando sopra il deserto lunare, volando basso e puntando sulla stazione Descartes. McAdams adesso era in pilotaggio completamente automatico, esclusa la barra di assetto che controllava col pugno della destra: cinque miglia di quota, distanza dall'obiettivo sette miglia, in avvicinamento a una velocità del diavolo. Fai saltare la centrale operativa, e il discorso è chiuso...
— Armare il cannone — disse al computer. Una luce ambra lampeggiò in fondo al visore. — Fuoco al mio comando. — Un doppio click nelle cuffie. Pensa solo a metterli nel mirino e a distruggerli, come diceva il suo istruttore. Ai sacchi per i cadaveri ci pensiamo noi.
Spinse la barra un altro po' avanti. La quota si abbassò a diecimila piedi, distanza cinque miglia. Controllò di nuovo lo schermo. Un classico. Arrivare col sole alle spalle. Adesso si stava avvicinando l'ultima catena di colline. Ormai Descartes era un grosso e facile bersaglio da tiro a segno davanti ai suoi occhi...

DeWitt indicò il messaggio sullo schermo e fece un verso di disapprovazione. — Un miliardo e mezzo nei prossimi tre anni e un'opzione sull'acquisto del materiale per i prossimi dieci anni fiscali col venticinque per cento di sconto? — protestò. — Ma con chi credono di aver a che fare?
Drinkwater quasi non lo sentiva, con l'allarme generale che risuonava dall'altoparlante sul soffitto. — Ma firma quel contratto, e basta! — gridò.
— Stai scherzando? — DeWitt prese la sua tazza di caffè ormai freddo e ne bevve un sorso. — Voglio dire, l'opzione sulle azioni della consociata, da sola, vale almeno...
— Non m'importa un assoluto niente! — urlò Drinkwater. — Devi solo chiudere l'affare!
Willard DeWitt sospirò e raccolse la sua penna luminosa. Poi fissò lo schermo, scosse la testa, e lasciò cadere la penna sulla scrivania. Rimise ancora una volta le dita sulla tastiera. — Uno-virgola-venticinque per tre anni e quindici per cento di sconto — mormorò mentre batteva le nuove cifre. — E questa è la nostra ultima offerta.

Harry stava di nuovo per urlargli dietro. Poi si trattenne. Era la loro ultima speranza...
— Sto andando alla radio — borbottò, spalancando la porta per lanciarsi in corridoio. — Chiamami quando hai qualcosa! — Si fermò sulla soglia e gridò: — E dimentica quel fottutissimo sconto!

— Le porte Uno, Due, Cinque e Sei si stanno aprendo!
— Il *Delaware* è a due miglia! — urlò Baker. — Altezza tremila piedi, in avvicinamento!
Stava osservando attentamente i puntini lampeggianti sullo schermo, ma ormai si poteva vedere un punto bianco che superava il bordo del cratere Cyrillus in fondo all’orizzonte. Butch, da dietro la poltrona di Lester, stava osservando il modulo che si avvicinava.
— Non mi piace come si sta mettendo — sussurrò.
— Neanche a me piace — Riddell era già in piedi. Capì immediatamente cosa stava per accadere; il *Delaware* era pronto a fare un mitragliamento a bassa quota, e la centrale operativa era il bersaglio più vulnerabile nella stazione Descartes... — Bene, tutti quanti lascino il ponte — ordinò, cercando di mantenere una voce calma.
Il personale lo guardò interdetto, ma un’altra occhiata dalla finestra bastò a rendere Lester più convincente. — Avanti, ragazzi! — gridò mentre saltava giù dalla pedana e batteva le mani. — Muoversi, *muoversi!*
Fu sufficiente. Di colpo gli uomini e le donne della centrale operativa lasciarono le sedie e si precipitarono in massa al boccaporto della scala. Lester afferrò la mano di Butch, la strattonò davanti a sé e la spinse per tutto il tragitto verso la porta. — Fuori di qui! — gridò sia a lei che agli altri. — Muovete il culo! Fuori!
Butch gli prese la mano, ma fu sospinta via dalla marea di corpi. Un attimo dopo era già scomparsa alla vista, oltre il boccaporto della scala. Pochi secondi ancora, e la centrale operativa fu deserta; Lester poteva sentire la squadra che correva giù per le scale, urlandosi dietro l'un l’altro per la confusione e la paura. Lui era l’ultimo ad andarsene.
Si diresse al boccaporto, poi ebbe un attimo di esitazione e diede un’occhiata in giro per il centro comando. Un ultimo sguardo...
— Addio — disse sottovoce. Era come salutare un vecchio amico. Poi saltò oltre il boccaporto, afferrandosi al corrimano sul primo gradino. Si girò e

sollevò il coperchio del pannello di comando della chiusura di emergenza.
In quel momento la scarica dei proiettili da 30 millimetri fece saltare le finestre verso est della centrale operativa; ci fu uno scoppio, quando i pannelli di vetro esplosero tutti assieme. Lester urlò e pestò sul pulsante di chiusura del portello. L'esplosione gli fece volare i capelli intorno alla testa con la forza di un tornado; stordito dallo scoppio, proteggendosi gli occhi con la mano, fece in tempo a vedere vetri, carte, penne, e piante in vaso strappate via dall'aria piena di nebbia che veniva risucchiata fuori, prima che il portello si chiudesse, riparandolo dal rumore e dalla tempesta.
Lester si appoggiò al corrimano. *Santissimo Cristo, questa volta c'è mancato davvero poco...*
Lasciò andare il respiro e si tirò via i capelli dalla faccia; piccole schegge di vetro caddero tintinnando sui gradini metallici, intorno ai suoi piedi. Guardando giù, vide che la scala era vuota. La centrale operativa era distrutta, ma tutti quelli che c'erano ora si trovavano al sicuro.
Bene. Finora, tutto bene. Scese la scala barcollando, per dirigersi al primo livello. "Far andare tutti quelli che riusciva a trovare nei rifugi solari del secondo livello" pensò confusamente. "Lì abbiamo cibo, medicinali, una fornitura autonoma di ossigeno. Spranghiamo le porte e ci facciamo un fortino. Non è ancora finita, belli. Come dice il proverbio, finché la cicciona continua a cantare l'opera non è finita..."
Arrivò in fondo alle scale, si voltò e vide Butch, Tycho, Monk, Quack, Mighty Bob, la gente della centrale operativa - diavolo, quasi tutti quelli che conosceva - raggruppati nel corridoio davanti alla sala ricreativa. All'altro capo del corridoio vide un marine nel suo scafandro che bloccava il tunnel verso il complesso D, col fucile d'assalto in posizione di sparo.
E prima che potesse dire qualcosa si sentì piantare alla base del collo la canna di un altro fucile.
— Immobile! — ordinò una voce filtrata elettronicamente.
— Come una statua — rispose Lester. Non osava muovere un muscolo.
Un duro artiglio di metallo avanzò da dietro e gli tastò pesantemente i fianchi. — Okay — disse brusco il marine. — Girati e metti le mani sulla testa. Fallo lentamente.
"Prima vuoi che stia fermo, poi mi chiedi di farlo piano" pensò Lester. "Il nostro rapporto sta decisamente migliorando..." Ma non diede voce ai suoi commenti, mentre si metteva obbedientemente la mani sul cranio e si voltava

verso il massiccio esoscheletro dietro di lui.
— Saluti — disse il più amabilmente possibile. — C'è niente che possa fare per lei?
Qualche risatina sparsa, ma la situazione non era certo tale da divertire il pubblico. Il fucile non si spostò; adesso era puntato direttamente alla sua gola.
Ci fu un debole sibilo d'aria che veniva rilasciata, come di un serpente a sonagli che si schiarisse la gola, e la parte superiore dello scafandro si dissigillò e lentamente si sollevò sul suo perno, lasciando vedere l'uomo sepolto dentro l'armatura. Dall'interno della struttura imbottita lo guardò una faccia torva coi baffi neri ben curati.
— Signor Riddell — disse il marine — sono il colonnello Taylor Rainman, Corpo dei marine degli Stati Uniti, Prima divisione fanteria spaziale.
— Felice di conoscerla, finalmente — rispose Lester. — Spero che non abbia trovato troppo scomode le nostre porte stagne.
La faccia di Rainman rimase impassibile. — Niente affatto — disse asciutto — ma lei avrebbe dovuto seguire il mio consiglio qualche minuto prima. Avrebbe risparmiato un sacco di sofferenze a tutti noi.
Lester alzò le spalle. — Avete fatto saltare il centro comando, sparato un paio di granate in un dormitorio, tenuto i miei amici sotto la minaccia dei fucili, e uno me l'avete piantato in faccia... — Alzò di nuovo le spalle. — Be', ma cos'è un po' di violenza tra amici, giusto?
Al comandante della squadra tremò il labbro. — Come stavo dicendo, poteva essere evitato, se lei...
— Ehi, amico, vai a farti fottere, con queste storie! — gridò improvvisamente la voce Tycho. — Loro sono in due, e noi siamo almeno trenta o quaranta! Li prendiamo e gli cacciamo in culo i loro stessi fucili!
Si sentirono subito delle grida di assenso, e il fruscio della gente che cominciava a muoversi. Quack afferrò Tycho da dietro e gli tirò indietro il braccio. Rainman alzò di scatto la testa. Il fucile si spostò da Lester per tenere sotto tiro la folla, e Lester vide l'artiglio del colonnello che tirava indietro la sicura...
— No! — gridò con tutto il fiato che aveva. Tenendo sempre le mani sul capo, ruotò su se stesso e guardò i suoi compagni accalcati nel corridoio. — Che nessuno si muova! Ci hanno fottuto! Possiamo solo arrenderci, okay?
La folla ripiombò in un assoluto silenzio. A parte Tycho. — Vuoi lasciare

che queste teste a pallottola...?
— Tycho, stai zitto — gli disse Lester, trovando la faccia del grosso nero in mezzo alla folla. — Non stai facendo niente di utile a nessuno, perciò piantala...
Tycho mantenne un'aria di sfida. — Dove sono gli altri, eh, Lester? — disse. — Io ne vedo solo due, di questi figli di puttana meccanici. Cosa sta succedendo agli altri tre?
— Le altre unità stanno ripulendo il resto della base — disse a voce alta Rainman, rivolgendosi alla folla. — In questo momento abbiamo un marine che tiene a bada un gruppo nella sala mensa in fondo al corridoio dietro di noi. Gli altri due stanno facendo il loro giro della base, radunando tutti i vostri compagni. Il *Delaware* è atterrato all'esterno della base e ci fa da copertura. Il vostro capo ha ragione, signore e signori. Abbiamo assunto il controllo della base, e non verrà fatto del male a nessuno, se...
All'improvviso, dagli altoparlanti del soffitto proruppe il suono di un sassofono rhythm'n'blues: Noble "Thin Man" Watts che urlava le prime quattro veloci battute di "Skunky". Tutte le persone raccolte nel corridoio sobbalzarono e guardarono verso il soffitto, come se si aspettassero che il bluesman in carne e ossa dovesse scendere dall'alto.
— Feeerrrma tutto! — tuonò la voce di Moondog McCloud.
Rainman fissò Riddell. — Cosa state cercando di inventarvi, adesso? — Riddell, con la bocca spalancata, guardò a sua volta il colonnello, sopra la canna del fucile, e alzò le spalle perplesso.
— Prima che laggiù le cose diventino un po' troppo pesanti — continuò McCloud — c'è un importante annuncio che tutti voi dovreste ascoltare attentamente, se avete un attimo di pazienza con me...
Tycho, trattenuto da Quack, smise di cercare di divincolarsi, e entrambi stettero ad ascoltare.
— Questa radio ha appena ricevuto una notizia... e, state bene attenti, questo è il vero, unico argomento che ci interessa...
Rimpicciolita in mezzo agli altri, con le mani messe per istinto sopra la testa, Butch Peterson alzò lentamente gli occhi mentre Monk Walker, che si era buttato su di lei per proteggerla, cominciava a staccarsene.
— ...la Skycorp, nostro ex datore di lavoro, ha appena raggiunto un accordo provvisorio per la vendita della stazione Descartes...
Quack Lippincott sospirò e chiuse gli occhi. Tutta quella fatica, e quei

maledetti giapponesi l’avevano vinta.
— ...con la società di recente costituzione Lunar Associates, Ltd...
Lester strabuzzò gli occhi. Chi? Cosa?
— ...che, per vostra informazione, è interamente posseduta dagli unici azionisti che veramente contano...
— Saranno i giapponesi — mormorò qualcuno.
— No — sospirò qualcun altro. — Gli arabi.
— Europei.
— Cosa ci scommettete che sono gli australiani?
— ...ossia *voi!*
— Ma che cazzo...? — si lasciò sfuggire Lester.
— Esatto! È la verità! Non sto scherzando! Avete sentito bene! La Lunar Associates Ltd. appartiene e viene gestita unicamente dai dipendenti... oops, voglio dire dagli ex dipendenti... della stazione Descartes! Siamo i suoi azionisti principali, il suo management, la sua forza lavoro...
Lester guardò Rainman. Il colonnello dei marine teneva il suo artiglio a coppa sull’auricolare delle cuffie. Ascoltò, annuì in silenzio, ascoltò di nuovo. Poi guardò Lester in faccia e fece un lento e definitivo cenno d’assenso.
— Ora abbiamo il possesso di questo stabilimento minerario, in base ai termini di un accordo in esclusiva raggiunto oggi tra la società di New York Gamble, Hut- ton & Schwartzchilde e gli azionisti di maggioranza e la dirigenza della Skycorp...
Il comandante della squadra sembrava sbalordito, ma aveva già abbassato il fucile. I cani della Luna, in tutto il corridoio, erano incollati agli altoparlanti. Quack stava mollando la sua presa su Tycho; Monk, stranamente per lui, abbracciava e baciava Butch.
— ...ora, non appena avrete finito tutti quanti di cambiarvi di mutande, se capite quello che intendo, la prima assemblea degli azionisti della Lunar Associates verrà tenuta, come d’abitudine, nella sala mensa alle...
Lester sentì giungere grida, evviva e urla dalla sala mensa alle sue spalle. Forse erano tutte palle, forse no. Sorrise, e vide con stupore che Rainman stava rispondendo al suo sorriso.
— ...bene, quando ci saremo tutti, diciamo. In questa occasione sentiremo i particolari di questo affare dalla voce del nostro nuovo amministratore delegato, il signor Willard... scusate, il signor Jeremy Schneider...

— Cosa? — Gli occhi di Lester schizzarono di nuovo verso il soffitto. Schneider? L'addetto alle comunicazioni? Che maledetto casino stava succedendo?
— ...e questo, ragazzi e ragazze, significa che lo sciopero è finito, anche se non ufficialmente. Adesso un altro po' di musica dalla vostra Ldsm.
Lester si allontanò da Rainman, che non lo teneva più sotto la minaccia della parte significativa del fucile, e cominciò a farsi largo tra la gente in delirio e che urlava di felicità. Era già a metà strada per la stazione radio, quando fu bloccato da Butch Peterson. Lei lo abbracciò in silenzio, con la faccia affondata sul suo petto. Lester respirò a fatica, pensò ancora di andare a beccare Moondog McCloud o Jeremy Schneider per avere qualche risposta chiarificatrice, poi si arrese e le restituì l'abbraccio.
Poteva anche venirgli un colpo, se aveva capito qualcosa di quanto era successo. — Che diavolo — mormorò nella nuca di Butch. — Prima o poi lo scopriremo.
— Meglio poi — gli rispose in un sussurro.

Il grande affare
(video n. 4)
*(Tratto da "*CBS *notizie della sera" con Don Houston"; mercoledì 21 agosto 2024.)*
*(*SIGLA *musicale in crescendo, poi a morire. Don Houston seduto al tavolo dello studio.)*
HOUSTON: Buona sera, sono Don Houston. Lo sciopero durato tre giorni dei lavoratori della stazione lunare Descartes è finito questa mattina quando una squadra d'assalto di cinque uomini del Corpo dei marine degli Stati Uniti ha espugnato la base. Poi, proprio mentre le truppe d'élite assalivano la base e facevano prigionieri gli scioperanti, c'è stata una svolta imprevista. L'impresa proprietaria ha accettato di vendere Descartes a una nuova società... apparentemente controllata dagli stessi minatori. Garret Logan riferisce da Huntsville, Alabama, su questa vicenda inconsueta e in rapido movimento...
(MATERIALE DI REPERTORIO della Uss Valley Forge *nel suo hangar orbitale, seguito da una ANIMAZIONE COMPUTERIZZATA della nave spaziale in volo verso la Luna, da FILMATI D'ARCHIVIO della stazione Descartes e da un'illustrazione dello spiegamento della squadra Rdf alla base lunare.)*

LOGAN (FUORI CAMPO): Dopo un giorno di volo verso la Luna, il più veloce con uomini a bordo finora registrato, grazie a un nuovo motore nucleare, la Uss Valley Forge è giunta a destinazione questa mattina all'alba, portando con sé una squadra d'intervento rapido di cinque uomini della Prima divisione fanteria spaziale dei marine degli Stati Uniti. La missione, il cui nome in codice era Cono d'ombra, stando a fonti del Pentagono aveva come obiettivo far cessare lo sciopero illegale iniziato lunedì dai dipendenti della Skycorp presso rimpianto minerario della stazione Descartes, e prendere possesso della base. Il modulo di atterraggio della *Valley Forge*, l'Uss *Delaware*, si è posato appena fuori la base. Quindi i marine si sono precipitati alle porte stagne della base e, secondo i portavoce del Dipartimento della difesa, sono penetrati nella base senza trovare grande resistenza...

(FILMATO di un ufficiale di marina in uniforme, identificato come COL. LUCAS BAYLOR, alla conferenza stampa del Pentagono.)

BAYLOR: Abbiamo il piacere di riferire che... ecco, l'operazione si è conclusa senza troppe... uhm, difficoltà non previste e che la base lunare è stata catturata... ehm, cioè, riportata all'ordine... ehm, senza notizie di feriti né tra la nostra squadra Rdf né tra i... uhm, tra le forze opposte... cioè, tra gli scioperanti. La missione è andata come previsto.

(FILMATO D'ARCHIVIO del parterre della borsa di New York: agenti affollati intorno alle corbeille, cifre che lampeggiano sul grande schermo, etc. Seguito da una ANIMAZIONE COMPUTERIZZATA di un grosso asteroide che sfreccia nello spazio, diretto verso la Terra lontana, e FILMATO D'ARCHIVIO della miniera di ghiaccio perenne della Skycorp, presso il cratere Byrd al polo nord lunare.)

LOGAN (FUORI CAMPO): Ma mentre accadeva questo, a Wall Street e nelle borse in tutto il mondo si svolgeva un'altra vicenda. La rete di computer aveva avvertito gli investitori di una offerta di azioni da parte di una società fino a quel momento sconosciuta, la Lunar Associates Ltd., in relazione al programma di dar vita a una missione industriale su un asteroide scoperto di recente, il 2024 Garbo. L'importanza di questa missione era evidente per gli investitori più attenti, perché la Skycorp aveva appena annunciato che le fonti di ghiaccio del cratere Byrd erano in via di rapido esaurimento, il che avrebbe reso la gestione della base Descartes molto più costosa. La Lunar Associates Ltd. ha in progetto un rendez-vous con 2024 Garbo, quando si avvicinerà alla Luna verso la fine di quest'anno, per estrarre l'acqua contenuta nell'asteroide,

a un costo notevolmente inferiore rispetto ai rifornimenti da Terra. La voce si è sparsa rapidamente all'interno della comunità finanziaria internazionale, e negli ultimi due giorni gli investitori hanno fatto incetta di azioni della Lunar Associates. E così, mentre i marine stavano ancora eseguendo la loro missione contro la base lunare, la Lunar Associates stava concludendo un accordo con la Skycorp...

(FILMATO di una portavoce della Skycorp, identificata come Holly D'Amato, durante una conferenza stampa a Huntsville.)

D'AMATO: La società ha ricevuto oggi una valida offerta da una nuova impresa, la Lunar Associates Ltd., per l'acquisto degli impianti minerari della stazione Descartes, con le relative passività iscritte a bilancio. Date le... ehm, recenti difficoltà incontrate con... ehm, a proseguire la gestione della base Descartes, abbiamo deciso di accettare l'offerta.

GIORNALISTA (non inquadrato): Cosa può dire sulle notizie per cui la maggioranza degli investitori della Lunar Associates è costituita proprio dai lavoratori in sciopero?

D'AMATO: Abbiamo... ehm, sentito anche noi queste notizie e non siamo in grado di confermarle, ma anche se fossero vere... ehm, non toccano il contratto stipulato con la Lunar Associates. Firmeremo con la società nei termini previsti dalla nostra bozza d'accordo.

(FILMATO di un analista di mercato dell'industria spaziale, identificato come Clifford Brandstein.)

BRANDSTEIN: Se dietro la Lunar Associates ci sono gli scioperanti, allora... *(alza le spalle)* Ma che importanza ha, veramente? La Uchu-Hiko stava trattando l'acquisto della base, ma mi è stato detto che il suo interesse all'affare è andato diminuendo dopo l'inizio dello sciopero. Sono certo che i giapponesi stessero seriamente riconsiderando la loro offerta già prima che entrassero in scena i marine. Se i minatori possono rientrare dalla porta sul retro e concludere un buon affare con la Skycorp, la società può solo essere contenta di liberarsi della base. Per loro... per la Skycorp, era tutto un disastro... fin dall'inizio, per lo meno in termini di immagine, se non di relazioni sindacali e tutto il resto. Probabilmente sono felici di vendere la stazione Descartes ai minatori, una bella liberazione. Qui si tratta di fare soldi, non punti...

(STACCO SU FILMATO IN DIRETTA di Garrett Logan, di fronte al quartier generale della Skycorp a Huntsville.)

LOGAN: In questo momento il Pentagono ha annunciato che l'operazione Cono d'ombra si è conclusa e che i marine si ritireranno dalla Luna, alla luce della pacifica - anche se altamente inaspettata - soluzione della crisi. A te, Don...

(STACCO sulla ripresa da studio di Don Houston. Garrett Logan si rimpicciolisce in un RIQUADRO nell'angolo in alto a destra dello schermo.)

HOUSTON: Garrett, c'è ancora una domanda che mi tormenta. Se la Lunar Associates Ltd. è posseduta in gran parte dagli stessi minatori... o meglio, mi sembra, dalla società d'investimento che controlla i fondi dei lavoratori della Luna...

LOGAN: È esatto. Questi investimenti ammontano a più del cinquantacinque per cento del capitale sociale, il che garantisce il potere di controllo ai minatori...

HOUSTON: Se le cose stanno così, allora come mai la Lunar Associates non ha avanzato la sua proposta d'acquisto della base prima che scendessero in sciopero? Non sarebbe stato più facile concludere questo affare con la Skycorp se non avessero preso la decisione estrema di scioperare?

LOGAN (tornando a pieno schermo): Hai ragione, Don. È una questione aperta, sulla quale la Federal Trade Commission vorrà senz'altro indagare prima di concedere l'approvazione definitiva all'accordo tra Lunar Associates e Skycorp. Per ora, circola una teoria sull'esistenza di due fazioni all'interno dei lavoratori sulla Luna... una che è scesa decisamente in sciopero, contro il progetto della Skycorp di vendere la base alla Uchu-Hiko, e un'altra che lavorava silenziosamente dietro la scena usando gli strumenti della finanza per negoziare con la società. Il governo dovrà indagare anche su questo, ma i rappresentanti della Ftc con cui ho parlato privatamente dicono che finora non esistono solidi indizi che possano far pensare a un patto illecito. Poiché né la Skycorp né la Uchu-Hiko hanno mosso obiezioni all'accordo, probabilmente l'affare andrà in porto. È interesse di tutti che la base continui a funzionare.

HOUSTON (FUORI CAMPO): E i minatori? Cosa dicono su tutto questo?

LOGAN: Come sempre, Don, i lavoratori della stazione Descartes non parlano. Sono lontani un quarto di milione di miglia, dopo tutto, per cui è un po' difficile, per loro, organizzare conferenze stampa. Qui Garrett Logan, in diretta dalla sede della Skycorp a Huntsville, Alabama.

HOUSTON (PIENO SCHERMO): Grazie, Garrett. Prossime notizie... Nuove perplessità sull'ingegneria genetica tra i bambini in età prescolare di New

York City. Non è mai troppo presto per imparare la fisica dei quanti? E Mindy Oliver dal Great Neck Chicken Ranch, dove le galline stanno imparando a chiocciare una nuova canzone...

(SIGLA, FILMATO di un contadino con la bacchetta da direttore d'orchestra che dirige un coro di galline in "The Star-Spangled Banner", DISSOLVENZA.)

24

L'ultimo general manager

— Controllo Descartes, qui è il *Collins*, Alli James — risuonò la voce. — Siamo in attesa per la pressurizzazione dei serbatoi e il conteggio finale. Non potreste... ehm, ricordare al nostro ultimo passeggero che qui abbiamo un orario da rispettare? Facciamo il pieno e ce ne andiamo.

Casey Engel girò la testa verso Lester. L'ex general manager era davanti alla finestra della torre di controllo; indossava le cuffie, ma era chiaramente sperduto nei suoi pensieri, e fissava il panorama lunare. Il modulo *Collins* era posato sulla piazzola Due, con intorno il personale addetto al lancio, pronto a collegare i tubi di rifornimento e a staccare i cavi ombelicali. Un altro gruppo di meccanici lavorava al *Beautiful Dreamer*, impegnato a scaricare l'ultima scatola di carne che il cargo aveva portato giù il giorno prima dall'Ltv in orbita. Ma Lester non stava osservando l'attività sulle piazzole; Casey sapeva che il suo sguardo era puntato sulle lontane pendici della Montagna della Pietra, mentre sembrava immerso nei suoi pensieri.

Engel stava per richiamare la sua attenzione schiarendosi la gola, quando Riddell toccò l'auricolare delle cuffie, come se fosse stato ad ascoltare per tutto il tempo. — Copiato, Alli. Devo solo prendere la mia sacca in ufficio, e ce ne andiamo.

— Fai pure con calma — rispose Alli. — Ma non con troppa calma, capisci cosa voglio dire? Qui ho altre due persone che vogliono tornare a casa. Passo.

— Affermativo, pilota. Sarò lì fuori prima che tu finisca la procedura di controllo. Ora ti lascio a Casey. Passo e chiudo. — Lester si tolse le cuffie, le staccò dal ricevitore che portava alla cintura, e le posò sul tavolo. Le guardò per un attimo. — Immagino che non mi serviranno più, vero?

— No, non dove stai andando. — Casey spense l'interfono e girò con la poltrona. Questa volta si schiarì la voce, prima di parlare. — Senti, capo, prima che tu scappi via di qua, voglio solo dirti...

Riddell sorrise, scosse la testa e sollevò una mano. — Ehi, risparmiami, per favore. È tutto il giorno che mi devo sorbire questa storia infinita degli addii. — Distolse lo sguardo da Casey e fece una smorfia. — Voglio dire, grazie per quello che stavi per dire, ma quando è troppo, è troppo...

Engel fece finta di mostrarsi offeso. — Stavo solo per dire che sei un figlio di

puttana senza sentimenti e che siamo veramente felici di liberarci di te, così possiamo riprendere a divertirci. Questo è tutto.

Lester lanciò uno sguardo perplesso al direttore del controllo traffico. Casey riuscì a mantenere un'espressione severa ancora per un secondo, poi gli scappò un sorriso. — Stavo per dire questo, o qualcosa di tenore simile — aggiunse.

Lester storse la bocca e scosse di nuovo la testa. — E vai a farti fottere anche tu — disse. Engel rise e gli porse la mano; Riddell gli diede una stretta coi pollici alzati. — Fa' il bravo, vecchio mio. Non permettere che nessuno di questi imbecilli si schianti, va bene?

— Non durante il mio turno, almeno. — Engel mollò la mano di Lester e lo guardò mentre si voltava per andare al boccaporto d'uscita. Proprio quando Lester si chinava per prendere la scala che scendeva al tunnel d'accesso, Engel disse: — Ehi, un'altra cosa...

Lester si fermò col piede sul primo gradino, e lo guardò. — Pensi che ti mancherà, questo posto? — gli domandò Casey.

— Stai scherzando? — Lester si mise a scendere per la scala. — Non vedo l'ora di essere lontano da qui. Ci vediamo...

— Ci vediamo. — Casey aspettò che Lester fosse scomparso prima di aggiungere sottovoce: — Bastardo e bugiardo...

Questa volta lo pensava sul serio. E se anche Lester lo aveva sentito, non ci fu nessuna reazione.

Lester percorse i tunnel fino al sottocomplesso A il più in fretta possibile, ma senza correre. Aveva sentito l'ultimo commento di Casey, e doveva dargli ragione; che gli piacesse o no, quel posto gli sarebbe mancato. È proprio per questo motivo voleva arrivare al *Collins* il prima possibile. Stava lasciando la Luna per l'ultima volta; non aveva senso ritardare la partenza più del necessario.

Ormai non c'era quasi più nessuno da incontrare, nei tunnel e nei corridoi. Qua e là un cane della Luna che aveva finito il suo turno gli dava una pacca sulle spalle, lo salutava, gli augurava buona fortuna, buon viaggio e tutte le solite banalità, ma il secondo turno era fuori, ai giacimenti di regolite o all'impianto di frantumazione o al lanciatore di massa; il primo turno stava pisolando nei dormitori e un grosso gruppo di volontari del terzo era in attività extraveicolare sul tetto del sottocomplesso A, per riparare i danni della torre di controllo.

Ci sarebbero volute delle settimane, prima che le finestre fossero completamente rimesse a posto e le attrezzature venissero riparate o sostituite. Solo allora la centrale operativa sarebbe tornata a vivere. Faceva fatica a credere che delle persone che avevano già fatto il proprio turno stessero lavorando nel loro tempo libero per rimettere in sesto la centrale operativa dopo i danni che aveva subito col bombardamento a bassa quota del *Delaware*. Solo tre settimane prima avrebbe dovuto offrire a quella stessa gente uno straordinario triplicato, e non senza un sacco di imprecazioni e lamentele. La stazione Descartes stava cambiando...
Giusto, pensò mentre saliva la scala a chiocciola che portava dall'ingresso del sottocomplesso A al primo livello e percorreva il corridoio verso il suo ex ufficio. E c'era un'altra valida ragione per andarsene. Arnie Moss gli aveva detto che Descartes aveva bisogno di un vero figlio di puttana per rimettere in riga il posto per conto della Skycorp. Ma la Skycorp non era più la proprietaria, e non era più necessario mettere in riga nessuno. Se la Lunar Associates Ltd. riusciva a gestire la base ricavandone un profitto... se riuscivano a presentare un profitto agli investitori sulla Terra, se ce la facevano a osservare i loro accordi di fornitura con la Skycorp, e poi mille altri *se*... allora ben presto avrebbero avuto bisogno di qualcuno in grado di gestire i servizi quotidiani di assistenza per i bambini dei residenti fissi.
"E sai che sono in arrivo" pensò. "È inevitabile." Lester si immaginò mentre cercava di cambiare il pannolino a un bimbo urlante, ed ebbe un sussulto mentre raggiungeva la porta dell'ufficio. "Al diavolo. Preferisco continuare a fare il figlio di puttana."
Stava per aprire la porta, quando gli cadde l'occhio, per l'ultima volta, sul pezzo di nastro adesivo attaccato tra i fori delle viti che un tempo reggevano una targhetta di plastica con la scritta GENERAL MANAGER. Adesso c'era una nuova dicitura, scritta in grande con un pennarello nero: LUNAR ASSOCIATES LTD., PRESIDENTE. Ormai la scritta era lì da qualche giorno, ma Riddell non era riuscito ad abituarcisi. "Non m'interessa chi ci sia sulla poltrona adesso" pensò mentre bussava alla porta e l'apriva "è ancora il mio ufficio..."
Quando entrò vide Jeremy Schneider che stava lavorando al suo terminale. — Un attimo — mormorò senza staccare gli occhi dal monitor. — Arrivo subito...
Poi alzò lo sguardo e vide Riddell sulla soglia. — Les — disse, con la sua aria di massima concentrazione che lasciava posto a un sorriso. Premette in

fretta il tasto PAUSA e si alzò dietro la scrivania, infilando le mani nelle tasche dei pantaloni corti. Schneider sembrava a disagio; forse aveva l'impressione di essere seduto nell'ufficio di qualcun altro. I suoi occhi si spostarono sulla sacca ermetica e sulla ventiquattrore sul pavimento accanto alla porta. — Sei... uh, qui per prendere la tua roba...

— La mia roba, sì. Scusa se ti disturbo. — Lester gironzolò per l'ufficio, guardando le pareti. Non era cambiato nulla, da quando aveva informalmente lasciato il suo posto di lavoro al nuovo presidente della Lunar Associates. Stesse fotografie della prima base; stesso ritaglio di giornale del Cane della Luna originale. Non aveva dovuto portar via quasi nulla dalla sua scrivania. Almeno non c'era la sputacchiera, dietro la scrivania; grazie a Dio Schneider non era un masticatore di tabacco.

— Dovresti procurarti una targhetta vera, per quella porta — mormorò, con gli occhi fissi in modo assente sulla foto della vecchia base. — Per dare un po' di dignità al posto.

— Sì... — Schneider fece un sorrisino ironico e si grattò la barba bionda. Seguì con gli occhi lo sguardo di Riddell posato sulla foto incorniciata. — Vuoi prenderla? — domandò. — Cioè, quella lì o anche tutte, sono tue. Prendile.

Lester scosse lentamente il capo. Non ci pensava nemmeno. — Uh-uh. Appartengono a questo posto. Sono ricordi legati a questo ufficio. Ne ho un sacco, a casa.

— Certo, certo. — Schneider annuì e giocherellò coi piedi, guardando il ripiano della scrivania, già pieno di montagne di tabulati, manuali, e registri. "Buona fortuna, cervellone" pensò Lester. "Ne avrai bisogno, se dovrai dirigere questa cosa." Gli venne in mente un altro pensiero; qualcosa che gli girava per la testa da quando era finito lo sciopero, ma che fino ad allora non era stato capace di esprimere. Guardò Schneider dritto in faccia. — Lascia che ti chieda una cosa, Jeremy... — cominciò.

Gli occhi di Schneider tornarono immediatamente su di lui. Lester sostenne il suo sguardo per un paio di secondi, sufficienti perché Schneider cominciasse a sudare; poi piegò la testa di lato. — Come hai fatto? — gli chiese tranquillo. — Veramente, intendo.

— Be'... — Schneider si grattò il mento per un prurito immaginario, con gli occhi che si spostavano di nuovo sulle pareti, correvano sulle fotografie e sul soffitto e poi sulla finestra. — Sarebbe una lunga storia, sai, e...

— E io devo andare a prendere il *Collins*. Giusto. — Lester sospirò, afferrò la cinghia della sacca, se la mise in spalla, poi si chinò a raccogliere la ventiquattrore. — Ascolta, lascia che ti dia un consiglio solo...
— Ossia...?
— Onestà — finì Lester. Schneider fu visibilmente colpito dalla parola. In quel momento veniva confermato quasi tutto quello che Riddell sospettava sul conto di Jeremy Schneider.
— Questo è il mio unico consiglio — proseguì. — Non so come hai fatto a raggiungere questo risultato, e non so neanche se me ne importa. Ma d'ora in avanti dovrai giocare con regole diverse, se vuoi mantenere questo posto. Puoi essere riuscito a fregare Wall Street e la Skycorp, ma se solo cerchi di fregare la gente che lavora qui... — diede uno strappo alla cinghia della sacca — uscirai di qui dentro un sacco, non portandone uno. Sono stato chiaro?
— Certo, certo...
— Bene. — Lester si voltò verso la porta. — Buona fortuna. Ne avrai...
— Bisogno — disse Butch Peterson alle sue spalle. — Les, non riesci a trovare qualche battuta nuova?

Era nel corridoio, davanti all'ufficio. Probabilmente era lì da diversi minuti, senza che lui se ne fosse accorto. Dietro di lei c'erano Mighty Bob Young e Monk Walker, ma al momento quasi non li notò. Riddell chiuse la porta di Schneider e andò direttamente da Butch. — Scusate, ragazzi — disse mentre la prendeva per un braccio e la spingeva gentilmente nel laboratorio. — Lasciateci un minuto soli, va bene?
— Okay. — Mighty Bob si sistemò contro la parete del corridoio, con le braccia incrociate. — Ma se la sentiamo urlare...
Lester chiuse la porta del laboratorio prima che finisse la frase. Mollò a terra la sacca e appoggiò la ventiquattrore. — Ultima possibilità — disse piano, guardandola diritto negli occhi. — Ne abbiamo già parlato, ma questo è il mio ultimo tentativo, perciò mi devi ascoltare.
— Vai avanti. — Il suo viso e la sua voce erano fermi come un pezzo di titanio. — Ascoltiamo.
Lester fece un respiro profondo. — Posso far aspettare il modulo ancora per qualche minuto. Il *Collins* non decollerà senza me... senza noi a bordo. Nel ponte centrale c'è una cuccetta disponibile. Prendi la tua roba, caccia la in una borsa, e andiamo via di qui insieme. I documenti li mettiamo a posto quando

arriviamo. Non voglio fare nessun lungo e incasinato addio, e non dovresti farlo neanche tu.
Peterson si mise le mani sui fianchi e lo guardò silenziosa. — Okay? — la pregò Lester — Sì? No? Dimmi cos'hai in mente.
Butch sorrise, chiuse gli occhi, e scosse la testa. — Les, non mi puoi cacciare in un angolo così. Ti ho dato la mia risposta definitiva ieri sera e...
— Quello era ieri sera, Susie. Adesso...
— È adesso. Giusto. — Lasciò andare lentamente il respiro e si guardò intorno. — Cerca di capirmi, va bene? Ho buttato la parte migliore della mia vita per arrivare qui. Proprio qui, in *questa* stanza. Questo ha significato anni di foto in bikini traforati per pagarmi la scuola, abbandonare una seconda carriera che poteva farmi diventare ricca, e rompere un rapporto con un tennista famoso in tutto il mondo. Sto parlando di sacrifici, Les...
Scosse la testa con un'espressione incredula. — E adesso mi stai chiedendo di piantare tutto questo, solo per venire a vivere con te in una roulotte dietro un campeggio nei boschi del New Hampshire? Sii realista, amico.
Lester fissò il pavimento. Accidenti, aveva ragione lei. Era stato sulla Luna troppo a lungo; stava cominciando a friggergli il cervello, anche senza una regolare dieta di pillole. — Capisco — disse lentamente — che è ancora un no definitivo.
Peterson fece un passo avanti, gli mise le braccia al collo, e gli stampò uno dei suoi memorabili baci sulla bocca. — Voglio dire che è un definitivo “forse” — rispose facendosi indietro, ma prendendogli le mani tra le sue. — Potrei anche stancarmi di questo posto, tra un anno o due. Forse mi spaventerò per la spedizione su 2024 Garbo, o forse la società deciderà di non volere più sostenere un programma di ricerca scientifica. Forse deciderò che in fondo mi manchi. In questo caso...
Alzò le spalle. — Puoi aspettarti di vedermi arrivare al tuo campeggio, dopo tutto.
Lester annuì, stringendole forte le mani. — Vuoi proprio chiudere così? Con un definitivo “forse”?
— Con un forse, definitivo — ripeté Butch. Lasciò andare le sue mani e si appollaiò su uno sgabello. — Meglio che te ne vada, adesso. Potrebbero anche mollare gli ormeggi, se continui a bighellonare così.
Lester si chinò, raccolse i suoi bagagli, e andò alla porta. — Non... non verrai a salutarmi alla partenza?

Butch scosse la testa. — No. Potrebbe non essere una buona idea. — Si piegò un poco, e le sue treccioline le caddero sul viso; quando tornò a guardarlo aveva un sorriso malizioso. — Ci si vede, capo.
— Ci rivedremo, osso duro. — Cercò di sorridere, si voltò e uscì, chiudendo la porta dietro di sé. Non gli aveva detto se lo amava o no. Ma, ripensandoci, non l'aveva fatto neanche lui.

— Adesso ascolta — disse Lester a Mighty Bob mentre infilava le mani nei guanti dello scafandro e lasciava che il tecnico allacciasse i polsi — mi devi promettere che quel distillatore verrà usato solo il sabato sera, hai capito? Se lasci che questa gente si ubriachi con quella merda infernale tutte le sere, prima che te ne accorga ti ritroverai con un mucchio di barboni sulle spalle. Perciò...
— Okay, okay, sei stato chiaro. È una promessa, anzi un giuramento. — Mighty Bob tirò giù il casco dalla rastrelliera e aspettò che il tecnico bloccasse la chiusura sul retro dello scafandro e controllasse la miscela d'aria. — Ehi, sai, potrei cominciare con qualche esperimento per fare del whisky di malto, con quella cosa. Potrebbe venirne fuori una buona produzione, se riesco...
— Un'altra cosa — lo interruppe Riddell. — So che ti nomineranno amministratore delegato...
— Amministratore *anziano*.
— Anziano, o come lo vogliono chiamare, ma tu dovrai fare la massima attenzione alla manutenzione dei cargo. Anche se adesso comprerai i pezzi di ricambio dalla Skycorp, in futuro potrebbero non mandartene più così tanti.
— Non l'hanno mai fatto, a dire la verità.
— Allora probabilmente dovrai tenere insieme quelle macchine col nastro adesivo e una saldatura qui e là. — Lester sollevò due dita guantate. — Solo nel tempo che ho passato qua, hai avuto due incidenti causati da rotture meccaniche, e in uno ti sei spaccato le costole. Questo dovrebbe servirti da lezione. Non ti fidare dei meccanici. Fai un lavoro fatto bene fin dall'inizio, e non avrai rimpianti. E controlla tutto prima di metterti in volo, o di farlo fare a qualcun altro...
— Va bene! Okay! Gesù, esci di qua subito. Stai cominciando a parlare come se tu fossi il...
Mighty Bob si fermò prima di completare la frase. Sulla faccia di Lester

apparve lentamente un sorriso. — Come se fossi il general manager?
— Amministratore anziano — replicò Bob. Gli porse il casco. — Hanno abolito la vecchia carica dopo che l'ultimo Gm ha deciso di mollare e tornare a casa.
— Uh-uh. — Lester giocherellò col casco tra le mani. — Deve essere stato una vera merda, quello — commentò, fissando la visiera.
— Certo che lo era — rispose Bob. — Ma il lavoro l'ha fatto bene. Capisci cosa intendo?
Lester annuì, sentendo un nodo in gola. Mighty Bob tese la mano, e Lester gliela prese col pugno. Si strinsero le mani in silenzio, poi Riddell sollevò il casco e se lo mise in testa. Quando guardò attraverso la visiera, vide che il nuovo general manager - cioè, il nuovo amministratore anziano - della stazione Descartes gli aveva voltato le spalle e si stava allontanando.
Per un attimo pensò di togliersi il casco, chiamare Young e farlo tornare indietro per dirgli... cosa? C'era qualcosa di veramente importante? Forse tra di loro non era rimasto più niente da dire. Però, anche nel caldo soffocante dello scafandro, adesso la sala vestizione sembrava molto più fredda. "Forse avrebbero potuto organizzarmi una piccola cerimonia d'addio, dopo tutto" meditò Lester, guardando lo scafandro per accendere l'impianto elettrico, mentre il tecnico azionava le valvole del rifornimento di ossigeno e azoto sulla schiena. "Ma cosa diavolo ti aspettavi? La banda? Una torta? Dei cani della Luna in lacrime che ti si buttano ai piedi, implorando che tu non..."
Improvvisamente, attutito dal casco, sentì uno scoppio di risate e applausi. Lester alzò lo sguardo e si mise a ridere. Giunto in fondo alla stanza, Mighty Bob Young si era fermato. Aveva abbassato i pantaloni e i boxer, e si stava piegando per esibire uno dei culi più grossi e pelosi che Riddell avesse mai visto.
Era nata una nuova tradizione.
— Volgare, ma efficace — mormorò Lester. Chi aveva più bisogno di una dannata torta?

Fuori, sulla piazzola Due, i meccanici stavano riavvolgendo i tubi del carburante e chiudendo gli ultimi pannelli di servizio nella chiglia del *Collins*. Alli James aveva continuato a rimbrottare Lester per il suo far tardi fin da quando era uscito dalla porta stagna; trascinandosi dietro la sacca e la valigetta, Riddell procedette saltellando come un coniglio verso il modulo in

attesa, godendosi un’ultima volta la libertà del peso ridotto a un sesto, con la sabbia che gli saltava via dagli stivali e si sollevava intorno. “Buona vecchia Luna” pensò. "Bel posto da visitare, ma bastardo per viverci. Vuoi mettere un mattino sulle Montagne Bianche, come una volta...”

Raggiunse l’ombra del modulo e trovò la scaletta che conduceva allo scompartimento dell’equipaggio. Un cane della Luna solitario lo stava aspettando immerso nell’ombra nera e lunga. — Meglio scappare da qui — gli disse Lester mentre saliva sul piolo più basso. — Grazie, ma non ho bisogno di aiuto...

Il tipo solitario arretrò di un paio di passi, uscendo dall’ombra e mettendosi in piena luce, e nell’istante prima che scomparisse Lester Riddell scorse per l’ultima volta la faccia di Sam Sloane.

Non al cento per cento, ma era quasi sicuro che Sam stesse sorridendo.

— Con chi stai parlando, lì sotto? — chiese James. — Avanti, Les, basta con gli addii. Ho una nave da far decollare, qui.

Lester fissò il punto in cui prima si trovava Sam. — È solo un mio vecchio amico — disse alla fine. — Adesso se n’è andato. Partiamo. — Agganciò la ventiquattrore alla cintura, sistemò la cinghia della sacca sulla spalla sinistra, e cominciò a salire verso il boccaporto del *Michael Collins.*

— Quattordici... tredici...

— Motori armati e pronti... idraulica attivata, pompe uno due tre attivate e funzionanti...

— Dodici... undici...

— Controllo finale telemetria, a posto... unità interna di navigazione inserita e funzionante...

— Auto-interruzione attivata... sequenza pilota automatico caricata e attiva...

— Otto... sette...

Con la nuca contro il poggiatesta della sua cuccetta, ascoltando il mormorio della sequenza del conto alla rovescia tra Alli James e Ray Carroll, Lester diede un’occhiata agli altri passeggeri nei sedili posteriori del ponte di volo. Tina McGraw stava rigidamente seduta al suo posto, col terrore di un altro volo fino all'orbita lunare che la faceva già star male, anche se Riddell dubitava che avrebbe sofferto come quando era arrivata sulla Luna... cos’era, otto, nove settimane prima? Sembrava passato molto pili tempo. Vicino a lei, Honest Yuri sembrava addormentato; aveva gli occhi chiusi, con la testa che

gli ciondolava piano sul collo. Ad aspettarlo a casa c’era una cura senza fine a base di chemio e radiazioni, per il suo cancro; in confronto a quello che doveva affrontare sulla Terra, il lancio nello spazio era l’ultimo dei suoi problemi.

— Sei... cinque... — contò Alli, poi disse bruscamente: — Hai un paio di cuffie, Les?

— Uhh... no. Le ho lasciate lì quando sono partito...

— Quattro... tre... allora immagino che dovremo ascoltare tutti questa roba, mentre saliamo.

Abbassò un interruttore sul pannello comunicazioni, e la voce di Harry Drinkwater uscì rimbombando dagli altoparlanti. — ...richiesta da una giovane signora di Kansas City per il gentiluomo del New Hampshire che sta tornando a casa...

— Due... uno...

— Accensione e distacco...

— ...con amore. E questa volta niente pernacchie, Les.

Mentre il *Michael Collins* saliva in orbita, la cabina fu invasa dalle prime battute di una vecchia canzone di Chuck Berry.

Lester chiuse gli occhi, sentendo la navicella che dondolava delicatamente avanti e indietro per la spinta dei suoi motori, mentre saliva il pozzo della gravità. Sorrise, e non si preoccupò di guardare fuori dal finestrino la Luna che si allontanava sotto di lui. Tra poco avrebbe potuto vedere la Luna tutte le volte che voleva.

Il lavoro era stato fatto. Nessun rimpianto.

FINE

varieta.jpg

Cyberscopio:

a cura di Franco Forte

SF al cinema:

di Ervino Cus

a cura di Franco Forte

Sì, certo, siamo sbarcati sulla Luna, abbiamo filmato le eruzioni solari, le nostre sonde hanno fatto il solletico agli anelli di Saturno e all'esistenza dei Marziani ormai non ci crede più nessuno (almeno me lo auguro). Eppure, le teorie speculative della fantascienza, che dall'Età dell'Oro americana non hanno mai smesso di evolversi e rigenerarsi, sono andate oltre, hanno raggiunto universi paralleli ed esplorato il centro della Terra, hanno creato una nuova utopia (o distopia, sarebbe forse meglio dire) per il genere umano, confezionando un'ipotesi di futuro ipertecnologico in cui la fusione uomo-macchina ha la precisione di un innesto botanico; hanno asfaltato le autostrade dei possibili percorsi che gli scienziati della nostra era sono quasi obbligati a dover seguire, per non ristagnare in un limbo fatto della perfezione domestica del progresso tecnologico finora conquistato.

Sempre più avanti lancia in resta, questo è l'ordine, e perché no, prendere spunto dalle teorie elaborate da quei pazzi di scrittori di fantascienza può sempre venire utile, come Cyberscopio cerca di dimostrare.

Ricordiamo a tutti che questa rubrica viene contemporaneamente diffusa nell'universo telematico attraverso le pagine di Delos, la prima rivista telematica italiana di fantascienza reperibile su: Internet: http://www.mclink.it/n/delos. BBS: Rete Civica Milanese (02-55182168), Duomo-Connection (02-48017867), Revenge (02-29008909), ZnortLink (011-501752), Hot Spot (0523- 451733), PAN (0575-24676), MC Link (06-4180440), Neuromante (080-5576405).

STORIE DEL DOPOBOMBA

Che fine hanno fatto quelle epiche, struggenti, intense storie sul dopobomba dense di messaggi sociali e moralistiche acclamazioni?

Ricordo il bellissimo *Un cantico per Leibowitz* di Walter Miller jr, oppure lo struggente *Davy l'eretico* di Edgar Pangborn, ma anche moltissimi altri, tutti ispirati dalla paura per la bomba atomica, tutti pronti a descrivere le sofferenze, le torture e le dannazioni a cui sarebbe stata condannata l'umanità nel caso la guerra fredda si fosse riscaldata più del lecito.

Eppure, subito dopo il crollo del muro di Berlino, questo argomento diventato una branca a se stante come sottogenere della letteratura di fantascienza è praticamente scomparso. Nessuno ha avuto più il coraggio di parlarne, come se sciagure tipo quella di Chernobyll o l'idea del nuovo leader francese Chirac di riprendere gli esperimenti nucleari nelle isole del Pacifico, o ancora la corsa all'atomica perpetrata da alcuni paesi del terzo mondo (Pakistan, India, Corea, Iran, Libia e chi più ne ha più ne metta) non fossero segnali più che evidenti di quanto la minaccia nucleare sia ancora viva e incombente sulle nostre teste.

Non si tratta di smettere di parlare di guerra tra Urss e Usa, ma di rinnovare l'argomento partendo da nuovi principi e cambiando radicalmente il nostro punto di vista.

Perché vi assicuro che il rischio nucleare esiste ancora, forse più occulto ma ugualmente terribile.

Gli scienziati russi e i laboratori per lo sviluppo di nuove armi e tecnologie non hanno mai smesso di lavorare dopo il termine della guerra fredda. Che fare, tornarsene a casa belli belli e cercare un altro impiego? No, molto meglio continuare e provare a esportare i prodotti realizzati a potenze straniere in grado di pagare profumatamente. Così la ricerca clandestina del nucleare ha continuato a prosperare.

La denuncia più clamorosa viene dall'associazione ambientalista Greenpeace, che ha reso pubblico il tentativo di realizzazione in Sud Africa di una sostanza chiamata *mercurio rosso*, con la quale, secondo

gli scienziati russi che l'hanno inventata, sarebbe possibile costruire testate nucleari tascabili, e dunque ancora più pericolose dei giganteschi ordigni convenzionali.
Ve l'immaginate qualche sedicente gruppo terroristico che se ne va a spasso per Londra o Milano con una bomba nucleare tascabile? In grado di esplodere e uccidere migliaia di persone al semplice schioccare di due dita?
Questi fantomatici ordigni al mercurio rosso sarebbero costituiti da un contenitore bellico convenzionale (a) (la testata di una bomba per un cannoncino leggero, tanto per capirci), al cui interno si celerebbero otto pastiglie di mercurio rosso (b) immerse in materiale esplosivo (c), e con un nucleo composto da plutonio (d), il materiale adatto a scatenare la reazione nucleare.

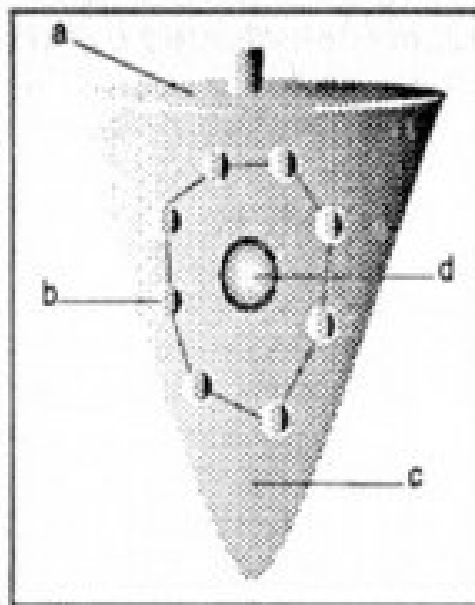
Testata nucleare tascabile

L'impatto dell'ordigno e la conseguente esplosione provocherebbero il decadimento della massa critica del plutonio, con la conseguente reazione nucleare provocata dall'irraggiamento di neutroni provenienti dal mercurio rosso.
Il fungo che si otterrebbe non sarebbe equivalente a quello di Hiroshima o Nagasaki, ma basterebbe a spazzare dalla faccia della Terra una buona porzione di qualunque città industriale degli anni Novanta.
Forza, autori di SF, alziamo la voce. Anche questa è una minaccia da combattere.

ARRIDAGLIE 1984

Ci risiamo, rispunta un altro Grande Fratello orwelliano, questa volta non attraverso lo schermo televisivo bensì negli intestini del computer.
Ed è proprio una brutta faccenda, perché a quanto pare sarà in grado di dominare e controllare i lavoratori e tutto quello che realizzano attraverso il loro strumento informatico.
Questa nuova spada di Damocle sulla testa della libertà individuale si chiama *contabit*, ed è uno speciale software in grado, una volta installato in un computer o in una rete di computer, di tenere sotto controllo il lavoro degli impiegati di un'azienda.
Pensate che meraviglia per il datore di lavoro: sarà sempre in grado di capire quanti programmi avete aperto dal vostro desk, quanta mole di lavoro avete effettivamente realizzato, quali sprechi di tempo ci sono stati e via dicendo, come se vi fosse applicato un contatore di scatti in grado di determinare la vostra efficienza giornaliera.
Si tratterebbe di un perfetto strumento di controllo (e di sevizia, mi sembra) nei confronti dei lavoratori e delle loro prestazioni, in base al quale determinare compiti, mansioni, promozioni e... licenziamenti.
Sindacati, buon lavoro. Adesso sta a voi cercare di farvi una discreta cultura informatica, se non altro per combattere con i datori di lavoro sullo stesso terreno.

L'UOMO SCANNERIZZATO

Se Alfred Bester fosse ancora vivo, non esiterebbe a intitolare il suo prossimo romanzo in questo modo.
Invece si tratta semplicemente di parlare di un nuovo sistema per identificare le persone, un congegno ad alta tecnologia che si è dimostrato più sicuro, affidabile e antifalsificazione di qualunque altro.
La letteratura di FS ci ha abituati a sentir parlare di analisi delle impronte digitali, della retina, del timbro della voce e chissà quante altre diavolerie, ma mai nessuno, almeno da quanto ricordo, ha pensato a registrare, scannerizzare e quindi utilizzare come parametro di raffronto, la geografia delle

nostre emissioni all’infrarosso.

Sì, perché ogni essere umano sembra che emetta per tutta la durata della sua vita, e senza che intervengano cambiamenti, un tracciato ben definito di calore dal volto che, attraverso un’apparecchiatura a raggi infrarossi messa a punto dal Centre for Nuclear Security Systems dei laboratori americani Sandia National (il prototipo si chiama Technology Recognition System, Sistema di Riconoscimento Tecnologico), può essere registrato, archiviato e utilizzato ogni volta che si desidera avere la certezza assoluta sull’identità di una persona.

MEGLIO DEL TNT

In America ci sono arrivati, ma questa non è una novità. Quei simpaticoni d’oltreoceano sembrano sempre arrivare primi in ogni cosa.

Adesso hanno la possibilità di utilizzare i servizi di un corriere espresso (l’analogo di un nostro TNT Traco, per intenderci) semplicemente digitando poche lettere su una tastiera e chiedendo il ritiro e la consegna nell’apposita conferenza messaggi messa loro a disposizione dalla FedEx. E il tutto, sembrerebbe, senza strani software d’utilizzo e assolutamente in forma gratuita.

Volendo, sarebbe possibile collegarsi con il FedEx anche dall’Italia (la stringa di collegamento, per coloro che volessero provarci, è la seguente: http://www.fedex.com*)*, ma credo che per il momento non ne valga la pena. Consegnare un plico da Milano a Roma via New York non dev’essere il massimo del risparmio.

I rapporti tra sf e cinema non sono sempre idilliaci: ma il fatto che Hollywood abbia spalancato le porte al cyberpunk e a William Gibson lascia sperare in qualche novità. Ervino Cus ci racconta la genesi del primo cyber-film americano...

RICORDANDO JOHNNY

di Ervino Cus

"Ralfi era seduto al suo solito tavolo. Mi doveva un sacco di soldi. Avevo centinaia di megabytes stoccati nel cervello in modalità idiota-sapiente, informazione cui non avevo alcun accesso conscio. Le aveva cacciate lì Ralfi. Ma non era venuto a riprendersele. Solo Ralfi poteva recuperare i dati, mediante una frase chiave di sua invenzione. "

WILLIAM GIBSON - *Johnny Mnemonic*

Ormai sono passati quattordici anni da quando la storia di Johnny Mnemonic ha visto per la prima volta la luce, sulle pagine di OMNI, nel lontano 1981.

Pur non facendo parte direttamente della trilogia composta da *Neuromancer, Count Zero* e *Mona Lisa Overdrive,* il racconto costituisce senza ombra di dubbio un antefatto ideale della famosa saga cyberpunk, quasi un esercizio di stile, una prova generale dei personaggi, dei costumi e degli scenari, della "forma delle cose che verranno".

Lo "Sprawl" è già tutto lì, con la sua pittoresca - e mortale - fauna umana, le sue tecnologie iperboliche al servizio dei più antichi istinti, le sue *zaibatsu* invisibili ma incombenti, le strade putride, in cui il *gomi* di alcuni è la vita di altri.

E sono già lì alcuni dei personaggi chiave dell'epopea gibsoniana, primo fra tutti Molly, la "samurai della strada" dagli occhiali a specchio innestati chirurgicamente e dai mortali artigli retrattili, che ritroveremo assieme a Case in *Neuromancer* e, come Sally, assieme a Kumiko in *Mona Lisa Overdrive.*

Quattordici anni sono tanti. Da quando l'uomo-memoria, in fuga dal killer della Yakuza che vuole impedirgli di recuperare le informazioni nascoste nei chip impiantati nel suo cervello, ha lasciato la penna di Gibson per entrare nel nostro immaginario collettivo, molte cose sono mutate irreversibilmente, nel mondo "reale" come in quello della fantascienza.

Concetti che a quel tempo apparivano bizzarri o azzardati già se intravisti sulle pagine di un romanzo, sono ormai realtà consolidate (e fors'anche in parte banalizzate).
La Rete, uno per tutti.
Certo, non si parla ancora di interfacce neurali o di Cyberspazio come entità generalizzata a livelli gibsoniani, ma chi ha dato di recente un'occhiata, per esempio, ai nuovi "browser" tridimensionali per il World Wide Web, non può non essere stato sfiorato dall'idea che ormai è davvero solo questione di *quando*, non più di *se*.
Il mondo di Johnny (e di Case, di Molly, del Finn) ci alita addosso ogni giorno più da vicino, sorridendoci con un sorriso che, per parafrasare lo stesso Gibson, è "una ragnatela di acciaio ad alta tecnologia e bruna decadenza".
Eppure, mentre in questi quattordici anni sembra quasi che il mondo si sia affannato per stare al passo con le visioni di Gibson, paradossalmente, questo tempo è stato appena appena sufficiente per convincere Hollywood che ciò che aveva tanta forza narrativa sulla carta poteva averne almeno altrettanta sullo schermo.
Sembra che nella mecca del cinema certe cose non cambino mai. Di un autore già consolidato e di sicuro successo si porta sullo schermo anche la lista della spesa, ma quando si tratta di puntare su qualcosa di nuovo i tempi si allungano a dismisura (interessante a questo proposito è quanto dicono Gibson e Longo, sul reperimento dei fondi per finanziare il film, nell'intervista pubblicata sul numero 3.06 - giugno 1995 - di Wired).
Sia come sia, la grande Babilonia ha finalmente deciso che William G. meritava la sua occasione, cosicché possiamo alfine goderci anche nello splendore del Cinemascope e del Dolby-Surround la prima puntata della cyber-saga più famosa della storia.
Johnny Mnemonic è stato diretto da Robert Longo (artista USA postmoderno di una certa fama e regista di video-clip per gruppi quali i R.E.M.), su una sceneggiatura originale dello stesso Gibson, e interpretato, fra gli altri, da Keanu Reeves nel ruolo di Johnny, Dina Meyer in quello di Jane (Molly nel racconto: il cambiamento di nome è dovuto al fatto che il personaggio di Molly-Sally fa parte dei diritti di Neuromancer, che Gibson ha venduto ad altri) e Ice-T, famoso *rapper*, nel ruolo di J-Bone, il capo della banda di Lo-Tek che danno rifugio a Johnny. Il film è costato 30 milioni di dollari ed è stato girato in un paio di mesi in un gigantesco magazzino presso Toronto, trasformato per l'occasione in teatro di posa, nel cui interno sono stati ricostruiti frammenti della decadente Nightcity immaginata da Gibson.
La trama naturalmente è stata adattata alle esigenze di *grandeur* di Hollywood, in nome del motto "Il minimalismo non passerà!". Laddove nel racconto Johnny racchiude nei suoi chip delle informazioni importanti commercialmente solo per chi lo vuole morto, nel film esse sono ovviamente tali da "poter cambiare la faccia del mondo" se rese pubbliche. Laddove, nella versione scritta, il killer che lo insegue è un silenzioso e verosimile ninja tecnologico, allevato in serie nelle vasche di coltura della Yakuza (la mafia giapponese), nel film è invece uno sbuffante e muscoloso Dolph "Ti spiezzo in due" Lundgren.
Di interessante in *Johnny Mnemonic* c'è però di sicuro una cosa: in occasione del film è stata realizzata per la prima volta (da una squadra della Sony specializzata in computer-graphic) una rappresentazione del Cyberspazio come "Gibson comanda". Quindi senza lucette colorate avanzate dall'ultimo Natale, ma, almeno a giudicare dalle fotografie viste finora, con un tocco "dark" e caotico niente affatto disprezzabile. (Ricordo, per dovere di cronaca, che nel racconto, una delle prime opere da lui pubblicate, Gibson non nomina il Cyberspazio, la cui data di nascita ufficiale è il 1984, anno di pubblicazione di Neuromancer. Comunque, fra tutte le modifiche che il racconto ha subito per essere portato sullo schermo questa è la più benvenuta).
Quanto verosimili e sensati siano il ritmo del film e la recitazione degli attori non ci è dato ora come ora di saperlo (scrivo questo articolo alla fine di giugno: il film è uscito negli USA da appena qualche settimana e non sono ancora arrivati in Italia dati sul suo gradimento). Quel che è certo è che finalmente

qualcosa si è mosso per portare sullo schermo in modo serio una delle più grandi rivoluzioni della storia della fantascienza, finora bellamente ignorata, fatti salvi alcuni tentativi coraggiosi (The LawnMover Man per tutti) ma non completamente riusciti. Siamo molto curiosi di vedere come le cose si svilupperanno da questo momento in poi...

BREVE SCHEDA TECNICA:
IL RACCONTO
Johnny Mnemonic di William Gibson Prima edizione: 1981 su OMNI Ristampato nell'antologia: *Burning Chrome*, 1986, ACE
Traduzione italiana di Delio Zinoni: *La notte che bruciammo Chrome*, IPERFiction, Interno Giallo/Mondadori 1993; *Johnny Mnemonic*, Mondadori 1995.

BREVE SCHEDA TECNICA:
IL FILM
Johnny Mnemonic
Regia di: Robert Longo Interpreti:
Keanu Reeves Johnny Mnemonic
Dina Meyer Jane
Ice-T J-Bone
Dolph Lundgren Street Preacher
Udo Dier Ralfi
Effetti speciali: Sony Pictures Imageworks.

Il occasione dell'uscita del film di Robert Longo la Mondadori ha preparato una nuova edizione del libro di William Gibson da cui è tratto. (Nella foto: la copertina.)